



Keraban l'ostinato
illustrato con 101 incisioni e due carte
geografiche

Giulio Verne
unica traduzione autorizzata dall'autore



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Verne Jules <1706-1790>
Titolo	Keraban l'ostinato / Giulio Verne
Pubblicazione	Milano : Sonzogno, 1897
Descrizione fisica	396 p. : ill. ; 25 cm.
Numeri	[CUBI]: 615110 [BNI]: 1897 6236
Nomi	[Autore] Verne, Jules Scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\CUB\0660504

2645 GIULIO VERNE

Regio Liceo - Ginnasio Pa

S IV 44

KERABAN L'OSTINATO

ILLUSTRATO CON 101 INCISIONI E DUE CARTE GEOGRAFICHE

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 - Via Pasquirolo - 14

Indice generale

PARTE PRIMA.....	8
I.....	8
In cui Van Mitten ed il suo servitore Bruno, passeggiano, guardano e discorrono, senza comprendere nulla di quanto accade.....	9
II.....	28
In cui l'intendente Scarpante ed il capitano Yarhud discorrono di progetti che sarà bene conoscere.....	28
III.....	38
In cui il signor Keraban e tutto stupito d'incontrare il suo amico Van Mitten.....	38
IV.....	54
In cui il signor Keraban, più ostinato che mai, sfida le autorità ottomane.....	54
V.....	65
In cui il signor Keraban discute a modo suo la maniera in cui egli intende i viaggi, e lascia Costantinopoli.....	65
VI.....	78
In cui i viaggiatori cominciano a trovare qualche difficoltà, segnatamente nel delta del Danubio.....	78
VII.....	93
In cui i cavalli della carrozza fanno, per paura, quello che non hanno potuto fare sotto la frusta del postiglione.....	93
VIII.....	109
In cui il lettore farà volentieri conoscenza colla giovane Amasia e col suo fidanzato Ahmet.....	109
IX.....	125
Nel quale poco manca che il disegno del capitano Yarhud riesca.....	125
X.....	138
In cui Ahmet piglia una forte risoluzione, voluta dalle circostanze.....	138
XI.....	151
In cui si mischia un po' di dramma in questa fantastica storia di viaggio.....	151

XII.....	168
Nel quale Van Mitten narra una storia di tulipani che interesserà, forse, il lettore.....	168
XIII.....	183
In cui si attraversa obliquamente l'antica Tauride, e con quale equipaggio se ne esce.....	183
XIV.....	201
In cui il signor Keraban si rivela più forte in geografia che non lo stimasse il suo nipote Ahmet.....	201
XV.....	216
In cui il signor Keraban, Ahmet, Van Mitten ed i loro servitori fanno la parte di salamandre.....	216
XVI.....	232
Nel quale si parla della bontà dei tabacchi della Persia e dell'Asia Minore.....	232
XVII.....	251
In cui accade un'avventura gravissima che termina la prima parte di questa storia.....	251
PARTE SECONDA.....	271
I.....	271
In cui si ritrova il signor Keraban furioso di aver viaggiato in ferrovia.....	271
II.....	289
In cui Van Mitten si induce a cedere alle istanze di Bruno e ciò che ne segue.....	289
III.....	313
In cui Bruno giuoca al suo compagno Nizib un tiro che il lettore vorrà perdonargli.....	313
IV.....	327
Nel quale tutto segue in mezzo agli scoppi della folgore e al bagliore dei lampi.....	327
V.....	346
Ciò che si vede sulla via da Atina a Trebisonda o di che vi si parla.....	346
VI.....	367

	Dove si parla di nuovi personaggi che il signor Keraban incontrerà al caravanserraglio di Rissar.....	367
VII.....		382
	In cui il giudice di Trebisonda procede alla sua inchiesta in una maniera abbastanza ingegnosa.....	382
VIII.....		396
	Che finisce in un modo molto inaspettato, specialmente per l'amico Van Mitten.....	396
IX.....		412
	Nel quale Van Mitten, fidanzandosi alla nobile Sarabul, ha l'onore di diventare cognato del signor Yanar.....	412
X.....		430
	Nel quale si vedono gli eroi, di questa storia che non perdono nè un giorno nè un'ora.....	430
XI.....		448
	In cui il signor Keraban è del parere della guida un po' contro l'opinione del suo nipote Ahmet.....	448
XII.....		460
	Nel quale vengono riferite alcune parole scambiate fra la nobile Sarabul e il suo nuovo sposo.....	460
XIII.....		477
	Nel quale, dopo aver tenuto fronte al suo asino, il signor Keraban tien fronte al suo più mortale nemico.....	477
XIV.....		496
	Nel quale Van Mitten cerca di far comprendere la situazione alla nobile Sarabul.....	496
XV.....		511
	In cui si vedrà il signor Keraban più ostinato ancora di quanto non lo sia mai stato.....	511
XVI.....		523
	In cui è dimostrato una volta di più che non v'ha nulla di meglio del caso por accomodare le cose.....	523

KERABAN L'OSTINATO



PARTE PRIMA

I.

**In cui Van Mitten ed il suo servitore Bruno,
passeggiano, guardano e discorrono, senza
comprendere nulla di quanto accade.**

Quel giorno, 16 agosto, alle 6 pomeridiane, la piazza di Top-Hané, a Costantinopoli, di solito tanto animata dal via vai e dal chiasso della folla, era silenziosa, melanconica e quasi deserta. Guardandola dall'alto della scala che scende al Bosforo, il quadro sarebbe ancora sembrato bello, ma vi mancavano i personaggi. Pochi stranieri appena passavano per risalire con passo rapido le viuzze strette, sordide, fangose, piene di cani gialli, che conducono al sobborgo di Pera. Colà sorge il quartiere riservato più specialmente agli Europei, le cui case di pietra spiccano in bianco sulla cortina nera dei cipressi della collina.

È sempre pittoresca, quella piazza, anche senza i costumi variopinti che danno risalto al primo piano, pittoresca e fatta veramente per il piacere degli occhi, colla sua moschea di Mahmud, dagli svelti minareti, colla sua graziosa fontana di stile arabo, oramai vedova del suo lettuccio d'architettura celestiana, colle sue botteghe in cui si spacciano sorbetti e confetture d'ogni fatta, colle sue mostre, ingombre di zucche, di meloni di Smirne, d'uve di Scutari, che contrastano colle vetrine dei mercanti di profumi e dei venditori di rosari, colla sua scala a cui si avvicinano centinaia di caicchi variamente dipinti, il cui doppio remo sotto le mani incrociate dei caidjis, accarezza, meglio che non batta, le acque azzurre del Corno d'Oro e del Bosforo.

Ma dov'erano dunque a quell'ora gli oziosi frequentatori della piazza di Top-Hané, i Perinani, che portano con civetteria

il loro berrettone d'astracan, i Greci che si dondolano, non senza eleganza, nei loro gonnellini a mille pieghe, i Circassi, quasi sempre in abito militare, i Georgiani, rimasti russi per l'abbigliamento, anche al di là della loro frontiera, gli Arnauti, la cui pelle, arsa dal sole, appare sotto le vestimenta ricamate, e finalmente i Turchi, gli Osmani, figli dell'antica Bisanzio e della vecchia Stambul, dov'erano tutti costoro?

Certamente non bisognava domandarlo a due stranieri, due occidentali, che, coll'occhio inquisitore, col naso in aria, col passo incerto, passeggiavano a quell'ora, quasi solitari, sulla piazza: essi non avrebbero saputo che cosa rispondere.

Ma c'era di più: nella città propriamente detta, di là dal porto un viaggiatore avrebbe osservato quel medesimo carattere di silenzio fra il vecchio serraglio e l'imbarcadero di Top-Hané, sulla riva destra, unita alla mancina da tre ponti di battelli, tutto l'anfiteatro di Costantinopoli appariva come addormentato. Forse che nessuno vegliava allora nel palazzo di Serai-Burme? Non c'erano più credenti, nè hadjis, nè pellegrini nelle moschee d'Ahmed, di Bayezidieh, di Santa Sofia, della Suleimanieh? Faceva dunque la siesta, l'indolente guardiano della torre del Serraschierato, seguendo l'esempio del suo collega della torre di Galata, incaricati entrambi di sorvegliare le minacce d'incendio, così frequenti nella città? In verità, perfino il moto perpetuo del porto sembrava arrestato, malgrado la flottiglia di steamers austriaci, francesi, inglesi, di battelluzzi, di caicchi, di scialuppe a vapore, che si affollano presso i ponti ed al largo delle case, di cui le acque del Corno d'Oro bagnano la base.

Era dunque quella la Costantinopoli tanto vantata, quel sogno dell'Oriente avverato dalla volontà di Costantino e di Maometto

II? Ecco quanto domandavano a sè stessi i due stranieri che vagavano sulla piazza, e se non rispondevano a quella domanda, non era già perchè non conoscessero la lingua del paese. Essi sapevano abbastanza bene il turco: uno di loro, perchè lo usava da 20 anni nella sua corrispondenza commerciale, l'altro per aver servito spesso da segretario al suo padrone, benchè non fosse presso di lui se non in qualità di servitore.

Erano due olandesi, originarî di Rotterdam, Jan Van Mitten ed il suo servitore Bruno, che un bizzarro destino aveva spinto fino ai confini dell'estrema Europa.

Van Mitten, tutti lo conoscono, uomo di 45 o 46 anni, rimasto biondo, con occhî azzurri, favoriti e barbetta gialli, senza baffi, colle guancie accese, col naso un po' troppo corto rispetto alla scala del viso, colla testa piuttosto grossa, colle spalle larghe, di statura sopra la mezzana, col ventre un po' prominente, coi piedi meglio costrutti per la saldezza che non per l'eleganza, insomma, un insieme di brav'uomo, proprio nato e fatto nel suo paese.

Forse Van Mitten, nel morale, sembrava di temperamento un po' molle. Egli apparteneva, indubitabilmente, a quella categoria di persone d'umore mite e socievole, che fuggono la discussione, pronti a cedere sopra tutti i punti, fatti meno per comandare che non per obbedire, persone tranquille, flemmatiche, di cui si dice, di solito, che non hanno volontà anche quando credono d'averne. Essi non sono perciò più cattivi. Una volta, ma una volta sola in vita sua, Van Mitten, spinto agli estremi, si era impegnato in una discussione, le cui conseguenze erano state gravissime. Quel giorno, egli era uscito

radicalmente dal suo carattere; ma d'allora in poi vi era rientrato, come si rientra in casa propria. In realtà, egli avrebbe forse fatto meglio a cedere, e non avrebbe esitato, senza dubbio, se avesse saputo ciò che gli serbava l'avvenire. Ma non conviene precorrere gli avvenimenti, che saranno l'insegnamento di questa storia.

— Ebbene, padrone? gli disse Bruno quando giunsero entrambi sulla piazza di Top-Hané.

— Ebbene, Bruno?

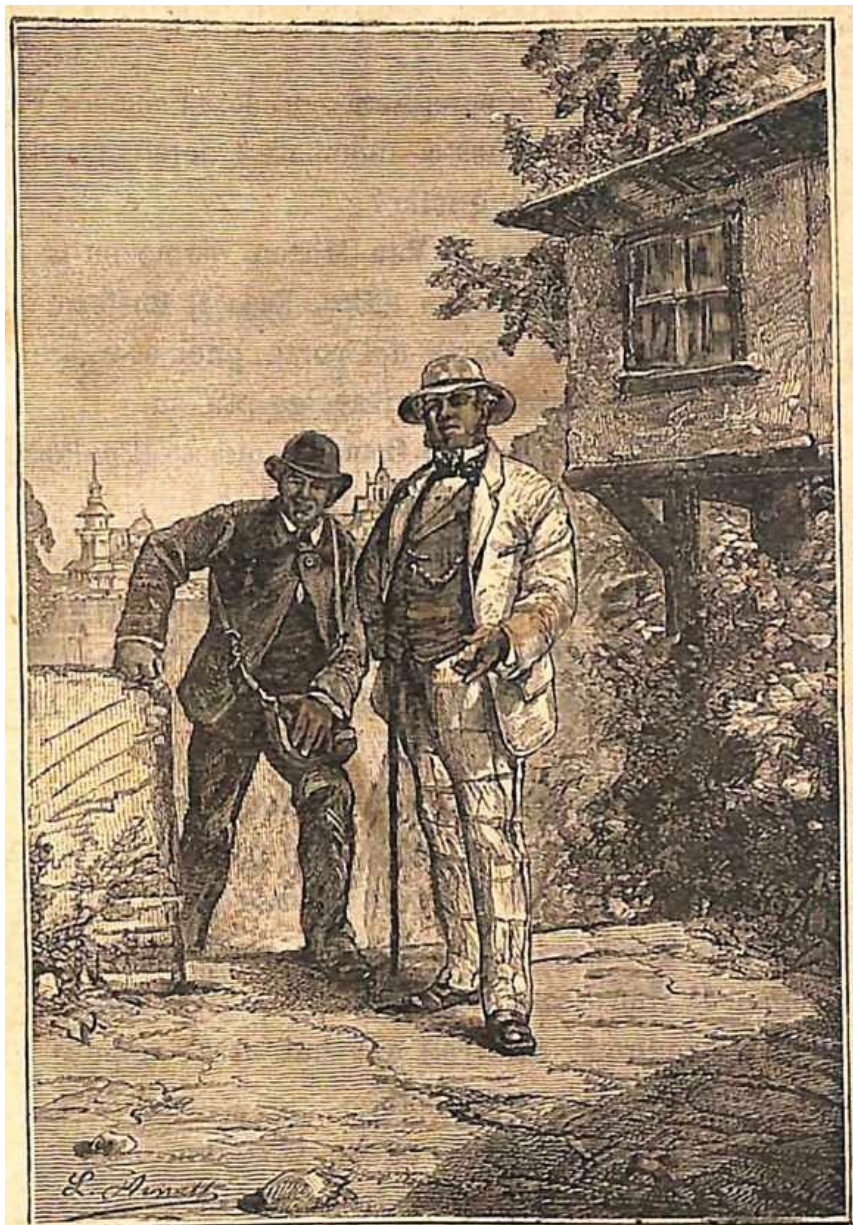
— Eccoci dunque a Costantinopoli!

— Sì, Bruno, a Costantinopoli, vale a dire a qualche migliajo di leghe da Rotterdam!

— Vi pare che, finalmente, siamo abbastanza lontani dall'Olanda?

— Non ne sarò mai lontano abbastanza! rispose Van Mitten parlando sotto voce, come se l'Olanda fosse stata tanto vicino da sentirlo.

Van Mitten aveva in Bruno un servitore assolutamente affezionato. Quel brav'uomo rassomigliava un po', nel fisico, al suo padrone, quanto, almeno, glielo permetteva il rispetto. Ciò dipendeva dall'abitudine di vivere insieme. In venti anni non si erano forse separati un giorno solo; se Bruno era meno d'un amico per il suo padrone, era più d'un servitore. Egli faceva il suo servizio con intelligenza, metodicamente, e non si tratteneva dal dare dei consigli, di cui Van Mitten avrebbe potuto approfittare, o dal fare dei rimproveri che il suo padrone accettava volentieri.



Erano due olandesi...

Ciò che lo indispettiva, era che Bruno fosse agli ordini di tutti quanti, che non sapesse resistere alla volontà degli altri, in una parola, eh egli mancasse di carattere.

— Vi porterà disgrazia! gli ripeteva egli spesso, ed anche a me in pari tempo!

Convien aggiungere che Bruno, il quale aveva allora 40 anni, era sedentario per sua natura, e non poteva soffrire i viaggi. Stancandosi a quel modo, si compromette l'equilibrio del proprio organismo, ci si scalmana, si dimagra, e Bruno, che usava pesarsi tutte le settimane, ci teneva a non perdere nulla della sua bella prestanta. Quand'egli era entrato in servizio di Van Mitten, il suo peso non raggiungeva le cento libbre; era dunque d'una magrezza umiliante per un olandese. Ora, in meno d'un anno, grazie alla dieta eccellente della casa, aveva guadagnato 30 libbre, e poteva presentarsi dovunque. Egli doveva quindi al suo padrone quell'aspetto onorevole, e sperava di giungere alle 150 libbre, il che lo metterebbe nella buona media dei suoi compatrioti. Bisogna essere modesti, d'altra parte, ed egli si riservava per i suoi vecchi giorni di giungere alle 200 libbre.

Insomma, affezionato alla sua casa, alla sua città natia, al suo paese — paese conquistato sul mare del Nord — Bruno non si sarebbe rassegnato mai, salvo per gravi eventi, a lasciare l'abitazione del canale di Nieuwe-Haven, nè la sua buona città di Rotterdam, che, a' suoi occhî, era la prima città d'Olanda, nè la sua Olanda, che poteva ben essere il più bel regno del mondo.

Sì, senza dubbio, ma non è meno vero che, quel giorno, Bruno era a Costantinopoli, l'antica Bisanzio, la Stambul dei Turchi, la capitale dell'impero ottomano.

Per stringere i conti, chi era dunque Van Mitten? Niente meno che un ricco commerciante di Rotterdam, un negoziante di tabacchi, un depositario dei migliori prodotti dell'Avana, del Maryland, della Virginia, di Varinas, di Porto-Rico, e più specialmente della Macedonia, della Siria, dell'Asia Minore.

Già da vent'anni Van Mitten faceva grandi affari in questo genere colla casa Keraban di Costantinopoli, che spediva i suoi tabacchi, rinomati e garantiti, nelle cinque parti del mondo. Da un così buon scambio di corrispondenza con quell'ufficio importante, era derivato che il negoziante olandese conosceva a fondo la lingua turca, vale a dire l'osmano, usato in tutto l'impero, che lo parlava come un vero suddito del Padisciah od un ministro dell'«Emir-el-Mumanin», il Commendatore dei Credenti. Da ciò derivava che, per simpatia, Bruno, perfettamente informato degli affari del suo padrone, come abbiamo già detto, lo parlava non meno bene di lui.

Era anzi stato convenuto, fra quei due originali, che non impiegherebbero se non la lingua turca nella loro conversazione personale, fintanto che fossero in Turchia. Ed infatti, tranne il loro costume, si sarebbe potuto pigliarli per due osmani di vecchia razza. Ciò, del resto, piaceva a Van Mitten, benchè spiacesse a Bruno.

Eppure, quell'obbediente servitore si rassegnava a dire ogni mattina al suo padrone:

— *Efendum, emriniz ne dir?*

Il che significa: «Signore, che cosa desiderate?» E questi gli rispondeva in buon turco:

— *Sitrimi, pantalunymi furtcha.*

Il che significa: «Spazzola il mio abito ed i miei pantaloni!»

Da quanto precede, si comprenderà dunque che Van Mitten e Bruno non dovevano punto essere impacciati per andare e venire nella vasta metropoli di Costantinopoli: anzitutto, perchè parlavano abbastanza bene la lingua del paese, poi, perchè non potevano mancare d'essere accolti amichevolmente nella casa Keraban, il cui capo aveva già fatto un viaggio in Olanda, e, in virtù della legge dei contrasti, aveva stretto amicizia col suo corrispondente di Rotterdam. Era questa anzi la ragione principale per cui Van Mitten, dopo aver lasciato il proprio paese, aveva pensato d'andare a stare a Costantinopoli; per cui Bruno, benchè di mala voglia, si era rassegnato a seguirvelo; per cui, finalmente, vagavano entrambi sulla piazza di Top-Hané.

Frattanto, a quell'ora tarda, cominciavano ad apparire alcuni passanti, ma piuttosto stranieri che turchi. Tuttavia, due o tre sudditi del sultano passeggiavano cianciando, ed il padrone d'un caffè, aperto in fondo alla piazza, disponeva, senza darsi troppa fretta, i suoi tavolini fino allora deserti.

— Fra un ora, disse uno di quei turchi, il sole si sarà coricato nelle acque del Bosforo, ed allora...

— Allora, rispose l'altro, potremo mangiare, bere e soprattutto fumare a nostro bell'agio!

— È un po' lungo questo digiuno del Ramadan!

— Come rutti i digiuni!

Dall'altra parte, due stranieri si scambiavano le seguenti osservazioni, passeggiando dinanzi al caffè:

— Sono meravigliosi questi Turchi! diceva l'uno. Davvero, un viaggiatore che venisse a vedere Costantinopoli durante

questa specie di nojosa quaresima, si farebbe una cattiva idea della capitale di Maometto!

— Ohibò! ripetè l'altro; Londra non è più allegra, la domenica! Se i Turchi digunano di giorno, se ne compensano la notte, ed alla cannonata che annunzierà il tramonto, coll'odore delle carni arrostate, il profumo delle bevande, il fumo dei chibuks e delle sigarette, le vie riprenderanno il loro solito aspetto!

Bisognava che quei due stranieri avessero ragione, giacchè, nello stesso momento, il caffettiere chiamava il suo cameriere e gli diceva.

— Che tutto sia pronto! Fra un'ora i digiunatori accorreranno, e non si saprà più a chi dar retta!

Poi i due stranieri ripigliavano la loro conversazione, dicendo:

— Non so, ma mi sembra che Costantinopoli sia più curiosa a vedersi durante questo periodo del Ramadan! Se il giorno vi è triste, monotono, lamentoso come un venerdì santo, le notti vi sono allegre, rumorose, scapigliate come un sabato grasso!

— Infatti, è un contrasto!

E mentre entrambi si scambiavano le loro osservazioni, i due turchi li guardavano, non senza invidia.

— Come sono fortunati, questi stranieri, diceva uno. Possono bere, mangiare e fumare a piacimento!

— Senza dubbio, rispondeva l'altro, ma non troverebbero, in questo momento, nè un kebal di montone allo spiedo, nè un pilan di pollo al riso, nè una galetta di Caklava, e neppure una fetta di cocomero!



Moschea d'Ahmed

— Perchè ignorano dove sono i buoni luoghi! Con poche piastre si trovano sempre dei venditori arrendevoli, che hanno avuto delle dispense da Maometto!

Per Allah! disse allora uno di quei turchi, le mie sigarette mi si disseccano in tasca, e non sarà detto che perderò in tal modo qualche *para di latakiè*!

Ed a rischio di farsi venir male, quel turco, poco scrupoloso per le proprie credenze, prese una sigaretta, l'accese e ne tirò due o tre rapide buffate.

Sta bene attento! gli disse il suo compagno. Se mai passasse qualche ulema poco di manica larga, tu...

— Via! me la caverei coll'inghiottire il fumo, ed egli non vedrebbe nulla! rispose l'altro.

Ed entrambi continuarono la loro passeggiata, gironzando sulla piazza, poi nelle vie contigue che risalgono fino al sobborgo di Pera e di Galata.

— Assolutamente, padrone, esclamò Bruno guardando a dritta ed a mancina, è una strana città questa! Dacchè abbiamo lasciato l'albergo, non ho veduto che delle ombre d'abitanti, dei fantasmi di Costantinopolitani! Tutto dorme per le vie, sulle ripe, sulle piazze, perfino i cani gialli e sfiancati, che non si alzano neppure per mordervi i polpacci! Via! via! malgrado quanto narrano i viaggiatori, non ci si guadagna nulla a viaggiare! Preferisco ancora la nostra buona città di Rotterdam, ed il cielo bigio, della nostra vecchia Olanda!

— Pazienza, Bruno, pazienza! rispose il calmo Van Mitten. Non siamo arrivati che da poche ore! Per altro, confesso che non è questa la Costantinopoli che mi ero immaginata! Si crede

d'entrare in pieno Oriente, di cacciarsi in un sogno delle *Mille ed una notti*, e ci si trova imprigionati in fondo...

— Ad un immenso convento, continuò Bruno, in mezzo a gente malinconica come monaci!

— Il mio amico Keraban ci spiegherà ogni cosa! rispose Van Mitten.

— Ma dove siamo, in questo momento? domandò Bruno. Che piazza è questa? Che ripa è quella?

— Se non m'inganno, rispose Van Mitten, siamo sulla piazza di Top-Hané, all'estremità del Corno d'Oro. Ecco il Bosforo, che bagna la costa d'Asia, e dall'altra parte del porto puoi scorgere la punta del serraglio o la città turca che si svolge più su.

— Il serraglio! esclamò Bruno. Come! è questo il palazzo del sultano, dove abita colle sue 80 000 odalische!

— Ottanta mila sono molte, Bruno! credo anzi che siano troppe, anche per un turco! In Olanda, dove non si ha che una moglie, è talvolta difficilissimo l'aver ragione in casa propria!

— Bene! bene! padrone! Non parliamo di questo!... Parliamone il meno possibile!

Poi, Bruno, voltandosi verso il caffè sempre deserto:

— Eh! mi pare di vedere un caffè, diss'egli. Ci siamo affaticati a discendere questo sobborgo di Pera! Il sole della Turchia riscalda come una gola di forno, e non mi stupirei se il mio padrone sentisse il bisogno di rinfrescarsi!

— È un modo indiretto di dirmi che hai sete! rispose Van Mitten. Ebbene, entriamo in questo caffè.

Ed entrambi andarono a sedersi ad un tavolino.

— Cawadji? gridò Bruno, picchiando all'europea.



Alla cannonata!

Nessuno apparve.

Bruno chiamò più forte.

Il proprietario del caffè apparve in fondo alla bottega, ma non si affrettò a farsi innanzi.

Degli stranieri! mormorò egli appena vide i due dinanzi al tavolino. Credono dunque davvero che...

Finalmente si avvicinò.

— Cawadji, dateci un bicchiere d'acqua di ciliegie, freschissima! disse Van Mitten.

— Alla cannonata! rispose il caffettiere.

— Come, dell'acqua di ciliegie alla cannonata? esclamò Bruno Ma no, alla menta, cawadji, alla menta!

— Se non avete acqua di ciliegie, soggiunse Van Mitten, dateci un bicchiere di rahtlokum rosa! Pare che sia eccellente, stando alla mia guida!

— Alla cannonata! rispose una seconda volta il caffettiere, stringendosi nelle spalle.

— Ma con chi diamine l'ha, colla sua cannonata? disse Bruno interrogando il padrone.

— Vediamo! soggiunse questi, sempre conciliante, se non avete rahtlokum, dateci una chicchera di moka... un sorbetto... quello che volete, amico mio!

— Alla cannonata!

— Alla cannonata? ripetè Van Mitten.

— Non prima! disse il caffettiere.

E senz'altri complimenti rientrò nella sua bottega.

— Andiamo, padrone, disse Bruno, lasciamo questa bottega! Non c'è nulla a fare, qui! Guardate un po' questo screanzato d'un turco che risponde alla gente colle cannonate!

— Vieni, Bruno, rispose Van Mitten: troveremo senza dubbio qualche altro caffettiere più cortese.

Ed entrambi ritornarono sulla piazza.

— Assolutamente, padrone, disse Bruno, è tempo di trovare il vostro amico, il signor Keraban. A quest'ora sapremo che cosa pensarne, se lo avessimo trovato allo studio!

— Sì, Bruno, ma abbi un po' di pazienza! Ci hanno detto che lo ritroveremmo su questa piazza...

— Non prima delle sette, padrone. È qui alla scala di Top-Hané che il suo caicco deve venirlo a prendere per trasportarlo dall'altra parte del Bosforo, alla sua villa di Scutari.

— Infatti, Bruno, e questo stimabile negoziante saprà bene informarci di quanto accade! Ah! quello è un vero osmanli, un fedele di quel partito dei vecchi turchi, che non vogliono ammettere nulla delle cose d'oggi, così nelle idee come nei costumi, che protestano contro tutte le invenzioni dell'industria moderna, che pigliano la diligenza meglio che la strada ferrata, ed una tartana a preferenza d'un battello a vapore! Da venti anni che facciamo degli affari insieme, non mi sono mai accorto che le idee del mio amico Keraban siano mutate per nulla. Quando, tre anni or sono, è venuto a trovarmi a Rotterdam, è arrivato in carrozza, ed invece di otto giorni, ci ha messo un mese ad arrivare! Vedi, Bruno, ho visto molti ostinati in vita mia, ma di ostinazioni paragonabili alla sua non ne ho mai vedute!

— Sarà molto stupito di trovarvi qui a Costantinopoli! disse Bruno.

— Lo credo bene, rispose Van Mitten, ed ho preferito fargli questa sorpresa! Ma almeno, in sua compagnia, saremo in piena

Turchia. Ah! non sarà certo il mio amico Keraban che acconsentirà mai a vestirsi alla moda del Nizam, col pastrano azzurro ed il fez rosso di questi nuovi turchi!...

— Quando salutano, disse ridendo Bruno, sembrano bottiglie che si stappino!

— Ah! quel caro ed immutabile Keraban! soggiunse Van Mitten. Sarà abbigliato come quando venne a trovarmi laggiù, in fondo all'Europa, col suo turbante allargato, il suo cafetano color giunchiglia o cannella...

Un vero mercante di datteri! esclamò Bruno.

Sì, ma un mercante di datteri che potrebbe vendere dei datteri d'oro... ed anche mangiarne a tutti i pasti! Egli ha fatto il vero commercio che conviene a questo paese! Negoziante di tabacco! Come non arricchire in una città dove tutti fumano dal mattino alla sera, ed anche dalla sera al mattino?

— Come, si fuma? esclamò Bruno. Ma dove mai vedete della gente che fuma, padrone? Nessuno fuma, al contrario, nessuno! Ed io che m'aspettavo di vedere dei gruppi di turchi, fermi sulle porte delle loro case, avvolti nelle spire dei loro narghilé, oppure col lungo tubo di ciliegio in mano ed il bocchino d'ambra fra le labbra! Ma no! Non un sigaro! neppure una sigaretta»

— Non ci si capisce nulla, Bruno, rispose Van Mitten, e davvero le vie di Rotterdam sono più affumicate di tabacco che non le vie di Costantinopoli.

— Ah! ma, padrone, disse Bruno, siete poi sicuro che non abbiamo sbagliato strada? È proprio questa la capitale della Turchia? Scommetto che siamo andati dalla parte opposta, che questo non è il Corno d'Oro, ma il Tamigi, coi suoi mille

battelli a vapore. Guardate, quella moschea laggiù, non è Santa Sofia, è San Paolo! Costantinopoli questa città? Mai più! è Londra!

— Frenati, Bruno, rispose Van Mitten. Sei troppo nervoso per un figlio d'Olanda! Statti cheto, sii paziente, flemmatico come il tuo padrone, e non ti meravigliare di nulla. Abbiamo lasciato Rotterdam in seguito... a quello che sai...

— Sì!... sì!... disse Bruno crollando il capo.

— Siamo venuti passando per Parigi, per il San Gottardo, per l'Italia, Brindisi, il Mediterraneo, e tu avresti proprio mala grazia a credere che il battello delle Messaggerie ci abbia sbarcati a London-Bridge, dopo otto giorni di traversata, e non al ponte di Galata!

— Eppure... disse Bruno.

— Ti consiglio anzi, quando sarai in presenza del mio amico Keraban, di non fare simili scherzi! Potrebbe prenderli in mala parte, discutere, ostinarsi...

— Ci starò attento, padrone, rispose Bruno. Ma poichè non si può ristorarsi, sarà ben permesso, credo, di fumare una pipata! Non ci vedete nessun inconveniente?

— Nessunissimo, Bruno. Nella mia qualità di negoziante di tabacco, nulla mi riesce più gradito che vedere delle persone che fumano! Mi duole anzi che la natura non ci abbia dato che una bocca sola! È vero che abbiamo il naso per fiutare il tabacco...

— E i denti per masticarlo! rispose Bruno.



Santa Sofia

E, mentre parlava, egli empiva la sua enorme pipa di porcellana dipinta; poi, l'accese con un fiammifero e fece alcune pipate, non senza un'evidente soddisfazione.

Ma in questo mentre, i due turchi che avevano protestato così stranamente contro le astinenze del Ramadan, riapparvero sulla piazza. Quegli appunto che non si dava soggezione di fumare la sua sigaretta, vide Bruno che girellava colla pipa in bocca.

— Per Allah! diss'egli al suo compagno, ecco un altro di quei maledetti stranieri che osa sfidare la proibizione del Corano! Non lo posso soffrire.

— Spegni almeno la tua sigaretta! gli rispose l'altro.

— Sì!

E buttando via la sigaretta, mosse incontro al degno olandese, che non si aspettava di essere interpellato a quel modo.

— Alla cannonata! Diss'egli.

E gli strappò bruscamente la pipa.

— Eh! la mia pipa! esclamò Bruno, che il suo padrone cercava inutilmente di trattenere.

— Alla cannonata! cane di cristiano!

— Cane di turco sei tu!

— Calma, Bruno, disse Van Mitten.

— Mi restituisca la mia pipa almeno! ribattè Bruno!

— Alla cannonata! ripete per l'ultima volta il turco, facendo scomparire la pipa fra le pieghe del suo cafetano.

— Vieni, Bruno, disse allora Van Mitten. Non bisogna mai ferire le usanze dei paesi in cui ci si trova!

— Usanze da ladri!

— Vieni, ti dico. Il mio amico Keraban non devo trovarsi su questa piazza prima delle sette. Proseguiamo dunque la nostra passeggiata, e lo raggiungeremo quando ne sarà tempo.

Van Mitten si trascinò dietro Bruno, dispettoso d'essere stato separato così violentemente da una pipa ch'egli amava da vero fumatore.

E mentre essi se ne andavano a quel modo, i due turchi dicevano:

— Davvero, questi stranieri si credono permesso ogni cosa!...

— Perfino di fumare prima del tramonto!

— Vuoi del fuoco? aggiunse uno di loro, riaccendendo la propria sigaretta.

— Volontieri! rispose l'altro.

II.

In cui l'intendente Scarpante ed il capitano Yarhud discorrono di progetti che sarà bene conoscere.

Nel momento in cui Van Mitten e Bruno seguivano la ripa di Top-Hané, dalla parte di quel primo ponte di battelli della Valideh-Sultana, che mette Galata in comunicazione coll'antica Stambul attraverso al Corno d'Oro, un turco svoltava rapidamente il canto della moschea di Mahmud, e si fermava sulla piazza.

Erano allora lo sei. Per la quarta volta nella giornata, i muezzin erano saliti sul balcone di quei minareti, il cui numero non è mai inferiore a quattro per le moschee di fondazione

imperiale. La loro voce aveva echeggiato lentamente al di sopra della città, chiamando i fedeli alla preghiera, e lanciando nello spazio questa formula consacrata:

«*La Illah il Allah vè Mohammed resul Allah!*» (Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il profeta di Dio!)

Il turco si voltò un istante, guardò i rari passanti della piazza, si avanzò nell'asse delle diverse vie che vi facevano capo, cercando di vedere, non senza mostrare dell'impazienza, se venisse una persona ch'egli aspettava.

— Questo Yarhud non giungerà dunque mai? mormorò egli. Egli sa, per altro, che deve essere qui all'ora stabilita!

Il turco fece ancora alcuni giri sulla piazza, si avanzò fino all'angolo nord della caserma di Top-Hané, guardò nella direzione della fonderia di cannoni, battè i piedi, da uomo cui non piace l'aspettare, e ritornò dinanzi al caffè, dove Van Mitten ed il suo servitore avevano chiesto invano un rinfresco.

Allora il turco andò a sedersi ad uno dei tavolini deserti, senza chieder nulla al cawadji, scrupoloso osservatore dei digiuni del Ramadan, sapendo bene che non era venuta ancora l'ora di spacciare le bevande, così variate, della distilleria ottomana.

Quel turco era nientemeno che Scarpante, l'intendente del signor Saffar, ricco ottomano che abitava Trebisonda, in Anatolia, in quella parte della Turchia Asiatica che forma il litorale sud del mar Nero.

In quel momento, il signor Saffar viaggiava nelle provincie meridionali della Russia; poi, dopo aver visitato i distretti del Caucaso, doveva ritornare a Trebisonda, non dubitando punto che il suo intendente non fosse riuscito pienamente in

un'impresa di cui l'aveva specialmente incaricato. Scarpante doveva raggiungerlo nel suo palazzo, dov'egli sfoggiava tutto il fasto d'una ricchezza orientale, in quella città in cui i suoi equipaggi erano rinomati per il lusso, dopo aver compiuta la sua missione. Il signor Saffar non avrebbe mai voluto ammettere che un uomo al suo servizio fallisse l'intento, quand'egli gli aveva ordinato di riuscire. Gli piaceva far pompa della potenza che gli dava l'oro, ed in ogni cosa egli agiva con un'ostentazione che fa parte degli usi di quei nababbi dell'Anatolia.

Quell'intendente era uomo audace, atto a tutti i colpi di mano, che non indietreggiava dinanzi a nessun ostacolo, risoluto a soddisfare *per fas et nefas* i minimi capricci del suo padrone. A tale intento per l'appunto egli era arrivato quel giorno medesimo a Costantinopoli, ed aspettava ad un convegno un certo capitano maltese, che non valeva meglio di lui.

Questo capitano, che si chiamava Yarhud, comandava la tartana *Guidare*, e faceva di solito i viaggi del mar Nero. Al suo commercio di contrabbando, egli univa un altro commercio meno confessabile ancora, quello degli schiavi neri venuti dal Sudan, dall'Etiopia o dall'Egitto, e delle Circasse o delle Georgiane, il cui mercato si fa per l'appunto in quel quartiere di Top-Hané, mercato sul quale il Governo chiude troppo volentieri gli occhi.

Frattanto, Scarpante aspettava, e Yarhud non giungeva. Benchè l'intendente rimanesse impassibile, e nulla al difuori tradisse i suoi pensieri, una specie di collera interna gli faceva bollire il sangue.

— Dov'è dunque, quel cane? mormorava egli. È forse avvenuto qualche contrasto? Ha dovuto lasciare Odessa fino da jeri l'altro! Dovrebbe essere qui, su questa piazza, a questo caffè, a quest'ora, come è convenuto!...

In questo mentre, un marinajo maltese apparve all'angolo della ripa. Era Yarhud. Egli guardò a dritta ed a mancina, e vide Scarpante. Questi si alzò subito, lasciò il caffè, e raggiunse il capitano della *Guidare*, mentre alcuni passanti, più numerosi, ma sempre silenziosi, andavano e venivano in fondo alla piazza.

— Non sono avvezzo ad aspettare, Yarhud! disse Scarpante con accento sul valore del quale il Maltese non poteva ingannarsi.

— Scarpante mi perdoni, rispose Yarhud, ma ho fatto del mio meglio per essere esatto a questo convegno.

— Arrivi ora?

— In questo momento, colla strada ferrata da Ianboli ad Adrianopoli, e se non fosse stato un ritardo del treno...

— Quando hai lasciato Odessa?

— Jeri l'altro.

— E la tua nave?

— Mi aspetta ad Odessa, nel porto.

Sei tu sicuro del tuo equipaggio?

— Assolutamente sicuro! Sono maltesi, al pari di me, devoti a chi li paga generosamente.

— Ti obbediranno?...

— In questo come in tutto il resto.

— Bene! Che notizie mi porti, Yarhud?

— Delle notizie buone e delle cattive ad un tempo, rispose il capitano abbassando un po' la voce.

— Quali sono le cattive, anzitutto? domandò Scarpante.

— Le cattive sono che la giovane Amasia, la figlia del banchiere Selim di Odessa, deve maritarsi fra poco! Il suo ratto presenterà maggiori difficoltà, e che bisognerà affrettarsi più che se il suo matrimonio non fosse nè risoluto nè prossimo!

— Questo matrimonio non si farà, Yarhud! esclamò Scarpante un po' più ad alta voce che non convenisse. No, per Maometto, non si farà!

— Non ho detto che si farà, Scarpante, rispose Yarhud; ho detto che si doveva fare.

— Sia pure, ribattè l'intendente; ma prima che siano trascorsi tre giorni, il signor Saffar intende che quella giovinetta sia imbarcata per Trebisonda, ed anzi, se tu lo credessi impossibile...

— Non ho detto che sia impossibile, Scarpante. Nulla è impossibile coll'audacia e col denaro. Ho detto soltanto che sarà più difficile, ecco tutto.

— Difficile! rispose Scarpante. Non sarà la prima volta che una giovinetta turca o russa scomparirà da Odessa e mancherà dalla casa paterna!

— E non sarà l'ultima, aggiunse Yarhud, od il capitano della *Guidare* non saprebbe più il suo mestiere!

— Che uomo è colui che deve sposare fra poco la giovane Amasia? domandò Scarpante.

— Un giovane turco, della sua medesima razza.

— Un turco d'Odessa?

— No, di Costantinopoli.

— E si chiama?...

— Ahmet.

— Chi è questo Ahmet?

— Il nipote ed unico erede d'un ricco negoziante di Galata, il signor Keraban.

— Che cosa fa questo Keraban?

— Il commercio dei tabacchi, nel quale si è guadagnata una gran ricchezza. Egli ha per corrispondente ad Odessa il banchiere Selim, col quale fa dei negozi importanti, e si fanno scambievolmente delle visite frequenti.

«È in tali circostanze che Ahmet conobbe Amasia, ed è così che il matrimonio fu convenuto fra il padre della giovinetta e lo zio del giovanotto.

— Dove si deve fare il matrimonio? domandò Scarpante. Qui, a Costantinopoli?

— No, ad Odessa.

— Quando?

— Non so, ma è a temere che, per istanza del giovane Ahmet, si faccia da un giorno all'altro.

— Non c'è dunque un momento da perdere!

— Neppur uno!

— Dov'è ora questo Ahmet?

— Ad Odessa.

— E Keraban?

— A Costantinopoli.

— Hai tu veduto questo giovanotto, Yarhud, durante il tempo che ti sei fermato ad Odessa?

— Avevo interesse a vederlo, a conoscerlo, Scarpante... L'ho veduto e lo conosco.

— Com'è?

— È un giovanotto fatto per piacere, e che piace alla figlia del banchiere Selim.

— È egli a temere?

— Lo si dice molto coraggioso, molto risoluto, ed in quest'affare bisognerà fare i conti con lui!

— È egli indipendente per la sua posizione, per la sua ricchezza? domandò Scarpante, insistendo sui diversi tratti del carattere di quel giovane Ahmet, che lo inquietava un pochino.

— No, Scarpante, rispose Yarhud, Ahmet dipende dal suo zio e tutore, dal signor Keraban, che lo ama come un figlio, e che, presto senza dubbio, deve recarsi ad Odessa per concludere il matrimonio.

— E non si potrebbe ritardare la partenza di questo Keraban?

— Sarebbe il meglio che si potesse fare, e questo ci darebbe maggior tempo ad agire. Quanto al modo di ottenerlo?...

Spetta a te ad immaginarlo, Yarhud, rispose Scarpante, ma bisogna che la volontà del signor Siffar sia fatta, e che la giovane Amasia sia trasportata a Trebisonda. Non sarà la prima volta che la tartana la *Guidare* avrà visitato, per conto suo, il litorale del mare Nero, e tu sai come il signor Zaffar paghi i servigî che gli vengono resi. Egli ha vista questa giovinetta un istante solo nella sua casa di Odessa; la sua bellezza lo ha sedotto, ed essa non sarà da compiangere per aver scambiata la casa del banchiere Selim col suo palazzo di Trebisonda! Amasia sarà dunque rapita, e se non lo sarà da te, Yarhud, lo sarà da un altro!

— Lo sarà da me, ci potete fare assegnamento! rispose semplicemente il capitano maltese. Vi ho riferite le cattive notizie, ecco ora le buone.

— Parla, rispose Scarpante, che, dopo aver fatto alcuni passi, tutto pensieroso, si riavvicinò a Yarhud.

— Se il matrimonio disegnato, soggiunse il maltese, rende più difficile il ratto della giovinetta, perchè Ahmet non la lascia mai, mi fornisce però l'occasione di penetrare nella casa del banchiere Selim. Infatti, io sono non solo un capitano, ma un trafficante. La *Guidare* ha un ricco carico: stoffe di seta di Brussa, pelliccie di martora e di zibellino, broccati diamantati, passamani lavorati dai più abili operai dell'Asia Minore, e cento altri oggetti che possono eccitare la bramosia d'una giovane fidanzata. Al momento del suo matrimonio, essa si lascerà facilmente tentare. Potrò, senza dubbio, attirarla a bordo, approfittare d'un vento favorevole, e prendere il largo prima che si sappia del ratto.

— Questo mi sembra ben immaginato, Yarhud, rispose Scarpante, e non dubito punto della riuscita! Ma abbi cura che tutto sia fatto colla maggior segretezza!

— Siate tranquillo, Scarpante, rispose Yarhud.

— Non ti manca denaro?

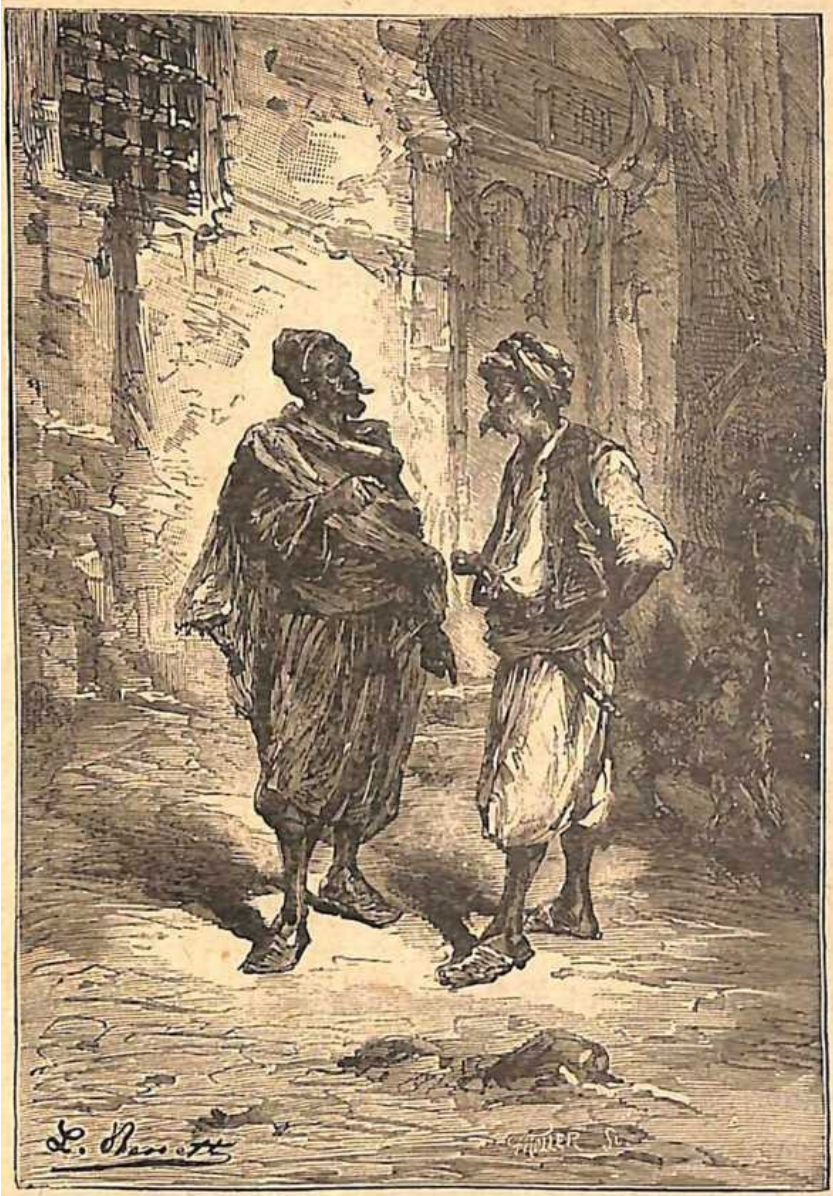
No, e non mi mancherà mai con un signore così generoso come il vostro padrone.

Non perder tempo! Se il matrimonio si facesse, Amasia sarebbe la moglie di Ahmet, rispose Scarpante, e non è la moglie di Ahmet che il signor Saffar vuol trovare a Trebisonda.

— Ho capito.

— Dunque, non appena la figlia del banchiere Selim sarà a bordo della *Guidare*, tu spiegherai le vele?...

— Sì. Scarpante, giacché avrò avuto cura di aspettare qualche brezza dell'ovest prima di compiere il ratto.



— Faccio assegnamento sopra il tuo zelo, Yarhud!

— E quanto tempo ti ci vorrà, Yarhud, per andare direttamente da Odessa a Trebisonda?

— Tenendo calcolo dei ritardi possibili, delle calme dell'estate e dei venti, che mutano di frequente sul mar Nero, la traversata può durare tre settimane.

— Bene! rispose Scarpante. Sarò di ritorno a Trebisonda verso questo tempo, ed anche il mio padrone non tarderà ad arrivare.

— Spero d'esserci prima di voi.

— Gli ordini del signor Salfar sono formali, e ti prescrivono d'avere tutti i riguardi possibili per questa giovinetta. Nè brutalità, nè violenza, quando sarà a bordo della tua tartana!...

— Sarà rispettata, come vuole il signor Saffar, e come sarebbe egli medesimo!

— Faccio assegnamento sopra il tuo zelo, Yarhud!

— Potete starne sicuro, Scarpante.

— E sulla tua abilità.

— In verità, disse Yarhud, sarei più certo di riuscire se il matrimonio fosse ritardato, e potrebbe esserlo se qualche ostacolo impedisse la partenza immediata del signor Keraban.

— Lo conosci questo negoziante?

— Bisogna sempre conoscere i propri nemici, o quelli che devono diventarlo, rispose il maltese, epperò, mia prima cura, giungendo qui, fu di presentarmi al suo ufficio di Galata, sotto pretesto d'affari urgenti.

— E l'hai veduto?...

— Un istante soltanto, ma mi è bastato, e...

In questo momento Yarhud si avvicinò vivamente a Scarpante, e parlandogli a bassa voce:

— Eh! Scarpante, diss'egli, ecco almeno un caso strano, una circostanza fortunata!

— Che cosa c'è?

— Quel grosso uomo che scende la via di Pera, in compagnia del proprio servitore...

— Sarebbe lui?

— In persona, Scarpante, rispose il capitano. Teniamoci in disparte e non perdiamolo d'occhio! So che, tutte le sere, egli ritorna nella sua casa di Scutari, e, se occorre, per cercar di sapere s'egli si propone di partir presto, lo seguirò dall'altra parte del Bosforo!

Scarpante e Yarhud, frammischiandosi ai passanti, il cui numero cresceva sulla piazza di Top-Hané, si misero in grado di vedere e di sentire, il che era facile, poichè il «signor Keraban» come lo si chiamava comunemente nel quartiere di Galata, parlava volentieri ad alta voce, e non cercava mai di dissimulare la sua importante persona.

III.

In cui il signor Keraban e tutto stupito d'incontrare il suo amico Van Mitten.

Il signor Keraban era, per usare un'espressione moderna, un «uomo superficiale», tanto al fisico quanto al morale, dimostrava 40 anni per l'aspetto del viso, 50 almeno per la corpulenza, e ne aveva realmente 45; ma la sua faccia era intelligente, il suo corpo maestoso. Una barba, già brizzolata, a due punte, ch'egli portava piuttosto corta che lunga, occhî neri,

fini, acuti, d'uno sguardo vivissimo, sensibili alle minime impressioni, al pari d'una bilancia di precisione alle differenze d'un decimo di carato, mento quadrato, naso a becco di pappagallo, ma senza esagerazione, che stava bene coll'acutezza de' suoi occhî, bocca dalle labbra strette, che non si aprivano se non per mostrare dei denti d'una splendida bianchezza, fronte alta, ben incorniciata, con una ruga verticale, una vera ruga d'ostinazione fra le due sopracciglia nere come l'ebano; tutto quest'insieme gli dava una fisionomia speciale, la fisionomia d'un uomo originale, personale, molto espansivo, che non si poteva dimenticare quando aveva fermata l'attenzione, non fosse che una volta sola.

Quanto al costume del signor Keraban, era quello dei vecchi turchi, rimasti fedeli all'antico abbigliamento del tempo dei giannizzeri: il largo turbante, gli ampi calzoni ricadenti sui «pabudji» di marocchino, il panciotto senza maniche, adorno di grossi bottoni sfaccettati e di passamani di seta, la cintura di scialle, che tratteneva l'espansione d'un ventre del resto ben portato, ed un cafetano color giunchiglia, le cui pieghe si drappeggiavano maestosamente. Dunque, non vi era nulla di europeo in questo modo antico di vestirsi, che contrastava coll'abbigliamento degli Orientali dei tempi nuovi. Era un modo di respingere le invasioni dell'industrialismo, una protesta in favore del color locale che tende a scomparire, una sfida ai decreti del sultano Mahmud, la cui onnipotenza ha decretato il costume moderno degli Osmani.

È inutile aggiungere che il servitore del signor Keraban, giovinotto di 25 anni, che si chiamava Nizib, tanto magro da far disperare l'olandese Bruno, portava lui pure il vecchio costume

turco. Siccome egli non opponeva in nulla al suo padrone, il più ostinato degli nomini, così non avrebbe potuto contrastare in questo. Era un servitore affezionato, ma assolutamente sfornito d'idee personali. Egli diceva sempre di sì, anticipatamente, e dal pari d'un eco ripeteva macchinalmente la fine delle frasi del formidabile negoziante. Era la maniera più certa d'essere sempre del suo parere, e di non attirarsi qualche rabbuffo, di cui il signor Keraban era prodigo.

Giungevano entrambi sulla piazza di Top-Hané per una di quelle viuzze strette che scendono dal sobborgo di Pera. Secondo la sua abitudine, il signor Keraban parlava ad alta voce, senza punto curarsi d'essere o di non essere udito.

— Ebbene, no! diceva egli. Allah ci protegga, ma al tempo dei giannizzeri ognuno aveva il diritto di comportarsi a modo suo, quand'era venuta la sera! No! non mi sottoporro ai loro nuovi regolamenti di polizia, ed andrò per le strade senza lanterna in mano, se ne avrò piacere, quand'anche dovessi cascare in una pozzanghera, o farmi mordere i polpacci da qualche cane vagabondo!

— Cane vagabondo!... rispose Nizib.

— E non hai bisogno di stancarmi le orecchie colle tue sciocche rimostranze, oppure, per Maometto, ti allungherò le tue, tanto da renderne geloso un asino ed il suo padrone!

— Ed il suo padrone!... rispose Nizib, che, del resto, non aveva fatta la minima rimostranza, come si può credere.

E se il mastro di polizia mi fa pagare la multa, soggiunse l'ostinato negoziante, io la pagherò! E se mi metterà in prigione, ci andrò! Ma non cederò, nè su questo punto, nè sopra nessun altro!

Nizib fece un cenno di assentimento. Egli era pronto a seguire il suo padrone in prigione, se mai le cose giungessero a tal punto.

Ah! signori nuovi turchi! esclamò il signor Keraban, vedendo passare alcuni costantinopolitani vestiti col pastrano dritto e col fez rosso in capo. Ah! voi volete dettarci legge, romperla colle antiche usanze! Ebbene, se io fossi anche l'ultimo a protestare!... Nizib, hai ben detto al mio caidji di trovarsi col suo caicco alla scala di Top-Hané alle sette?

— Alle sette!

— Ebbene, perchè non c'è?

— Perchè non c'è? rispose fedelmente Nizib.

— In verità, gli è perchè non sono ancora le sette.

— Non sono ancora le sette.

— E che ne sai tu.?

— Lo so, perchè lo dite voi, padrone.

— E se io dicessi che sono le cinque?

— Sarebbero le cinque, rispose Nizib.

— Non si può essere più stupidi!

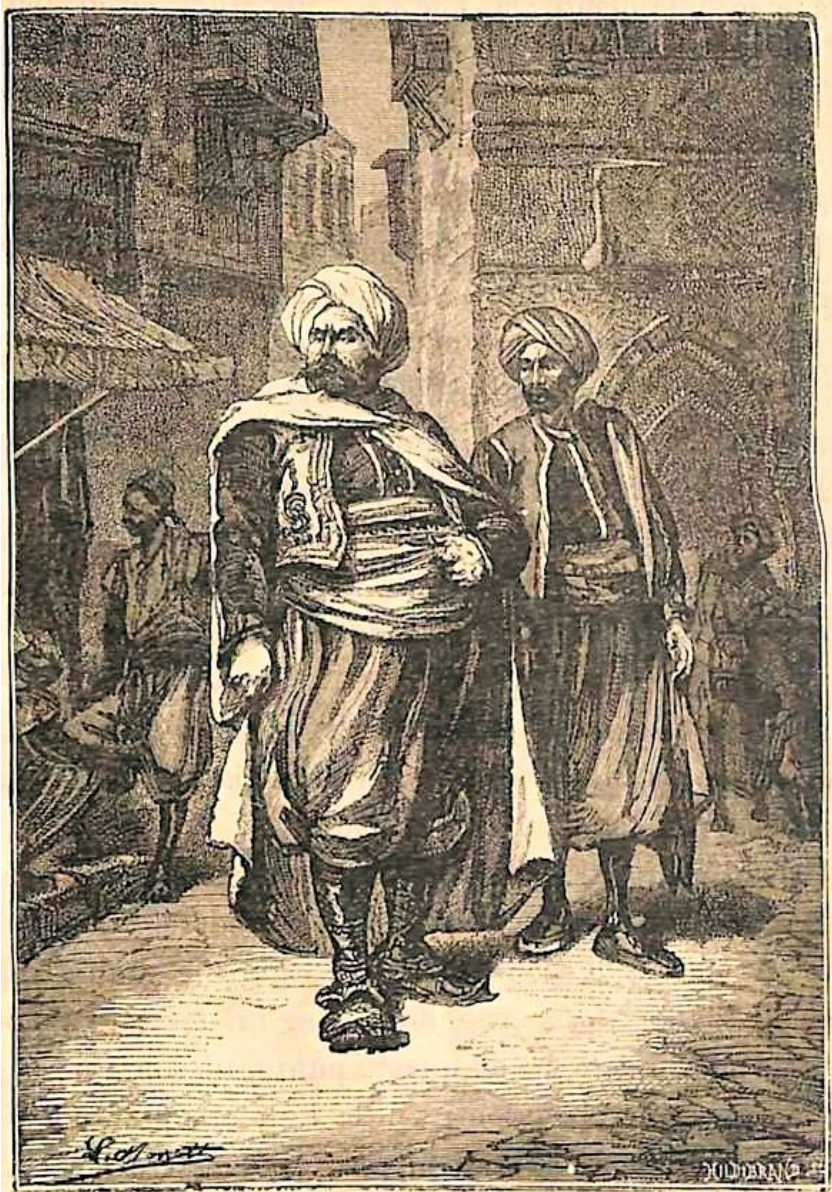
— No, non si può essere più stupidi.

— Questo ragazzo, esclamò Keraban, a forza di non contraddirmi, finirà col farmi andare in bestia!

In questo momento, Van Mitten e Bruno riapparivano sulla piazza, e Bruno ripeteva coll'accento d'un uomo indispettito:

— Andiamocene, padrone, andiamocene, e ripartiamo col primo treno! Questa, Costantinopoli! Questa, la capitale del commendatore dei credenti!... Giammai!

— Calma, Bruno, calma! rispondeva Van Mitten.



— Eh! Signore, passerò! Disse Keraban...

Cominciava a farsi bujo. Il sole, nascosto dietro le alture dell'antica Stambul, lasciava già la piazza di Top-Hané in una specie di penombra. Van Mitten non riconobbe dunque il signor Keraban, che gli veniva incontro, dirigendosi verso le ripe di Galata. Accadde anzi che entrambi, seguendo una direzione opposta, si urtarono, cercando, in pari tempo, di passare a destra, poi di passare a mancina. Da questa contrarietà di movimenti, seguì un mezzo minuto di dondolamenti un po' ridicoli.

— Eh! signore, passerò! disse Keraban, che non era uomo da cedere il passo.

— Ma... disse Van Mitten, cercando di farsi garbatamente da parte senza riuscirvi.

— Passerò ad ogni costo!...

— Ma... ripeté Van Mitten.

Poi, ad un tratto, riconoscendo con chi aveva a fare:

— Eh! il mio amico Keraban! esclamò egli.

— Voi!... voi!... Van Mitten!... rispose Keraban al colmo dello stupore. Voi!... qui? a Costantinopoli?

— Io in persona!

— Da quando?

— Da questa mattina, amico Keraban!

— E la vostra prima visita non è stata per me?

— È proprio stata per voi, invece, rispose l'olandese. Mi sono recato al vostro ufficio, ma non ci eravate più, e mi hanno detto che alle sette vi trovereste su questa piazza...

— Ed hanno avuto ragione, Van Mitten! esclamò Keraban, stringendo con un vigore che rasentava la violenza la mano del suo corrispondente di Rotterdam! Ah! mio bravo Van Mitten,

non mi sarei mai aspettato, no, mai, di vedervi a Costantinopoli!... Perchè non mi avete scritto?

— Ho lasciato così precipitosamente l'Olanda!

— Un viaggio d'affari?

— No... un viaggio... di piacere! Non conoscevo nè Costantinopoli, nè la Turchia, ed ho voluto rendervi qui la visita che mi avete fatta a Rotterdam.

— Ben pensato!... Ma mi sembra di non vedere con voi la signora Van Mitten?

— Infatti... non l'ho condotta con me!... rispose l'olandese, non senza qualche esitazione. La signora Van Mitten non si muove volentieri!... Epperò, sono venuto solo col mio servitore Bruno...

— Ah! questo giovinotto? disse il signor Keraban, facendo un piccolo cenno a Bruno, che credette di doversi inchinare alla turca e portare le braccia al proprio cappello, come le due anse d'un'anfora.

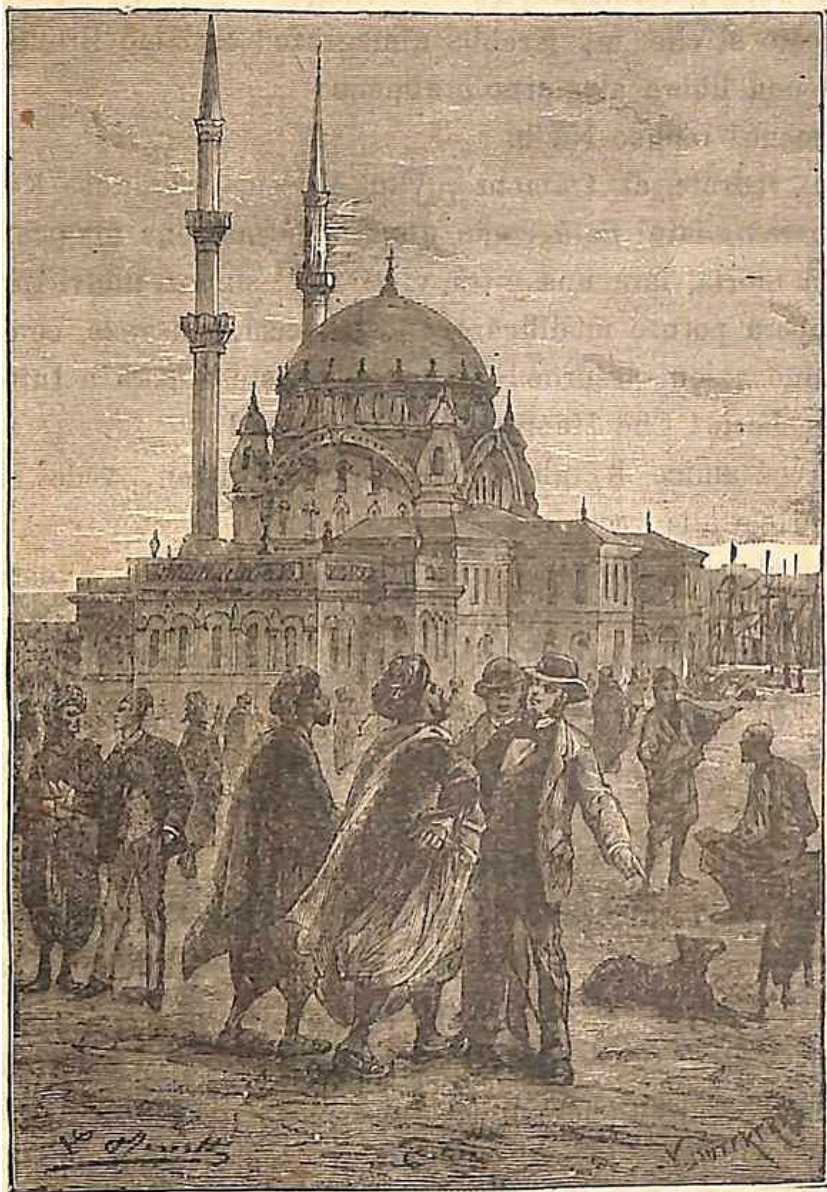
Sì, rispose Van Mitten, questo bravo giovinotto, che voleva già abbandonarmi e ripartire per...

Ripartire! esclamò Keraban. Ripartire senza che io gliene abbia dato il permesso!

Sì, amico Keraban. Egli non la trova nè molto allegra, nè molto vivace, questa capitale dell'impero ottomano!

— Un mausoleo! rispose Bruno. Nessuno nelle botteghe!... Neppure una carrozza sulle piazze!... Delle ombre che passano nelle vie, e che vi rubano la pipa!

— Ma, è il Ramadan, Van Mitten! rispose il signor Keraban. Siamo in pieno Ramadan!



...alle sette vi trovereste su questa piazza

— Ah! è il Ramadan? soggiunse Bruno. Allora, tutto si spiega Ma, di grazia, che cos'è il Ramadan?

— Un tempo di digiuno e d'astinenza, rispose Kerahan. Per tutta la sua durata, è proibito di bere, di fumare, di mangiare fra l'alba ed il tramonto. Ma, fra una mezz'ora, alla cannonata che annunzierà la fine del giorno...

— Ah! ecco dunque che cosa intendono colla loro cannonata! esclamò Bruno.

— Ci si compenserà allegramente durante tutta la notte dell'astinenza della giornata!

— Dunque, domandò Bruno a Nizib, non avete ancora preso nulla da stamane, perchè è il Ramadan?

— Perchè è il Ramadan, rispose Nizib.

— Questo sì che mi farebbe dimagrire! esclamò Bruno. Mi costerebbe una libbra al giorno... almeno!

— Almeno! replicò Nizib.

— Ma vedrete, al tramonto, Van Mitten, soggiunse Keraban, e sarete meravigliato! Sarà come una trasformazione magica, che, di una città morta, farà una città viva! Ah! signori nuovi turchi, non avete ancora potuto modificare queste vecchie usanze, con tutte le vostre innovazioni assurde! Il Corano resiste ancora a tutte le vostre scioccherie! Che Maometto vi strangoli!

— Bravo! amico Keraban, rispose Van Mitten, vedo che siete sempre fedele alle vecchie usanze.

— È qualche cosa di più che fedeltà, Van Mitten, è ostinazione Ma, dite un po', mio bravo amico, vi fermate qualche giorno, a Costantinopoli, non è vero?

— Sì... ed anzi...

— Ebbene, mi appartenete! M'impadronisco di voi. Non mi lascerete più!

— Sia pure! Vi appartengo!

E tu, Nizib, ti occuperai di questo giovinotto, aggiunse Keraban, mostrando Bruno. T'incarico specialmente di modificare le sue idee sulla nostra meravigliosa capitale!

Nizib fece un cenno di assentimento, e si tirò dietro Bruno in mezzo alla folla, che si faceva sempre più numerosa sulla piazza di Top-Hané.

— Ma, ora che ci penso! esclamò ad un tratto il signor Keraban. Giungete a proposito, amico Van Mitten! Fra sei settimane non mi avreste più trovato a Costantinopoli.

— Voi, Keraban?

Io! Sarei partito per Odessa!

— Per Odessa?

Ebbene, se sarete ancora qui, partiremo insieme! Infatti clic non mi accompagnereste?

— Gli è che... rispose Van Mitten.

— Mi accompagnerete, vi dico!

— Avrei voluto riposarmi qui delle fatiche d'un viaggio che è stato un po' rapido.

— Sta bene! riposerete qui! Poi, riposerete ad Odessa per tre buone settimane!

— Amico Keraban...

— Voglio che sia così, Van Mitten! Non vorrete già contrariarmi appena arrivato, immagino? Lo sapete bene, quando ho ragione non cedo facilmente.

— Sì... lo so! rispose Van Mitten.

— E poi, soggiunse Keraban, voi non conoscete mio nipote Ahmet, e bisogna che facciate conoscenza con lui!

— Mi avete parlato, infatti, di vostro nipote...

— Che considero come mio figlio, Van Mitten, poichè io non ho figli. Sapete bene, gli affari!... gli affari!... Non ho mai trovato cinque minuti per ammogliarmi!

— Un minuto solo basta! rispose gravemente Van Mitten, e spesso anzi... un minuto è troppo!

— Incontrerete dunque Ahmet ad Odessa! soggiunse Keraban. E un bravo ragazzo!... Egli detesta gli affari, è un poco artista, un po' poeta, ma amabilissimo!... amabilissimo!... Non rassomiglia punto a suo zio, e gli obbedisce ciecamente.

— Amico Keraban...

— Sì!... sì!... va benone! Andremo ad Odessa per il suo matrimonio.

— Il suo matrimonio?

— Senza dubbio! Ahmet sposa una leggiadra personcina... la giovane Amasia... la figlia del mio banchiere Selim, un vero turco al pari di me! Faremo delle feste! Sarà una cosa magnifica! Ci sarete anche voi!

— Ma... avrei preferito., disse Van Mitten, che volle fare ancora un'ultima objezione.:

— È cosa convenuta! rispose Keraban. Non pretendete certamente di resistermi, non è vero?

— Se anche volessi... rispose Van Mitten.

— Non potreste!

In questo momento, Scarpante ed il capitano maltese, che passeggiavano in fondo alla piazza, si avvicinarono. Il signor Keraban diceva allora al suo compagno:

— Siamo intesi! Fra sei settimane, al più tardi, partiremo entrambi per Odessa!

— Ed il matrimonio si farà?... domandò Van Mitten.

— Appena saremo giunti, rispose Keraban.

Yarhud si era curvato all'orecchio di Scarpante:

— Sei settimane! Avremo il tempo d'agire!

— Sì, ma più presto faremo, meglio sarà! rispose Scarpante. Non dimenticare, Yarhud, che prima che siano trascorse sei settimane, il signor Saffar sarà di ritorno a Trebisonda!

Ed entrambi continuarono ad andare e venire, coll'occhio e l'orecchio attenti.

Frattanto il signor Keraban continuava a cianciare con Van Mitten, e diceva:

— Il mio amico Selim, che ha sempre fretta, e mio nipote Ahmet, più impaziente ancora, volevano conchiudere il matrimonio immediatamente. Ci hanno le loro buone ragioni, ne devo convenire. Bisogna che la figlia di Selim sia maritata prima d'aver compiuto i 17 anni, altrimenti essa perderà circa centomila lire turche¹, che una vecchia pazza di zia le ha lasciato a questo patto. Ma i 17 anni essa non li compirà che fra sei settimane! Epperò, ho fatto comprender loro la ragione, dicendo: Vi convenga o no, il matrimonio non si farà prima della fine del mese prossimo venturo.

— Ed il vostro amico Selim vi si è indotto?... domandò Van Mitten.

— Naturalmente!

— Ed il giovane Ahmet?

1 Circa 2500000.



— Qui, è l'Europa, ma laggiù, è l'Asia...

— Meno facilmente, rispose Keraban. Egli adora la vezzosa Amasia, ed io gli do ragione! Ne ha il tempo, lui! Non è negli affari, lui! Ehm. voi lo dovete comprendere benissimo, voi, Van Mitten, voi che avete sposata la bella signora Van...

— Sì, amico Keraban, disse l'olandese... È già passato tanto tempo... che me ne rammento appena!...

— Ma, infatti, amico Van Mitten, se in Turchia non è cosa che sta bene il domandare ad un turco notizie delle donne del suo harem, non è cosa proibita con uno straniero... Come sta la signora Van Mitten?...

— Oh, benissimo!... benissimo!... rispose Van Mitten, che quelle cortesie dell'amico suo Keraban sembravano mettere a disagio. Sì... benone... sempre sofferente, per altro!... Sapete bene... le donne...

— Ma no, io non ne so nulla! Esclamò il signor Keraban ridendo allegramente. Le donne mai! Gli affari, finché volete! Tabacchi di Macedonia per i nostri fumatori di sigarette, tabacchi di Persia per i nostri fumatori di narghilé! Ed i miei corrispondenti di Salonico, d'Erzerum, di Latakíe, di Bafra, di Trebisonda, senza dimenticare il mio amico Van Mitten, da Rotterdam! Da trent'anni, quante ne ho spedite, di balle di tabacco, nei quattro angoli d'Europa!

— E fumato... come un fumajolo d'officina! Vi domando io se ci sia qualche cosa di meglio al mondo!

— Nulla, certamente, Keraban.

— Sono quarantanni che fumo, amico Van Mitten, fedele al mio chibuk, fedele al mio narghilé! Ecco tutto il mio harem, e non c'è donna che valga una pipata di tombeki!

— La penso al pari di voi! rispose l'olandese.

— A proposito, soggiunse Keraban, poichè vi tengo, non vi lascio più. Il mio caicco verrà a prendermi per attraversare il Bosforo; pranzo alla mia villa di Scutari, e vi conduco meco...

— Gli è che...

— Vi conduco meco, vi dico! Volete fare dei complimenti adesso... con me?

— No, accetto, amico Keraban! rispose Van Mitten; vi appartengo corpo ed anima!

Vedrete, soggiunse il signor Keraban, vedrete che leggiadra casuccia mi son fatto costruire sotto i neri cipressi, a mezzo della collina di Scutari, colla vista del Bosforo e tutto il panorama di Costantinopoli! Ah, la vera Turchia è sempre su quella costa asiatica! Qui, è l'Europa, ma laggiù, è l'Asia, ed i nostri progressisti in pastrano sono lontani ancora dal riuscire a farvi attecchire le loro idee! Si annegherebbero, traversando il Bosforo! Dunque, desiniamo insieme!

— Fate di me quello che volete!

— Lasciatemi fare! rispose Keraban.

Poi, voltandosi:

Dov'è dunque Nizib? Nizib... Nizib!...

Nizib, che passeggiava con Bruno, udì la voce del padrone, ed accorsero entrambi.

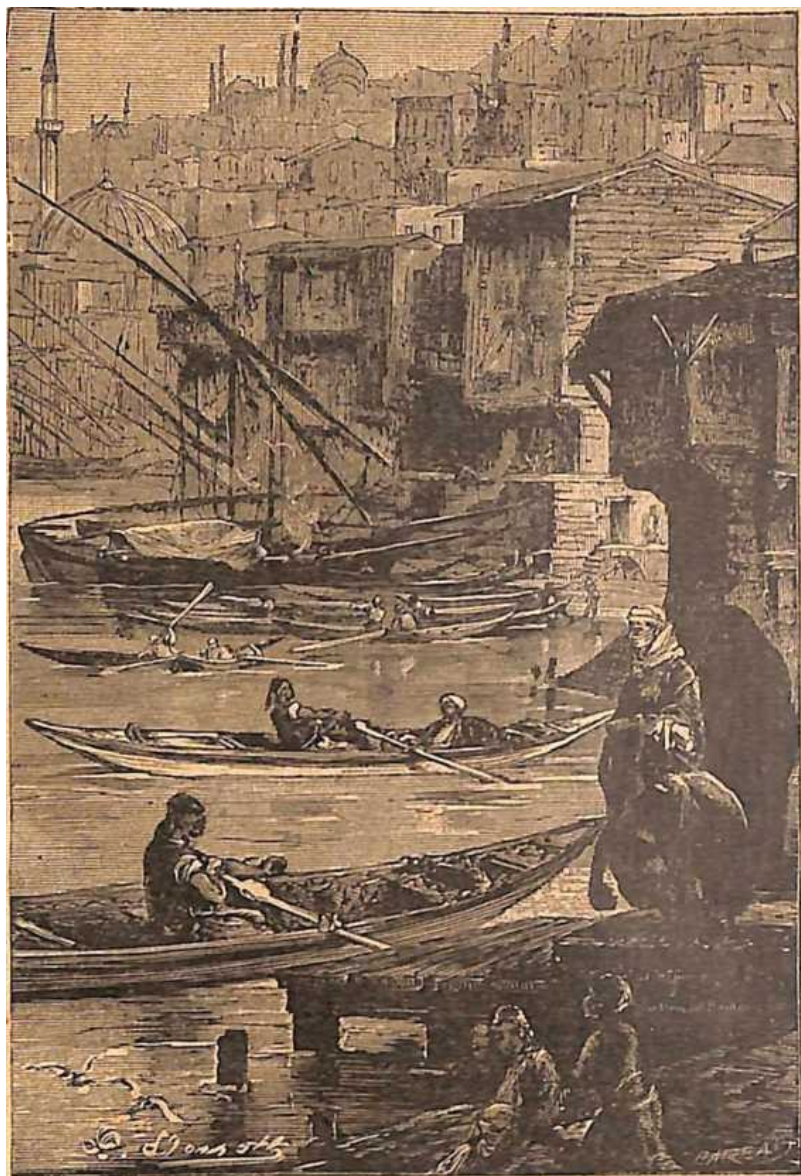
— Ebbene, domandò Keraban, e questo caidji non giungerà dunque mai col suo caicco?

— Col suo caicco?... rispose Nizib.

— Lo farò bastonare, certamente! esclamò Keraban. Sì, cento bastonate!

— Oh! esclamò Van Mitten.

— Cinquecento!



Le loro barche a due remi...

— Oh! fece Bruno.

— Mille!... se mi si contraria.

— Signor Keraban, rispose Nizib, lo vedo, il vostro caidji. Ha lasciato ora la punta del Serraglio, e fra dièci minuti sarà alla scala di Top-Hané.

E mentre il signor Keraban picchiava i piedi per l'impazienza, al braccio di Van Mitten, Yarhud e Scarpante non cessavano di osservarlo.

IV.

In cui il signor Keraban, più ostinato che mai, sfida le autorità ottomane.

Frattanto il caidji era giunto, e veniva ad avvertire il signor Keraban che il suo caicco lo attendeva alla scala.

I caidji si contano a migliaia sulle acque del Bosforo e del Corno d'Oro. Le loro barche a due remi, affilate del pari a prua ed a poppa, in modo da poterle dirigere da ambe le parti, hanno la forma di pattini lunghi 15 o 20 piedi, fatte di poche assi di larice e di cipresso, scolpite o dipinte all'interno. È meraviglioso il vedere con quanta rapidità quelle svelte barchette scivolano, s'incrociano, scorrono a gara su quel magnifico stretto che separa il litorale dei due continenti. L'importante corporazione dei caidji è incaricata di questo servizio dal mar di Marmara fin oltre il castello d'Europa ed il castello d'Asia, che si fanno fronte al nord del Bosforo.

Sono begli uomini, generalmente, vestiti del «burudjuk», specie di camicia di seta, d'un «yelek» dai colori vivaci, ornato

di pasamani d'oro, di pantaloni di cotone bianco, col capo coperto d'un fez, calzati di «yemenis», colle gambe e le braccia nude.

Se il caidji del signor Keraban — era quello che lo conduceva a Scutari tutte le sere e ne lo riconduceva tutte le mattine — se il caidji fosse ricevuto male, per aver tardato alcuni minuti, è inutile il dirlo. Il flemmatico marinajo non se ne commosse punto, sapendo bene del resto che bisognava lasciar gridare un cliente così buono, e non rispose se non mostrando il caicco ancorato alla scala.

Dunque il signor Keraban, accompagnato da Van Mitten, seguito da Bruno e da Nizib, si dirigeva verso la barca, quando si fece un certo movimento nella folla sulla piazza di Top-Hané.

Il signor Keraban si fermò.

— Che cosa c'è mai? domandò egli.

Il capo di polizia del quartiere di Galata, circondato di guardie, che facevano allontanare la folla, giungeva in quel momento sulla piazza. Un tamburo ed una trombetta lo accompagnavano; l'uno fece un rullo, l'altra diede uno squillo, e a poco a poco si fece silenzio in quella folla, composta di elementi abbastanza eterogenei, asiatici ed europei.

— Ancora qualche decreto iniquo, senza dubbio! mormorò il signor Keraban, coll'accento d'uomo che intende difendere il proprio diritto, dovunque e sempre.

Il capo di polizia si cavò allora di tasca una carta, munita dei suggelli regolamentari, e, con voce alta, lesse il seguente decreto:

«Per ordine del muscir, presidente del Consiglio di polizia, incominciando da oggi, chiunque vorrà attraversare il Bosforo

per andare da Costantinopoli a Scutari, o da Scutari a Costantinopoli, sia mediante caicchi, sia con qualunque altra barca a vela od a vapore, dovrà pagare una tassa di 10 paras. Chiunque rifiuterà di pagare quest'imposta, sarà passibile di prigione e di multa.

«Fatto a palazzo, oggi, 10 del mese di sciaabân.

«Firmato: IL MUSCIR.»

Dei mormorii di malcontento accolsero questa nuova tassa, equivalente a circa 5 centesimi di Francia a testa.

— Benissimo. Una nuova imposta! esclamò un vecchio turco, che per altro, avrebbe dovuto essere avvezzo a quei capricci finanziari del padisciah.

— Dieci parasi! Il prezzo d'una mezza tazza di caffè! rispose un altro.

Il capo di polizia, sapendo bene che in Turchia, come dappertutto, si pagherebbe dopo aver mormorato, stava per lasciare la piazza, quando il signor Keraban gli si fece incontro.

— Dunque, diss'egli, ecco una nuova tassa a carico di tutti coloro che vorranno attraversare il Bosforo?

— Per decreto del muscir, rispose il capo di polizia.

Poi aggiunse:

— Come! È il ricco Keraban che reclama?...

— Sì, il ricco Keraban!

— E state bene, signor Keraban?

Benissimo... tanto bene quanto le tasse. Dunque, questo decreto è esecutorio?...

— Senza dubbio... appena proclamato.

— E se io voglio andare stasera... a Scutari, nel mio caicco, come son solito fare?...

— Pagherete 10 paras.

— E siccome io valico il Bosforo mattina e sera?...

— Pagherete 20 paras al giorno, rispose il capo di polizia. È una bagatella per il ricco Keraban!

— Davvero?

— Il mio padrone si mette in un brutto impiccio! mormorò Nizib a Bruno.

— Bisognerà bene che ceda!

— Lui! Voi non lo conoscete.

Il signor Keraban, che aveva incrociato le braccia, guardò nel bianco degli occhî il capo di polizia, e con voce fischiante, in cui cominciava a balenare la collera:

— Ebbene, ecco il mio caidji che viene ad avvertirmi che il suo caicco è a mia disposizione, diss'egli, e siccome conduco con me il mio amico, il signor Van Mitten, il suo servitore ed il mio...

Saranno 40 paras, rispose il mastro di polizia. Ripeto che avete i mezzi di pagare...

Che io abbia i mezzi di pagare 40 paras, soggiunse Keraban, o cento, e mille, e centomila, e cinquecentomila, può darsi, ma non pagherò nulla, e passerò lo stesso!

— Mi duole di contrariare il signor Keraban, rispose il capo di polizia, ma egli non passerà senza pagare!

— Passerò senza pagare!

— No!

— Sì!

— Amico Keraban... disse Van Mitten, colla lodevole intenzione di far intendere la ragione al più intrattabile degli uomini.

— Lasciatemi stare, Van Mitten, rispose Keraban con accento di collera. L'imposta è iniqua, è vessatoria! Non si deve sottomettersi! Giammai! No! giammai il governo dei vecchi turchi avrebbe osato colpire d'una tassa i caicchi del Bosforo!

— Ebbene, il governo dei nuovi turchi, che ha bisogno di denaro, non ha esitato a farlo! rispose il capo di polizia.

— La vedremo! esclamò Keraban.

— Guardie, disse il capo di polizia rivolgendosi ai soldati che lo accompagnavano, veglierete affinché il nuovo decreto sia eseguito.

— Venite, Van Mitten, ribattè Keraban, picchiando il suolo col piede, venite, Bruno, e tu, seguici, Nizib.

— Saranno 40 paras... disse il capo di polizia.

— Quaranta legnate! esclamò il signor Keraban, la cui collera era al parossismo.

Ma nel momento in cui egli si dirigeva verso la scala di Top-Hané, le guardie lo circondavano, ed egli dovette tornar indietro.

— Lasciatemi! gridava egli dibattendosi. Nessuno di voi mi tocchi, nemmeno colla punta del dito! Passerò, per Allah! e passerò senza che un solo paras mi esca di tasca!

— Sì, passerete, ma dalla porta della prigione, rispose il capo di polizia, che si accalorava anche lui, e pagherete una bella multa per uscirne.

— Andrò a Scutari!

— Giammai, attraversando il Bosforo, e non essendo possibile il recarvisi altrimenti...

— Credete? rispose il signor Keraban, coi pugni serrati, la faccia infiammata. Credete?... Ebbene, andrò a Scutari, e non attraverserò il Bosforo, e non pagherò...

— Davvero!

— Dovessi anche... sì!... dovessi anche fare il giro del mar Nero.

— Settecento leghe, per risparmiare 10 paras! esclamò il capo di polizia, stringendosi nelle spalle.

— Settecento leghe, mille, diecimila, centomila leghe, rispose Keraban, se anche non si trattasse che di cinque, che di due, che d'un sol para!

— Ma, amico mio... disse Van Mitten.

— Ancora una volta, lasciatomi stare!... ribattè Keraban respingendo il suo intervenuto.

— Buono! ora si è scaldato! pensò Bruno.

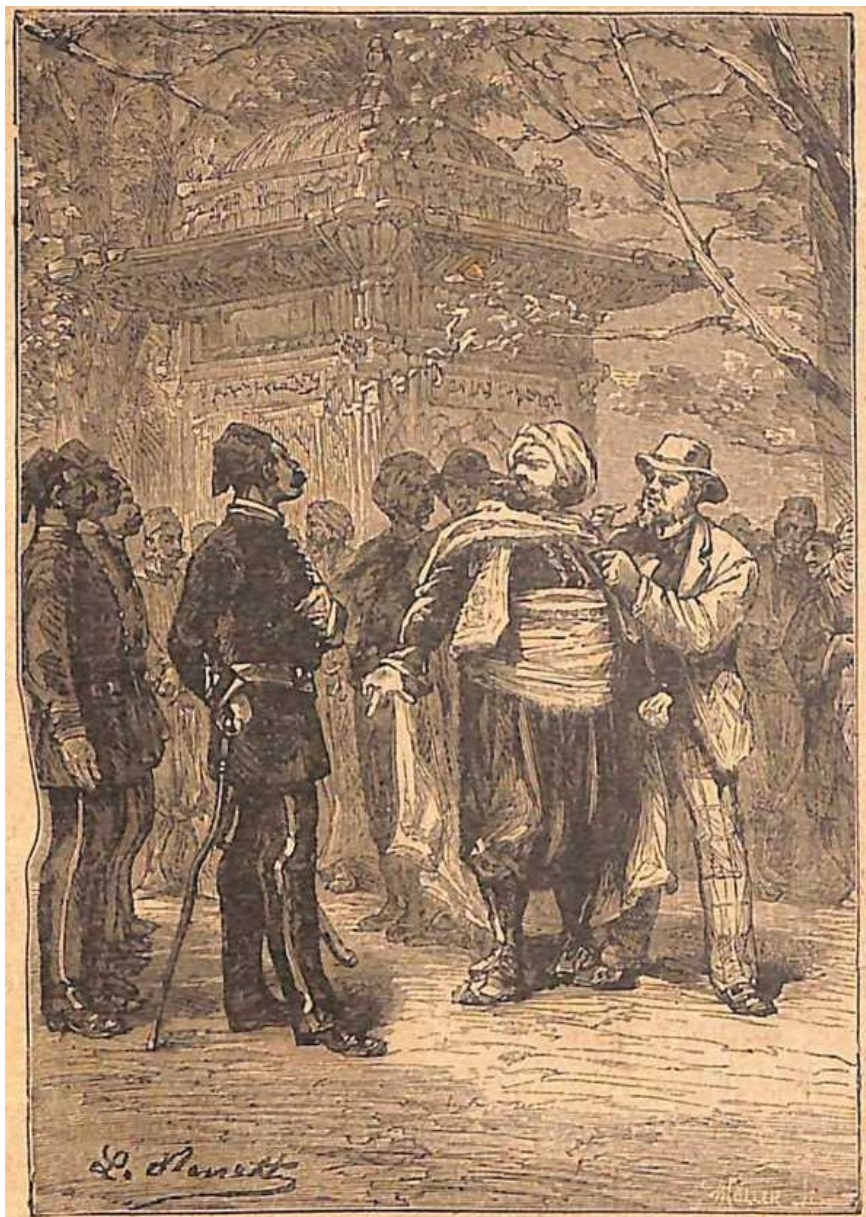
— E risalirò la Turchia, attraverserò il Chersoneso, valicherò il Caucaso, mi lascerò dietro l'Anatolia, e giungerò a Scutari, senza aver pagato nemmeno un para della vostra iniqua imposta!

— La vedremo! ribattè il capo di polizia..

— È bell'e veduta, esclamò il signor Keraban al colmo del furore, e partirò questa sera stessa.

— Diavolo! disse il capitano Yarhud, rivolgendosi a Scarpante che non aveva perduto sillaba di quella discussione inaspettata; ecco una circostanza che potrebbe mandar a vuoto il nostro disegno.

— Infatti, rispose Scarpante; per poco che quest'ostinato persista nel suo disegno, passerà per Odessa, e se s'induce a concludere il matrimonio passando!...



— La vedremo! esclamò Keraban

— Ma!... disse ancora una volta Van Mitten, che voleva impedire al suo amico Keraban di fare una simile pazzia.

— Lasciatemi stare, vi dico!

— Ed il matrimonio di vostro nipote Ahmet?

— Si tratta proprio di matrimonio, ora!

Scarpante, pigliando allora in disparte Yarhud:

— Non c'è un'ora da perdere.

— Infatti, rispose il capitano maltese, e, fino da domattina, parto per Odessa col railway di Adrianopoli.

Poi, entrambi si allontanarono.

In questo momento, il signor Keraban si era rivolto bruscamente al suo servitore:

— Nizib? diss'egli.

— Padrone?

— Seguimi all'ufficio!

— All'ufficio! rispose Nizib.

— Anche voi, Van Mitten, aggiunse Keraban.

— Io?

— Ed anche voi, Bruno.

— Ah!

— Partiremo tutti insieme.

— Eh? esclamò Bruno, che drizzò l'orecchio.

— Sì! Vi ho invitati a pranzo a Scutari, disse il signor Keraban a Van Mitten, e, per Allah! pranzerete a Scutari... al nostro arrivo.

— Ma non sarà che... rispose l'olandese, tutto sconcertato da questa affermazione.

— Non sarà che fra un mese, fra un anno, fra dieci anni! ribattè Keraban con voce che non ammetteva la minima

contraddizione, voi avete accettato il mio pranzo, e lo mangerete.

— Avrò tempo di raffreddarsi, mormorò Bruno.

— Permettete, amico Keraban...

Non permetto nulla, Van Mitten. Venite.

Ed il signor Keraban fece alcuni passi verso il fondo della piazza.

— Non c'è modo di resistere a questo diavolo d'uomo! disse Van Mitten a Bruno.

— Come! cederete ad un simile capriccio, padrone?

— Che io sia qui od altrove, Bruno, dal momento che non sono più a Rotterdam!...

— Ma...

E poichè io seguo il mio amico Keraban, tu non puoi far a meno di seguir me!

— È una complicazione!

— Partiamo! disse il signor Keraban.

Poi, rivolgendosi un'ultima volta al capo di polizia, il cui sorriso ironico non poteva che esasperarlo:

— Parto, diss'egli, e, malgrado tutti i vostri decreti, andrò a Scutari senza pagare un para, senza valicare il Bosforo!

— Mi farò un piacere d'assistere al vostro arrivo, dopo un viaggio così curioso! rispose il capo di polizia.

— E sarà per me una vera gioja il ritrovarvi al mio ritorno! rispose il signor Keraban.

— Ma vi avverto, aggiunse il capo di polizia, che se la tassa sarà ancora in vigore...

— Ebbene?

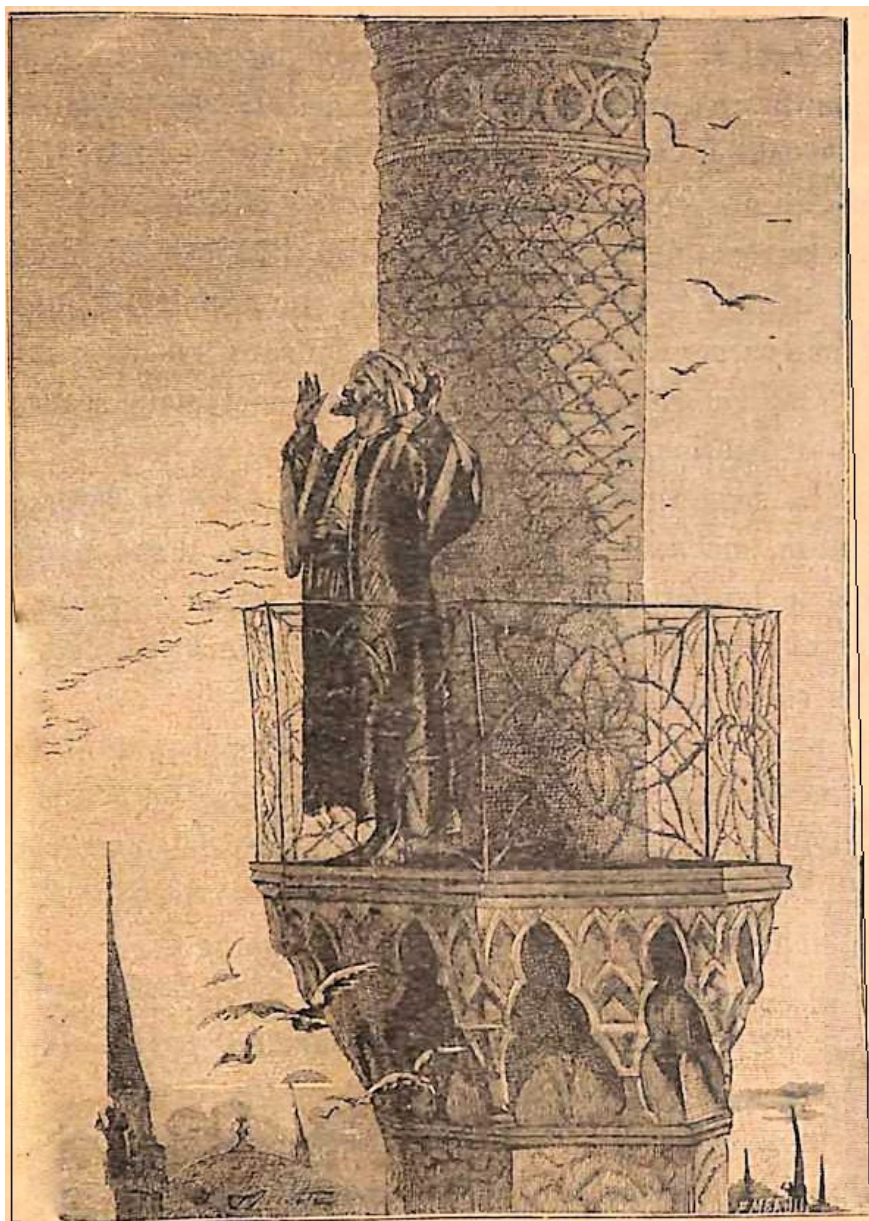
— Non vi lascierò ripassare il Bosforo per ritornare a Costantinopoli, a meno di 10 paras a testa!

— E se la vostra tassa iniqua sarà ancora in vigore, rispose il signor Keraban col medesimo accento, saprò ben io ritornare a Costantinopoli senza che incassiate un solo de' miei paras!

Ciò detto, il signor Keraban, prendendo Van Mitten per il braccio, fece cenno a Bruno ed a Nizib di seguirli; poi scomparve in mezzo alla folla, che salutò con acclamazioni quel partigiano del vecchio partito turco, così tenace nella difesa dei propri interessi.

In questo momento una cannonata echeggiò in lontananza. Il sole era tramontato sotto l'orizzonte del mar di Marmara, il digiuno del Ramadan era finito, ed i fedeli sudditi del padisciah poterono compensarsi delle astinenze di quella lunga giornata.

Subito, come al colpo di bacchetta di qualche genio, Costantinopoli si trasformò. Al silenzio della piazza di Top-Hané succedettero delle grida di gioja, degli evviva di piacere. Le sigarette, gli scibuk, i narghilé si accesero, e l'aria s'impregnò del loro vapore odoroso. I caffè rigurgitarono in breve di consumatori, assetati ed affamati. Rosticcerie d'ogni fatta, «yaurth» di latte raggrumato, «kaimak», specie di crema bollita, «kebab», fette di montone tagliato a pezzetti, foccacie di «baklava» sfornate appena, pallottole di riso avvolte in foglie di vite, barili d'ulive nere, di caviar, pilau di polo, frittelle col miele, siroppi, sorbetti, gelati, caffè, tutto ciò che si mangia, tutto ciò che si beve in Oriente, apparve sulle mostre delle botteghe, mentre delle lampadine, appese ad una spirale di rame, salivano e scendevano sotto il colpo di pollice dei cawadjis che le mettevano in movimento.



Allah, kæk kèbir!

Poi la vecchia città ed i suoi quartieri nuovi s'illuminarono come per incanto. Le moschee, Santa Sofia, la Suleimanich, Sultan-Ahmed, tutti gli edifizî religiosi o civili, da Serai-Barnù fino alle colline d'Eyub, si coronarono di fuochi variopinti. Dei versetti luminosi si allungarono da un minareto all'altro, tracciando i precetti del Corano sul fondo cupo del cielo. Il Bosforo, solcato di caicchi dalle lanterne capricciosamente cullate dalle onde, scintillò come se davvero le stelle del firmamento fossero cadute nel suo letto. I palazzi che sorgevano sulle sponde, le ville della riva asiatica e della riva europea, Scutari, l'antica Crysopoli e le sue case disposte ad anfiteatro, non presentavano più che delle linee di fuoco, raddoppiate dal riflesso delle acque.

Lontanamente, risonavano il tamburo basco, la «luta» o chitarra, il «taburka», il «rebel» ed il flauto, misti ai canti delle preghiere salmodiate al tramonto. E, dall'alto dei minareti, i muezzin, con voce che si prolungava su tre note, gettarono alla città festante l'ultimo appello della preghiera della sera, formato d'una parola turca e di due parole arabe: *Allah, kœk kèbir!* (Dio, Dio grande!).

V.

In cui il signor Keraban discute a modo suo la maniera in cui egli intende i viaggi, e lascia Costantinopoli.

La Turchia europea comprende attualmente tre divisioni principali: la Rumelia (Tracia, Macedonia), l'Albania, la Tessaglia, più una provincia tributaria, la Bulgaria. Fu dopo il

trattato del 1878 che il regno di Rumania (Moldavia, Valachia e Dobruscia), i principati di Serbia e del Montenegro vennero dichiarati indipendenti e che l'Austria occupò la Bosnia, meno il «sandjak» di Novi-Bazar.

Dal momento che il signor Keraban pretendeva di seguire il perimetro del mar Nero, il suo itinerario doveva anzitutto svolgersi sul litorale della Rumelia, della Bulgaria e della Rumania, per giungere alla frontiera russa.

Di là, attraversando la Bessarabia, il Chersoneso, la Tauride, oppure il daayses Tcherkesses, attraversando il Caucaso e la Transcaucasia, quest'itinerario farebbe il giro della costa settentrionale ed orientale dell'antico Ponto-Eusino, fino al limite che separa la Russia dall'impero ottomano.

Poi, di là, passando per il litorale dell'Anatolia, al sud del mar Nero, il più ostinato degli Osmani raggiungerebbe il Bosforo a Scutari, senza aver pagato un centesimo della nuova tassa.

In verità, era un tragitto di 650 «agatch» turchi, che valgono circa 2800 chilometri o — per contare a leghe ottomane, vale a dire la distanza che un cavallo da soma percorre in un'ora, al passo solito — era un tragitto di 700 leghe da 25 al grado. Ora, dal 17 agosto (sciaabân) al 30 settembre (samazân), ci sono 45 giorni. Dunque, si dovevano percorrere 15 leghe ogni 24 ore, per essere di ritorno il 30 settembre, data estrema a cui era fissato il matrimonio di Amasia, se voleva essere nelle condizioni richieste per poter riscuotere le 100 000 lire di sua zia. Insomma, checchè accadesse, il suo invitato e lui non si siederebbero dinanzi alla mensa della villa, dove il desinare li aspettava, prima che fossero passati 45 giorni.

Per altro, adoperando i mezzi di trasporto rapidi, come li offrono diversi tronchi di railway, sarebbe stato facile guadagnar del tempo ed abbreviare la lunghezza di quel viaggio. Così, partendo da Costantinopoli, una strada ferrata conduce ad Adrianopoli, quindi a Janboli. Più al nord, il railway che va da Varna a Rushciuk si rannoda ai railways della Rumania, e questi, prolungando l'itinerario attraverso la Russia meridionale, passando per Jassi, Kisscheneff, Kharku, Taganrog, Nachintschewan, vengono a mettere alla catena del Caucaso. Finalmente, un tronco da Tiflis a Poti si prolunga fino al litorale del mar Nero, quasi alla frontiera turco-russa. In seguito, è vero, attraverso la Turchia asiatica non ci ha più nessuna strada ferrata sino a Brussa; ma anche là, un ultimo tronco mette a Scutari.

Ma non bisognava punto mettersi in mente di far capire la ragione al signor Keraban. Entrare in un carrozzone di strada ferrata, sacrificare così al progresso dell'industria moderna, lui, un vecchio turco, che da quarantanni resisteva con tutte le sue forze a quell'invasione delle invenzioni europee? Mai! Avrebbe fatto il viaggio a piedi, meglio che cedere su questo punto.

Epperò la sera medesima, quando Van Mitten e lui furono giunti all'ufficio di Galata, vi fu, in proposito, un principio di discussione.

Alle prime parole che l'olandese disse dei railways ottomani e russi, il signor Keraban rispose anzitutto stringendosi nello spalle, poi con un rifiuto categorico.

— Pure!... soggiunse Van Mitten, che credette di dover insistere per formalità, ma senza speranza di convincere il suo interlocutore.

— Quando ho detto no, è no! ribattè il signor Keraban. Voi mi appartenete, del resto; siete mio invitato, m'incarico di voi, e voi non avete che a lasciarmi fare.

— Sia pure, disse Van Mitten. Pure, in mancanza di railway, forse vi sarebbe un mezzo semplicissimo di recarci a Scutari senza valicare il Bosforo, ma anche senza fare il giro del mar Nero.

— Quale? domandò Keraban, aggrottando le sopracciglia. Se questo mezzo è buono, lo adotto; se è cattivo lo respingo.

— È eccellente, rispose Van Mitten.

Parlate presto! dobbiamo fare i preparativi per la partenza! Non c'è un'ora da perdere!

— Eccolo, amico Keraban: rechiamoci ad uno dei porti più vicini a Costantinopoli, sul mar Nero, noleggiamo un battello a vapore...

— Un battello a vapore! esclamò il signor Keraban, che quella parola «vapore» aveva la proprietà di mettere in collera.

— No... un battello... un semplice battello a vela, si affrettò ad aggiungere Van Mitten, uno scebec, una tartana, una caravella, e facciamo rotta per uno dei porti dell'Anatolia, Kirpih, per esempio! Quando saremo su questo punto del litorale, in un giorno giungeremo per terra a Scutari, dove berremo ironicamente alla salute del muscir!

Il signor Keraban aveva lasciato parlare il suo amico senza interromperlo. Forse questi s'immaginava già che si dovesse fare buona accoglienza alla sua proposta, accettabilissima del resto, e che salvava tutte le questioni d'amor proprio.

Ma all'esposizione di questa proposta, l'occhio del signor Keraban si animò, le sue dita si ripiegarono e si spiegarono

successivamente, e, colle mani, poco prima aperte, egli fece due pugni d'un aspetto che Nizib avrebbe trovato poco rassicurante.

— Dunque, Van Mitten, diss'egli, ciò che mi consigliate, in sostanza, è d'imbarcarmi sul mar Nero per non valicare il Bosforo?

— Sarebbe conveniente, a parer mio, rispose Van Mitten.

— Avete sentito parlare qualche volta, soggiunse Keraban, d'un certo genere di male che si chiama mal di mare?

— Senza dubbio, amico Keraban.

— E voi non l'avete mai avuto, senza dubbio?

— Mai! E poi, in una traversata così corta...

— Così corta! soggiunse Keraban. Voi dite, credo, una traversata così corta!

— Sessanta leghe appena!

— Ma se anche non ce ne fossero che cinquanta, che venti, che dieci, che cinque, esclamò il signor Keraban, 'che la contraddizione cominciava, come sempre, ad eccitare, se anche non ce ne fossero che due, se non ce ne fosse che una, sarebbe ancora troppo per me!

— Pensate, per altro...

— Conoscete il Bosforo?

— Sì!

— È largo una mezza lega appena dinanzi a Scutari!...

— Appunto.

— Ebbene, Van Mitten, per poco che spiri un venticello, ho il mal di mare quando lo attraverso nel mio caicco!

— Il mal di mare?

— L'avrei sopra uno stagno! L'avrei in una tinozza da bagno! Osate un po', adesso, parlarvi di prendere questa strada! Osate

propormi di noleggiare un chebec, una tartana, una caravella, un congegno di distruzione qualunque di questo genere! Osate!

Naturalmente, il degno olandese non osò punto, ed il progetto di una traversata per mare fu abbandonato.

Allora, come si sarebbe viaggiato? Le comunicazioni sono abbastanza difficili — almeno nella Turchia propriamente detta — ma non sono impossibili. Sulle strade comuni si trovano dei cambi di posta, e nulla impedisce di viaggiare a cavallo, con delle provvigioni, un attendamento, una cantina, sotto la condotta d'una guida, a meno di seguire il tartar, vale a dire il corriere incaricato del servizio postale; ma siccome questo corriere non deve impiegare che un tempo limitato per andare da un punto ad un altro, il seguirlo è faticosissimo, per non dire impraticabile, a chi non è avvezzo a questi lunghi tragitti.

Naturalmente, il signor Keraban non si proponeva di fare a quel modo il giro del mar Nero. Si spicchierebbe, sta bene! ma viaggierebbe comodamente. Non sarebbe se non quistione di denaro, che non avrebbe impiccato il ricco negoziante del sobborgo di Galata.

— Ebbene! disse Van Mitten, del resto già rassegnato, perchè non viaggeremo nè in strada ferrata nè in battello, come viaggeremo, amico Keraban?

— In sedia da posta.

— Coi vostri cavalli?

— Con cavalli di ricambio.

— Se ne troverete disponibili lungo tutto il tragitto...

— Ne troveremo.

— Vi costerà caro!

— Mi costerà quello che mi costerà! rispose il Keraban, che incominciava ad animarsi.

— Non ve la caverete con 1000 lire turche¹, e forse con 1500!...

— Sia pure! Delle migliaja, dei milioni, esclamò Keraban, sì! dei milioni se occorre! Avete esaurito le vostre obiezioni?

— Sì! rispose l'olandese.

— Ne era tempo!

Queste ultime parole furono pronunciate con tale accento, che Van Mitten decise di tacere.

Tuttavia, egli fece osservare al suo imperioso ospite che un viaggio simile richiederebbe delle spese abbastanza considerevoli, ch'egli aspettava da Rotterdam una grossa somma che voleva depositare presso la Banca di Costantinopoli, ma che intanto egli non aveva più denaro, e che... ecc.

Il signor Keraban gli chiuse la bocca, dicendogli che tutte le spese di quel viaggio lo riguardavano, che Van Mitten era suo invitato, che il ricco negoziante del quartiere di Galata non aveva l'abitudine di far pagare ai suoi ospiti, e che... ecc.

In seguito a questo *et cætera*, l'olandese tacque, del tutto, e fece bene.

Se il signor Keraban non fosse stato possessore d'un'antica carrozza di fabbrica inglese ch'egli aveva già messa alla prova, sarebbe stato ridotto, per quel lungo e difficile viaggio, all'*araba* turca, tirata, di solito, da buoi. Ma l'eccellente sedia da posta, colla quale egli aveva fatto il viaggio da Rotterdam,

¹ La lira turca è una moneta d'oro che vale 23,55, ossia 100 piastre, cadauna delle quali vale 23 centesimi circa.

era sempre là, sotto la rimessa dell'ufficio, ed in ottimo stato di conservazione.

Quella berlina era comodamente disposta per tre viaggiatori. Dinanzi, fra le molle a collo di cigno, il treno anteriore sopportava un enorme cofano per le provvigioni ed i bagagli: dietro la cassa principale era pure disposto un secondo cofano, sormontato da un cabriolet nel quale due servitori potevano starsene comodamente. Siccome questa berlina doveva essere condotta da postiglioni, non occorreva sedile pel cochère.

Tutto ciò sembrava di forme un po' vecchie, ed avrebbe fatto ridere, senza dubbio, i pratici dell'arte della carrozzeria moderna; ma il veicolo era solido. Portato da buone assi, da ruote larghe, a raggi grossi, appoggiato sopra molle d'acciajo di prima qualità, nè troppo dolci nè troppo dure, poteva sfidare i trabalzi di strade tracciate a malapena attraverso i campi.

Dunque, Van Mitten ed il suo amico Keraban occupando il comodo fondo del *coupé*, munito di vetri e di mantici, Bruno e Nizib, inerpicati nel *cabriolet*, dinanzi al quale si poteva abbassare un telajo vetrato, in quell'apparecchio di locomozione avrebbero potuto andare fino in China. Fortunatamente, il mar Nero non si estendeva fino al litorale del Pacifico, senza di che Van Mitten avrebbe potuto benissimo far conoscenza col Celeste Impero.

I preparativi cominciarono immediatamente. Se il signor Keraban non poteva partire la sera medesima, com'egli aveva detto nell'ardore della discussione, almeno voleva mettersi in viaggio la mattina del giorno dopo, all'alba.

Ora, una notte non era di troppo per prendere tutti i provvedimenti, regolare tutti gli affari. Epperò, gli impiegati

dell'ufficio furono requisiti nel momento in cui stavano per compensarsi, in qualche trattoria delle astinenze di quella lunga giornata di digiuno. Inoltre, Nizib, sveltissimo in queste occasioni, era là.

Quanto a Bruno, dovette ritornare all'*Albergo di Pesth*, Gran Via di Pera, dove il suo padrone e lui erano scesi la mattina, per far trasportare immediatamente all'ufficio tutto il bagaglio di Van Mitten ed il suo. L'obbediente olandese, che l'amico suo non perdeva d'occhio, non avrebbe osato lasciarlo un solo istante.

— Dunque, è deciso, padrone? disse Bruno, nel momento in cui stava per lasciar l'ufficio.

— Come potrebbe essere altrimenti con questo diavolo d'uomo? rispose Van Mitten.

— Faremo il giro del mar Nero?

— A meno che il mio amico Keraban non cambi di proposito strada facendo, il che non è punto probabile!

— Di tutte le teste di turco che si fanno vedere nelle fiere, rispose Bruno, non credo che ve ne possa essere una più dura della sua.

— Se il tuo paragone non è rispettoso, è giustissimo, Bruno, rispose Van Mitten. Epperò, siccome mi spezzerei il pugno su quella testa, farò a meno, per l'avvenire, di picchiarvi sopra.

— Speravo, per altro, di riposarmi a Costantinopoli, padrone, soggiunse Bruno. I viaggi ed io...

— Non è un viaggio, Bruno, rispose Van Mitten, è semplicemente un'altra strada che prende il mio amico Keraban per tornare a casa a pranzo!



... in grazia dei molli fardelli che portavano sulle spalle...

Questa maniera di considerar le cose non ridonò la calma a Bruno. Non gli piaceva muoversi, e bisognava che si movesse per delle settimane intere, dei mesi forse, in paesi vari — il che lo interessava pochissimo — ma difficili, ed anche pericolosi — il che lo inquietava di più. Inoltre, le fatiche inerenti a quelle lunghe escursioni, le privazioni lo farebbero dimagrire, e, per conseguenza, gli farebbero perdere quel peso normale — 167 libbre! — al quale egli teneva tanto.

Ed allora, il suo eterno e lamentoso ritornello risonò di bel nuovo all'orecchio del suo padrone.

— Vi succederà qualche disgrazia, signore, vedrete, vi succederà qualche disgrazia!

— Lo vedremo, rispose l'olandese; ma, ad ogni modo, va a prendere i miei bagagli, mentre io mi comprerò una guida per studiare questi diversi paesi, ed un taccuino per notarvi le mie impressioni. Poi, ritornerai qui, Bruno, e ti riposerai...

— Quando?

— Quando avremo fatto il giro del mar Nero, poichè è nostro destino di farlo!

Fatta questa riflessione fatalista che un musulmano non avrebbe sconfessata, Bruno, crollando il capo, lasciò l'ufficio, e si recò all'albergo. In verità, quel viaggio non gli presagiva nulla di buono.

Due ore dopo, Bruno ritornava con molti facchini, muniti dei loro uncini, trattenuti al dorso da forti bretelle. Erano degli indigeni, vestiti di stoffa feltrata, di calze di lana, colla testa coperta da un «kalah» ricamato di sete multicolori, e calzati di calzature doppie; insomma, di quegli *hammals* che Teofilo

Gautier ha chiamato così giustamente «camelli a due gambe senza gobba».

La gibbosità per altro non mancava a questi, in grazia dei molti fardelli che portavano sulle spalle. Ogni cosa fu deposta nella corte dell'ufficio, e si incominciò a caricare la carrozza, che era stata tirata fuori dalla rimessa.

Frattanto, il signor Keraban, da negoziante accurato, metteva in ordine i propri affari, visitava lo stato dalla sua cassa, verificava il suo giornale, dava le proprie istruzioni al capo degli impiegati, scriveva alcune lettere, e prendeva una grossa somma in oro, la cartamonetata non avendo più corso dal 1862.

Siccome Keraban doveva aver bisogno d'una certa quantità di moneta russa per quella parte di tragitto che seguiva il litorale dell'impero moscovita, era sua intenzione di cambiare le lire ottomane dal banchiere Selim, poichè il suo itinerario lo costringeva a passare per Odessa.

I preparativi furono terminati rapidamente. Delle provvigioni furono ammucchiate nei bauli della carrozza; alcune armi furono depositate all'interno — non si sapeva che cosa potesse accadere, e bisognava essere pronti a qualunque avvenimento. — Inoltre, il signor Keraban si guardò bene dal dimenticare due narghilé, uno per Van Mitten e l'altro per lui, utensili indimenticabili per un turco, che sia, in pari tempo, negoziante di tabacchi.

Quanto ai cavalli, erano stati comandati la sera stessa, e dovevano essere condotti all'alba. Da mezzanotte all'alba, rimanevano poche ore, che furono consacrate, anzitutto a cenare, poi a riposare, e quando il signor Keraban diede il

segnale della sveglia, tutti, saltando dal letto, indossarono i loro abiti da viaggio.

La sedia postale attaccata, caricata, il postiglione in sella, non aspettavano più che i viaggiatori.

Il signor Keraban rinnovò le ultime istruzioni ai suoi impiegati. Non rimaneva che a partire.

Van Mitten, Bruno, Nizib aspettavano silenziosamente nell'ampia corte dell'ufficio.

— Dunque, è proprio deciso?... disse un'ultima volta Van Mitten all'amico Keraban.

Questi non rispose se non mostrando la carrozza, la cui portiera era aperta.

Van Mitten fece un inchino, salì sul predellino, e si rannicchiò nel fondo del *coupé*, a mancina. Il signor Keraban gli si accomodò vicino. Nizib e Bruno si arrampicarono sul *cabriolet*.

— Ah! la mia lettera! disse Keraban, nel momento in cui il rumoroso equipaggio stava per lasciare l'ufficio.

Abbassando il vetro, egli porse ad uno degli impiegati una lettera, che gli ordinò d'impostare quella stessa mattina.

Quella lettera era diretta al cuoco della villa di Scutari, e non conteneva che queste parole:

«Il pranzo è rimandato al mio ritorno. Modificatene il menu: Zuppa con latte rappreso, spalla di montone con spezie. Soprattutto, che nulla sia troppo cotto.»

Poi, la carrozza si mosse, scese le vie del sobborgo, attraversò il Corno d'Oro sul ponte della Validèh-Sultana, ed uscì dalla città per Feni-Kapussi, la «porta nuova».

Il signor Keraban è partito! Allah lo protegga!

VI.

In cui i viaggiatori cominciano a trovare qualche difficoltà, segnatamente nel delta del Danubio.

Dal lato amministrativo, la Turchia europea è divisa in *vilayet*, governi o dipartimenti, amministrati da un *vali*, governatore generale, specie di prefetto nominato dal Sultano. I *vilayet* si suddividono in *sandiaks* o circondari, retti da un *mustesarif*, in *kazas* o cantoni, amministrati da un *caimacan*, in *nahiès* o comuni, con un *mudir* o sindaco eletto. È dunque, press'a poco, il sistema amministrativo che vige in Francia.

In sostanza, il signor Keraban doveva avere pochissimi rapporti colle autorità dei *vilayet* della Rumelia, che la strada da Costantinopoli alla frontiera attraversa. Questa strada era quella che si allontanava meno dal litorale del mar Nero, ed accorciava il tragitto, per quanto era possibile.

Il tempo era bello; la temperatura rinfrescata dalla brezza marina che correva senza ostacoli in quel paese piano. Erano campi di granoturco, d'orzo e di segale, e molti di quei vigneti che prosperano nelle parti meridionali dell'impero ottomano; poi, delle foreste di quercie, di abeti, di larici, di betulle; poi, raggruppati qua e là, dei platani, degli alberi di Giudea, dei lauri, dei fichi, dei cambi, e segnatamente, nelle parti vicine al mare, dei melagrani e degli olivi, identici a quelli delle medesime latitudini della bassa Europa.

Uscendo dalla porta di Jeni, la carrozza prese la strada che conduce da Costantinopoli a Sciumla, dalla quale si stacca una diramazione per Andrianopoli, passando da Kirk-Kilissé.

Questa strada segue lateralmente ed incrocia anche, in molti punti, il railway che mette Andrianopoli, la seconda capitale della Turchia europea, in comunicazione colla metropoli dell'impero ottomano.

Proprio nel momento in cui la carrozza seguiva la strada ferrata, passò il treno. Un viaggiatore sparse rapidamente il capo dallo sportello del suo carrozzone, e potè scorgere l'equipaggio del signor Keraban, rapidamente trascinato dai robusti cavalli.

Quel viaggiatore era il capitano maltese Yarhud, in viaggio per Odessa, dove, grazie alla velocità dei treni, doveva giungere molto prima dello zio del giovane Ahmet.

Van Mitten non potè trattenersi dal mostrare al suo amico il convoglio che filava a tutto vapore.

Questi, secondo la sua abitudine, si strinse nelle spalle.

— Eh! amico Keraban, si arriva presto! disse Van Mitten.

— Quando si arriva! rispose il signor Keraban.

Durante questa prima giornata di viaggio, non fu perduta un'ora. Coll'ajuto del denaro, non vi fu nessuna difficoltà alle poste, ed i cavalli non si fecero pregare più dei postiglioni per servire un signore che pagava così generosamente.

Passarono da Tchataldjé, da Buyuk-Khan, sui pendii di scolo dei tributarî del mar di Marmata, dalla valle di Tsciorlu, dal villaggio di Yéni-Keni, poi dalla valle di Galata, attraverso a qua e, se si deve credere alla leggenda, sono scavati dei canali sotterranei che conducevano, un tempo, l'acqua alla capitale.



...non fu perduta un'ora

Venuta la sera, la carrozza si fermava un'ora sola alla borgatella di Serai. Siccome le provviste portate nei forzieri erano destinate più specialmente alle regioni nelle quali sarebbe difficile procurarsi gli elementi d'un pasto anche mediocre, conveniva riserbarle. Si pranzò dunque a Serai, discretamente anzi, e fu ripreso il viaggio.

Forse Bruno trovò un po' duro il dover passare la notte in carrozza; ma Nizib considerava quest'evento come naturalissimo, e dormì d'un sonno contagioso, che vinse il suo compagno.

La notte passò senza incidenti, grazie ad un lungo e sinuoso gomito che la strada faceva nelle vicinanze di Viza, per evitare le rudi discese ed i terreni acquitrinosi della valle. Con suo gran rammarico, Van Mitten non vide dunque quella cittadella di 7000 abitanti, occupata quasi interamente da una popolazione greca, e che è residenza d'un vescovo ortodosso. Del resto non era venuto per vedere, ma bensì per accompagnare l'imperioso signor Keraban, il quale si curava ben poco di raccogliere delle impressioni di viaggio.

La sera, verso le cinque, dopo aver attraversato i villaggi di Bunar-Hissan, di Jena, d'Uskup, i viaggiatori fecero il giro d'un boschetto cosperso di tombe, dove riposano gli avanzi delle vittime sgozzate da una banda di briganti che, un tempo, lavoravano in quel luogo; poi, giunsero ad una città piuttosto importante, di 16000 abitanti, Kirk-Kilissé. Il suo nome «quaranta chiese» è giustificato dal gran numero de' suoi monumenti religiosi.

È, a dir vero, una specie di piccola valle, di cui le case occupano il fondo ed i fianchi, che Van Mitten, seguito dal fedele Bruno, esplorò in poche ore.

La carrozza fu messa nel cortile d'un albergo tenuto abbastanza bene, dove il signor Keraban ed i suoi compagni passarono la notte, e d'onde ripartirono allo spuntar del giorno.

Durante la giornata del 12 agosto, i postiglioni passarono il villaggio di Kara-Cumar, e giunsero la sera molto tardi nel villaggio di Burgaz, costruito sul golfo omonimo. I viaggiatori si coricarono, quella notte, in un *khan*, specie, di albergo molto rudimentale, che valeva certamente meno della carrozza.

La mattina del domani, 13 agosto, la strada, che si allontanava dal litorale del mar Nero, li ricondusse verso Aidos, e, la sera, a Paravadi, una delle stazioni del piccolo railway da Sciumla a Varna. Essi attraversavano allora la provincia di Bulgaria, all'estremità sud della Dobruscia, al piede degli ultimi contraforti della catena dei Balcani.

Colà, le difficoltà furono grandi, durante questo passaggio difficile ora in mozzo a valli acquitrinose, ora attraverso a foreste di piante acquatiche, d'uno sviluppo straordinario, nelle quali la carrozza stentava molto a passare, turbando nel loro riposo migliaia di anitre, di beccacce e di beccaccine, popolanti il suolo montuoso di questa regione così accidentata.

È noto che i Balcani formano una catena importante. Correndo fra la Rumelia e la Bulgaria verso il mar Nero, essa stacca dal suo versante settentrionale molti contraforti, il cui movimento si fa sentire fin quasi al Danubio.

Il signor Keraban ebbe allora occasione di mettere a dura prova la propria pazienza.



Bisognò staccare i cavalli molte volte e spingere le ruote...

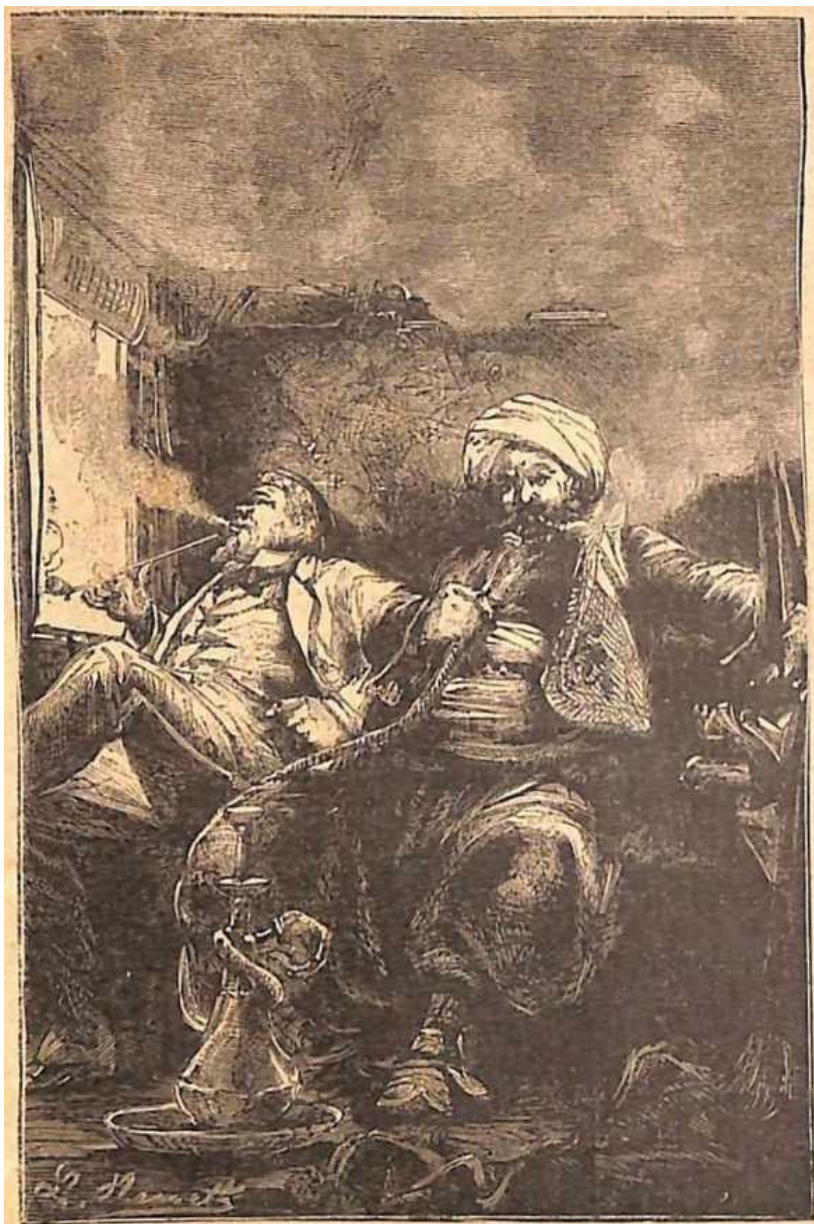
Quando bisognò valicare l'estremità della catena per ridiscendere sulla Dobruscia, delle discese d'una rapidità quasi inaccessibile, delle svolte il cui gomito brusco non permetteva alla muta di tirare insieme, delle strade strette, fiancheggiate da precipizi, fatte meglio per i muli che non per le carrozze, tutto ciò occupò del tempo, e non si fece senza gran malumore e lusso di recriminazioni. Bisognò staccare i cavalli molte volte e spingere le ruote per cavarsi d'impiccio — e spingerle segnatamente con un gran numero di piastre che entravano nelle tasche dei postiglioni, i quali minacciavano di tornare indietro.

Ah! il signor Keraban ebbe ogni agio di bestemmiare contro il governo presente, che teneva così male le strade dell'impero, e si dava così poco pensiero d'assicurare una buona viabilità nelle provincie. Il Divano non era per altro punto imbarazzato quando si trattava d'imposte, di tasse, di vessazioni d'ogni fatta, ed il signor Keraban lo sapeva benone. Dieci paras per attraversare il Bosforo! Egli ritornava sempre a questo, come assediato da un'idea fissa! Dieci paras! Dieci paras!

Van Mitten si guardava bene dal rispondere checchessia al suo compagno di viaggio. L'apparenza d'una contraddizione avrebbe prodotto una scenaccia! Epperò, per tranquillarlo, borbottava egli pure contro il governo turco in particolare, e contro tutti i governi in generale.

— Ma è impossibile, diceva Keraban, che in Olanda ci siano simili abusi.

— Ce n'ha, al contrario, amico Keraban, rispondeva Van Mitten, che voleva, anzitutto, tranquillare il suo compagno.



In breve la carrozza fu dunque piena di fumo...

— Vi dico di no! ripeteva questi. Vi dico che simili iniquità non sono possibili che a Costantinopoli! Forse che a Rotterdam si è mai pensato a mettere un'imposta sui caicchi?

— Ma noi non abbiamo caicchi!

— Poco importa!

— Come, poco importa?

— Se anche ne aveste, il vostro re non oserebbe tassarli! Volete sostenermi, adesso, che il governo di questi turchi non è il peggiore del mondo?

— Il peggiore, certamente! rispondeva Van Mitten, per troncare la discussione.

E per chiudere meglio ciò che non era se non una semplice conversazione, egli prese la sua lunga pipa olandese. Questo diede voglia al signor Keraban di stordirsi anche lui col fumo del narghilé. In breve la carrozza fu dunque piena di fumo, e convenne calare i vetri per dargli uscita. Ma in quell'assopimento narcotico che finiva coll'impadronirsi di lui, l'ostinato viaggiatore ridiventava muto e tranquillo, fino al momento in cui qualche incidente lo richiamava alla realtà.

Intanto, in mancanza d'un luogo di fermata in quel paese semiselvaggio, si passò la notte dal 19 al 20 agosto in carrozza. Fu solo verso la mattina che, passate le ultime ramificazioni dei Balcani, si trovarono al di là della frontiera rumena, sui terreni più carrozzabili della Dobruscia.

Questa regione è quasi come una penisola, formata di un largo gomito del Danubio, che, dopo essersi inalzato al nord verso Galata, ritorna all'est verso il mar Nero, nel quale si getta per molte bocche. Veramente, la specie d'istmo che congiunge questa penisola alla penisola dei Balcani, è circonscritta dalla

parte della provincia ohe è posta fra Tchernanda e Kustendjé, dove corre la linea d'un piccolo railway di 15 o 16 leghe al più, che parte da Tchernavoda. Ma, al sud del railway, la regione essendo molto simile a quella del nord, sotto il punto di vista topografico, si può dire che le pianure della Dobruscia incominciano alla base delle ultime catene dei Balcani.

I Turchi chiamano questa fertile regione, dove la terra appartiene al primo venuto, «il buon paese». Essa è, se non abitata, percorsa almeno da Tartari pastori, e popolata da Valacchi nella parte vicina al fiume. L'impero ottomano possiede colà un'immensa regione, le cui valli sono pochissimo profonde. Essa presenta piuttosto una successione d'altipiani, che si estendono fino alle foreste seminate alla foce del Danubio.

Su questo suolo, le strade, senza coste dirute nè pendii bruschi, permisero alla carrozza di correre più rapidamente. I mastri di posta non avevano più il diritto di brontolare vedendo attaccare i loro cavalli, oppure, se lo facevano, era unicamente per non perderne l'abitudine.

Si andò dunque presto e bene. Quel giorno, 20 agosto, a mezzodì, la carrozza si arrestava a Koslidcha, e la sera medesima giungeva a Bazardjik.

Colà, il signor Keraban si risolvette a passar la notte, per lasciar riposare tutti un tantino — cosa di cui Bruno fu grato, senza dirlo, per prudenza.

Il domani, allo spuntar dell'alba, la carrozza tirata da cavalli freschi, correva nella direzione del lago Karasu, specie di ampio imbuto, il cui contenuto alimentato da sorgenti di fondo, si versa nel Danubio nel tempo delle basse acque. Si percorsero

24 leghe circa in 12 ore, e verso le 8 di sera, i viaggiatori si fermavano dinanzi al railway da Kustendjé a Tchernavoda, dirimpetto alla stazione di Medjidié, città novissima, che conta già 2000 anime e promette di farsi più importante.

Colà, con suo gran dispiacere, il signor Keraban non poté attraversare immediatamente la strada ferrata, per giungere al *khan* dove gli toccava passar la notte. La strada era occupata da un treno, e bisognò aspettare un buon quarto d'ora che il passaggio fosse libero.

Donde lamenti e bestemmie contro le amministrazioni delle strade ferrate che si credono permessa ogni cosa, non solo di schiacciare i viaggiatori che fanno la sciocchezza di salire nei loro veicoli, ma anche di ritardare quelli che rifiutano di farlo.

— In ogni caso, diss'egli a Van Mitten, non è a me che accadrà mai un accidente ferroviario!

— Non si sa mai! rispose, forse imprudentemente, il bravo olandese.

— Io lo so! ribattè il signor Keraban con un accento che pose fine ad ogni discussione.

Finalmente il treno lasciò la stazione di Medjidié, le barriere furono aperte, la carrozza passò, ed i viaggiatori riposarono in un *khan* abbastanza comodo di quella città, il cui nome fu scelto in onore del sultano Abdul-Medjid.

Il domani giungevano, senza danni, attraversando una specie di pianura deserta, a Babadagh, ma così tardi che parve più conveniente continuare il viaggio durante la notte. La sera, verso le cinque, si fermarono a Tultscia, una delle città più importanti della Moldavia.



...la carrozza si trovò impantanata per bene...

In quella città, di 30 o 40 mila anime, dove si confondono tcherkessi, nogais, persiani, kurdi, bulgari, rumeni, greci, armeni, turchi ed ebrei, il signor Keraban non poteva essere nell'impiccio per trovare un albergo press'a poco comodo, e così fu infatti. Van Mitten ebbe, col permesso del suo compagno, il tempo di visitare Tultscia, il cui anfiteatro molto pittoresco si svolge sul versante nord d'una piccola catena, in fondo ad un golfo formato da un allargamento del fiume, quasi dirimpetto alla doppia città d'Ismail.

Il domani, 24 agosto, la carrozza attraversava il Danubio, dinanzi a Tultscia, e si avventurava nel delta del fiume, formato da due grandi rami. Il primo, quello che seguono i battelli a vapore, si chiama il ramo di Tultscia; il secondo, più al nord, passa per Ismail, poi per Kilia, e giunge al mar Nero dopo d'essersi diviso in cinque canali. È ciò che si chiama le bocche del Danubio.

Al di là di Kilia e della frontiera, si svolge la Bessarabia, che, per una quindicina di leghe, si getta al nord-est, e piglia un pezzo del litorale del mar Nero.

Naturalmente, l'origine del nome del Danubio, che ha prodotto molte contestazioni scientifiche, fece sorgere una discussione, puramente geografica, fra il signor Keraban e Van Mitten. Che i Greci, al tempo d'Esiodo, lo abbiano conosciuto sotto il nome d'Ister od Hister; ossia che il nome di *Danuvius* sia stato importato dagli eserciti romani, e che Cesare, per il primo, lo abbia fatto conoscere sotto questo nome; o che, nella lingua dei Traci, significhi «nebbioso»; ossia che derivi dal celtico, dal sanscrito, dal zend o dal greco; ossia che il prof. Bopp abbia ragione, e che il prof. Windishmann non abbia

torto, quando contendono in proposito di quest'origine, oppure checchè sia, fu il signor Keraban che, come sempre, ridusse finalmente il suo avversario al silenzio, facendo derivare la parola Danubio dalla parola zenda. «Asdanu», che significa «il fiume rapido.»

Ma, per quanto rapido sia, il suo corso non basta a trascinare la massa delle sue acque, trattenendole nei diversi letti che si è scavati, e bisogna tener calcolo delle inondazioni del gran fiume. Ora, per testardaggine, il signor Keraban non ne tenne calcolo, malgrado le osservazioni che gli furono fatte, e spinse la carrozza attraverso l'ampio delta.

Egli non era solo in quella solitudine, in questo senso, che molte anitre, oche selvatiche, ibis, aironi, cigni, pellicani sembravano fargli corteo. Ma egli dimenticava che, se la natura ha fatto di questi uccelli acquatici dei trampolieri e dei palmipedi, gli è perchè occorrono dei trampoli o delle palme per frequentare quella regione troppo spesso sommersa, nel tempo delle gran piene, dopo la stagione piovosa.

Ora, i cavalli della carrozza erano insufficientemente conformati per calpestare quei terreni rammolliti dalle ultime inondazioni. Al di là di quel ramo del Danubio che si getta nel mar Nero a Sulina, non c'era più che un ampio acquitrino, attraverso il quale si disegnava una strada pressochè impraticabile. Malgrado i consigli dei postiglioni, ai quali Van Mitten si unì, il signor Keraban ordinò di proseguire, e bisognò pure obbedirgli. Accadde dunque che, verso sera, la carrozza si trovò impantanata per bene, senza che i cavalli riuscissero a smuoverla di là.

— Le strade non sono tenute bene in questa regione, credette di far osservare Van Mitten.

— Sono come sono! rispose Keraban. Sono quelle che possono essere sotto un simile governo!

— Sarebbe forse meglio tornare indietro e prendere un'altra strada!

— Faremo meglio, al contrario, continuando ad avanzare senza mutar nulla al nostro itinerario!

— Ma, con che mezzo?...

— Il mezzo, rispose l'ostinato, consiste nel mandar a cercare dei cavalli di rinforzo al villaggio più vicino. Che si debba dormire in carrozza piuttosto che all'albergo, poco importa!

Non c'era nulla a ridire. Il postiglione e Nizib furono dunque mandati in cerca del villaggio più vicino, che era abbastanza lontano. Probabilmente, non potrebbero tornare che all'alba. Il signor Keraban, Van Mitten e Bruno dovettero dunque rassegnarsi a passar la notte in quell'ampia steppa, altrettanto abbandonati quanto se fossero stati nel cuore dei deserti dell'Australia centrale. Ma fortunatamente, la carrozza, affondata nel fango fino all'asse delle ruote, non minacciava di sprofondare di più.

Per altro, la notte era molto buja. Grosse nuvole, bassissime, in via di condensazione, spinte dai venti del mar Nero, correvano nello spazio. Se non pioveva, una grande umidità saliva dal suolo impregnato d'acqua, che bagnava quanto una nebbia polare. A dieci passi non ci si vedeva più. Le due lanterne della carrozza gettavano solo una luce dubbia nella fitta bruma dell'acquitrino, e forse sarebbe stato meglio spegnerle.

Infatti, quella luce poteva attirare qualche visita importuna. Ma Van Mitten avendo fatto quest'osservazione, il suo intrattabile amico credette di doverla discutere, e dalla discussione risultò che non fu dato nessun seguito alla proposta di Van Mitten.

Aveva pur ragione, per altro, il savio olandese, e, se fosse stato un po' più furbo, avrebbe proposto al suo compagno di lasciar accese le lanterne, perchè, molto verosimilmente, il signor Keraban le avrebbe fatte spegnere.

VII.

In cui i cavalli della carrozza fanno, per paura, quello che non hanno potuto fare sotto la frusta del postiglione.

Erano le dieci di sera. Keraban, Van Mitten e Bruno, dopo una cena fatta colle provviste chiuse nel forziere della carrozza, si misero a passeggiare fumando, per una mezz'ora circa, lungo uno stretto sentiero, il cui suolo non cedeva sotto il piede.

Ed ora, disse Van Mitten, credo, amico Keraban, che non troverete male che si vada a dormire fino al momento in cui giungeranno i cavalli di rinforzo?

— Nient affatto, rispose Keraban, dopo aver riflettuto prima di dare questa risposta un po' straordinaria da parte d'un uomo che non mancava mai d'objezioni.

— Voglio sperare che non avremo nulla a temere, aggiunse l'olandese, in mezzo a questa pianura assolutamente deserta?

— Voglio sperarlo anch'io!

— Nessun assalto è possibile?

— Nessuno...

— Dove non sia, per altro, l'assalto delle zanzare! rispose Bruno che si era dato uno schiaffo formidabile sulla fronte per ischiacciare una mezza dozzina di quei ditteri importuni.

Ed infatti, dei nuvoli d'insetti voracissimi, attirati forse dalla luce delle lanterne, cominciavano a turbinare sfrontatamente intorno alla carrozza.

— Hum! esclamò Van Mitten, qui c'è una gran quantità di zanzare, ed una zanzariera non sarebbe inutile.

— Non sono zanzare, rispose il signor Keraban, grattandosi la nuca, e non è punto una zanzariera che ci manca!

— Che cosa sono dunque? domandò l'olandese.

— Sono moscherini, rispose Keraban, non sono zanzare!

— Al diavolo se troverei la differenza! pensò Van Mitten che non giudicò opportuno avviare una discussione su questo quesito puramente entomologico.

— Il curioso, fece osservare Keraban, gli è che sono le femmine di questi insetti soltanto che si attaccano all'uomo.

— Li riconosco perfettamente a queste azioni, i rappresentanti del bel sesso! rispose Bruno fregandosi i polpacci.

— Credo che faremo bene a rientrare in carrozza, disse allora Van Mitten, giacchè stiamo per essere divorati.

— Infatti, rispose Keraban, le regioni attraversate dal basso Danubio sono singolarmente infestate da questi moscherini, e non si scacciano se non seminando il letto, durante la notte, la camicia e le calze, durante il giorno, di polvere di piretro...

— Di cui siamo, disgraziatamente, sprovveduti! aggiunse l'olandese.

— Assolutamente, rispose Keraban. Ma chi poteva prevedere che ci dovremmo impantanare negli acquitrini della Dobrutscia?

— Nessuno, amico Keraban.

— Ho sentito parlare, amico Van Mitten, d'una colonia di tartari crimeani, ai quali il governo turco aveva accordato un'ampia concessione in questo delta del fiume, e che le legioni di questi moscherini costrinsero ad espatriare.

Stando a quello che vediamo, amico Keraban, la storia non è inverosimile.

— Ritorniamo dunque in carrozza!

— Abbiamo già tardato fin troppo! rispose Van Mitten, che si agitava in mezzo al ronzio delle ali.

Nel momento in cui il signor Keraban ed il suo compagno stavano per risalire in carrozza, il primo si fermò.

— Benchè non ci sia nulla a temere, diss'egli, sarebbe bene che Bruno vegliasse fino al ritorno del postiglione.

— Non dirà di no, rispose Van Mitten.

— Non dirò di no, disse Bruno, perchè il mio dovere è di dire di sì, ma sarò divorato vivo!

— No! ribattè Keraban. Mi hanno detto che i moscherini non pungono due volte al medesimo posto, di modo che Bruno sarà in breve al sicuro contro i loro assalti.

— Oh! quando sarò stato crivellato da mille punture!

— Per l'appunto, Bruno.

— Ma, potrò almeno vegliare in carrozza?

— Benissimo, purchè non vi addormentiate.

— E come potrei dormire in mezzo a questo formidabile sciame di zanzare?

— Di moscherini, Bruno, rispose Keraban, semplici moscherini!... non lo dimenticate!

Fatta quest'osservazione, il signor Keraban e Van Mitten risalirono in carrozza, lasciando a Bruno la cura di vegliare sul suo padrone, o meglio sui suoi padroni. Dopo l'incontro di Keraban e di Van Mitten, non poteva egli dire infatti d'averne due?

Dopo essersi assicurato che le portiere della carrozza erano ben chiuse, Bruno visitò i cavalli. Sfiniti dalla stanchezza, erano sdrajati al suolo, respirando con rumore, mescendo il loro alito caldo alla bruma di quella pianura acquitrinosa.

— Il diavolo non li caverebbe da questo pantano! pensò Bruno. Bisogna convenire che il signor Keraban ha avuto una bella idea di prendere questa strada! In fin dei conti, questo lo riguarda!

E Bruno risalì in carrozza ed abbassò il telajo vetrato, attraverso al quale poteva vedere nel raggio del fascio luminoso gettato dalle lanterne.

Che cosa poteva fare di meglio il servitore di Van Mitten, che sognare ad occhî aperti, e combattere il sonno riflettendo alla serie d'avventure nelle quali lo trascinava il suo padrone, dietro il più ostinato degli osmani?

Dunque, lui, un figlio dell'antica Batavia, un passeggero dei lastricati di Rotterdam, un frequentatore delle ripe della Mosa, un emerito pescatore alla lenza, eccolo lì trasportato all'altra estremità dell'Europa! Dall'Olanda all'Impero ottomano, egli aveva fatto quel salto gigantesco! Ed appena sbarcato a Costantinopoli, la fatalità lo aveva gettato nelle steppe del basso Danubio! Ed egli era là, inerpicato a cassetta d'una carrozza da

posta, in mezzo agli acquitrini della Dobrutscia, perduto in una notte buja, e più radicato a quel suolo che non sia la torre gotica di Zuidekerk! E tutto questo, perchè doveva obbedire al suo padrone, il quale, senz'esservi costretto, non obbediva meno al signor Keraban.

— Oh! bizzarria delle complicazioni umane! ripeteva Bruno. Eccomi avviato a fare il giro del mar Nero, se riusciamo a farlo, e tutto questo per risparmiare dieci paras che avrei pagato io volentieri di mia saccocia, se fossi stato tanto accorto da poterlo fare di nascosto del più ostinato dei turchi! Ah! l'ostinato! Sono sicuro che, dacchè siamo partiti, sono già dimagrato di due libbre!... In quattro giorni!... Che sarà fra quattro settimane?

«Benone! ecco ancora questi maledetti insetti!

Per quanto Bruno avesse chiuso i vetri, alcune dozzine di moscherini avevano potuto penetrarvi ed accanirsi contro il pover'uomo. Epperò, quanti schiaffi, quanti grattamenti e quante imprecazioni contro le zanzare, ora che il signor Keraban non lo poteva udire!

Passò così un'ora, poi un'altra. Forse, senza l'assalto incessante di quegli insetti accaniti, Bruno, soccombendo alla stanchezza, si sarebbe lasciato vincere dal sonno! Ma dormire in quelle condizioni era impossibile.

Doveva essere poco più di mezzanotte, quando Bruno ebbe un'idea. Avrebbe anzi dovuto averla prima, lui, uno di quegli olandesi puro sangue, che, venendo al mondo, cercano piuttosto il bocchino d'una pipa che non il seno della nutrice. Quest'idea fu di mettersi a fumare, di combattere l'invasione dei moscherini a buffate di fumo di tabacco. Come mai non ci aveva già pensato? Se i moscherini resistevano all'atmosfera

nicoziana che doveva invadere la carrozza, bisognava che gli insetti hanno la vita dura negli acquitrini del Danubio.

Bruno cavò dunque di tasca la sua pipa di porcellana a fiori smaltati, sorella di quella che gli era stata rubata così imprudentemente a Costantinopoli. Egli la caricò, come avrebbe fatto con un'arma da fuoco, che volesse scaricare sulle truppe nemiche; poi, battè l'acciarino, accese la pipa, aspirò a pieni polmoni il fumo d'un eccellente tabacco d'Olanda, e lo cacciò fuori in grosse volute.

Lo sciame dei moscherini ronzò dapprima raddoppiando i suoi colpi d'ale assordanti, e si disperse a poco a poco negli angoli più oscuri della carrozza.

Bruno non ebbe che a rallegrarsi della propria manovra. La batteria ch'egli aveva smascherata faceva miracoli, gli assalitori si ripiegavano in disordine; ma siccome egli non cercava di fare dei prigionieri, tutt'altro, aperse rapidamente i vetri, per dar libera uscita ai moscherini dell'interno, sapendo bene che le sue buffate di fumo impedirebbero l'accesso ai moscherini del di fuori.

Così fu; e Bruno, sbarazzato dell'importuna legione d'insetti, poté anzi arrischiarsi a guardare a dritta ed a mancina.

La notte era sempre buja. Il vento tirava a soffi, che scuotevano talvolta la carrozza; ma essa aderiva fortemente al suolo, troppo fortemente anzi, e non era a temere che si rovesciasse.

Bruno cercò di vedere innanzi, verso l'orizzonte del nord, se non apparisse qualche luce ad annunziare il ritorno del postiglione e dei cavalli di rinforzo. L'oscurità era assoluta, ed il bujo era tanto più fitto, in lontananza, in quanto che la parte

anteriore della carrozza spiccava nel segmento luminoso delle lanterne.

Pure, guardando di fianco, ad una distanza di 60 passi circa, Bruno credette di scorgere alcuni punti lucenti, che si movevano nell'ombra, rapidamente, senza far rumore, ora rasentando il suolo, ora all'altezza di due o tre piedi.

Bruno si domandò anzitutto se non fosse qualche fosforescenza di fuochi fatui che potessero svilupparsi sulla superficie d'un acquitrino, dove non mancava l'idrogeno solforato.

Ma se nella, sua qualità d'essere ragionevole la ragione poteva ingannarlo, non poteva accadere altrettanto ai cavalli della carrozza, che il loro istinto non avrebbe ingannati sulla causa di quel fenomeno. Infatti, essi cominciarono a dare degli indizi di agitazione, allargando le narici e nitrendo in modo insolito.

— Che cos'è questo? pensò Bruno. Qualche nuova complicazione, senza dubbio! Sarebbero mai lupi?

Che fosse una banda di lupi, attirati dall'odore dei cavalli, non era impossibile. Questi animali, sempre affamati, sono numerosi nel delta del fiume.

— Diavolo! mormorò Bruno. Sarebbero peggio delle zanzare o dei moscherini del nostro ostinato! Il fumo di tabacco non servirebbe a nulla, questa volta!

Frattanto i cavalli erano inquietissimi, non si poteva ingannarsi. Essi cercavano di tirar calci, s'impennavano, davano delle scosse violente alla carrozza. I punti luminosi sembravano essersi ravvicinati. Una specie di sordo grugnito si mesceva ai soffi del vento.

— Credo, pensò Bruno, che convenga avvertire il signor Keraban ed il mio padrone!

Era cosa urgente, infatti: Bruno scese dunque lentamente, abbassò il predellino della carrozza, aprì la portiera, poi la rinchiuso, dopo essere entrato nel *coupé*, dove i due amici dormivano tranquillamente l'uno accanto all'altro.

— Padrone?... disse Bruno a bassa voce, appoggiando la mano sulla spalla di Van Mitten.

— Al diavolo l'importuno che mi sveglia, mormorò l'olandese fregandosi gli occhi.

— Non si tratta di mandar la gente al diavolo, segnatamente quando il diavolo è forse vicino! rispose Bruno.

— Ma chi mi parla!

— Io, il vostro servitore.

— Ah! Bruno!... sei tu?... In fin dei conti, hai fatto bene a svegliarmi! Sognavo che la signora Van Mitten...

— Litigava con noi! rispose Bruno. Si tratta proprio di questo, ora!

— Che cosa c'è dunque?

— Vorreste, di grazia, svegliare il signor Keraban?

— Svegliarlo!...

— Sì! è urgente!

Senza domandar altro, l'olandese, ancora mezzo addormentato, scrollò il compagno.

Nulla assomiglia al sonno d'un turco quando questo turco ha un buon stomaco ed una coscienza netta. Era il caso del compagno di Van Mitten; bisognò ricominciare molte volte.

Il signor Keraban, senza aprir gli occhi, brontolava e muggiva, da uomo che non vuole arrendersi. Per poco che fosse

tanto ostinato quando dormiva quanto allorchè era desto, bisognerebbe, certamente, lasciarlo dormire.

Pure, le insistenze di Van Mitten e di Bruno furono tali che il signor Keraban si svegliò, si stirò le braccia, aperse gli occhî, e con voce ancora assonnata:

— Hum! esclamò, i cavalli di rinforzo sono dunque giunti col postiglione e Nizib?

— Non ancora, rispose Van Mitten.

— Allora perchè mi avete svegliato?

— Perchè, se i cavalli non sono arrivati, soggiunse Bruno, ci sono però altri animali molto sospetti, i quali circondano la carrozza e si preparano all'assalto!

— Quali animali?

— Guardate.

Il vetro della portiera fu abbassato, e Keraban guardò di fuori.

— Allah ci protegga! esclamò egli. È tutta una frotta di cinghiali selvatici!

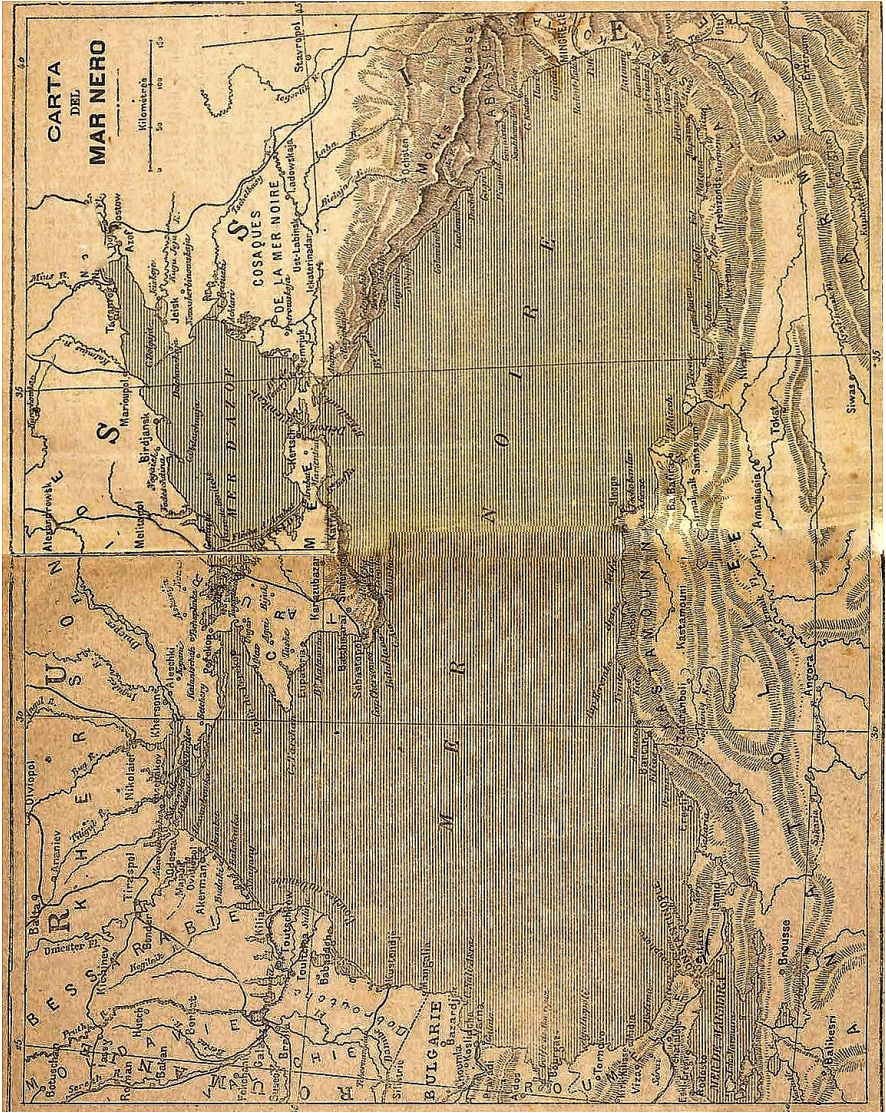
Non era possibile ingannarsi, erano proprio cinghiali. Questi animali sono numerosissimi in tutta la regione che confina coll'estuario danubiano; il loro assalto è formidabile, e si possono mettere nella categoria delle belve feroci.

— Che cosa dobbiamo fare? domandò l'olandese.

— Rimanercene cheti, se non ci assalgono, rispose Keraban. Difenderci, in caso contrario!

— Perchè questi cinghiali ci dovrebbero assalire? soggiunse Van Mitten. Non sono carnivori, che io sappia!

— È vero, rispose Keraban, ma se non corriamo il rischio d'essere divorati, possiamo essere sventrati!



— Che è poi tutt'uno! fece osservare tranquillamente Bruno.

— Dunque, teniamoci pronti ad ogni evento!

Ciò detto, il signor Keraban fece preparare le armi. Van Mitten e Bruno avevano ciascuno una rivoltella a sei colpi ed un certo numero di cartucce. Lui, vecchio turco, nemico acerrimo di ogni invenzione moderna, non possedeva che due pistole di fabbrica ottomana, dalla canna damaschinata, dal calcio intarsiato di tartaruga e di pietre preziose, ma più adatte ad adornare la cintola d'un'agha, che non a respingere un assalto serio. Van Mitten, Keraban e Bruno dovevano dunque accontentarsi di quelle sole armi, e non farne uso che a colpo sicuro.

Frattanto i cinghiali, in numero d'una ventina, si erano avvicinati a poco a poco e circondavano la carrozza. Alla luce delle lanterne, che senza dubbio li aveva attirati, si poteva vederli dimenarsi violentemente e frugare il suolo colle zanne. Erano enormi animali, grossi quanto un asino, di forza prodigiosa, capaci di sventrare ciascuno una muta intera di cani. La situazione dei viaggiatori, imprigionati nella loro carrozza, sarebbe dunque inquietante, se mai fossero assaliti prima dell'alba.

I cavalli lo capivano benissimo. In mezzo ai grugniti del drappello, essi s'impennavano, si gettavano di fianco, tanto da far temere che avessero a spezzare i tiranti o le stanghe della carrozza.

Ad un tratto si udirono diversi spari. Van Mitten e Bruno avevano tirato ciascuno due colpi di revolver sopra quei cinghiali che si slanciavano all'assalto. Quegli animali, più o meno feriti, fecero udire dei grugniti rabbiosi, rotolandosi a

terra. Ma gli altri, resi furibondi, si precipitarono sulla carrozza e l'assalirono a colpi di zanna. Le pareti della carrozza furono trapassate da una parte all'altra, e fu evidente che in breve sarebbero sfondate.

— Diavolo! diavolo! mormorava Bruno.

— Fuoco! fuoco! ripeteva il signor Keraban scaricando le sue pistole, che, generalmente, fallivano un colpo su quattro, benchè egli non volesse convenirne.

Le rivoltelle di Bruno e di Van Mitten ferirono ancora un certo numero di quei terribili assalitori, alcuni dei quali si fecero addosso ai cavalli.

Donde, spavento ben naturale dei cavalli minacciati dalle zanne dei cinghiali, e che non potevano difendersi se non a calci, senza essere liberi nei loro movimenti. Se fossero stati liberi, si sarebbero gettati nella campagna, e non sarebbe più stata che una questione di velocità fra di loro ed il drappello selvatico. Tentarono dunque, con spaventevoli sforzi, di rompere i tiranti, per fuggire. Ma i tiranti, fatti con corda e legati strettissimi, resistettero. Bisognava dunque o che il treno anteriore della carrozza si spezzasse, o che la carrozza fosse strappata dal suolo da quei formidabili sforzi.

Il signor Keraban, Van Mitten e Bruno lo compresero. Quello che temevano di più era che la carrozza fosse rovesciata. I cinghiali, che le revolverate non avrebbero più tenuto in rispetto, le si sarebbero fatti addosso, e la sarebbe stata finita per coloro che c'eran dentro. Ma che cosa bisognava fare per scongiurare questo pericolo? Non erano forse in balia di quel drappello furibondo? La loro freddezza d'animo non li abbandonò, per altro, e non risparmiarono le revolverate.



Le due lanterne della carrozza gettavano solo una luce
dubbia...

Ad un tratto una scossa più violenta scrollò la carrozza, come se la parte anteriore se ne fosse staccata.

— Eh! tanto meglio! esclamò Keraban. Per poco che i nostri cavalli fuggano nella steppa, i cignali li inseguiranno, e ci lasceranno tranquilli!

Ma la parte anteriore resisteva con una solidità che faceva onore a quell'antico prodotto della carrozzeria inglese. Dunque, fu la carrozza che cedette. Le scosse si fecero così forti che essa fu strappata dalla mota in cui era sprofondata fino all'asse delle ruote. Un ultimo sforzo dei cavalli, pazzi di terrore, la tirò sopra un suolo più solido, poi fu trascinata al galoppo dei suoi cavalli spaventati che nessuno guidava in quella notte buja.

Pure i cinghiali non avevano lasciata la partita. Essi correvano di fianco, attaccandosi gli uni ai cavalli, gli altri alla carrozza, che non riusciva a lasciarseli indietro.

Il signor Keraban, Van Mitten e Bruno si erano sdraiati in fondo alla carrozza.

— O ribalteremo... disse Van Mitten.

— O non ribalteremo, ribattè Keraban.

— Bisognerebbe cercare di riafferrar le redini, fece osservare giudiziosamente Bruno.

Ed abbassando i vetri anteriori, cercò con la mano se le redini fossero a sua portata; ma i cavalli, dibattendosi, le avevano rotte, senza dubbio, e bisognava oramai abbandonarsi al rischio di quella corsa pazza in una regione acquitrinosa. Per fermare la carrozza non ci sarebbe stato che un mezzo: arrestare il drappello furibondo che la inseguiva. Ora le armi da fuoco, i cui colpi si perdevano su quella massa in moto, non avrebbero bastato.

I viaggiatori, gettati gli uni addosso agli altri, o lanciati da un angolo all'altro della carrozza ad ogni trabalzo della strada, questi rassegnato alla sua sorte al pari d'ogni buon musulmano, quelli flemmatici, da veri olandesi, non scambiarono più una parola.

Passò così un'ora intera. La carrozza correva sempre; i cinghiali non l'abbandonavano.

— Amico Van Mitten, disse finalmente Keraban, mi hanno detto che, in un caso simile, un viaggiatore, inseguito da un drappello di lupi nelle steppe della Russia, è stato salvato dalla sublime abnegazione del suo servitore.

— E come mai? domandò Van Mitten.

— Oh! in un modo semplicissimo, soggiunse Keraban. Il servitore abbracciò il padrone, raccomandò l'anima a Dio, si gettò fuori dalla carrozza, e mentre i lupi si fermavano a divorarlo, il suo padrone se li lasciò indietro e fu salvo.

— Peccato che non sia qui Nizib! soggiunse tranquillamente Bruno.

Fatta questa riflessione, ricaddero tutti e tre nel silenzio.

Frattanto la notte era sempre buja. L'equipaggio non perdeva nulla della sua spaventevole velocità, ed i cinghiali non potevano avvicinarsi tanto da assalirlo. Se non avveniva qualche accidente, se una ruota spezzata, un urto troppo violento, non facevano ribaltare la carrozza, il signor Keraban e Van Mitten avevano qualche speranza di essere salvati, anche senza l'abnegazione di cui Bruno si sentiva incapace.

Convien dire, inoltre, che i cavalli, guidati dall'istinto, si erano sempre tenuti su quella parte della steppa che essi

avevano l'abitudine di percorrere. Era in linea retta verso il cambio di posta, che essi si erano diretti difilato.

Epperò, quando le prime luci del giorno cominciarono a disegnare l'orizzonte all'est, non erano lontani che poche verste.

Il drappello di cinghiali lottò ancora una mezz'ora; poi, a poco a poco, rimase indietro; ma i cavalli non rallentarono un istante la corsa, e non si fermarono se non per cadere a poche centinaia di passi dalla casa della posta.

Il signor Keraban ed i suoi due compagni erano salvi. Epperò, il Dio dei cristiani non fu meno ringraziato del Dio degli infedeli, per la protezione che aveva accordata ai viaggiatori olandesi e turco in quella notte pericolosa.

Nel momento in cui la carrozza giungeva allo scambio, Nizib ed il postiglione, che non avevano potuto avventurarsi in quel bujo profondo, stavano per partire coi cavalli di rinforzo. Questi sostituirono dunque l'equipaggio che il signor Keraban dovette pagar caro; poi, senza riposare neppur un'ora, la carrozza, i cui tiranti ed il timone erano stati riparati, si rimetteva in viaggio sulla strada di Kilia.

Questa piccola città, di cui i Russi hanno distrutto le fortificazioni prima di renderla alla Rumenia, è un porto del Danubio, situato sul braccio che porta il suo nome.

La carrozza vi giunse, senz'altri incidenti, la sera del 25 agosto. I viaggiatori, estenuati, scesero ad uno dei principali alberghi della città, e riposarono, con dodici ore di sonno, delle fatiche della notte precedente.

Il domani ripartirono all'alba, e giunsero in breve alla frontiera russa.

Colà si presentarono ancora alcune difficoltà. Le formalità vessatorie della dogana moscovita non mancarono di mettere a dura prova la pazienza del signor Keraban, che, grazie alle sue relazioni d'affari, disgraziatamente o fortunatamente, come si vorrà, parlava la lingua del paese abbastanza bene per farsi intendere. Vi fu un momento in cui si potè credere che la sua ostinazione nell'opporsi ai doganieri dovesse impedirgli di valicare la frontiera.

Per altro, Van Mitten riuscì a calmarlo. Keraban acconsentì dunque a sottoporsi alle esigenze della visita, a lasciar frugare nelle sue valigie, e pagò i diritti di dogana, non senza fare replicatamente quest'osservazione, giustissima:

— Assolutamente, i governi sono tutti eguali, e non valgono la buccia d'un arancio!

Finalmente la frontiera rumena fu valicata, e la carrozza correva attraverso quella parte della Bessarabia che disegna il litorale del mar Nero verso il nord-est.

Il signor Keraban e Van Mitten non erano più che ad una ventina di leghe da Odessa.

VIII.

In cui il lettore farà volentieri conoscenza colla giovane Amasia e col suo fidanzato Ahmet.

La giovane Amasia, figlia unica del banchiere Selim, d'origine turca, e la sua cameriera, Nedjeb, passeggiavano discorrendo nella galleria d'una bella casa, i cui giardini si stendevano in terrazze fino alla sponda del mar Nero.



Odessa. - Il porto.

Dall'ultima terrazza, i cui gradini si bagnavano nelle acque, quel giorno tranquille, ma spesso sferzate dai venti dell'est, dell'antico Ponto Eusino, Odessa si mostrava, ad una mezza lega al sud, in tutto il suo splendore.

Questa città è un'oasi in mezzo alla immensa steppa che la circonda; forma un magnifico panorama di palazzi, di belle chiese, di case, erette sopra la ripa diruta, la cui base s'immerge a picco nel mare. Dall'abitazione del banchiere Selim si poteva scorgere perfino la gran piazza adorna d'alberi, dominati dalla statua del duca di Richelieu, il grand'uomo di stato, che fu ad un tempo fondatore e, per molti anni, amministratore di questa città, fin quando dovette lavorare alla liberazione del territorio francese, invaso dall'Europa coalizzata.

Se il clima della città è ardente, sotto l'influenza dei venti del nord e dell'est, se i ricchi abitanti di questa capitale della nuova Russia sono costretti, durante la stagione calda, ad andare a cercare la frescura all'ombra dei «khutor», ciò basta a spiegare perchè le ville si sono moltiplicate sul litorale, per diletto di coloro a cui gli affari impediscono pochi mesi di villeggiatura sotto il cielo della Crimea meridionale. Fra le diverse ville si distingueva quella del banchiere Selim, a cui una speciale orientazione risparmiava gl'inconvenienti d'una eccessiva siccità.

Se si chiede perchè questo nome di Odessa, cioè «la città d'Ulisse» fu dato ad una borgata che, al tempo di Potemkin, si chiamava ancora Oadji-Bey, al pari della sua fortezza, risponderemo che gli è perchè i coloni, attirati dai privilegi accordati alla nuova città, chiesero un nome all'imperatrice Caterina II. L'imperatrice consultò l'Accademia di Pietroburgo;

gli accademici frugarono nella storia della guerra di Troja; queste ricerche svelarono l'esistenza più o meno problematica della città di Odysos, che sarebbe esistita un tempo su quella parte del litorale; d'onde questo nome di Odessa, che appare nella seconda metà del secolo XVIII.

Odessa era una città commerciale, tale è rimasta e tale rimarrà sempre. I suoi 15 600 abitanti si compongono, non solo di russi, ma di turchi, di greci, d'armeni, insomma, un'agglomerazione cosmopolita di gente che ha il gusto dei negozi. Ora se il commercio, e specialmente il commercio d'esportazione, non si fa senza commercianti, non si fa neppure senza banchieri. Donde la creazione di case di banca fino dall'origine della nuova città, e, fra queste, modesta da principio, ora importantissima, quella del banchiere Selim.

Lo si apprenderà facilmente quando si sappia che Selim apparteneva alla categoria, più numerosa che non si creda, dei Turchi monogami, che era vedovo dell'unica moglie che avesse mai avuta, che aveva per figlia unica Amasia, la fidanzata del giovane Ahmet, nipote del signor Keraban, ed in fine ch'egli era corrispondente ed amico del più ostinato Osmanlj la cui testa si sia mai nascosta sotto le pieghe del turbante tradizionale.

Il matrimonio di Ahmet e d'Amasia, com'è noto, doveva essere celebrato ad Odessa. La figlia del banchiere Selim non era destinata a diventare la prima moglie d'un harem, dividendo con delle rivali più o meno numerose il gineceo d'un turco egoista e capriccioso. No! Essa doveva ritornare a Costantinopoli, nella casa dello zio Keraban, sola con Ahmet. Essa sola doveva vivere presso quel marito che essa amava, e che l'amava da bambina.



Ahmet

Dovesse anche quest'avvenire sembrar singolare per una giovane donna turca nel paese di Maometto, così doveva essere, ed Ahmet non era uomo da far eccezione agli usi della sua famiglia.

È noto, inoltre, che una zia d'Amasia, una sorella di suo padre, le aveva lasciato morendo l'enorme somma di centomila lire turche, a patto che fosse maritata prima dei 16 anni, capriccio di vecchia zitella che, non avendo potuto trovare un marito, aveva pensato che sua nipote non lo troverebbe mai abbastanza presto, ed è noto altresì che questo termine doveva spirare fra sei settimane. In mancanza di che, l'eredità, che costituiva la maggior parte della ricchezza della giovinetta, toccherebbe a dei collaterali.

Del resto, Amasia sarebbe stata leggiadra anche per gli occhi di un europeo. Se il suo «iachmak» o velo di mussolina bianca, se l'acconciatura di stoffa tessuta d'oro che le copriva il capo, se la triplice schiera di zecchini che portava sulla fronte si fossero scomposti, si sarebbero visti scendere dei magnifici capelli neri. Amasia non chiedeva alla moda del suo paese nulla che aggiungesse pregio alla sua bellezza. Lo «hanum» non disegnava le sue sopracciglia, il «khol» non tingeva le sue ciglia, lo «henné» non accentuava le sue palpebre, nè il bianco di bismuto, nè il carminio coloravano il suo viso, nè il kermes liquido arrossava le sue labbra. Una donna d'occidente, che si acconciasse secondo la moda deplorabile del giorno, sarebbe stata più dipinta di lei. Ma la sua eleganza naturale, la flessibilità del suo corpo, la grazia delle sue movenze s'indovinavano sotto il «feredjé», ampio mantello di

chachemire, che le scendeva dal collo fino ai piedi come una dalmatina.

Quel giorno, nella galleria prospiciente verso i giardini della casa, Amasia portava una lunga tunica di seta di Brussa, coperta dall'ampio «chalwar» che si univa ad una vesticciuola ricamata, ed un «entari» dal lungo strascico di seta, frastagliato alle maniche e guernito d'un passamano d'«oya», specie di trina che si fabbrica esclusivamente in Turchia. Una cintura di *chachemire* le tratteneva lo strascico, in modo da facilitare le mosse. Degli orecchini ed un anello erano i soli suoi gioielli. Eleganti *padjubs* di velluto nascondevano il basso della sua gamba, ed i suoi piedini sparivano in una calzatura ricamata d'oro.

La sua cameriera Nedjeb, giovinetta vivace, allegra, sua compagna affezionata, si potrebbe quasi dire sua amica, si trovava allora accanto a lei, andando, venendo, cianciando, ridendo, mettendo allegria col suo buon umore schietto e comunicativo.

Nedjeb, d'origine zingaresca, non era già una schiava. Se si trovano ancora degli etiopi o dei negri del Sudan messi in vendita sopra qualche mercato dell'impero, la schiavitù però, in massima, è abolita. Benchè il numero dei servitori sia grande per i bisogni delle grandi famiglie turche, numero che, a Costantinopoli, comprende un terzo della popolazione musulmana, questi servitori non sono già ridotti allo stato di servitù, e convien dire che, limitati ciascuno alla propria specialità, non hanno molto da fare.

La casa del banchiere Selim era mantenuta a questo modo; ma Nedjeb, unicamente destinata al servizio di Amasia, dopo di

essere stata raccolta ragazzina in quella casa, occupava una posizione speciale, che non la sottoponeva a nessuno degli obblighi della servitù.

Amasia, semi-sdrajata sopra un divano coperto d'una ricca stoffa persiana, percorreva con lo sguardo la baja dalla parte d'Odessa.

— Mia cara padroncina, disse Nedjeb venendosi a sedere sopra un cuscino ai piedi della giovinetta, il signor Ahmet non è giunto ancora! Cosa fa dunque il signor Ahmet?

— È andato in città, rispose Amasia, e forse ci porterà una lettera di suo zio Keraban!

— Una lettera! una lettera! esclamò la giovinetta. Non è una lettera che ci occorre, è lo zio in persona, e, davvero, lo zio si fa aspettare!

— Un po' di pazienza, Nedjeb!

— Voi potete parlare così, padroncina, ma se foste al mio posto non sareste certo così paziente!

— Pazzarella! rispose Amasia. Non si direbbe che si tratta del tuo matrimonio e non del mio?

— E credete che non sia cosa grave il passare al servizio di una dama, dopo d'essere stata a quello d'una signorina?

— Non potrò già volerti più bene, Nedjeb!

— Ed io pure, cara padroncina! Ma, davvero, vi vedrò così felice, così felice, quando sarete moglie del signor Ahmet, che un pochino della vostra felicità si rifletterà sopra di me!

— Caro Ahmet! mormorò la giovinetta, i cui begli occhî si velarono un istante, mentre essa evocava la ricordanza del suo fidanzato!

— Via! eccovi costretta a chiudere gli ochî per vederlo, mia diletta padroncina! esclamò maliziosamente Nedjeb, mentre se fosse qui basterebbe aprirli!

— Ti ripeto, Nedjeb, che è andato alla banca a leggere la corrispondenza, e che, senza dubbio, ci porterà una lettera di suo zio.

— Sì!... una lettera del signor Keraban, nella quale il signor Keraban ripeterà, secondo il solito, che i suoi negozi lo trattengono a Costantinopoli, che non può ancora lasciare il suo ufficio, che i tabacchi sono in rialzo, a meno che non siano in ribasso, che giungerà fra otto giorni, immancabilmente, salvo che non giunga fra quindici!... E la cosa è pressante! Non ci rimangono più che sei settimane, e bisogna che siate maritata, altrimenti tutta la vostra ricchezza...

— Ahmet non mi ama già per la mia ricchezza!...

— Sta bene... ma non bisogna buttarla via con un ritardo!... Oh! quel signor Keraban... Se fosse mio zio!...

— Che cosa ne faresti se fosse tuo zio?

— Non ne farei nulla, mia cara padroncina, poichè pare che non se ne possa far nulla!... Eppure, se fosse qui, se arrivasse oggi stesso... domani al più tardi, andremmo a far registrare il contratto dal giudice, e, doman l'altro, detta la preghiera dell'iman, saremmo maritati, e ben maritati, e le feste si prolungherebbero per quindici giorni alla villa, ed il signor Keraban ripartirebbe prima della fine, se gli piacesse di tornarsene laggiù!

Certamente le cose potrebbero andar così, a patto che lo zio Keraban non tardasse a lasciar Costantinopoli. Il contratto, registrato dal «mollah» che funge da ufficiale ministeriale,

contratto col quale lo sposo si obbliga a dare a sua moglie il mobilio, le vestimenta e la batteria da cucina, poi la cerimonia religiosa, tutte queste formalità si potrebbero compiere in poco tempo, come diceva Nedjeb. Ma, ad ogni modo, bisognava che il signor Keraban, la cui presenza era indispensabile per la convalidazione del matrimonio, nella sua qualità di tutore del fidanzato, potesse togliere ai suoi affari i pochi giorni che la zingara impaziente reclamava in nome della sua padrona.

In questo momento, la giovane cameriera esclamò:

— Ah! Guardate!... guardate un po' quel piccolo bastimento che ha gettato l'ancora al piede dei giardini!

— È vero! rispose Amasia.

E le due giovanette si diressero verso la scalinata che scendeva al mare, per osservar meglio la leggierra nave graziosamente ancorata in quel luogo.

Era una tartana, la cui vela pendeva sui pennoni. Una leggierra brezzolina le aveva permesso di attraversare la baja di Odessa. La sua catena la teneva a meno d'una gomina dalla sponda, e si cullava dolcemente sulle ultime onde, che venivano a morire al piede dell'abitazione. La bandiera turca, rossa con una mezzaluna d'argento, sventolava all'estremità della sua antenna.

— Puoi leggere il suo nome? domandò Amasia a Nedjeb.

— Sì, rispose la giovinetta. Guardate, si presenta colla poppa. Il suo nome è *Guidare*.

La *Guidare*, infatti, capitano Jarhund, si era ancorata in quella parte della baja. Ma pareva che non vi dovesse rimanere a lungo, poiché le sue vele non erano state ammainate, ed un

marinajo avrebbe riconosciuto che rimaneva pronta a ripigliare le mosse.

— Davvero, disse Nedjeb, sarebbe bellissimo il passeggiare su quella leggiadra tartana, con un bel mare azzurro, con un po' di vento, che la farebbe piegare sotto le sue grandi ali bianche!

Poi, in grazia della mobilità della sua immaginazione, la giovane zingara, scorgendo un forzierino deposto sopra un tavolino di lacca della China, presso il divano, andò ad aprirlo e ne cavò alcuni gioielli.

— E queste belle cose che il signor Ahmet ha fatte portare per noi! esclamò essa. Mi pare che sia già una lunghissima ora che non le guardiamo!

— Ti pare? mormorò Amasia prendendo una collana e dei braccialetti, che scintillarono fra le sue dita.

— Con questi gioielli, il signor Ahmet spera di rendervi ancora più bella, ma non vi riuscirà!

— Cosa dici mai, Nedjeb? rispose Amasia. Qual donna non guadagnerebbe coll'adornarsi di questi magnifici gioielli? Guarda questi diamanti di Visapur! Sono gioielli di fuoco, e sembrano guardarmi come i begli occhî del mio fidanzato!

— Eh! cara padroncina, quando i vostri lo guardano, non gli fate forse un regalo che vale quanto il suo?

— Pazzarella! soggiunse Amasia. E questo zaffiro d'Ormuz, e queste perle d'Ofir, e queste turchesi di Macedonia!...

— Turchese per turchese! rispose Nedjeb, con un'allegria risata, non ci perdo nulla, il signor Ahmet.

— Fortunatamente, Nedjeb, egli non può sentirti!

— E via! se fosse qui, cara padroncina, ve lo direbbe lui tutte queste verità, ed in bocca sua avrebbero ben altro valore che non hanno in bocca mia.

Poi, prendendo un pajo di babbucchie posate accanto al cofanetto, Nedjeb soggiunse:

— E queste belle babbucchie, tutte ricamate, con dei fiocchetti di cigno, fatte per due piedini che so io!... Via, lasciate che ve le provi!

— Provale tu stessa, Nedjeb.

— Io?

— Non sarebbe la prima volta che, per farmi piacere...

— Senza dubbio! senza dubbio! rispose Nedjeb. Sì, ho già provato le vostre belle acconciature.... ed andavo a mettermi sulle terrazze della villa.... e si arrischiava di pigliarmi per voi, cara padroncina! Gli è che io ero pur bella, a quel modo!... Ma no! non deve essere così, ed oggi meno che mai. Andiamo, provatevi queste belle babbucchie.

— Lo vuoi?

Ed Amasia si prestò compiacentemente al capriccio di Nedjeb, la quale le calzò i piedini con babbucchie degne d'essere messe in mostra in qualche vetrina di minuterie preziose.

Ah! come mai si osa camminare su questi arnesi! esclamò la giovane zingara. E chi sarà geloso, ora? La vostra testa, padroncina cara, sarà gelosa dei vostri piedini!

— Mi fai ridere, Nedjeb, rispose Amasia, eppure...

— E queste braccia, queste belle braccia che lasciate nude! Che cosa vi hanno dunque fatto? Il signor Ahmet non le ha dimenticate, lui. Ecco dei braccialetti che andranno a

meraviglia! Povere braccia, come le trattano!... Fortunatamente, ci sono io!...

E, ridendo, Nedjeb metteva ai polsi della giovinetta due magnifici braccialetti, più splendidi su quella pelle bianca e calda che non sul velluto del loro scrigno.

Amasia la lasciava fare. Tutti quei gioielli le parlavano d'Ahmet, e nel cicaleccio incessante di Nedjeb, i suoi occhi, andando dall'uno all'altro, le rispondevano in silenzio.

— Cara Amasia!

La giovinetta, a questa voce, si alzò precipitosamente.

Un giovanotto, i cui 22 anni andavano perfettamente d'accordo coi 16 anni della fidanzata, le stava accanto. Era di statura più che mezzana, d'aspetto elegante, occhi neri dolcissimi che la passione poteva empire di baleni, capigliatura bruna, le cui ciocche pendevano sotto il «puckul» di seta, che scendeva dal suo fez, baffi sottili tracciati alla moda albanese, denti bianchi, insomma un aspetto aristocratico, se questo epiteto è possibile in un paese dove, il nome non essendo trasmissibile, non esiste nessuna aristocrazia ereditaria.

Ahmet era coscienziosamente vestito alla turca, e poteva forse essere altrimenti il nipote d'uno zio che si sarebbe creduto disonorato se si fosse vestito all'europea come un semplice funzionario?

La sua veste ricamata d'oro, il suo «calwar» di taglio irriprovevole, che nessun passamano di cattivo genere sovraccaricava, la sua cintura che lo circondava d'una piega graziosa, il suo fez circondato d'un «saryk» di cotone di Brussa, i suoi stivali di marocchino, costituivano un vestiario che lo avvantaggiava assai.



— Cosa fa dunque il signor Ahmet?

Ahmet si era avanzato verso la giovinetta, le aveva preso le mani, l'avea costretta dolcemente a sedersi ancora, mentre Nedjeb esclamava:

— Ebbene, signor Ahmet, abbiamo stamattina una lettera da Costantinopoli?

— No, rispose Ahmet, nemmeno una lettera d'affari di mio zio Keraban!

— Oh! il cattivo! esclamò la giovane zingara.

— Trovo anzi inesplicabile, soggiunse Ahmet, che il corriere non abbia portata nessuna lettera dal suo ufficio. È il giorno in cui, di solito, senza mai mancare, egli regola le sue operazioni col suo banchiere d'Odessa. E vostro padre, mia cara Amasia, non ha ricevuto nessuna lettera in proposito!

— Infatti, mio caro Ahmet, da parte d'un negoziante tanto regolare in affari quanto il nostro zio Keraban, la cosa è strana! Forse un dispaccio?...

— Lui? mandare un dispaccio? Ma Amasia, sapete bene ch'egli non usa del telegrafo, più che non usi delle ferrovie! Utilizzare queste invenzioni moderne, neppure per le sue relazioni commerciali! Preferirebbe, credo, ricevere una cattiva notizia per lettera che non una buona per telegrafo! Ah! lo zio Keraban!...

— Gli avete scritto, per altro, caro Ahmet? domandò la giovinetta, i cui sguardi si alzavano dolcemente sul suo fidanzato.

— Gli ho scritto dieci volte per sollecitare la sua venuta ad Odessa, per pregarlo di fissare una data più vicina per la celebrazione del nostro matrimonio! Gli ho ripetuto ch'egli è uno zio barbaro...

— Benissimo! esclamò Nedjeb.

— Uno zio senza cuore, pur essendo il migliore degli uomini!...

— Oh! esclamò Nedjeb crollando il capo.

— Uno zio senza viscere, sebbene sia un padre per suo nipote!... Ma egli mi ha risposto che, purchè giunga fra sei settimane, non gli si poteva chieder altro!

— Bisognerà dunque aspettare il suo buon volere, Ahmet! Aspettare, Amasia, aspettare!... rispose Ahmet. Sono tanti giorni di felicità che ci ruba!

E i ladri si arrestano, sì, i ladri che non fanno mai di peggio! esclamò Nedjeb battendo il piede.

— Che cosa volete? soggiunse Ahmet. Tenterò ancora d'intenerire mio zio Keraban. Se domani non avrà risposto alla mia lettera, parto per Costantinopoli, e...

— No, mio caro Ahmet, rispose Amasia, che afferrò la mano del giovanotto, come se volesse trattenerlo. Soffrirei di più per la vostra assenza di quanto potrei rallegrarmi per pochi giorni guadagnati per il nostro matrimonio! No, rimanete! Chi sa se qualche circostanza non muterà le idee di vostro zio?

— Mutare le idee dello zio Keraban! rispose Ahmet. Tanto varrebbe cercar di mutare il corso degli astri, far levare la luna del sole, modificare le leggi celesti!

— Ah! se fossi sua nipote! rispose Nedjeb.

— Che cosa faresti se tu fossi sua nipote? domandò Ahmet.

— Io?... Andrei a pigliarlo così bene per il suo cafetan, rispose la giovane zingara, che..

— Che strapperesti il suo cafetan, Nedjeb, e null'altro!

— Ebbene, lo tirerei così forte per la barba...

— Che la barba ti resterebbe fra le mani!

— Eppure, disse Amasia, il signor Keraban è il migliore degli uomini!

— Senza dubbio, senza dubbio, rispose Ahmet, ma è tanto ostinato, che, se lottasse d'ostinazione con un mulo, non è per il mulo che io scommetterei!

IX.

Nel quale poco manca che il disegno del capitano Yarhud riesca.

In questo momento uno dei servitori dell'abitazione, quello che, stando agli usi ottomani, era incaricato unicamente d'annunziare i visitatori, apparve ad una delle porte laterali della galleria.

— Signor Ahmet, diss'egli rivolgendosi al giovanotto, c'è di là uno straniero che desidera parlarvi!

— Chi è? domandò Ahmet.

Un capitano maltese. Egli insiste vivamente perchè lo riceviate.

— Sia pure! Vengo... rispose Ahmet.

— Mio caro Ahmet, disse Amasia, ricevete qui quel capitano, se non ha nulla di particolare a dirvi.

— È forse quello ohe comanda quella bella tartana? fece osservare Nedjeb mostrando la piccola nave ancorata nelle acque della casa.

— Forse! rispose Ahmet. Fatelo entrare.

Il servitore si ritirò, e, un istante dopo, lo straniero apparve sulla porta della galleria.

Era proprio il capitano Yarhud, comandante della tartana *Guidare* rapida nave d'un centinajo di tonnellate, parimenti adatta al cabotaggio del mar Nero od alla navigazione degli scali del Levante.

Con suo gran dispetto Yarhud aveva subito qualche ritardo prima di poter gettare l'ancora a portata della villa del banchiere Selim. Senza perdere un'ora, dopo la sua conversazione con Scarpante, l'intendente del signor Saffar, egli si era recato da Costantinopoli ad Odessa col railway della Bulgaria e della Rumenia. Yarhud giungeva così alcuni giorni prima del signor Keraban, che, colla sua lentezza di vecchio turco, non percorreva che 15 o 16 leghe ogni 24 ore; ma, ad Odessa, egli trovò un tempo così pessimo, che non osò arrischiarsi fuori del porto colla *Guidare*. Dovette dunque aspettare che il vento del nord-est si fosse quietato alquanto. Quella mattina soltanto la sua tartana aveva potuto ancorarsi in vista della villa. Da ciò derivava un ritardo che lo faceva giungere solo poche ore prima del signor Keraban, e questo ritardo poteva riuscir dannoso per i suoi interessi.

Yarhud doveva dunque agire senza perdere un giorno. Il suo disegno era stabilito: anzitutto l'astuzia, poi la forza, se l'astuzia falliva; ma bisognava che, quella sera stessa, la *Guidare* avesse lasciata la rada di Odessa, con Amasia a bordo. Prima che fosse dato l'allarme e che si potesse inseguirla, la tartana sarebbe lontana, grazie a quei venti di nord-est.

I ratti di questo genere si fanno ancora, e più spesso che non si creda, sui diversi punti del litorale. Se sono abbastanza

frequenti nelle acque turche, nei dintorni delle coste dell'Anatolia, sono a temere anche nelle parti del territorio sottoposte direttamente all'autorità moscovita. Pochi anni prima, Odessa era stata per l'appunto afflitta da una serie di ratti i cui autori sono rimasti incogniti. Molte giovanette, appartenenti all'alta società di Odessa, scomparvero, ed era troppo certo che erano state rapite a bordo di navi destinate a quell'odioso commercio di schiave che si fa per i mercati dell'Asia minore.

Ora, quello che dei miserabili avevano fatto nella capitale della Russia meridionale, Yarhud si proponeva di rifarlo a profitto del signor Saffar. Non era la prima volta che la *Guidare* si sperimentava in simili avventure, ed il suo capitano non avrebbe ceduto al dieci per cento di perdita i guadagni che sperava gli dovesse fruttare quest'impresa «commerciale».

Ecco qualora il disegno di Yarhud: attirare la giovinetta a bordo della *Guidare*, col pretesto di mostrarle e di venderle diverse stoffe preziose comprate nelle principali fabbriche del litorale. Molto probabilmente, Ahmet accompagnerebbe Amasia nella prima visita; ma, forse, essa vi ritornerebbe con Nedjeb. Non sarebbe possibile allora spiegar le vele, prima che si potesse venirle in aiuto? Se, al contrario, Amasia non si lasciava tentare dalle offerte di Yarhud, se essa rifiutava di recarsi a bordo, il capitano maltese tenterebbe di rapirla a viva forza. L'abitazione del banchiere Selim era isolata in un piccolo seno, in fondo alla baja, e le sue genti di servizio non erano in grado di resistere ai dieci uomini che componevano l'equipaggio della tartana. Ma, in tal caso, ci sarebbe lotta, e si saprebbe in quali

condizioni era avvenuto il ratto. Dunque, nell'interesse dei rapitori, era meglio che si potesse farlo senza scandali.

— Il signor Ahmet? disse presentandosi il capitano Yarhud, che era accompagnato da uno dei suoi marinai, il quale portava sotto il braccio alcuni scampoli di stoffe.

— Sono io, rispose Ahmet. Voi siete?...

— Il capitano Yarhud, comandante la tartana la *Guidare*, che è ancorata laggiù, dinanzi alla casa del banchiere Selim.

— E che cosa volete?

— Signor Ahmet, rispose Yarhud, ho sentito parlare del vostro prossimo matrimonio...

— Avete sentito parlare, capitano, della cosa del mondo che mi sta più a cuore!

— Lo comprendo, signor Ahmet, rispose Yarhud volgendosi verso Amasia. Epperò ho pensato di venir a mettere a vostra disposizione tutte le ricchezze contenute nella mia tartana.

— Eh! capitano Yarhud, non avete avuto una cattiva idea, rispose Ahmet.

— Mio caro Ahmet, davvero, che cosa mi occorre di più? disse la giovinetta.

— Chi sa? rispose Ahmet. Questi capitani levantini hanno spesso una raccolta di oggetti preziosi, e bisogna vedere...

— Sì, bisogna vedere e comprare, esclamò Nedjeb, quand'anche dovessimo rovinare il signor Keraban, per punirlo del suo ritardo!

— E di quali oggetti si compone il vostro carico, capitano? domandò Ahmet.

— Di stoffe di valore, che sono andato a prendere sui luoghi di produzione, rispose Yarhud, e di cui faccio commercio.



— Guardate! Guardate! ripeteva la giovane zingara

— Ebbene, bisognerà mostrarle a queste giovinette! Esse se ne intendono meglio di me, e sarò felice, mia cara Amasia, se il capitano della *Guidare* avrà nel suo carico qualche stella che vi possa piacere!

— Non ne dubito, rispose Yarhud, e, del resto, ho avuto cura di portare diversi campioni che vi prego d'esaminare, prima ancora di venire a bordo.

— Vediamo! vediamo! esclamò Nedjeb. Ma vi avverto, capitano, che nulla può essere troppo bello per la mia padroncina!

Ad un cenno di Yarhud, il marinajo aveva schierati diversi campioni che il capitano della tartana presentò alla giovinetta.

— Ecco delle sete di Brussa, ricamate d'argento, diss'egli, e che hanno fatto bella mostra nei bazar di Costantinopoli.

— Sono lavorate veramente bene, rispose Amasia guardando quelle stoffe, che, sotto le agili dita di Nedjeb, scintillavano, come se fossero tessute di raggi luminosi.

— Guardate! guardate! ripeteva la giovane zingara. Non avremmo trovato di meglio presso i mercanti di Odessa!

— Davvero, sembrano fabbricate appositamente per voi, mia cara Amasia, disse Ahmet.

— Vi consiglio, soggiunse Yarhud, di esaminar bene queste mussoline di Scutari e di Turnoro. Potrete giudicare, da questo campione, della perfezione del lavoro; ma a bordo, sarete stupiti della varietà dei disegni e dello splendore dei colori di questi tessuti.

— Ebbene, siamo intesi, capitano, verremo a fare una visita alla *Guidare* esclamò Nedjeb.

— E non ne sarete malcontenti, soggiunse Yarhud. Ma permettetemi di mostrarvi ancora altri articoli. Ecco dei broccati diamantati, delle camicie di seta a righe diafane, dei tessuti per feredié, dello mussoline per iachmak, degli scialli di Persia per cinture, dei taffetà per pantaloni...

Amasia non si stancava d'ammirare quelle magnifiche stoffe che il capitano maltese le faceva scintillare sotto gli occhî con arte infinita. S'egli era buon marinajo quanto ottimo mercante, la *Guidare* doveva essere avvezza alle navigazioni fortunate. Tutte le donne, e le giovani signore turche non fanno eccezione, si sarebbero lasciate tentare alla vista di quei tessuti delle migliori fabbriche dell'Oriente.

Ahmet vide facilmente che la sua fidanzata le guardava con ammirazione. Certamente, come aveva detto Nedjeb, nè i bazar di Odessa, nè quelli di Costantinopoli, e neppure i magazzini di Ludovic, il celebre mercante armeno, non avrebbero offerto una scelta più meravigliosa.

— Mia cara Amasia, disse Ahmet, voi non vorreste, non è vero, che quest'onesto capitano si fosse incomodato per niente? Poichè vi mostra delle stoffe così belle, e poichè la sua tartana ne contiene altre più belle ancora, andremo a visitare la sua tartana.

— Sì! sì! esclamò Nedjeb, che non poteva più star ferma e correva già verso il mare.

— E troveremo bene, aggiunse Ahmet, qualche stoffa di seta che piaccia a questa pazzarella di Nedjeb!

— Eh! non bisogna forse che essa faccia onore alla sua padroncina, rispose Nedjeb, il giorno in cui si celebrerà il suo

matrimonio con un signore tanto generoso quanto il signor Ahmet?

— E soprattutto così buono! aggiunse Amasia porgendo la mano al suo fidanzato.

— È cosa intesa, capitano, disse Ahmet. Ci riceverete a bordo della vostra tartana.

— A che ora? domandò Yarhud, perchè io voglio essere presente per mostrarvi tutte le mie ricchezze.

— Ebbene... nel pomeriggio.

— Perchè non subito? esclamò Nedjeb.

— Oh! l'impaziente! rispose ridendo Amasia. Ha più fretta ancora di me di visitare quel bazar galleggiante! Si vede bene che Ahmet le ha promesso qualche regalo che la renderà ancor più civettuola!

— Civettuola! esclamò Nedjeb colla sua voce carezzevole, civettuola per voi sola, mia diletta padroncina!

— Non dipende che da voi, signor Ahmet, disse allora il capitano Yarhud di venire subito a visitare la *Guidare*. Posso chiamare il mio canotto, che si avvicinerà al piede della terrazza, ed in pochi colpi di remo sarete a bordo.

— Fate pure, capitano, rispose Ahmet.

— Sì!... a bordo! esclamò Nedjeb.

— A bordo, poiché Nedjeb lo vuole! aggiunse la giovinetta.

Il capitano Yarhud ordinò al suo marinajo di riavvolgere tutti i campioni che aveva portati.

Frattanto egli si diresse verso la balaustra, all'estremità della terrazza, e fece un lungo richiamo.

Si vide subito un certo movimento a bordo della tartana. Il suo gran canotto venne subito calato in mare, poi, meno di

cinque minuti dopo, una barca stretta e leggiera, sotto l'impulso dei quattro remi, si accostava ai primi gradini della terrazza.

Il capitano Yarhud accennò allora al signor Ahmet che il canotto era a sua disposizione.

Yarhud, malgrado tutto l'impero che aveva sopra sè stesso, provava una viva commozione. Non era forse una buona occasione di compiere il ratto? Il tempo stringeva, giacchè il signor Keraban poteva giungere da un'ora all'altra. Nulla assicurava, del resto, che prima d'intraprendere quel viaggio insensato intorno al mar Nero, non volesse celebrare il più presto possibile il matrimonio di Amasia e d'Ahmet. Ora, Amasia, moglie d'Ahmet, non sarebbe più la giovinetta che il palazzo del signor Saffar aspettava!

Sì! il capitano Yarhud si sentì spinto ad un tratto a qualche colpo di mano, che si adattava all'indole sua brutale, ignara di ostacoli. Le circostanze, del resto, erano propizie, il vento favorevole per uscire dagli stretti. La tartana sarebbe in alto mare prima che si potesse pensare ad inseguirla, caso mai la scomparsa della giovinetta si fosse subito divulgata. Certo, assente Ahmet, se Amasia e Nedjeb fossero andate sole a visitare la *Guidare*, Yarhud non avrebbe esitato a prepararsi a spiegar le vele, appena le due giovinette, senza diffidenza, fossero state occupate a fare una scelta nel carico.

Sarebbe stato facile trattenerle prigioniere nel traponti, soffocare le loro grida, finchè la nave fosse uscita dalla baja. Ahmet presente, la cosa era più difficile, ma non impossibile. Quanto allo sbarazzarsi più tardi di quel giovinotto, per quanto energico egli fosse, dovesse anche costargli un delitto, non era cosa che potesse dar da pensare al capitano della *Guidare*.



— Lo credo! rispose Ahmet

L'omicidio sarebbe portato sul conto, ed il ratto sarebbe stato pagato più caro dal signor Saffar; ecco tutto.

Yarhud aspettava dunque sui gradini della terrazza, pur riflettendo a quanto convenisse fare, quando il signor Ahmet e le sue compagne si fossero imbarcati nel canotto della *Guidare*. La leggiera barca si dondolava con grazia su quelle acque leggermente gonfiate dalla brezza, a meno d'una gomena.

Ahmet, tenendosi sull'ultimo gradino, aveva già ajutato Amasia ad accomodarsi sul banco di poppa della barca, quando la porta della galleria fu aperta. Poi, un uomo d'una cinquantina d'anni al più, il cui abito turco assomigliava a quello europeo, entrò precipitosamente, gridando:

— Amasia?... Ahmet?

Era il banchiere Selim, il padre della giovane fidanzata, il corrispondente ed amico del signor Keraban.

— Figlia mia!... Ahmet? ripetè Selim.

Amasia, ripigliando la mano che Ahmet le porgeva, sbarcò subito e si lanciò sulla terrazza.

— Padre mio, che cosa c'è? domandò essa. Qual motivo vi riconduce così presto alla villa?

— Una gran notizia!

— Buona?... domandò Ahmet.

— Eccellente! rispose Selim. Un corriere, mandato dal mio amico Keraban, si è presentato al mio ufficio!

— Possibile? esclamò Nedjeb.

— Un corriere che mi annunzia il suo arrivo, rispose Selim, e non lo precede che di pochi istanti.

— Mio zio Keraban! ripeteva Ahmet... Mio zio Keraban non è più a Costantinopoli?...



— Buon giorno, amico Selim!

— No, e lo aspetto qui.

Fortunatamente per il capitano della *Guidare*, nessuno vide il movimento di dispetto ch'egli non potè trattenere. L'arrivo immediato dello zio d'Ahmet era l'evento più grave ch'egli potesse temere per il compimento del suo disegno.

— Ah, il buon signor Keraban! esclamò Nedjeb.

— Ma perchè viene? domandò la giovinetta.

— Per il vostro matrimonio, cara padroncina, rispose Nedjeb. Altrimenti che cosa verrebbe a fare ad Odessa?

— Deve essere così, disse Selim.

— Lo credo! rispose Ahmet. Perchè mai avrebbe lasciato Costantinopoli, se non fosse per questo? Avrò mutato avviso, il mio bravo zio! Egli ha lasciato il suo ufficio, i suoi affari, bruscamente, senza avvertir nessuno,.. Ha voluto farci una sorpresa!

Ah, come sarà ricevuto! esclamò Nedjeb, che buona accoglienza gli faremo!

Ed il suo corriere non vi ha detto nulla dei motivi della sua venuta, padre mio? domandò Amasia.

— Nulla, rispose Selim. Quest'uomo ha preso un cavallo all'ufficio di posta di Majaki, dove la carrozza del mio amico Keraban si era fermata per cambiare i cavalli. È venuto al mio ufficio per annunziarmi che il mio amico Keraban verrebbe qui direttamente, senza fermarsi ad Odessa, e, per conseguenza, da un momento all'altro il mio amico Keraban sarà qui.

Se l'amico Keraban per il banchiere Selim, lo zio Keraban per Amasia ed Ahmet, il signor Keraban per Nedjeb fosse, in contumacia, salutato in quel momento colle qualifiche più amabili, è inutile il dirlo. Questo arrivo era la celebrazione del

matrimonio in breve tempo; era la felicità dei fidanzati a breve scadenza. L'unione tanto desiderata non aspetterebbe neppure la data fatale per diventare un fatto compiuto. Ah, se il signor Keraban era il più ostinato, era anche il migliore degli uomini!

Yarhud, impassibile, assisteva a tutta quella scena di famiglia. Per altro, egli non aveva rimandato il canotto. Gl'importava di sapere quali fossero, precisamente, le intenzioni del signor Keraban. Non era forse a temere ch'egli volesse celebrare il matrimonio d'Amasia e di Ahmet prima di continuare il suo viaggio intorno al mar Nero?

In questo momento delle voci dominate da una voce più imperiosa si udirono di fuori. La porta si aperse, e, seguito da Van Mitten, da Bruno e da Nizib, apparve il signor Keraban.

X.

In cui Ahmet piglia una forte risoluzione, voluta dalle circostanze.

— Buon giorno, amico Selim! buon giorno! Allah protegga te e la tua casa!

E ciò detto, il signor Keraban strinse con forza la mano del suo corrispondente di Odessa.

— Buon giorno, nipote Ahmet!

Ed il signor Keraban si strinse al petto, in un robusto amplesso, il suo nipote Ahmet.

— Buon giorno, mia piccola Amasia!

Ed il signor Keraban baciò sulle guancie la giovinetta che stava per diventare sua nipote. Tutto ciò fu fatto così rapidamente, che nessuno aveva ancora potuto rispondere.

— Ed ora, arrivederci, ed in viaggio! aggiunse il signor Keraban rivolgendosi a Van Mitten.

Il flemmatico olandese, che non era stato presentato, sembrava essere, colla sua impassibilità, qualche strano personaggio, evocato nella scena capitale d'un dramma.

Tutti, vedendo il signor Keraban distribuire con tanta prodigalità i baci e le strette di mano, non dubitavano più ch'egli non fosse venuto per sollecitare il matrimonio; ma quando lo udirono esclamare: «Andiamo!» rimasero tutti sbalorditi.

Fu Ahmet che intervenne per il primo dicendo:

— Come, andiamo!

— Sì! andiamo, nipote mio.

— Volete partire, zio?.

— Immediatamente!

Nuovo stupore generale, mentre Van Mitten diceva all'orecchio di Bruno:

— Davvero, questo modo d'agire è proprio del carattere del mio amico Keraban!

— Fin troppo! rispose Bruno.

Frattanto Amasia guardava Ahmet, che guardava Selim, mentre Nedjeb non aveva occhî se non per quello zio inverosimile, capace di partire prima d'essere arrivato.

— Andiamo, Van Mitten, soggiunse il signor Keraban dirigendosi verso l'uscio.

Signore, sapreste dirmi?... disse Ahmet a Van Mitten.

Che cosa volete che vi dica? ribattè l'olandese, che seguiva di già l'amico suo.

Ma il signor Keraban, nel momento di uscire, si era fermato e rivolgendosi al banchiere:

— A proposito, amico Selim, gli domandò egli, mi cambierete bene qualche migliajo di piastre per il loro valore in rubli?

Qualche migliajo di piastre?..., rispose Selim, che non cercava nemmeno più di comprendere.

— Sì... Selim... del denaro russo di cui ho bisogno per passare sul territorio moscovita.

— Ma, zio, ci direte una buona volta?... esclamò Ahmet, a cui si unì la giovinetta.

— Quanto fa il cambio oggi? domandò il signor Keraban.

— Tre e mezzo per cento, rispose Selim, in cui il banchiere riapparve per un istante.

— Come! tre e mezzo?

— I rubli sono in rialzo! rispose Selim... Sono molto richiesti sul mercato...

— Via, per me, amico Selim, sarà soltanto tre e un quarto! Capite?... Tre e un quarto!

— Per voi, sì... per voi... amico Keraban, ed anche senza commissione!

Il banchiere Selim non sapeva più, evidentemente, quel che facesse nè quello che dicesse.

Naturalmente, dal fondo della galleria dove stava in disparte, Yarhud osservava quella scena con grande attenzione. Che cosa poteva accadere di favorevole o di funesto per i suoi disegni?

Frattanto Ahmet prese suo zio per il braccio, lo fermò sulla soglia dell'uscio che stava per valicare, e lo costrinse, non senza stento, dato il carattere dell'ostinato, a tornare indietro.

— Zio, gli disse, ci avete abbracciati tutti arrivando...

— Ma no! ma no! nipote mio, ribattè Keraban, nel momento in cui stavo per ripartire.

— Sia pure, zio mio!... non voglio contraddirvi... Ma, almeno, ditemi, perchè siete venuto ad Odessa?

— Non sono venuto ad Odessa, rispose Keraban, se non perchè Odessa si trovava sulla mia strada. Se Odessa non fosse stata sulla mia strada, non sarei venuto ad Odessa! Non è vero, Van Mitten?

L'olandese si accontentò di fare un cenno, abbassando lentamente il capo.

— Ah! infatti, non siete stato presentato, e bisogna che vi presenti, disse il signor Keraban.

E rivolgendosi a Selim:

Il mio amico Van Mitten, gli diss'egli, che conduco meco a desinare a Scutari!

— A Scutari? esclamò il banchiere.

— Pare! disse Van Mitten.

— Ed il suo servitore Bruno, aggiunse Keraban, un brav'omo che non ha voluto separarsi dal suo padrone.

— Pare! ribattè Bruno come una eco fedele.

— Ed ora, in cammino!

Ahmet intervenne ancora.

— Sia pure, zio mio, diss'egli, e credete che nessuno qui vuole contraddirvi... Ma se non siete venuto ad Odessa, se non

perchè Odessa si trovava sulla vostra strada, che strada volete seguire per recarvi da Costantinopoli a Scutari?

— La strada che fa il giro del mar Nero!

— Il giro del mar Nero! esclamò Ahmet.

E vi fu un istante di silenzio.

— Ah! ma insomma! soggiunse Keraban, che cosa c'è di meraviglioso, di straordinario, in grazia, se vado da Costantinopoli a Scutari facendo il giro del mar Nero?

Il banchiere Selim ed Ahmet si guardarono vicendevolmente. Il ricco negoziante di Galata era dunque diventato pazzo?

— Amico Keraban, disse allora Selim, noi non vogliamo punto contraddirvi...

Era la solita frase con cui s'incominciava la conversazione con quell'ostinato.

— ...Non vogliamo contraddirvi, ma ci sembra che, per andare più direttamente da Costantinopoli a Scutari, non ci sia che da attraversare il Bosforo!

— Non c'è più Bosforo!

— Non c'è più Bosforo?... ripetè Ahmet.

— Per me, almeno! Non c'è più se non per coloro che vogliono sottoporsi a pagare una tassa iniqua, una tassa di 10 paras a testa, una tassa di cui il governo dei nuovi turchi ha aggravato quelle acque, libere fino ad oggi d'ogni imposta!

— Una nuova imposta! esclamò Ahmet, che comprese subito in quale avventura un'ostinazione invincibile avesse gettato suo zio.

— Sì, riprese il signor Keraban animandosi sempre più. Nel momento in cui stavo per imbarcarmi sul mio carico... per andare a desinare a Scutari... col mio amico Van Mitten, questa

tassa di 10 paras era stata promulgata! Naturalmente, non ho voluto pagare!... Essi non hanno voluto lasciarmi passare! Ho detto che sarei andato a Scutari anche senza attraversare il Bosforo!... Mi hanno risposto che non si poteva!... Ho risposto che si poteva!... E lo farò! Per Allah! mi sarei tagliata la mano piuttosto che pagare quei 10 paras! No! per Maometto! essi non conoscono Keraban!

Evidentemente essi non conoscevano Keraban. Ma il suo amico Selim, suo nipote Ahmet, Van Mitten, Amasia lo conoscevano, e videro bene che, dopo quanto era accaduto, sarebbe impossibile fargli cambiar pensiero. Non c'era dunque a discutere, il che avrebbe complicato le cose; bisognava accettar la situazione.

Era cosa tanto naturale, che la si fece di comune accordo, senza nessun accordo preventivo.

— In fin dei conti, zio, avete ragione! disse Ahmet.

— Assolutamente ragione, aggiunse Selim.

— Sempre ragione, rispose Keraban.

— Bisogna resistere alle pretese inique, soggiunse Ahmet, resistere quand'anche ci doveste perdere la vostra ricchezza...

— E la vita! aggiunse Keraban.

— Avete dunque fatto bene a rifiutare di pagare quella tassa, e dimostrare che sapreste andare da Costantinopoli a Scutari senza valicare il Bosforo!...

— E senza sborsare 10 paras, aggiunse Keraban, se anche ciò dovesse costarmene 500 mila!

— Ma non avete assolutamente gran fretta dipartire, immagino!... domandò Ahmet.

— Ho molta fretta invece, nipote mio, rispose Keraban. Bisogna, e tu sai perchè, che io sia di ritorno fra sei settimane!

— Benone! caro zio, potreste bene fermarvi otto giorni ad Odessa...

— Nemmeno cinque, nemmeno quattro, nemmeno uno solo, nemmeno un'ora!

Ahmet vide che il carattere di suo zio stava per prendere il sopravvento, e fe' cenno ad Amasia d'intervenire.

— Ed il nostro matrimonio, signor Keraban? disse la giovinetta pigliandogli la mano.

— Il tuo matrimonio, Amasia, rispose Keraban, non sarà punto ritardato. Bisogna che sia fatto prima della fine del prossimo mese... Ebbene, sarà! Il mio viaggio non lo ritarderà d'un giorno... purchè io parta senza perdere un minuto.

Così cadeva quell'edifizio di speranze che tutti avevano edificato sull'arrivo inaspettato del signor Keraban. Il matrimonio non sarebbe sollecitato, ma non sarebbe neppure differito, diceva lui. E chi ne poteva rispondere? Come mai si potevano prevedere gli eventi d'un viaggio così lungo e penoso, fatto in simili condizioni?

Ahmet non potè trattenere un moto di dispetto, che suo zio non vide, fortunatamente, come non vide la nuvola che oscurò la fronte d'Amasia, come non udì Nedjeb mormorare:

— Ah, brutto zio!

— E poi aggiunse egli coll'accento di chi fa una proposta alla quale non vi sono obiezioni possibili, e poi, credo bene che Ahmet mi accompagnerà!

— Diamine! ecco un colpo che sarà difficile parare! disse Van Mitten a bassa voce.

— Non si parerà, ribattè Bruno.

Ahmet, infatti, aveva ricevuto quella botta in pieno cuore. Dal canto suo, Amasia, vivamente colpita dall'annuncio della partenza del suo fidanzato, rimaneva immobile accanto a Nedjeb, che avrebbe strappato gli occhî al signor Keraban. In fondo alla galleria, il capitano della *Guidare* non perdeva sillaba di quella conversazione, che prendeva un andamento favorevole ai suoi disegni.

Selim, benchè avesse poca speranza di modificare le risoluzioni dell'amico suo, credette per altro di dover intervenire dicendo:

— È proprio necessario, Keraban, che vostro nipote faccia con voi il giro del mar Nero?

— Necessario, no! rispose Keraban. Ma non credo che Ahmet esiti ad accompagnarvi.

— Pure!... soggiunse Selim.

— Pure?... rispose lo zio stringendo i denti, come gli accadeva sempre al principio d'ogni discussione.

Un minuto di silenzio, che parve interminabile, seguì l'ultima parola pronunciata dal signor Keraban. Ma Ahmet aveva preso coraggiosamente una risoluzione. Egli parlava a bassa voce alla giovinetta; le faceva comprendere che, per quanto dovessero essere afflitti di quella partenza, era meglio non resistere; che, senza di lui, quel viaggio potrebbe subire dei ritardi d'ogni fatta; che, con lui, al contrario, quel viaggio si farebbe più rapidamente; che, colla sua perfetta cognizione della lingua russa, egli non lascierebbe perdere nè un giorno nè un ora; ch'egli saprebbe costringere suo zio a fare i passi doppi, come si dice, dovesse anche costargli il triplo; che, insomma,

prima della fine del prossimo mese, vale a dire prima del tempo in cui Amasia doveva essere maritata per non perdere un patrimonio considerevole, egli avrebbe ricondotto Keraban sulla sponda mancina del Bosforo.

Amasia non aveva avuto la forza di dire di sì, ma comprendeva che era quello il miglior partito che si potesse prendere.

— Ebbene, è cosa intesa, zio mio, disse Ahmet. Vi accompagnerò, e sono pronto a partire, ma...

— Oh, nessuna condizione, nipote mio.

— Sia pure, senza condizioni! rispose Ahmet.

E mentalmente egli aggiunse:

— Saprà ben io farti correre, quand'anche tu dovessi spolmonarti, zio ostinatissimo!

— Partiamo dunque, disse Keraban.

E rivolgendosi a Selim:

— E questi rubli in cambio delle mie piastre?...

— Ve li darò a Odessa, dove vi accompagnerò, rispose Selim.

— Siete pronto, Van Mitten? domandò Keraban.

— Sempre.

— Ebbene, Ahmet, soggiunse Keraban, abbraccia la tua fidanzata, abbracciala bene, e partiamo!

Ahmet si stringeva già la giovinetta fra le braccia. Amasia non poteva trattenere qualche lagrima.

— Ahmet, mio caro Ahmet!... ripeteva essa.

— Non piangete, mia cara Amasia, diceva Ahmet. Se il nostro matrimonio non è anticipato, non sarà neppure ritardato,

ve lo prometto!... Non si tratta che di poche settimane d'assenza...

— Ah! mia cara padroncina, disse Nedjeb, se almeno il signor Keraban potesse spezzarsi una gamba o due, prima d'uscire di qui! Volete che me ne incarichi io?

Ma Ahmet ordinò alla giovine zingara di starsene cheta, e fece bene. Certamente Nedjeb era capace di tentare ogni cosa per fermare quello zio intrattabile. Gli addii erano fatti, gli ultimi baci scambiati. Tutti si sentivano commossi; perfino l'olandese provava come uno stringimento di cuore. Soltanto il signor Keraban non vedeva nulla, non voleva veder nulla dell'intenerimento generale.

— È pronta la carrozza? domandò egli a Nizib, che entrava in quel momento nella galleria.

— La carrozza è pronta, rispose Nizib.

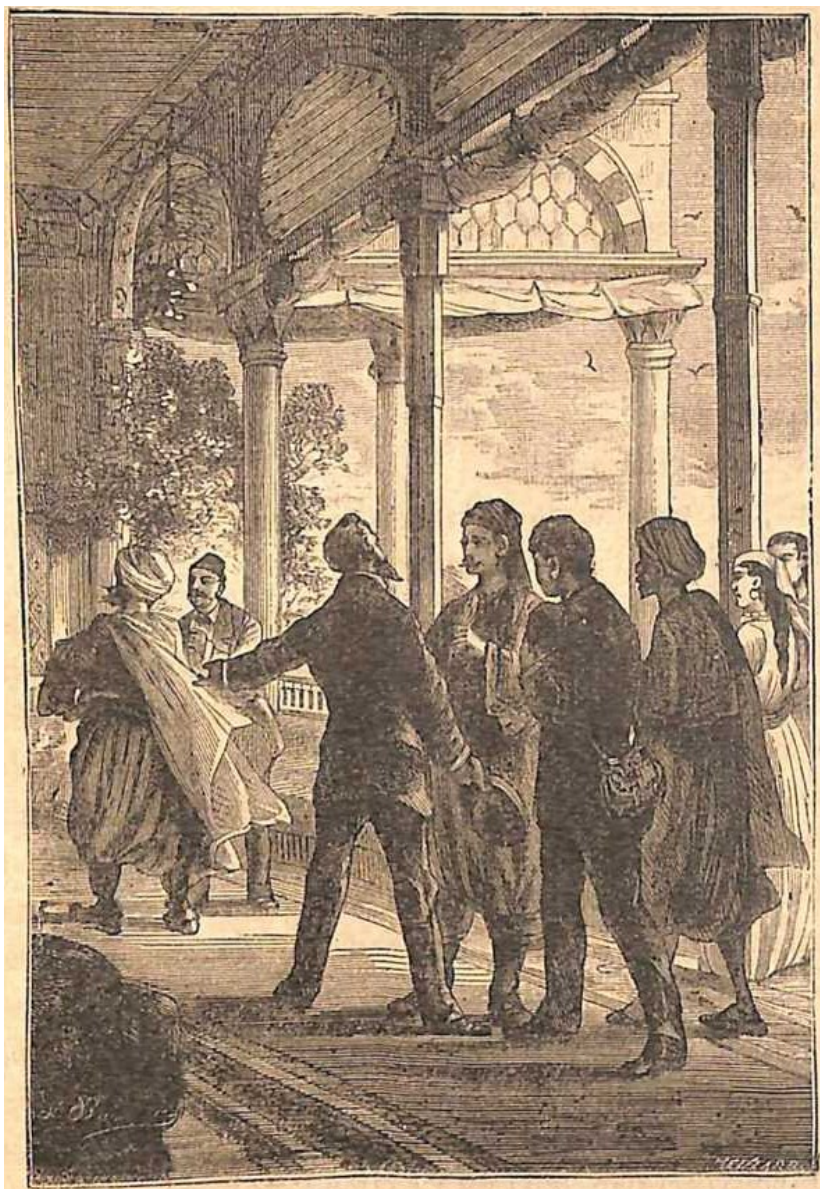
— In viaggio! disse Keraban. Ah! signori moderni ottomani, che vi vestite all'europea! Ah! signori nuovi turchi, che non sapete neppure esser grassi...

Questa era, evidentemente, una decadenza imperdonabile agli occhi del signor Keraban.

—...Ah! signori rinnegati, che vi sottomettete alle prescrizioni di Mahmud, vi farò vedere io che ci sono ancora dei vecchi credenti, dei quali non trionferete mai!

Nessuno lo contraddiceva, allora, il signor Keraban, eppure egli si animava sempre più.

— Ah! voi pretendete di monopolizzare il Bosforo a vostro profitto? Ebbene, ne farò a meno del vostro Bosforo. Me ne infischio del vostro Bosforo. Che cosa avete detto, Van Mitten?...



Egli era già sull'uscio, quando Selim lo fermò...

— Non dico nulla, rispose Van Mitten, il quale, infatti, non aveva neppur aperto bocca, e se ne sarebbe guardato bene.

— Il vostro Bosforo! Il loro Bosforo! soggiunse il signor Keraban, mostrando il pugno al sud. Fortunatamente c'è il mar Nero. Ha un litorale, il mar Nero, e non è fatto unicamente per i conduttori di carovane. Io lo seguirò, ne farò il giro... Eh! amici miei, v'immaginate la faccia che faranno quegli impiegati del Governo quando mi vedranno comparire sulle alture di Scutari, senza che io abbia gettato neppur un mezzo para nella loro ciotola da mendicanti amministrativi?

Bisogna convenirne, il signor Keraban, mentre faceva questa suprema imprecazione, era superbo.

— Andiamo, Ahmet! andiamo, Van Mitten! esclamò egli, in viaggio, in viaggio!

Egli era già sull'uscio, quando Selim lo fermò con una parola.

— Amico Keraban, diss'egli, una semplice osservazione.

— Nessuna osservazione!

— Ebbene, una semplice domanda che desidererei farvi, soggiunse il banchiere.

— Eh! ne abbiamo forse il tempo?...

— Ascoltatevi, amico Keraban. Quando sarete giunto a Scutari, compiuto il giro del mar Nero, che cosa farete?

— Io?... Ebbene, io... io...

— Non vorrete già, suppongo, stabilirvi a Scutari, senza ritornar mai a Costantinopoli, dove ha sede la vostra casa di commercio?

— No, rispose Keraban, esitando un pochino.

— Infatti, zio mio, fece osservare Ahmet, per poco che vi ostinate a non valicar più il Bosforo, che avverrà del nostro matrimonio?

— Amico Selim, è cosa semplicissima! rispose Keraban, eludendo la prima domanda, che lo impiccava un pochino. Chi vi impedisce di venire con Amasia a Scutari? Vi costerà 10 paras a testa, è vero, per valicare il Bosforo, ma il vostro onore non è impegnato, come il mio, in quest'affare.

— Sì! sì! Venite a Scutari fra un mese! esclamò Ahmet. Ci aspetterete colà, mia cara Amasia, e faremo in maniera di non farvi aspettar troppo.

— Sia pure, ci ritroveremo a Scutari! rispose Selim. È là che celebreremo il matrimonio. Ma, infine, amico Keraban, fatto il matrimonio, non ritornerete voi a Costantinopoli?

— Vi ritornerò, esclamò Keraban, certamente, vi ritornerò.

— E come? .

— Ebbene, o quest'imposta vessatoria sarà abolita, ed io passerò il Bosforo... senza pagare...

— E se non lo è?

Se non lo è? ribattè il signor Keraban con un gesto superbo. Per Allah! ripiglierò la medesima strada, e rifarò il giro del mar Nero.

XI.

In cui si mischia un po' di dramma in questa fantastica storia di viaggio.

Erano partiti tutti. Avevano lasciato la villa, il signor Keraban per compiere quel viaggio, Van Mitten per accompagnare l'amico suo, Ahmet per seguire suo zio, Nizib e Bruno perchè non potevano fare diversamente. La casa era oramai deserta, se non si tien conto di cinque o sei servitori, che si occupavano delle loro faccende. Anche il banchiere Selim si era recato a Odessa per consegnare ai viaggiatori i rubli scambiati contro le loro piastre ottomane.

La villa non contava più, fra i suoi ospiti, che le due giovinette, Amasia e Nedjeb.

Il capitano maltese lo sapeva bene. Tutte le peripezie di questa scena d'addii egli le aveva seguite con un interesse facile a comprendere. Differirebbe il signor Keraban il matrimonio d'Amasia e d'Ahmet al suo ritorno? Sì. Egli lo aveva differito: prima carta buona nel suo giuoco... Ahmet acconsentirebbe ad accompagnare suo zio?... Ci aveva acconsentito: seconda carta buona nel giuoco di Yarhud.

Ebbene, il maltese ne aveva una terza: Amasia e Nedjeb erano oramai sole nella villa, almeno nella galleria prospiciente sul mare. La sua tartana era là, ad una mezza gomina... Il suo canotto lo aspettava in fondo alla scalinata... I suoi marinai erano gente da obbedirgli ad un cenno... Non aveva che a volere.



Il suo canotto lo aspettava in fondo alla scalinata...

Il capitano ebbe una gran tentazione di usare la violenza per impadronirsi d'Amasia. Ma siccome, in fondo, era uomo prudente, non volendo far nulla a casaccio, essendo risoluto a non lasciare traccia alcuna del ratto, si mise a riflettere.

Era allora giorno chiaro. S'egli tentasse di agire colla forza, Amasia chiamerebbe ajuto, Nedjeb unirebbe le proprie grida alle sue, e forse sarebbero udite da qualche servitore. Forse si vedrebbe la *Guidare* prepararsi in tutta fretta ad uscire dalla baja d'Odessa, sarebbe un indizio, un principio di prova... No, era meglio procedere con maggior circospezione ed aspettare la notte per agire. L'importante era che Ahmet non fosse più là, ed egli non c'era più.

Il maltese rimase dunque in disparte, seduto a poppa del suo canotto nascosto in parte dalla balaustra, ed osservò le due giovinette. Esse non pensavano punto alla presenza di quel pericoloso individuo.

Tuttavia se, in seguito alla visita convenuta, Amasia e Nedjeb acconsentissero a recarsi a bordo della tartana, sia per esaminare le stoffe di cui dovevano fare acquisto, sia per qualunque altro motivo, e Yarhud aveva un'idea in proposito, egli vedrebbe se fosse opportuno di risolversi, senza aspettare la notte.

Dopo la partenza d'Ahmet, Amasia, impressionata da questo colpo improvviso, era rimasta in silenzio, pensosa, guardando il lontano orizzonte, che si svolgeva al nord. Colà si disegnava quel litorale che i viaggiatori dovevano seguire ostinatamente, quella strada dove i ritardi, i pericoli forse metterebbero alla prova il signor Keraban, e tutti coloro ch'egli si trascinava dietro, loro malgrado. Se il suo matrimonio fosse compiuto,

essa non avrebbe esitato ad accompagnare Ahmet. Come avrebbe lo zio potuto opporvisi? Egli non avrebbe voluto. No! Diventata sua nipote, le pareva che essa avrebbe qualche influenza sopra di lui, che lo avrebbe arrestato su quel declivio pericoloso, sul quale la sua ostinazione poteva spingerlo ancora! Ed ora, essa era sola, e doveva aspettare molte settimane prima di ritrovarsi con Ahmet in quella villa di Scutari, in cui doveva compiersi la loro unione.

Ma se Amasia era triste, Nedjeb era furibonda contro l'ostinata causa di tutte quelle delusioni. Ah! se si fosse trattato del proprio matrimonio, la giovane zingara non si sarebbe lasciata portar via a quel modo il fidanzato. Essa avrebbe affrontato l'ostinato. No! le cose non sarebbero accadute in quel modo.

Nedjeb si accostò alla giovinetta, la prese per mano, la ricondusse verso il divano, la costrinse a sedere, e pigliando un cuscino, sedette a' suoi piedi.

— Mia cara padrona, diss'ella, nei vostri panni, invece di pensare al signor Ahmet per compiangerlo, io penserei al signor Keraban per maledirlo.

— A che servirebbe? rispose Amasia.

— Mi sembra che sarebbe cosa meno triste, soggiunse Nedjeb. Se volete, colmeremo questo zio di tutte le nostre maledizioni. Le merita, e vi assicuro che non lesinerò.

— No, Nedjeb, rispose Amasia. Parliamo piuttosto d'Ahmet! È a lui solo che io devo pensare: è a lui solo che io penso!

— Parliamone, cara padroncina, disse Nedjeb. Davvero, è proprio il più leggiadro fidanzato che possa sognare una giovinetta; ma che zio ha! Un despota, un egoista, un uomo

brutale, che non aveva se non a dire una parola e che non l'ha detta, che non aveva se non ad accordarci pochi giorni e ce li ha rifiutati. In verità, egli meriterebbe...

— Parliamo d'Ahmet, soggiunse Amasia.

— Sì, cara padroncina. Come vi ama! Quanto sarete felice con lui! Ah, egli sarebbe perfetto se non avesse uno zio simile. Ma di che cosa è mai impastato quell'uomo? Sapete che ha fatto bene a non prender moglie, nè una nè molte? Colle sue ostinazioni avrebbe fatto ribellare perfino le schiave del suo harem.

Ecco che parli ancora di lui, Nedjeb, disse Amasia, i cui pensieri seguivano tutt'altro corso.

No... no... parlo del signor Ahmet. Al pari di voi, io non penso che al signor Ahmet. Eh, guardate; ne' suoi panni io non mi sarei arresa. Avrei insistito... Lo credevo più forte.

— Chi ti dice, Nedjeb, ch'egli non abbia mostrato più forza cedendo agli ordini del suo zio che resistendogli? Non vedi che, per quanto dolore mi cagioni, era meglio ch'egli facesse parte di questo viaggio per affrettarlo con tutti i mezzi possibili, per prevenire forse dei pericoli nei quali il signor Keraban arrischia di gettarsi colla sua ostinazione consueta. No, Nedjeb, no. Partendo, Ahmet ha dato prova di coraggio. Partendo, mi ha dato una nuova prova del suo amore.

— Dovete aver ragione, mia cara padroncina, rispose Nedjeb, che, trasportata dalla vivacità del suo sangue di zingara, non poteva arrendersi; sì, il signor Ahmet si è mostrato forte partendo. Ma non sarebbe stato più forte ancora se avesse impedito a suo zio di partire?

— Era forse possibile, Nedjeb? soggiunse Amasia. Te lo domando, era possibile?

— Sì... no... forse... rispose Nedjeb. Non v'ha sbarra di ferro che non si possa far piegare... o spezzare, all'occorrenza. Ah, questo zio Keraban! È proprio soltanto con lui che bisogna pigliarsela. E se mai accade qualche accidente, lui solo ne sarà responsabile. E quando penso che è per non pagare 10 paras ch'egli ha fatto la disgrazia del signor Ahmet, la vostra... e per conseguenza la mia, vorrei, sì... vorrei che il mar Nero straripasse fino all'ultimo limite del mondo, per vedere s'egli si ostinerebbe ancora a farne il giro.

— Lo farebbe! rispose Amasia con accento di profonda convinzione. Ma parliamo d'Ahmet, Nedjeb, non parliamo che di lui.

In questo momento Yarhud aveva lasciato il canotto, e, senz'essere veduto, si avanzava verso le due giovinette. Al rumore dei suoi passi si volsero entrambe. La loro sorpresa, mista ad un po' di paura, fu grande scorgendolo vicino a loro.

Nedjeb si era alzata per la prima.

— Voi, capitano? diss'ella. Che cosa venite a fare qui? Che cosa volete?...

— Non voglio nulla, rispose Yarhud, fingendo stupore al vedersi accolto a quel modo; non voglio nulla, tranne mettermi a vostra disposizione per...

— Per?... ripeté Nedjeb.

— Per condurvi a bordo della tartana, rispose il capitano. Non avete deciso di venir a vedere il mio carico per fare una scelta di quanto vi convenisse?

— È vero, cara padroncina, esclamò Nedjeb. Avevamo promesso al capitano...

— Avevamo promesso quando Ahmet era qui, rispose la giovinetta, ma Ahmet è partito, e non abbiamo più nulla a fare a bordo della *Guidare*.

Le sopracciglia del capitano si corrugarono un istante; poi col tono più tranquillo:

La *Guidare*, diss'egli, non può rimaner più a lungo nella baja d'Odessa, ed è possibile che io parta domani o doman l'altro al più tardi. Se dunque la fidanzata del signor Ahmet vuol fare acquisto di qualcuna di quelle stoffe, i cui campioni mi sembra le siano piaciuti, bisognerebbe approfittare di quest'occasione. Il mio canotto è là, ed in pochi istanti possiamo essere a bordo.

— Vi ringraziamo, capitano, rispose freddamente Amasia, ma troverei poco piacere nell'occuparmi di simili inezie durante l'assenza del signor Ahmet. Egli doveva accompagnarci in questa visita alla *Guidare*, doveva ajutarci coi suoi consigli... Egli non è più qui, e, senza di lui, non posso e non voglio far nulla.

— Mi rincresce, rispose Yarhud, tanto più che il signor Ahmet, non ne dubito, sarebbe gradevolmente sorpreso, al suo ritorno, se aveste fatto questi acquisti. È un' occasione unica, e che rimpiangerete...

— Può darsi, capitano, ribattè Nedjeb; ma, in questo momento, fareste meglio, credo, a non insistere in proposito.

— Sia pure, soggiunse Yarhud inchinandosi. Tuttavia, lasciatemi sperare che se fra poche settimane i casi della mia navigazione riconducessero la *Guidare* ad Odessa, vorrete non dimenticare che avete promesso di visitarla.

— Non lo dimenticheremo, capitano, rispose Amasia, facendo comprendere al maltese ch'egli poteva ritirarsi.

Yarhud salutò dunque le due giovinette; egli fece alcuni passi verso la terrazza, poi, fermandosi, come se gli fosse venuta qualche idea improvvisa, ritornò verso Amasia nel momento in cui la giovinetta stava per lasciar la galleria.

— Una parola ancora, diss'egli, o meglio una proposta che non può far a meno di riuscir gradita alla fidanzata del signor Ahmet.

— Di che si tratta? domandò Amasia alquanto impazientita dell'ostinazione del capitano maltese ad imporle la propria presenza e quella conversazione nella villa.

— Il caso mi ha fatto assistere a tutta la scena che precedette la partenza del signor Ahmet.

— Il caso? rispose Amasia, fattasi diffidente, come per un presentimento.

— Il solo caso, soggiunse Yarhud. Ero là nel mio canotto, che rimaneva a vostra disposizione...

— Quale proposta avete a farci, capitano? domandò la giovinetta.

— Una proposta naturalissima, rispose Yarhud. Ho visto quanto fosse dolente la figlia del banchiere Selim di quella brusca partenza, e se essa desiderasse di rivedere ancora una volta il signor Ahmet?...

— Rivedere ancora una volta!... Che intendete dire? rispose Amasia, il cui cuore batteva a quest'idea.



Amasia ritornò ad appoggiarsi alla balastrata

— Voglio dire, soggiunse Yarhud, che, fra un'ora, l'equipaggio del signor Keraban passerà necessariamente sulla punta di quel piccolo promontorio che vedete laggiù.

Amasia si era avanzata e guardava la curva leggiadra della costa nel luogo indicato dal capitano.

— Là?... là?... esclamò essa.

— Sì.

— Cara padroncina, esclamò Nedjeb, se potessimo recarci a quel promontorio...

— Nulla di più facile, rispose Yarhud. In mezz'ora, col vento favorevole, la *Guidare* può giungere a quel promontorio, e se volete imbarcarvi ci prepareremo immediatamente.

— Sì!... sì!... esclamò Nedjeb, che non vedeva in questa passeggiata in mare se non un'occasione per Amasia di rivedere ancora una volta il suo fidanzato.

Ma Amasia aveva riflettuto. Dinanzi a quell'esitazione il capitano non aveva potuto trattenere un movimento che non le era sfuggito; le parve allora che la fisionomia di Yarhud non prevenisse punto in suo favore, e ridiventò diffidente.

Lasciando la balaustrata, alla quale si era appoggiata per veder meglio il prolungamento del litorale, Amasia rientrò nella galleria con Nedjeb, di cui aveva preso la mano.

— Aspetto i vostri ordini, disse il capitano.

— No, capitano, rispose Amasia. Rivedendo il mio fidanzato in simili condizioni, credo che gli farei più pena che piacere!

Yarhud, comprendendo che nulla farebbe mutar di proposito la giovinetta, si ritirò freddamente.

Un istante dopo la barca si allontanava, portando il capitano maltese ed i suoi uomini; poi, essa si accostava alla tartana, e rimaneva lungo il suo fianco di babordo, rivolta verso il largo.

Le due giovinette rimasero sole nella galleria per un' ora ancora.

Amasia ritornò ad appoggiarsi alla balaustrata. Essa guardava ostinatamente quel punto del litorale indicato da Yarhud, che la carrozza del signor Keraban doveva valicare.

Nedjeb osservava, al pari di lei, quella svolta della costa, che si trovava ad una lega circa all'est.

In capo ad un'ora, infatti, la giovane zingara esclamò:

— Ah! cara padroncina, guardate, guardate. Non vedete una carrozza che segue la strada, laggiù, in cima alla ripa?

— Sì, sì, rispose Amasia. Sono loro! È lui, lui!

— Egli non può vedervi...

— Che importa? Sento che mi guarda.

— Non ne dubitate, cara padroncina! rispose Nedjeb. I suoi occhî avranno ben saputo scoprire la villa in mezzo agli alberi, in fondo alla baja, e forse noi...

— Arrivederci, mio Ahmet, arrivederci, disse per l'ultima volta la giovinetta, come se quell'addio avesse potuto giungere al suo fidanzato.

Amasia e Nedjeb, quando la carrozza fu scomparsa alla svolta della strada, sull'estremo pendio della ripa, lasciarono la galleria e ritornarono nell'interno della casa.

Dal ponte della tartana Yarhud le vide ritirarsi, ed egli ordinò agli uomini di quarto di spiare il loro ritorno, se mai ritornassero, quando cominciasse a farsi notte. Allora egli

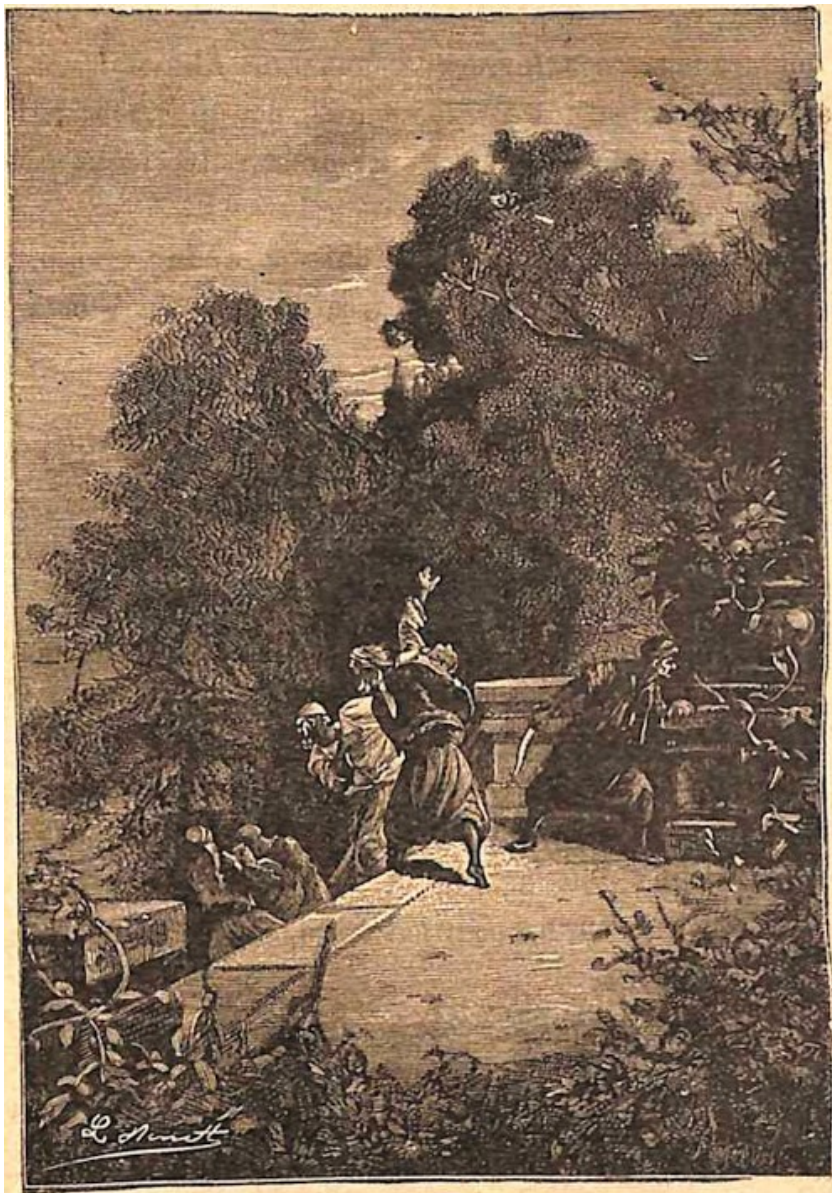
agirebbe colla forza, poichè l'astuzia non gli aveva potuto servire.

Senza dubbio, dopo la partenza d'Ahmet, colla fortunata circostanza che il matrimonio non si farebbe prima di sei settimane, il ratto della giovinetta non richiedeva più d'essere compito con tanta premura. Ma bisognava tener calcolo dell'impazienza del signor Saffar, il cui ritorno a Trebisonda era forse prossimo. Ora, date le incertezze d'una navigazione sul mar Nero, un semplice bastimento a vela può subire dei ritardi di 15 o 20 giorni. Importava dunque di partire il più presto possibile, se Yarhud voleva giungere al tempo fissato nel suo colloquio coll'intendente Scarpante. Senza dubbio, Yarhud era un mariuolo, ma un mariuolo che voleva far onore ai propri impegni. Da ciò, il suo disegno di operare senza perdere un istante.

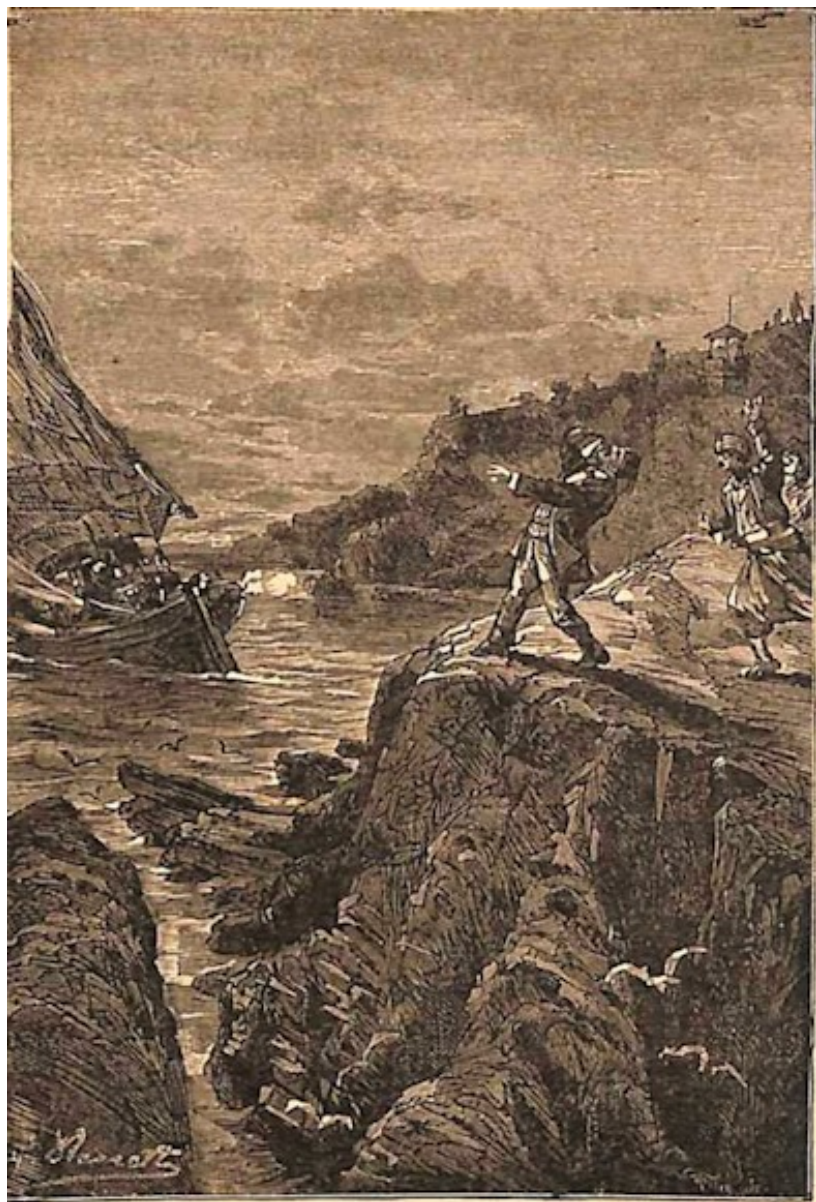
Le circostanze dovevano servirlo troppo bene. Infatti, verso sera, prima ancora che suo padre fosse ritornato dalla banca, Amasia rientrò nella galleria. Essa era sola. Senza aspettare che la notte fosse buja, la giovinetta voleva rivedere ancora una volta il lontano panorama di ripe che chiudeva l'orizzonte al nord. Era da quella parte che se n'era andato tutto il suo cuore. Essa riprese dunque quel posto, al quale tornerebbe spesso, senza dubbio, si appoggiò alla balaustrata e rimase pensosa, cogli occhî animati da uno di quegli sguardi che vanno oltre il possibile, e che nessuna distanza può arrestare.

Ma immersa nelle proprie riflessioni, Amasia non vide una barca che si staccava dalla *Guidare*, già visibile a mala pena nell'ombra.

Essa non la vide avvicinarsi silenziosa, seguire, facendone il



— A bordo! disse Yarhud



Selim cadde colpito alla spalla

Uno di essi aveva udito il grido mandato da Amasia, ed egli diede subito l'allarme.

In questo mentre il banchiere Selim rientrava in casa, e fu informato dell'accaduto. Immerso in un'angoscia di cui non poteva rendersi conto, egli cercò sua figlia... Sua figlia era scomparsa.

Ma vedendo la tartana far delle evoluzioni per girare l'estremità sud del piccolo seno, Selim comprese ogni cosa. Egli corse nei giardini verso una punta a cui la *Guidare* doveva passare abbastanza vicino, per evitare le ultime roccie del litorale.

— Miserabili! gridò egli. Rapiscono mia figlia! mia figlia! Amasia! fermateli... fermateli!...

Una schioppettata, sparata dal ponte della *Guidare*, fu l'unica risposta al suo appello.

Selim cadde colpito alla spalla.

Un istante dopo, la tartana, con tutte le vele spiegate, spinta dalla fresca brezza della sera, era scomparsa al largo.

XII.

Nel quale Van Mitten narra una storia di tulipani che interesserà, forse, il lettore.

La carrozza, tirata da cavalli freschi, aveva lasciato Odessa verso la una del pomeriggio. Il signor Keraban occupava il cantuccio di mancina del *coupé* Van Mitten il cantuccio di destra, Ahmet il posto di mezzo. Bruno e Nizib erano risaliti nel

cabriolet, dove il tempo, per essi, passava meno a cianciare che a dormire.

Un sole splendido allegrava la campagna, e la tinta azzurra scura delle acque del mare spiccava sulle rive bigie del litorale.

Nel *coupé* s'incominciò coll'essere tutti silenziosi, come nel *cabriolet*, con questa differenza che se lassù si sonnecchiava, dabbasso si meditava.

Il signor Keraban si sprofondava con delizia nei suoi sogni d'ostinazione, e non pensava se non al «bel tiro» ch'egli pretendeva di fare alle autorità ottomane.

Van Mitten pensava a quel viaggio impreveduto, e non cessava di domandarsi perchè mai lui, un cittadino delle provincie batave, si trovasse sul litorale del mar Nero, quando poteva rimanersene tranquillamente nel sobborgo di Pera, a Costantinopoli.

Quanto ad Ahmet, egli si era rassegnato oramai a quella partenza; ma era determinato a non risparmiare la borsa dello zio in ogni caso in cui si potesse evitare un ritardo o superare un ostacolo a prezzo d'oro. Si andrebbe per la via più spiccia, ma anche per la più costosa.

Il giovinotto ruminava tutto ciò nel suo cervello, quando, alla svolta del piccolo promontorio, egli vide in fondo alla baja la villa del banchiere Selim. I suoi occhî si fissarono su quel punto, senza dubbio nel momento in cui gli occhî d'Amasia si portavano verso di lui, ed è probabile che i loro sguardi s'incrociassero senza potersi raggiungere.

Poi, rivolgendosi allo zio, Ahmet, determinato a toccare un argomento delicatissimo, gli domandò s'egli avesse minuziosamente stabiliti tutti i particolari dell'itinerario.

— Sì, nipote mio, rispose. Keraban. Seguiremo, senza mai abbandonarla, la strada che fa il giro del litorale.

— E dove andiamo ora?...

— A Koblewo, ad una dozzina di leghe da Odessa, e voglio arrivarvi stasera.

— E quando saremo a Koblewo? domandò Ahmet.

— Viaggeremo tutta notte, nipote mio, per giungere a Nikolaief domani, verso mezzodì, dopo aver percorso le 18 leghe che separano questa città dalla borgata.

— Benone, zio Keraban, questo si chiama andar presto, infatti... Ma, giunto a Nikolaief, non vorreste recarvi in pochi giorni soltanto nei distretti del Caucaso?

— E come?

— Approfittando delle strade ferrate della Russia meridionale, che, passando per Alexandroff e Rostow, ci permetterebbero di compiere così un buon terzo del nostro viaggio.

— Le strade ferrate? esclamò Keraban.

Van Mitten diede una lieve gomitata al suo giovane compagno.

— È inutile, diss'egli a bassa voce. Discussione inutile... Egli odia le strade ferrate..

Ahmet conosceva benissimo le idee di suo zio su questi mezzi di locomozione troppo moderni per un fedele del vecchio partito turco; ma in sostanza, in simili congiunture, gli sembrava che il signor Keraban potesse benissimo, per una volta, dipartirsi dalle sue deplorevoli prevenzioni.

Cedere, fosse anche un solo istante, sopra un punto qualsiasi! Keraban non sarebbe più stato Keraban!

— Tu parli di strada ferrata, mi pare?... diss'egli.

— Senza dubbio, zio mio.

— Tu vuoi che io, Keraban, mi faccia trascinare stupidamente da una macchina a vapore?

— Quando aveste provato...'

— Ahmet, è evidente che tu non rifletti a quello che hai l'audacia di propormi.

— Ma, zio mio...

— Dico che non rifletti, poichè ti permetti di fare questa proposta.

— Vi assicuro, zio mio, che in quei vagoni...

— Vagoni?... disse Keraban ripetendo questa parola d'importazione straniera con un accento che non si può descrivere.

— Sì... quei vagoni che corrono sopra i binari...

— Binari... esclamò Keraban. Che cosa sono queste orribili parole, e che lingua parliamo, di grazia?

— La lingua dei viaggiatori moderni.

— Dimmi un po', nipote mio, ribattè l'ostinato accalorandosi, ho io forse l'aria d'un viaggiatore moderno, che acconsente a salire in vagone ed a farsi trascinare da un meccanismo? Ho io forse bisogno di correre sopra dei binari, quando posso andare in carrozza?

— Quando si ha fretta, zio mio...

— Ahmet, guardami bene in faccia, e ricordati questo: se non ci fossero più carrozze, io andrei in carretta; se non ci fossero più carrette, andrei a cavallo; se non ci fossero più cavalli, andrei sul dorso d'un mulo; se non ci fossero più muli, andrei a

piedi; se non avessi più i piedi, andrei sulle ginocchia; se non avessi più ginocchi andrei...

— Amico Keraban, basta! esclamò Van Mitten afferrando il braccio del suo compagno.

— Striscierei sul ventre! ribattè il signor Keraban. Sì, sul ventre!

Ed afferrando il braccio d'Ahmet:

— Hai tu mai sentito a dire che Maometto abbia presa la strada ferrata per andare alla Mecca?

A quest'ultimo argomento non c'era nulla da rispondere; epperò, Ahmet, il quale avrebbe potuto ribattere che se ci fossero state delle strade ferrate al suo tempo, Maometto le avrebbe prese senza dubbio, tacque, mentre il signor Keraban continuava a brontolare nel suo cantuccio, snaturando a piacer suo tutte le parole del gergo ferroviario.

Per altro, se la carrozza non poteva pretendere di gareggiare con un treno celere, camminava bene. I suoi cavalli trovandosi sopra una strada buona, la trascinarono al piccolo galoppo, e non c'era da lamentarsi. I cavalli non mancavano alle poste. Ahmet che si era incaricato di liquidare tutte le spese — e suo zio aveva acconsentito volentieri — pagava delle sopratasse, e distribuiva dei «backhchich» o mancie ai postiglioni con una generosità imperiale. I biglietti volavano davvero dalle sue tasche, tanto che quel giorno medesimo, la carrozza, seguendo il litorale, passò per le borgate di Schumirka, d'Alexandrowka, e, la sera, giunse al borgo di Koblewo.

Di là, durante la notte, risalendo nell'interno della provincia, in modo da valicare il Bug, all'altezza di Nikolaief, nel governo

di Kherson, i viaggiatori raggiunsero facilmente questa città, verso il mezzodì del 28 agosto.

Tre ore di fermata trattennero la carrozza in un comodo albergo, che fornì una buona colazione, di cui Bruno ebbe la sua parte. Ahmet approfittò di questa fermata per scrivere al banchiere Selim che il viaggio si compiva in condizioni accettabili, aggiungendo dolcissime parole per Amasia. Quanto al signor Keraban, gli parve di non poter passare quelle ore d'aspettazione meglio che prolungando il piacere di star a tavola fra le soavi emanazioni del moka e del suo narghilé.

Van Mitten, d'accordo con Bruno su questo che il meglio era far servire quel viaggio bizzarro alla loro istruzione, andò a visitare la città di Nikolaief, la cui prosperità cresce visibilmente a danno della sua rivale Kherson, e minaccia perfino di imporre il proprio nome nella designazione geografica del governo.

Ahmet fu il primo a dare il segnale della partenza, e l'olandese si guardò bene dal farlo aspettare.

Il signor Keraban lanciò l'ultima boccata di fumo del suo narghilé, nel momento in cui il postiglione balzava in sella, e la carrozza prese la strada che scende verso Kherson.

C'erano 17 leghe da percorrere in un paese poco fertile. Qua e là dei gelsi, dei pioppi, dei salici: nelle vicinanze del Dnieper, il cui corso, di circa 400 leghe, termina a Kherson, si stendevano lunghe pianure coperte di canneti, che sembravano macchiate di fiori azzurri. Ma questi fiori azzurri se ne volavano via al rumore della carrozza; erano gazze azzurre, e le loro grida riuscivano meno gradite agli orecchi che non il loro splendido colore agli occhî.

Il 29 agosto, all'alba, il signor Keraban ed i suoi compagni, dopo una notte senza incidenti, giunsero a Kherson, capoluogo del governo, la cui fondazione è dovuta a Potemkin. I viaggiatori non poterono che rallegrarsi di questa creazione dell'imperioso favorito di Caterina II. Colà, infatti, trovarono un buon albergo, dove si fermarono per alcune ore, e delle botteghe abbastanza fornite per le provviste commestibili della carrozza, compito da cui Bruno, infinitamente più spicciativo di Nizib, uscì a meraviglia.

Alcune ore dopo essi cambiavano i cavalli all'importante borgo d'Aleschki, e si dirigevano, scendendo, verso l'istmo di Perekop, che congiunge la Crimea al litorale della Russia meridionale.

Ahmet non aveva trascurato di mandare ad Odessa una lettera datata dal borgo d'Aleschki. Quando ebbero ripreso posto nella carrozza, quando i cavalli furono lanciati a tutta corsa sulla strada di Perekop, il signor Keraban domandò a suo nipote s'egli non si fosse dimenticato di mandare i suoi migliori «allah», insieme coi propri, all'amico Selim.

— Sì, senza dubbio, non l'ho dimenticato, zio mio, rispose Ahmet, ed ho anzi aggiunto che ci dirigiamo in tutta fretta a Scutari.

— Hai fatto bene, nipote mio, e non bisognerà trascurare di dare nostre notizie ogni qualvolta avremo a nostra disposizione un ufficio postale.

— Disgraziatamente, siccome non sappiamo mai prima dove ci fermeremo, fece osservare Ahmet, le nostre lettere rimarranno sempre senza risposta.

— È vero, osservò Van Mitten.

— Ma, a proposito, disse Keraban, rivolgendosi al suo amico di Rotterdam, mi sembra che non abbiate molta premura di scrivere alla signora Van Mitten. Che penserà mai la brava signora della vostra negligenza?

— La signora Van Mitten? rispose l'olandese.

— Sì.

— La signora Van Mitten è, certamente, una buonissima donna! Come donna, non ebbi mai a rivolgerle un rimprovero, ma come compagna della mia vita... Ma perchè parliamo della signora Van Mitten?

— Eh! perchè, se ben mi rammento, era una persona amabilissima.

— Ah!... esclamò Van Mitten, come se gli avessero appreso un fatto nuovissimo.

— Non te ne ho forse parlato nei migliori termini, nipote Ahmet, quando sono ritornato da Rotterdam?

— È vero, zio mio.

— E durante il mio viaggio, non sono stato lietissimo dell'accoglienza che essa mi ha fatta?

— Ah.... ripeté Van Mitten.

— Per altro, soggiunse Keraban, essa aveva talvolta, ne convengo, qualche idea bizzarra, dei capricci... dei vapori... Ma son tutte cose inerenti al temperamento delle donne, e se non si può non badarvi, è meglio non pigliar moglie. È precisamente quello che ho fatto io.

— Ed avete fatto bene, rispose Van Mitten.

— Ama essa ancora appassionatamente i tulipani, da vera olandese? domandò Keraban.

— Appassionatamente.

— Via, Van Mitten, parliamoci schietti. Mi sembrate freddo per vostra moglie.

— Freddo sarebbe un'espressione troppo calda per quello che sento rispetto a lei.

— Che cosa dite? esclamò Keraban.

— Dico, rispose l'olandese, che forse non vi avrei mai parlato della signora Van Mitten; ma poichè me ne parlate voi, e poichè se ne presenta l'occasione, vi farò una confessione.

— Una confessione?

— Sì, amico Keraban! La signora Van Mitten ed io siamo, presentemente, separati.

— Separati! esclamò Keraban. Di comune accordo?

— Di comune accordo.

— E per sempre?

— Per sempre.

— Narratemi un po' la cosa, se pure la commozione...

— La commozione? rispose l'olandese; e perchè volete che io senta della commozione?

— Allora, parlate, parlate, Van Mitten, soggiunse Keraban. Nella mia qualità di turco amo le storielle, e nella mia qualità di celibe adoro segnatamente le storielle di famiglia.

— Ebbene, amico Keraban, soggiunse l'olandese coll'accento con cui avrebbe narrato le avventure d'un altro, da alcuni anni la vita era diventata intollerabile fra la signora Van Mitten e me. Si facevano delle discussioni continue a proposito d'ogni cosa: dell'ora di alzarsi, di quella di coricarsi, dell'ora dei pasti, di quello che si doveva mangiare, di quello che non si doveva mangiare, di ciò che si berrebbe, di ciò che non si berrebbe, del tempo che faceva, del tempo che farebbe, del

tempo che aveva fatto, dei mobili da mettere qui piuttosto che là, del fuoco che bisognava accendere in una camera piuttosto che in un' altra, della finestra che si doveva aprire, dell'uscio che si doveva chiudere, delle piante che si dovevano mettere in giardino, di quelle che bisognava strappare, insomma....

— Insomma, andava benone! disse Keraban.

— Come vedete, ma, soprattutto, andava peggiorando, perchè, in fondo, io sono di carattere mite, di temperamento docile, e cedevò sopra ogni punto per non avere dei litigi.

— Era forse il partito più savio! disse Ahmet.

— Era, invece, il meno savio, rispose Keraban, pronto a sostenere una discussione su questo proposito.

— Non ne so nulla, soggiunse Van Mitten; ma, ad ogni modo, nella nostra ultima contesa volli resistere... Ho resistito, sì, come un vero Keraban!

— Per Allah! È impossibile! esclamò lo zio d'Ahmet, che conosceva perfettamente sè stesso.

— Più che un Keraban, aggiunse Van Mitten.

— Maometto mi protegga! rispose Keraban. Ma quanto a pretendere che voi siate più ostinato di me!...

— È evidentemente improbabile! rispose Ahmet con un accento di convinzione che commosse suo zio.

— Vedrete, soggiunse tranquillamente Van Mitten, e...

— Non vedremo nulla! esclamò Keraban.

— Vogliate ascoltarmi fino alla fine. Era a proposito di tulipani, la discussione che nacque fra la signora Van Mitten e me, di quei bei tulipani d'amatori, di quei *genners* che sorgono dritti sullo stelo e dei quali esistono più di cento varietà. Non ne avevo nessuno che mi costasse meno di mille fiorini la cipolla!



— Ed allora, s' impegna la battaglia, soggiunse Van Mitten.

— Ottomila piastre, disse Keraban, avvezzo a ridurre ogni somma in moneta turca.

— Sì, ottomila piastre circa, rispose l'olandese. Ora ecco che un bel giorno viene alla signora Van Mitten il ghiribizzo di far strappare una *valentia*, per sostituirla con un *occhio di sole*. Questo passava i limiti! Mi oppongo... Essa si ostina... Voglio prenderla... Mi sfugge... Si precipita sulla *valentia*... La strappa...

— Ottomila piastre, disse Keraban.

— Allora, soggiunse Van Mitten, mi getto, alla mia volta, sul suo *occhio di sole*, e lo schiaccio.

— Sedicimila piastre, disse Keraban.

— Essa si fa addosso ad una seconda *valentia*, disse Van Mitten.

— Venti quattromila piastre, continuò Keraban, come se avesse tenuto le partite del suo libro di cassa.

— Le rispondo con un secondo *occhio di sole*...

— Trentaduemila piastre.

— Ed allora, s'impegna la battaglia, soggiunse Van Mitten. La signora Van Mitten non si dominava più; ricevo due magnifiche cipolle, di gran prezzo, sulla testa...

— Quarantottomila piastre!

— Essa ne riceve altre tre nel petto!

— Sessantaduemila piastre.

— Era una vera pioggia di cipolle di tulipani, come forse non se ne vide mai! Durò mezz'ora. Tutto il giardino fu devastato, poi la serra! Non rimaneva più nulla di tutta la mia collezione!

— E, alla fine, questo vi costò?... domandò Keraban.

— Più caro che se ci fossimo scambiate delle ingiurie, come gli economi eroi d’Omero, ossia circa 25 mila fiorini.

— Duecentomila piastre!¹ disse Keraban.

— Ma mi ero fatto vedere!

— Lo valeva bene!

— Ed allora, soggiunse Van Mitten, io sono partito, dopo aver dato gli ordini per realizzare il mio patrimonio e versarlo alla banca di Costantinopoli. Poi, ho fuggito Rotterdam col mio fedele Bruno, deliberato a non rimetter piede in casa mia se non quando la signora Van Mitten l’avrà lasciata... per un mondo migliore...

— Dove non spuntino tulipani! disse Ahmet.

— Ebbene, amico Keraban, soggiunse Van Mitten, avete avuto molte ostinazioni che vi siano costate 200 mila piastre?

— Io? rispose Keraban, punto un tantino da quest’osservazione del suo amico.

— Certamente, disse Ahmet, mio zio ne ha avute, e, per parte mia, ne so una!

— Quale, di grazia?, domandò l’olandese.

— Ma quella che lo spinge, per non pagare 10 paras, a fare il giro del mar Nero! Questa gli costerà più caro della vostra pioggia, di tulipani!

— Costerà quello che costerà! ribattè seccamente il signor Keraban. Ma io dico che l’amico Van Mitten non ha pagato troppo cara la sua libertà! Ecco cosa vuol dire non avere che una moglie sola! Maometto conosceva bene questo sesso incantatore quando permetteva ai suoi seguaci di prenderne quante potessero!

1 Circa 50 mila franchi.



Si cambiarono i cavalli...

— Certamente, rispose Van Mitten. Credo che dieci mogli siano meno difficili da governare che una sola.

— Ed il meno difficile ancora, aggiunse Keraban a mo' di morale, è di non pigliarne affatto!

E così la conversazione fu chiusa.

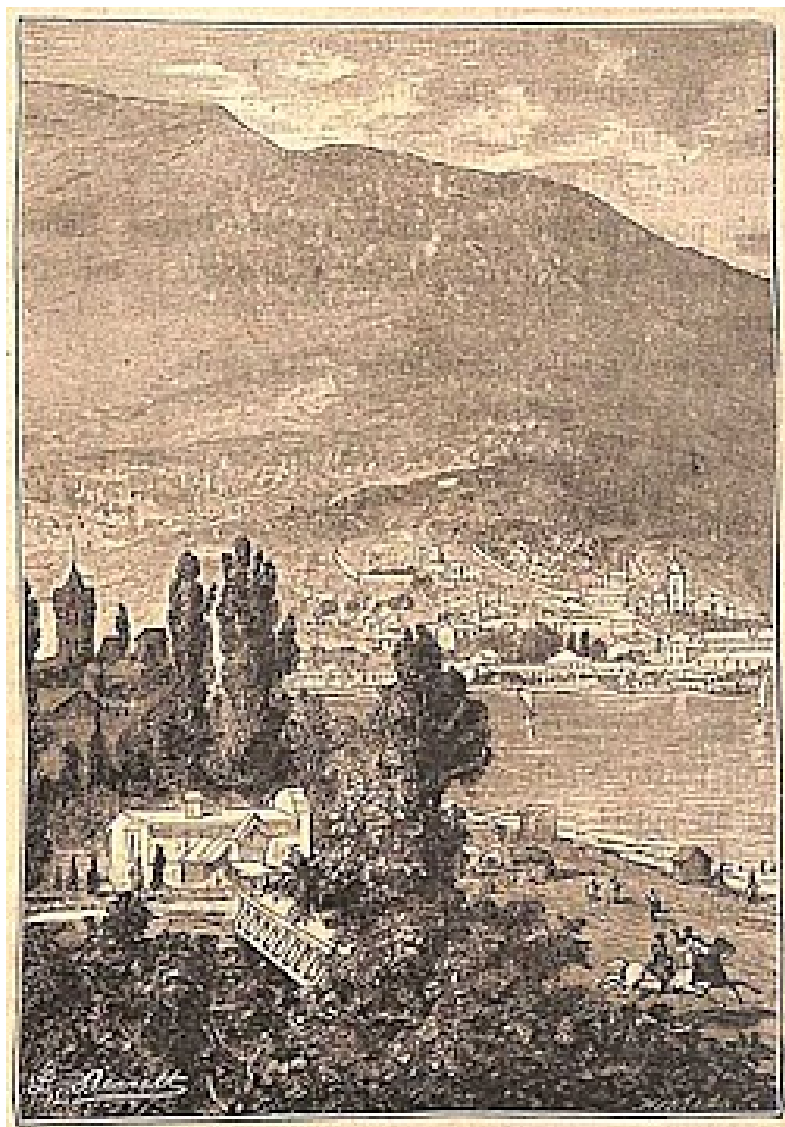
La carrozza giungeva allora ad una posta. Si cambiarono i cavalli, si corse tutta notte, ed il domani a mezzodi i viaggiatori, stanchi, ma, in seguito alle insistenze di Ahmet, decisi a non perdere un'ora, dopo essere passati da Bolschoi-Kopani e da Kalantschak, giungevano al borgo di Perekop in fondo al golfo omonimo, vicino all'istmo che congiunge la Crimea alla Russia meridionale.

XIII.

In cui si attraversa obliquamente l'antica Tauride, e con quale equipaggio se ne esce.

La Crimea! il Chersoneso taurico degli antichi, un quadrilatero, o meglio un rombo irregolare che sembra tolto dalle rive più incantevoli dell'Italia, una penisola di cui il signor Ferdinando di Lesseps farebbe un'isola con due colpi di temperino, un cantuccio di terra che fu l'obiettivo di tutti i popoli, gelosi di disputarsi l'impero d'Oriente, un antico regno del Bosforo, conquistato successivamente dagli Eracliani, 600 anni prima dell'era cristiana, poi da Mitridate, dagli Alani, dai Goti, dagli Unni, dagli Ungheresi, dai Tartari, dai Genovesi, una provincia, finalmente, di cui Maometto II fece una ricca

dipendenza del proprio impero, e che Caterina II aggiunse definitivamente alla Russia nel 1791.



Yalta.

Come mai questa regione, benedetta dagli dei e tanto disputata dai mortali, avrebbe potuto sfuggire al labirinto delle leggende mitologiche?

Non si vollero forse rinvenire negli acquitrini del Sirach delle tracce dei giganteschi lavori del problematico popolo degli Atlanti? I poeti dell'antichità non hanno forse posto uno degli ingressi dell'inferno presso il capo Kerberian, le cui tre moli formavano il Cerbero dalle tre teste? Ifigenia, figlia d'Agamennone e di Clitennestra, divenuta sacerdotessa di Diana, nella Tauride, non fu forse sul punto d'immolare alla casta dea suo fratello Oreste, gettato dai venti sulle spiagge del capo Parthenium?

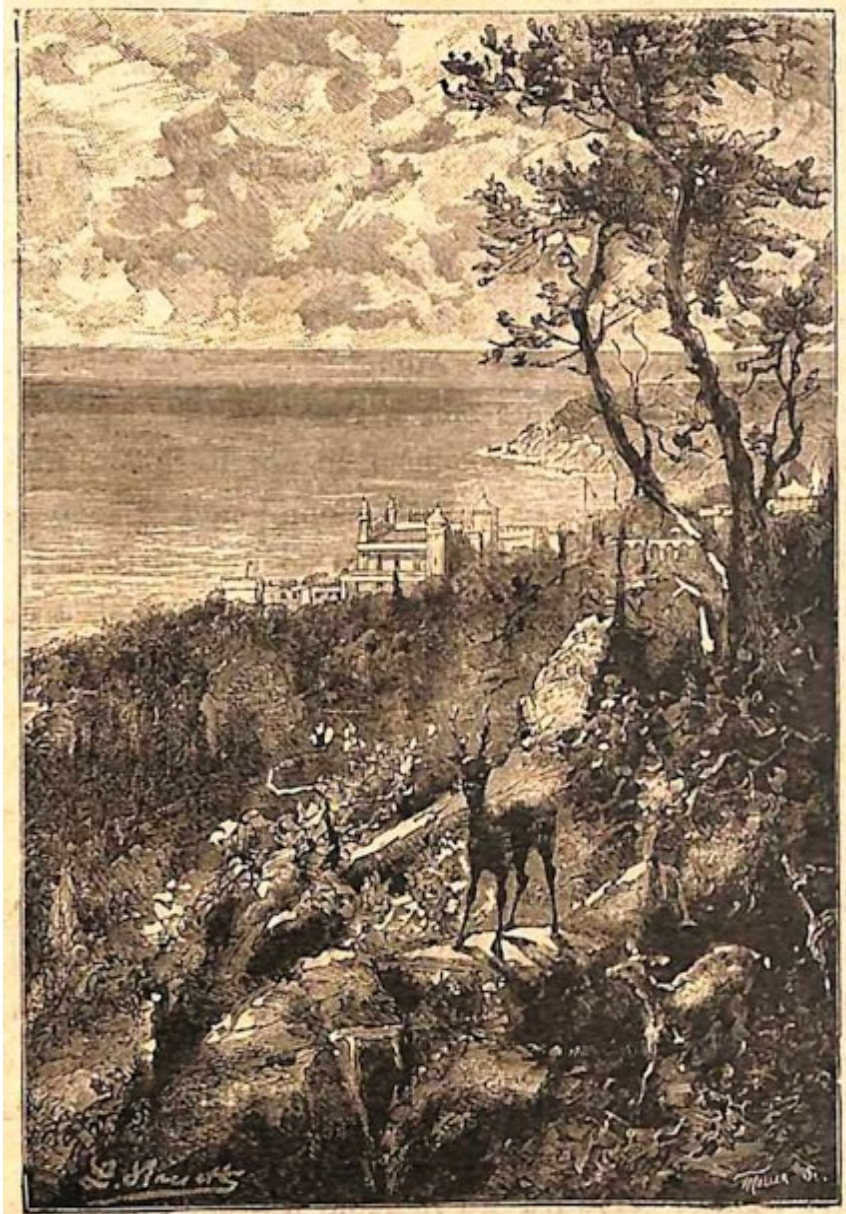
Ed oggidì la Crimea, nella sua parte meridionale, che vale più da sola che non tutte le aride isole dell'arcipelago, con quel Tchadir-Dagh che inalza a 1500 metri il suo altipiano sul quale si potrebbe preparare un banchetto per tutti gli dèi dell'Olimpo, i suoi anfiteatri di foreste, il cui mantello di verzura si estende fino al mare, i suoi boschetti di castagni selvatici, di cipressi, d'olivi, d'alberi della Giudea, di mandorli, di citisi, le sue cascate cantate da Puschkin, non è forse la più bella gemma di quella corona di provincie che si estendono dal mar Nero al mar Artico? Non è forse in quel clima vivificante e temperato, che i Russi del nord e del sud vengono a cercare, gli uni un rifugio contro i rigori dell'inverno iperboreo, gli altri un riparo contro le brezze ardenti dell'estate? Non è forse là, intorno a quel capo Aïa, che tiene fronte ai fiotti del ponte Eusino, all'estrema punta del sud della Tauride, che vennero fondate quelle colonie di castelli, di ville, di casicciuole, Yalta e Alupka, che appartengono al principe Woronsow, castello feudale

all'esterno, sogno d'una imaginazione orientale all'interno, Kisil-Tasch, del conte Poniatowski, Ardeck, del principe Andrea Galitzin, Marsanda, Orcanda, Eriklik, proprietà imperiali, Livadia, palazzo meraviglioso, colle sue sorgenti vive, i suoi torrenti capricciosi, i suoi giardini d'inverno, asilo favorito dell'imperatrice di tutte le Russie?

Sembra, inoltre, che lo spirito più curioso, più sentimentale, più artistico, più romantico, debba trovare di che accontentare le proprie aspirazioni in questo cantuccio di terra, un vero microcosmo, nel quale l'Europa e l'Asia si danno convegno. Colà si trovano riuniti dei villaggi tartari, delle borgate greche, delle città orientali con moschee e minareti, muezzini e dervis, dei monasteri del rito russo, dei serragli di khan, delle tebaidi in cui sono venute a nascondersi delle avventure romantiche, dei luoghi santi, centri dei pellegrinaggi, una montagna ebraica che appartiene alla tribù dei Karaiti, ed una valle di Giosafat, che si apre come una succursale della celebre valle del Cedro, dove si dovranno radunar miliardi di colpevoli al suono delle trombe del giudizio finale.

Quante meraviglie avrebbe potuto visitare Van Mitten! Quante impressioni di cui prender nota in quel paese in cui lo trascinava il suo strano destino! Ma il suo amico Keraban non viaggiava per vedere, ed Ahmet, che, del resto, conosceva tutti quegli splendori della Crimea, non gli avrebbe accordato un'ora per darvi un'occhiata.

— Forse, in fin dei conti, forse, pensava Van Mitten, mi sarà possibile, strada facendo, di vedere qualche cosa di quest'antica Chersoneso, così giustamente vantata!



Alupka.

Non doveva succedere così. La carrozza doveva prendere la via più breve, seguendo una linea obliqua, dal nord al sud-ovest, senza toccare nè il centro nè la costa meridionale dell'antica Tauride. Infatti, l'itinerario era stato determinato in un consiglio, in cui l'olandese non aveva avuto se non voto consultivo. Se, attraversando la Crimea, si risparmiava il giro del mar d'Azof — che avrebbe allungato di 150 leghe almeno quel viaggio circolare — si guadagnava ancora qualche cosa dirigendosi direttamente da Perekop alla penisola di Kertsch; poi, dall'altra parte dello stretto d'Ienikalè, la penisola di Taman offrirebbe un passaggio regolare fino al litorale del Caucaso.

La carrozza seguì dunque lo stretto istmo al quale la Crimea è attaccata come un magnifico arancio al suo ramo. Da un lato si aveva la baja di Perekop, dall'altro gli acquitrini di Sirach, più noti sotto il nome di mar Putrido, ampio stagno di due miliardi di metri quadrati, alimentato dalle acque della Tauride e da quelle del mar d'Azof, a cui il passaggio di Ghenitscé serve di canale.

Passando, i viaggiatori poterono osservare quel Sirach, che non è profondo, in media, più d'un metro, e che è salmastro fin quasi a saturazione, in certi punti. Ora, essendo appunto in queste condizioni che il sale cristallizzato incomincia a deporsi naturalmente, si potrebbe fare in questo mar Putrido una delle saline più produttive del mondo.

Ma, convien dirlo, le rive di questo Sirach non hanno assolutamente nulla di gradevole per l'olfatto. L'atmosfera è mista ad una certa quantità d'acido solfidrico, ed i pesci che penetrano in questo lago vi trovano quasi subito la morte.

Sarebbe dunque una specie di equivalente del lago Asfaltide della Palestina.

È in mezzo a questi acquitrini che corre il railway che conduce da Alexandroff a Sebastopoli; epperò il signor Keraban potè ascoltare con orrore i fischi assordanti lanciati, durante la notte, dalle locomotive sbuffanti, correnti sopra quei binari, contro i quali vengono a rompersi talvolta le acque pesanti del mar Putrido.

Il giorno successivo, di agosto, durante la giornata, la strada si svolse in mezzo ad una campagna verdeggiante. Si vedevano dei boschetti d'ulivi, le cui foglie, mosse dalla brezza, sembravano una pioggia d'argento vivo, dei cipressi d'un verde nereggiante, delle quercie magnifiche, degli arbusti giganteschi. Dappertutto, sui pendii, si schieravano dei filari di viti, che producono dei vini non troppo inferiori a quelli dei vigneti della Francia.

Intanto, per istigazione di Ahmet, e grazie ai rubli ch'egli prodigava, i cavalli erano sempre pronti agli scambi, ed i postiglioni, stimolati, tagliavano per la strada più corta. La sera si erano già lasciato indietro il borgo di Dorte, e poche leghe più lungi, si ritrovavano le rive del mar Putrido.

In questo luogo, la curiosa laguna non è separata dal mar d'Azof se non da una lingua di sabbia poco elevata, composta di conchiglie, la cui larghezza media può essere calcolata d'un quarto di lega.

Questa lingua di terra si chiama freccia d'Arabat. Essa si estende dal villaggio omonimo, al sud, fino a Ghenitscé, al nord — in terraferma — tagliata soltanto in questo punto da

un'apertura di 300 piedi, per la quale entrano le acque del mar d'Azof, come abbiamo già detto.

All'alba, il signor Keraban ed i suoi compagni furono circondati da vapori umidi, densi, malsani, che si dissiparono a poco a poco sotto l'azione dei raggi solari.

La campagna era meno boschiva, ed anche più deserta. Vi si vedevano pascolare in libertà dei grossi dromedari, il che rendeva questa regione come un annesso del deserto arabico. Le carrette che passavano, costrutte di legno, senza un sol pezzo di ferro, assordavano, cigolando sui loro assi unti di bitume. Tutto questo aspetto è piuttosto primitivo; ma nelle case dei villaggi, nelle fattorie isolate, si trova ancora la generosa ospitalità tartara. Ognuno può entrare, sedere alla mensa del padrone, gustare dei piatti che vi sono serviti sempre, mangiare e bere a sazietà, ed andarsene con un semplice «grazie» per unica retribuzione.

Naturalmente, i viaggiatori non abusarono mai della semplicità di queste vecchie usanze, che non tarderanno a scomparire. Essi lasciarono sempre e dappertutto, sotto forma di rubli, delle tracce sufficienti del loro passaggio. Quella sera, i cavalli, sfiniti da una lunga corsa, si fermarono alla borgatella d'Arabat, all'estremità sud del capo.

Colà, sulla sabbia, sorge una fortezza, al cui piede sono costrutte alla rinfusa le case. Da ogni parte si vedevano macchie di fenocchio, veri nidi di rettili, e dei campi di cocomeri, il cui raccolto è abbondantissimo.

Erano le 9 di sera, quando la carrozza si fermò dinanzi ad un albergo d'aspetto piuttosto misero, benchè fosse il migliore del

luogo. In quelle regioni perdute del Chersoneso, non bisogna mostrarsi troppo schizzinosi.

— Nipote Ahmet, disse il signor Keraban, sono molte notti e molti giorni che corriamo senza fermarci se non agli scambi postali. Ora, non mi spiacerrebbe riposare per alcune ore in un letto, sia pure di albergo.

— Ed io ne sarei lietissimo, aggiunse Van Mitten drizzando il capo.

— Che! perdere dodici ore! esclamò Ahmet. Dodici ore in un viaggio di sei settimane!

— Vuoi tu che s'incominci una discussione a questo proposito? domandò Keraban con quell'accento alquanto aggressivo che gli stava così bene.

— No, zio mio, no! rispose Ahmet. Dal momento che avete bisogno di riposo...

— Sì, ne ho bisogno, ed anche Van Mitten, ed anche Bruno, credo, e perfino Nizib, che non chiederà di meglio!

— Signor Keraban, rispose Bruno, direttamente interpellato, considero quest'idea come una delle migliori che abbiate mai avute, soprattutto se una buona cena ci preparerà ad una buona dormitina!

L'osservazione di Bruno cascava appunto. Le provvigioni della carrozza erano quasi esaurite; quanto rimaneva nei bauli importava di non toccarlo prima d'essere giunti a Kertsch, città importante della penisola omonima, dove si potrebbero rinnovare abbondantemente.

Disgraziatamente, se i letti dell'albergo di Arabat erano pressochè convenienti, anche per viaggiatori di quella fatta, la dispensa lasciava a desiderare. Non sono molti i viaggiatori che,

in qualsiasi stagione dell'anno, si arrischino verso i confini della Tauride. Pochi mercanti, o negozianti girovaghi, i cui cavalli o le cui carrette frequentano la strada che conduce da Kertsch a Perekop, sono gli avventori principali dell'albergo d'Arabat, gente poco schizzinosa, che si corica e mangia dove e come può.

Il signor Keraban ed i suoi compagni dovettero dunque accontentarsi d'un pasto modesto, composto d'un piatto di pilaw, che è sempre il cibo nazionale, ma più abbondante di riso che non di pollo, d'ossa e di carcassa che non di polpa. Inoltre, quel volatile era tanto vecchio, e, per conseguenza, così duro, che per poco non resistette perfino a Keraban; ma i robusti molari dell'ostinato trionfarono della sua durezza coriacea, ed anche in questa circostanza egli non cedette d'un punto. A questo piatto regolamentare succedette una zuppiera di «yaurtz» o latte rappreso, che giunse opportuno per facilitare la deglutizione del pilaw; poi, comparvero delle focaccine abbastanza appetitose, note in paese sotto il nome di «katlamas».

Bruno e Nizib furono trattati un po' meno bene, od un po' peggio, a scelta, dei loro padroni. Le loro mascelle avrebbero certamente trionfato del più ricalcitrante dei polli, ma non ebbero occasione di metterle alla prova. Il pilaw fu sostituito, sulla loro mensa, da una specie di sostanza nerastra, affumicata come una cappa di camino.

— Che cos'è questo? domandò Bruno.

— Non lo so, rispose Nizib.

— Come, voi che siete del paese?...

— Io non sono del paese...

— Press'a poco, poichè siete turco, rispose Bruno. Ebbene, camerata, assaggiate un po' questa suola disseccata, e mi direte cosa debbo pensarne.

E Nizib, sempre docile, addentò la detta suola.

— Ebbene? domandò Bruno.

— Ebbene, non è certamente buona, ma si lascia mangiare.

— Sì, Nizib, quando si muore di fame e non si ha altro da mangiare.

E Bruno assaggiò alla sua volta, da uomo risoluto ad arrischiare il tutto per il tutto. In fin dei conti, si poteva inghiottirla, coll'ajuto di qualche bicchiere d'una specie di birra alcoolizzata, come fecero i due convitati.

Ma, ad un tratto, Nizib esclamò:

— Allah mi ajuti!

— Cos'avete, Nizib?

— Se quello che ho mangiato fosse del majale?

— Del majale? ribattè Bruno. Ah! è vero, Nizib. Un buon musulmano come voi non può nutrirsi di questo eccellente, ma immondo animale! Ebbene, mi pare che se questa sostanza ignota fosse del porco, non vi resterebbe più che una cosa da fare...

— Quale?

— Digerirla tranquillamente, ora che l'avete mangiata!

Nizib, per altro, era inquieto, e, osservatore scrupoloso delle leggi del profeta, si sentiva la coscienza profondamente turbata. Bruno dovette assumere delle informazioni dal padrone dell'albergo.

Nizib fu allora rassicurato, e poté terminare la propria digestione senza il minimo rimorso. Quel famoso cibo non era

neppure composto di carne, era pesce «shebac» che si fende in due come un baccalà, si fa disseccare al sole, si affumica, si appende sotto la cappa del camino, si mangia crudo, o press'a poco, e di cui si fa una grande esportazione per tutto il litorale del porto di Rostow, posto in fondo della punta nord-est del mar d'Azof.

Padroni e servitori dovettero dunque accontentarsi della magra cena dell'albergo d'Arabat. I letti parvero loro più duri dei cuscini della carrozza, ma, in sostanza, non avevano a soffrire i trabalzi, non si movevano, ed il sonno che essi trovarono in quelle camere poco comode, fu sufficiente per riposarli dalle precedenti fatiche.

Il domani, 2 settembre, all'alba, Ahmet era in piedi e cercava la stazione postale per prendervi dei cavalli freschi. Quelli del giorno precedente, sfiniti da una corsa lunga e faticosa, non avrebbero potuto rimettersi in viaggio senza aver prima riposato almeno 24 ore.

Ahmet voleva condurre la carrozza pronta all'albergo, in modo che suo zio e Van Mitten non avessero più che a salirvi per continuare il viaggio sulla strada di Kertsch.

La stazione postale era là, all'estremità del villaggio, col suo tetto ornato di quei fregi di legno che rassomigliano a manici di contrabasso, ma di cavalli freschi non c'era nemmeno l'ombra. La scuderia era vuota, ed il mastro di posta non avrebbe potuto fornirne neppure a peso d'oro.

Ahmet, indispettito per questo contrasto, ritornò dunque all'albergo. Il signor Keraban, Van Mitten, Bruno e Nizib, pronti a partire, aspettavano che la carrozza arrivasse. Uno di

loro anzi, ed è superfluo il nominarlo, cominciava a dare degli indizi visibili d'impazienza.

— Ebbene, Ahmet, esclamò egli, ritorni solo? Bisogna dunque che si vada noi a prendere la carrozza fino alla posta?

— Sarebbe disgraziatamente inutile, zio mio, rispose Ahmet. Non c'è più neppure un cavallo!

— Non ci sono cavalli?... disse Keraban.

— E non potremo averne che domani!

— Domani?...

— Sì! ventiquattro ore perdute.

— Ventiquattro ore perdute! esclamò Keraban, ma io non voglio perderne dieci, e nemmeno cinque, e nemmeno una!

— Per altro, fece osservare l'olandese al suo amico, che incominciava ad andare in collera, se non ci sono cavalli...

— Ce ne saranno! rispose il signor Keraban.

E ad un suo cenno tutti lo seguirono.

Un quarto d'ora dopo egli giungeva alla posta, e si fermava dinanzi all'uscio.

Il mastro di posta era ritto sulla soglia nell'attitudine noncurante di chi sa benissimo che non lo si potrà costringere a dare ciò ch'egli non ha.

— Non avete più cavalli? domandò Keraban con tono già poco conciliante.

— Ho unicamente quelli che vi hanno condotto qui jeri sera, rispose il mastro di posta, e non possono camminare.

— E perchè, di grazia, non avete cavalli freschi nelle vostre scuderie?

— Perchè mi sono stati presi da un signore turco che va a Kertsch, donde deve recarsi a Poti, dopo aver attraversato il Caucaso.

— Un signore turco, esclamò Keraban. Uno di quegli ottomani alla moda europea, senza dubbio! Davvero! Non si accontentano di darvi impiccio nelle strade di Costantinopoli, bisogna incontrarli anche sulle strade della Crimea. E chi è egli?

— So che si chiama il signor Saffar, ecco tutto, rispose tranquillamente il mastro di posta.

— Ebbene, perchè vi siete permesso di dare tutti i cavalli che vi rimanevano a questo signor Saffar? domandò Keraban col tono del più profondo disprezzo.

— Perchè questo viaggiatore è arrivato jeri mattina, 24 ore prima di voi, ed i cavalli erano disponibili, ed io non avevo nessuna ragione di rifiutarglieli.

— Ne avevate, al contrario!...

— Ne avevo?... ripeté il mastro di posta.

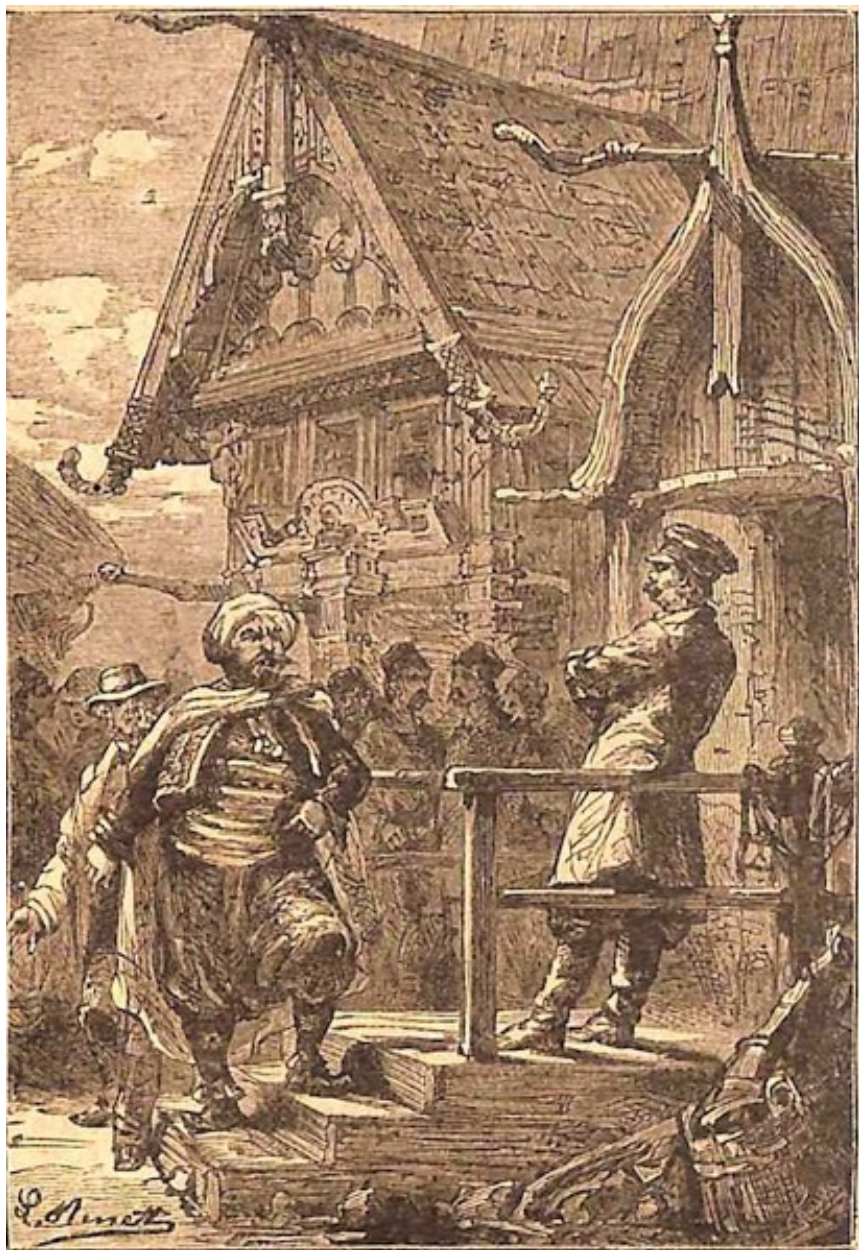
— Senza dubbio, perchè dovevo arrivar io.

Che cosa si può rispondere a simili argomenti? Van Mitten volle intervenire, ma si buscò un rabbuffo dal suo amico. Quanto al mastro di posta, dopo aver guardato il signor Keraban in aria beffarda, stava per rientrare in casa, allorchè questi lo fermò dicendo:

— Poco importa, in fin dei conti, abbiate dei cavalli o non ne abbiate, bisogna che noi partiamo immediatamente.

— Immediatamente?... rispose il mastro di posta. Vi ripeto che non ho cavalli.

— Trovatene!



...un signore turco che va a Kertsch...

— Non ce ne sono ad Arabat.

— Trovatene due, trovatene uno, rispose Keraban, che cominciava a non potersi più padroneggiare, trovatene mezzo... ma trovatene!

— Ma se non ce ne sono?... credette di dover ripetere con tutta dolcezza il conciliante Van Mitten.

— Bisogna che ce ne sia!

— Non potreste procurarci dei muli? domandò Ahmet al mastro di posta.

— Sia pure, dei muli, aggiunse il signor Keraban. Ci accontenteremo anche di questi.

— Non ho mai visto muli nella provincia, rispose il mastro di posta.

— Ebbene, ne vedo uno oggi, mormorò Bruno all'orecchio del suo padrone, accennando Keraban, e di che razza!

— Degli asini, allora?... disse Ahmet.

— Non ci sono asini, come non ci sono muli.

— Nemmeno degli asini! esclamò il signor Keraban. Ah! ma vi beffate di me, signor mastro di posta. Come! non ci sono asini nel paese? Non c'è nulla da poter attaccare ad una carrozza?

E l'ostinato, parlando così, gettava sguardi corrucciati a destra ed a sinistra, sopra una dozzina d'indigeni che si erano radunati alla posta.

— Sarebbe capace di farli attaccare alla sua carrozza, disse Bruno.

— Sì!... loro o noi, rispose Nizib, che conosceva bene il suo padrone.



...al trotto allungato della sua bizzarra pariglia.

Per altro, poichè non c'erano nè cavalli, nè muli, nè asini, era evidente che non si poteva partire. Dunque, bisognava necessariamente rassegnarsi ad un ritardo di 24 ore. Ahmet, che ne era contrariato quanto suo zio, stava per tentare di fargli capire la ragione dinanzi a quell'assoluta impossibilità, quando il signor Keraban esclamò:

— Cento rubli a chi mi procurerà una mula!

Un certo fremito corse fra gli indigeni d'Arabat. Uno di loro si fece innanzi risolutamente.

Signor turco, diss'egli, io ho due dromedari da vendere.

— Li compro, rispose Keraban.

Attaccare dei dromedari ad una carrozza! non si era mai visto nulla di simile. Stavolta per altro lo si vide.

In meno d'un'ora il contratto fu combinato, e ad un buon prezzo. Poco importava; il signor Keraban avrebbe pagato anche il doppio. I due animali furono dunque attaccati alla meglio, e colla promessa d'una mancia eccezionale, il loro ex proprietario, trasformato in postiglione, si arrampicò sul dinanzi della gobba d'uno di quei ruminanti; poi la carrozza, con grande stupore della popolazione d'Arabat, ma con soddisfazione dei viaggiatori, prese la strada di Kertsch, al trotto allungato della sua bizzarra pariglia.

La sera si giungeva senza impiccio ai villaggio d'Argin, a 12 leghe da Arabat. Non c'erano cavalli alla posta, e sempre in conseguenza del passaggio del signor Saffar. Bisognò rassegnarsi a dormire ad Argin per lasciar riposare un pochino i dromedari.

La mattina dopo, 3 settembre, la carrozza ripartiva nelle medesime condizioni, percorrendo quel giorno la distanza che

separa Argin dal villaggio di Marienthal, ossia 17 leghe, vi passava la notte, lo lasciava all'alba, e la sera, dopo una corsa di 12 leghe, giungeva a Kertsch senza accidenti, ma non senza aver subito degli aspri sbalzi, dovuti ai robusti animali, male avvezzi a quel genere di servizio.

Insomma, il signor Keraban ed i suoi compagni, partiti il 17 agosto, avevano percorso, in 19 giorni, i tre settimi del loro viaggio, 300 leghe circa sopra 700. Erano dunque a buon punto, e continuando così per 26 giorni ancora, fino al 30 settembre, avrebbero compiuto il giro del mar Nero nel tempo richiesto.

— Eppure, ripeteva spesso Bruno al suo padrone, ho il presentimento che l'andrà a finir male.

— Per il mio amico Keraban?

— Per il signor Keraban... o per coloro che lo accompagnano.

XIV.

In cui il signor Keraban si rivela più forte in geografia che non lo stimasse il suo nipote Ahmet.

La città di Kertsch è posta sulla penisola omonima, all'estremità orientale della Tauride. Essa è disposta a mezzaluna sulla costa nord di questa lingua di terreno. Un monte, sul quale sorgeva un tempo l'acropoli, la domina maestosamente. È il monte Mitridate. Il nome di questo terribile ed implacabile nemico dei Romani, che per poco non li scacciò dall'Asia, di questo generale audace, di questo poliglotta emerito, di questo tossicologo leggendario, occupa giustamente

un posto dirimpetto ad una città che fu la capitale del regno del Bosforo. È là che questo re del Ponto si fece trafiggere dalla spada d'un soldato gallo, dopo aver tentato inutilmente di avvelenare il suo corpo di ferro, ch'egli aveva abituato al veleno.

Tale fu il piccolo corso di storia che Van Mitten, durante una mezz'ora di fermata, credette di dover fare a' suoi compagni, il che gli valse questa risposta dal suo amico Keraban:

— Mitridate non era che un inetto.

— Perchè? domandò Van Mitten.

— S'egli avesse voluto avvelenarsi sul serio non avrebbe avuto che a recarsi a pranzo al nostro albergo d'Arabat!

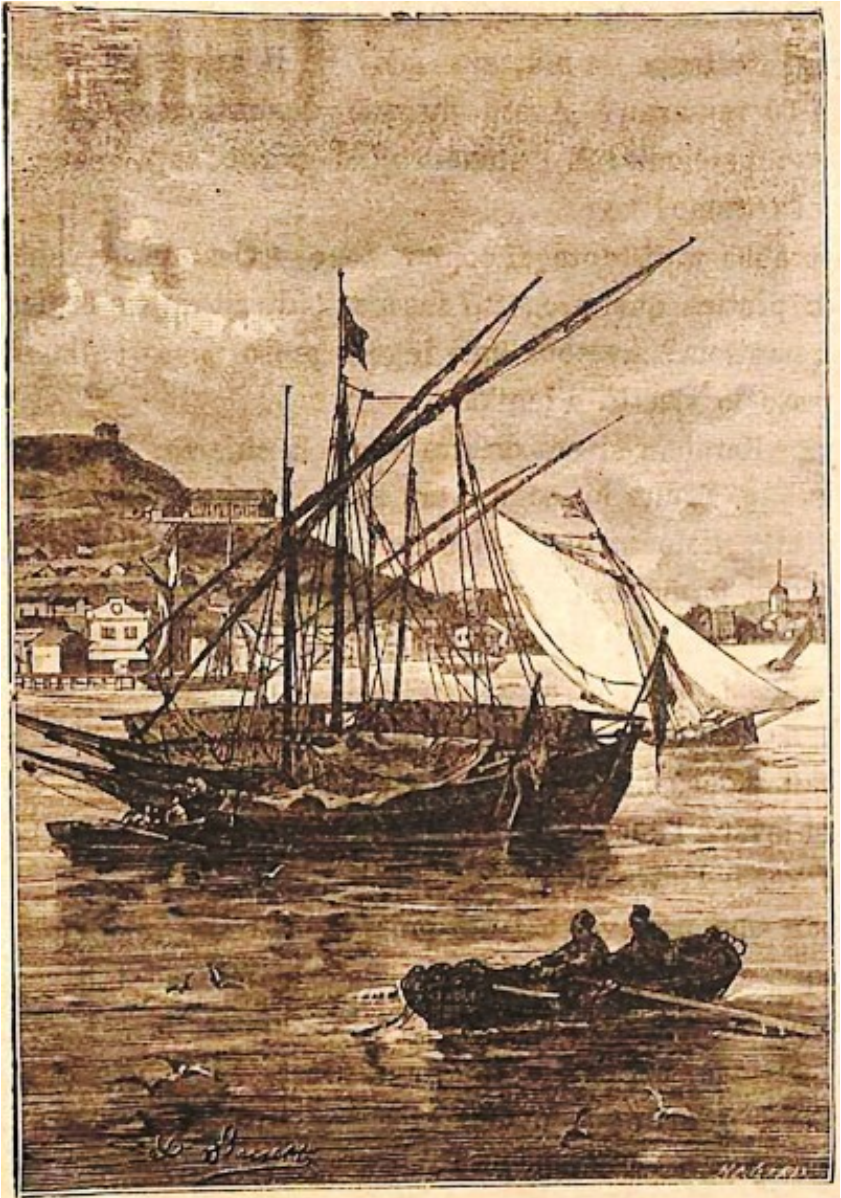
L'olandese allora non credette di dover continuare l'elogio dello sposo della bella Monime, ma si ripromise di visitare la sua capitale durante le poche ore di cui potrebbe disporre.

La carrozza attraversò la città col suo bizzarro equipaggio, con gran meraviglia d'una popolazione ibrida, composta massimamente di ebrei, di tartari, di greci e perfino di russi, in tutto una dozzina di migliaja d'abitanti.

Prima cura d'Ahmet, giungendo all'*Albergo Costantino*, fu d'informarsi s'egli potrebbe procurarsi dei cavalli per l'indomani mattina. Con sua gran soddisfazione apprese che, questa volta, non ne mancavano nella scuderia della posta.

— È una fortuna, fece osservare Keraban, che il signor Saffar non si sia fermato qui.

Ma il poco paziente zio d'Ahmet continuò a conservare un vivo rancore contro quell'importuno, che si permetteva di precederlo sulle strade e di prendersi i suoi cavalli di ricambio.



La città di Kertsch...

Ad ogni modo, non sapendo più che fare dei dromedari, li rivendette ad un capo di carovana, che partiva per il distretto d'Ienikalè, ma li vendette vivi al prezzo che potevano valere morti. Ne seguì una perdita sensibile che il collerico Keraban portò, fra sè e sè, al passivo del signor Saffar.

Naturalmente questo Saffar non era più a Kertsch, il che gli risparmiò senza dubbio una viva discussione col suo concorrente. Egli aveva già lasciato la città da due giorni per prendere la strada del Caucaso. Era una circostanza fortunata, poichè egli non precederebbe più dei viaggiatori risolti a proseguire il litorale.

Una buona cena all'*Albergo Costantino*, una buona notte passata in camere discretamente comode fecero dimenticare le noje passate, tanto ai padroni quanto ai servitori. Epperò una lettera diretta da Ahmet ad Odessa potè informare che il viaggio si compiva regolarmente.

Siccome la partenza non era stata risolta, per il domani 5 settembre, se non alle 10 del mattino, il coscienzioso Van Mitten si alzò all'alba per visitare la città. Egli trovò, questa volta, Ahmet pronto ad accompagnarlo.

Entrambi se ne andarono dunque a passeggiare nelle strade di Kertsch, adorne di marciapiedi lastricati, dove formicolavano dei cani vagabondi, che uno zingaro, esecutore patentato di questi bassi lavori, è incaricato d'ammazzare a bastonate. Ma senza dubbio il carnefice aveva passata una parte della notte ubriacandosi, poichè Ahmet e l'olandese stentaron a sfuggire ai denti di quei pericolosi animali.

La ripa di pietra costrutta sul mare, in fondo alla baja formata da una svolta della costa che si prolunga fino alle rive dello

stretto, permise loro di passeggiare più comodamente. Colà sorgono il palazzo del governatore e la dogana. Un po' al largo, causa la mancanza d'acqua, sono ancorate le navi, a cui il porto di Kertsch offre un buon ancoraggio, non lungi dal lazzeretto. Questo porto è diventato abbastanza commerciale dopo la cessione della città alla Russia nel 1774, e vi si trova un ampio deposito di quel sale che è fornito dalle saline di Perekop.

— Abbiamo il tempo di salire fin là? disse Van Mitten accennando il monte Mitridate, sul quale sorge presentemente un tempio greco, arricchito delle spoglie di quei tumuli, così numerosi nella provincia di Kertsch, tempio che ha sostituito l'antica acropoli.

— Hum! esclamò Ahmet, non bisognerebbe arrischiare di far aspettare lo zio Keraban.

— E nemmeno suo nipote! rispose sorridendo Van Mitten.

— È verissimo, soggiunse Ahmet, che durante tutto questo viaggio io non penso che al nostro prossimo ritorno a Scutari! Mi comprendete, signor Van Mitten?

— Sì... comprendo, mio giovane amico, rispose l'olandese; eppure, il marito della signora Van Mitten avrebbe il diritto di non comprendere.

Dopo questa riflessione, troppo giustificata dalle prove subite a Rotterdam, cominciarono entrambi ad arrampicarsi sul monte Mitridate, potendo ancora disporre di due ore prima della partenza.

Da quel punto elevato la vista era magnifica, spaziando sulla baja di Kertsch. Al sud si disegnava l'angolo estremo della penisola; all'est si arrotondavano le due lingue di terra che circondano la baja di Taman, di là dallo stretto d'Ienikalé. Il

cielo, abbastanza puro, permetteva di vedere i diversi accidenti della regione, e quei «khurghans» o tombe antiche, di cui la campagna è cosparsa fino sulle minime colline di corallite.

Quando parve ad Ahmet che fosse venuto il momento di ritornare all'albergo, egli mostrò a Van Mitten una scala monumentale, adorna di balaustre, che scende dal monte Mitridate alla città, e mette sulla piazza del mercato. Un quarto d'ora dopo, raggiungevano entrambi il signor Keraban, il quale tentava, ma inutilmente, di discutere coll'oste, un tartaro dei più pacifici. Era tempo che giungessero, poichè egli stava per andare in collera, non trovando nessuna occasione d'indispettirsi.

La carrozza era pronta, e ivi erano attaccati degli eccellenti cavalli d'origine persiana, dei quali si fa un importante commercio a Kertsch. Vi presero posto tutti, e partirono al galoppo d'un equipaggio che non fece rimpiangere il trotto faticoso dei dromedari.

Ahmet era alquanto inquieto avvicinandosi allo stretto. È noto infatti ciò che era accaduto quando l'itinerario fu modificato a Kherson. In seguito alle preghiere di suo nipote, il signor Keraban aveva acconsentito a non fare il giro del mar d'Azof, per prendere la strada più breve attraverso la Crimea; ma pigliando questa risoluzione egli doveva supporre che la terra ferma non gli verrebbe a mancare in nessun luogo. S'ingannava, ed Ahmet non aveva fatto nulla per dissipare il suo errore.

Si può essere eccellente turco, ottimo negoziante di tabacchi, e non conoscere a fondo la geografia. Lo zio d'Ahmet doveva evidentemente ignorare che il mar d'Azof comunica col mar

Nero mediante un largo sund, l'antico Bosforo cimeriano, che porta il nome del distretto d'Ienikalé, e che, per conseguenza, egli dovrebbe necessariamente attraversare questo stretto fra la penisola di Kertsch e quella di Taman.

Ora. il signor Keraban aveva per il mare un'antipatia che suo nipote conosceva da un pezzo. Che cosa direbbe egli dunque trovandosi a quello stretto se, a causa delle correnti o della poca profondità delle acque, bisognasse valicarlo nella sua maggiore larghezza, che può essere valutata 20 miglia? E s'egli rifiutasse ostinatamente di arrischiarsi? E s'egli pretendesse di risalire tutta la costa orientale della Crimea per seguire il litorale del mar d'Azof fino ai primi contrafforti del Caucaso? Quanto sarebbe più lungo il viaggio! Quanto tempo perduto! Quanti interessi compromessi! Come mai potrebbe egli essere a Scutari per il 30 settembre?

Ecco quali erano le riflessioni di Ahmet mentre la carrozza correva attraverso la penisola. Prima che fossero trascorse due ore, essa sarebbe giunta allo stretto, e lo zio saprebbe che pensarne. Non era egli conveniente di prepararlo in anticipazione a questo grave evento? Ma quanta abilità bisognerebbe impiegare affinchè la conversazione non degenerasse in discussione, o la discussione in disputa! Se il signor Keraban si fosse ostinato, nulla lo avrebbe fatto rinunciare alla propria idea, e di buona o di mala voglia egli costringerebbe la carrozza a ritornare a Kertsch.

Ahmet non sapeva dunque a che santo votarsi. S'egli confessava la propria astuzia, arrischiava di mandare in collera lo zio! Non sarebbe forse meglio, a costo di passare per un

ignorante, fingere la più perfetta sorpresa nel trovare uno stretto laddove egli supponeva che ci doveva essere della terra ferma?

— Allah mi ajuti! pensò Ahmet.

Ed attese con rassegnazione che il dio dei musulmani lo cavasse d'impiccio.

La penisola di Kertsch è spartita da una lunga trincea, costrutta nei tempi antichi, che si chiama la trincea d'Akos. La strada, che la segue in parte, è abbastanza buona dalla città fino al lazzeretto, poi diventa difficile e sdruciolevole scendendo i declivi verso il litorale.

I cavalli non poterono dunque procedere molto rapidamente durante la mattina, il che permise a Van Mitten di esaminar meglio quella parte del Chersoneso.

Era, in fin dei conti, la steppa russa in tutta la sua nudità. Alcune carovane la traversavano e venivano a cercare un riparo lungo la trincea d'Akos, attendendosi con tutto l'insieme pittoresco d'un accampamento arabo. Innumerevoli «khurgans» coprivano la campagna e le davano l'aspetto poco divertente d'un immenso cimitero. Erano altrettante tombe che gli antiquarî avevano frugate fino in fondo, e le cui ricchezze, vasi etruschi, pietre di cenotafi, gioielli antichi, adornano ora le mura del tempio e le sale del museo di Kertsch.

Verso mezzodi apparve all'orizzonte una grossa torre quadrata, fiancheggiata da quattro torricelle; era il forte che sorge al nord del borgo d'Ienikalé. Al sud, all'estremità della baja di Kertsch, si disegnava il capo O-Burum, che domina il litorale del mar Nero. Poi si apriva lo stretto colle due punte, che formano il «limon» o baja, di Taman. In lontananza i primi

profili del Caucaso, sulla costa asiatica, formavano come una gigantesca cornice al Bosforo cimeriano.

Questo stretto rassomiglia talmente ad un braccio di mare, che Van Mitten, a cui erano note le antipatie dell'amico suo Keraban, guardò Ahmet in aria stupita.

Ahmet gli fe' cenno di tacere. Fortunatamente lo zio sonnecchiava, e non vedeva le acque del mar Nero e del mar d'Azof, che si mescolavano in quel sund, la cui parte più stretta misura 5 o 6 miglia di larghezza.

— Diavolo! pensò Van Mitten.

Era davvero un peccato che il signor Keraban non fosse nato qualche centinajo d'anni più tardi. Se il suo viaggio fosse avvenuto in simile epoca, Ahmet non avrebbe avuto di che inquietarsi, come faceva in quel momento.

Infatti, questo stretto tende ad insabbiarsi, e finirà per l'agglomerazione delle sabbie conchigliacee, col diventare uno stretto canale dalla rapida corrente. Se 150 anni or sono le navi di Pietro il Grande avevano potuto valicarlo per assediare Azof, presentemente le navi mercantili sono costrette ad aspettare che le acque, ricacciate dai venti del sud, diano loro una profondità di 10 o 12 piedi.

Ma si era nell'anno 1882 e non nel 2000, e conveniva accettare le condizioni idrografiche quali erano.

Frattanto la carrozza aveva disceso il declivio che mette a Ienikalé, facendo levare dei rumorosi stormi di ottarde annidate nelle alte erbe. Essa si fermò all'albergo principale del borgo, ed il signor Keraban si svegliò.

— Siamo alla posta? domandò egli.

— Sì! alla posta d'Ienikalé, rispose semplicemente Ahmet.



...tutto l'insieme pittoresco d'un accampamento arabo

Tutti scesero ed entrarono nell'albergo, mentre la carrozza ritornava alla stazione postale, dal qual luogo essa doveva recarsi alla ripa d'imbarco, dove si trova la chiatta destinata al trasporto dei viaggiatori pedestri, a cavallo, in carretto, nonchè al passaggio delle carovane che si recano dall'Europa in Asia o dall'Asia in Europa.

Ienikalé è un borgo in cui si fa un lucroso commercio di sale, di caviale, di sego e di lana. I pescatori di storioni formano una parte della sua popolazione, che è quasi interamente greca. I marinai si danno al piccolo cabotaggio dello stretto e del litorale vicino sopra leggiere barche fornite di due vele latine. Ienikalé occupa una situazione strategica ed importante, il che spiega il motivo per cui i Russi l'hanno fortificata, dopo averla tolta ai Turchi nell'anno 1771. È una delle porte del mar Nero, che, in questo luogo, ha due chiavi di sicurezza: la chiave d'Ienikalé da una parte, e quella di Taman dall'altra.

Dopo una fermata di mezz'ora, il signor Keraban diede ai suoi compagni il segnale della partenza, e tutti si diressero verso la ripa, dove la chiatta li aspettava. A bella prima gli sguardi di Keraban vagarono da dritta a mancina, e gli sfuggì un'esclamazione.

— Che cosa avete, zio? domandò Ahmet, che si sentiva inquieto.

— È un fiume, questo? disse Keraban mostrando lo stretto.

— Un fiume, infatti! rispose Ahmet, il quale credette di dover lasciare suo zio nell'errore.

— Un fiume!... esclamò Bruno.

Un cenno del padrone gli fece comprendere ch'egli non doveva insistere sopra questo punto.

— Ma no!... disse Nizib.

Egli non potè terminare. Una forte gomitata del suo camerata Bruno gli tagliò la parola nel momento in cui stava per qualificare quella disposizione idrografica come essa meritava d'esserlo.

Per altro, il signor Keraban guardava sempre quel fiume che gli sbarrava la strada.

— È largo! diss'egli.

— È vero... è piuttosto largo... probabilmente in conseguenza di qualche gonfiamento, rispose Ahmet.

— Sì... dovuto allo squagliarsi delle nevi, aggiunse Van Mitten, per appoggiare il suo giovane amico.

— Lo squagliarsi delle nevi... nel mese di settembre? disse Keraban rivolgendosi all'olandese.

— Senza dubbio... lo squagliarsi delle nevi... delle vecchie nevi... le nevi del Caucaso! rispose Van Mitten, che non sapeva più bene che cosa si dicesse.

— Ma non vedo nessun punto che permetta di valicare questo fiume! soggiunse Keraban.

— Infatti, zio, non ce n'è più! rispose Ahmet formando cannocchiale colle mani semichiusse, come per vedere meglio il preteso ponte del preteso fiume.

— Eppure, ci dovrebbe essere un ponte... disse Van Mitten. La mia guida parla d'un ponte...

— Ah! la vostra guida parla dell'esistenza d'un ponte?... ribattè Keraban, il quale aggrottando le sopracciglia guardava in faccia l'amico suo Van Mitten.

— Sì... quel famoso ponte... disse balbettando l'olandese... Sapete bene,.. Il Ponte Eusino... *Pontus Axnos* degli antichi...

— Tanto antico, ribattè Keraban, che parlava a denti stretti, che non avrà potuto resistere al gonfiamento prodotto dallo squagliarsi delle nevi... delle vecchie nevi...

— Del Caucaso! potò aggiungere Van Mitten, che non sapeva più cosa inventare.

Ahmet si teneva un po' in disparte. Egli non sapeva più che rispondere a suo zio, non volendo provocare una discussione che sarebbe, evidentemente, finita male.

— Ebbene, nipote mio, disse Keraban in tono asciutto, come faremo per valicare questo fiume poichè non c'è, o non c'è più ponte?

— Oh! troveremo bene un guado! disse neglentemente Ahmet. C'ò così poc'acqua!...

— Appena da bagnarsi i talloni!... aggiunse l'olandese, che avrebbe certamente fatto meglio a tacere.

— Ebbene, Van Mitten, esclamò Keraban, rimboccatevi i pantaloni, entrate in questo fiume, e noi vi seguiremo!...

— Ma... io...

— Via!... rimboccate!..., rimboccate!...

Il fedele Bruno credette di dover intervenire per cavare d'impiccio il suo padrone.

— È inutile, signor Keraban, diss'egli. Passeremo senza bagnarci i piedi. C'è una chiatta.

— Ah! c'è una chiatta? rispose Keraban. È una vera fortuna che si sia pensato a mettere una chiatta su questo fiume... per sostituire il ponte crollato... quel famoso Ponte Eusino!... Perchè non aver detto prima che c'era una chiatta? E dov'è questa chiatta?

— Eccola, zio mio, rispose Ahmet accennando la chiatta ancorata alla ripa. La nostra carrozza vi è già salita!

— Davvero! La nostra carrozza vi è già salita?

— Sì! coi cavalli attaccati!

— Coi cavalli attaccati? E chi ne ha dato l'ordine?

— Nessuno, zio mio! rispose Ahmet. Il mastro di posta ve l'ha condotta di sua testa... come fa sempre...

— Dacchè non c'è più ponte, non è vero?

— Del resto, zio mio, non c'era altro mezzo di continuare il nostro viaggio!

— Ce n'era un altro, nipote Ahmet! Si poteva ritornare indietro e fare il giro del mar d'Azof al nord!

— Dugento leghe di più, zio mio! Ed il mio matrimonio? E la data del 30 ramazan? Avete dunque dimenticato il 30 ramazan?

— No, nipote mio! E prima di quel giorno saprò ben essere di ritorno! Partiamo!

Ahmet ebbe un istante di commozione vivissima. Avrebbe suo zio messo in pratica quel progetto insensato di ritornare indietro attraverso la penisola? Avrebbe egli invece preso posto sulla chiatta ed attraversato lo stretto d'Ienikalé?

Il signor Keraban si era diretto verso la chiatta. Van Mitten, Ahmet, Nizib e Bruno lo seguirono, non volendo fornire il minimo pretesto alla violenta discussione che minacciava di scoppiare.

Keraban si fermò un lungo minuto sulla ripa guardandosi intorno.

I suoi compagni si fermarono.

Keraban salì sulla chiatta.

I suoi compagni vi salirono alla loro volta.

Keraban montò in carrozza, e gli altri dietro.

Poi, fu levata l'ancora, la chiatta si staccò dalla riva e la corrente la portò verso l'altra riva.

Keraban non parlava, e tutti imitavano il suo silenzio.

Le acque erano, fortunatamente, molto calme, ed i barcajuoli non stentaron menomamente a diriger la chiatta, ora per mezzo di lunghe pertiche, ora con larghi remi, secondo le esigenze del fondo.

Per altro, vi fu un momento in cui si potè, temere che avesse a succedere qualche accidente.

Infatti, una leggiera corrente, sviata dal capo sud della baja di Taman, aveva preso di traverso la chiatta. Invece di toccar terra al punto determinato, si vide in pericolo di venir trascinata fino in fondo alla baja. In tal caso si avrebbe dovuto percorrere 5 leghe invece d'una sola, ed il signor Keraban, la cui impazienza si manifestava visibilmente, avrebbe forse ordinato di tornare indietro.

Ma i barcajuoli, ai quali Ahmet, prima d'imbarcarsi, aveva detto una parolina — la parola rublo, ripetuta molte volte — manovraron così bene, che riuscirono a dirigere la chiatta.

E però un'ora dopo aver lasciata la riva di Ienikalé, viaggiatori, cavalli e carrozza toccaron l'estremità di quel promontorio meridionale, che prende in russo il nome di Jujnaia-Kossa.

La carrozza sbarcò senza difficoltà, ed i barcajuoli ricevettero un numero rispettabile di rubli.

Un tempo quel promontorio formava due isole ed una penisola, vale a dire che era tagliato in due punti da un canale, e

sarebbe stato impossibile l'attraversarlo in carrozza. Ma, presentemente, questi canali sono ricolmi, e la carrozza potè percorrere d'un sol fiato le quattro verste che separano il capo dal borgo di Taman.

Un'ora dopo essa entrava in questo borgo, ed il signor Keraban si accontentava di dire, guardando suo nipote:

— Assolutamente, le acque del mar d'Azof e quelle del mar Nero vivono in buona armonia nello stretto d'Ienikalé.

E fu tutto, e non si parlò mai più nè del fiume del nipote Ahmet, nè del Ponte Eusino dell'amico Van Mitten.

XV.

In cui il signor Keraban, Ahmet, Van Mitten ed i loro servitori fanno la parte di salamandre.

Taman non è se non un borgo dall'aspetto piuttosto triste, colle sue case poco comode, le sue stoppie scolorite dal tempo, la sua chiesa di legno, intorno al cui campanile va sempre svolazzando uno stormo di falchi.

La carrozza non fece che attraversare Taman; perciò Van Mitten non potè visitare il posto militare, che è importante, nè la fortezza di Janagori, nè le rovine di Tmutarakan.

Se Kertsch è greca per la popolazione e per i costumi, Taman invece è cosacca; da ciò nasce un contrasto che l'olandese non potè osservare che superficialmente.

La carrozza, pigliando invariabilmente la strada più breve, seguì per un'ora il litorale sud della baja di Taman. Questo bastò perchè i viaggiatori potessero riconoscere che quella era

una regione opportunissima per la caccia, come non v'ha forse la simile al mondo.

Infatti, pellicani, marangoni, senza contare degli stormi di ottarde, frequentavano quegli acquitrini in numero veramente incredibile.

— Non ho mai veduto tanta selvaggina acquatica! fece osservare giustamente Van Mitten. Si potrebbero sparare delle schioppettate a casaccio su questi acquitrini! Non si perderebbe nemmeno un pallino.

Quest'osservazione dell'olandese non produsse nessuna discussione, poichè il signor Keraban non era punto cacciatore, ed Ahmet pensava a tutt'altro.

Non vi fu un principio di contestazione se non in proposito d'uno stormo d'anitre che la carrozza fece levare nel momento in cui si lasciava a mancina il litorale per piegare al sud-est.

— Eccone uno stormo! esclamò Van Mitten. Ce n'è tutto un reggimento!

— Un reggimento? Volete dire un esercito! ribattè Keraban stringendosi nelle spalle.

— In fede mia, avete ragione, soggiunse Van Mitten. Ci sono per lo meno centomila anitre.

— Centomila anitre! esclamò Keraban. Se diceste duecentomila?

— Oh, duecentomila!

— Se dicessi anzi trecentomila, Van Mitten, sarei ancora al disotto della verità!

— Avete ragione, amico Keraban, rispose prudentemente l'olandese, che non volle eccitare il suo compagno a dichiarare che quelle anitre erano almeno un milione.



...i barcajuoli manovraronò così bene...

Ma, in sostanza, era lui che diceva il vero. Centomila anitre! E già un bel numero, ma non ce n'era di meno in quel nugolo prodigioso di volatili, che gettò un' ombra immensa sulla baja svolgendosi dinanzi al sole.

Il tempo era piuttosto bello, la strada abbastanza carrozzabile. I cavalli camminarono speditamente, ed alle poste se ne trovarono sempre di pronti. Il signor Saffar non precedeva più i viaggiatori sulla strada della penisola.

Naturalmente si doveva passare la notte correndo verso i primi contrafforti del Caucaso, la cui mole appariva confusamente all'orizzonte. Dal momento che si era passata una notte intera all'albergo di Kertsch, nessuno poteva pensare a lasciar la carrozza per 36 ore.

Per altro, verso sera, all'ora di cena, i viaggiatori si fermarono ad una delle poste che era in pari tempo un albergo. Non sapevano bene di quali risorse potesse disporre il litorale caucasiano, e se vi potrebbero trovare facilmente di che nutrirsi, perciò era cosa prudente l'economizzare le provviste fatte a Kertsch.

L'albergo era mediocre, ma i viveri non vi mancavano, e sotto questo aspetto non vi fu di che lagnarsi.

Solo particolare caratteristico, l'oste, o per diffidenza naturale, o per abitudine del paese, volle che si pagasse ogni cosa man mano che veniva consumata.

Epperò, quando portò il pane...

— Costa dieci kopeki¹, diss'egli.

Ed Ahmet dovette pagare dieci kopeki.

E quando furono servite le uova:

1 Il kopek è una moneta di rame che vale 4 centesimi.

— Costano ottanta kopeki.

Ed Ahmet dovette pagare gli ottanta kopeki richiesti.

Per il kwass, tanto; per le anitre, tanto; per il sale, sì! per il sale, tanto.

Ed Ahmet dovette pagare.

Bisognò pagare separatamente ed anticipatamente perfino la tovaglia, i tovagliuoli, le panche, i coltelli, i bicchieri, i cucchiari, le forchette, i piatti.

Com'è facile immaginare, ciò non poteva tardare ad eccitare i nervi del signor Keraban, tanto ch'egli finì col comprare in blocco i diversi utensili necessari alla sua cena, ma non senza vive proteste, che l'albergatore sopportò con una impassibilità che avrebbe fatto onore a Van Mitten.

Poi, terminato il pasto, Keraban restituì gli utensili, che furono accettati col 50 per cento di perdita.

— È una fortuna che non faccia pagare la digestione, diss'egli. Che uomo! Sarebbe degno di essere ministro delle finanze dell'impero ottomano! Egli sarebbe capace di mettere una tassa sopra ogni colpo di remo dei caicchi del Bosforo!

Ma si era cenato abbastanza bene, questo era l'importante, come fece osservare Bruno, e si partì a notte già inoltrata, una notte buja o senza luna.

È un'impressione affatto speciale, e che non manca d'attrattive, il sentirsi trascinato al trotto serrato, in mezzo ad una profonda oscurità, attraverso un paese sconosciuto, in cui i villaggi sono lontanissimi gli uni dagli altri, e le rare fattorie sono disseminate nella steppa a gran distanze. I sonagli dei cavalli, la cadenza irregolare dei loro zoccoli sul terreno, lo stridore delle ruote sulla superficie delle terre sabbiose, il loro

sprofondare nei solchi di strade frequentemente rovinate dalle piogge, lo schioccare della frusta del postiglione, la luce delle lanterne, che va perdendosi nel bujo quando la strada è piana, o che si rifrange contro gli alberi, i massi di pietra, i pali indicatori posti sui margini della strada, tutto ciò costituisce un insieme di rumori diversi e di visioni rapide a cui pochi viaggiatori rimangono insensibili. Si odono questi rumori, si vedono queste visioni in uno stato di sonnolenza che dà loro una importanza alquanto fantastica.

Il signor Keraban ed i suoi compagni non potevano sfuggire a questo sentimento, la cui intensità è, in alcuni momenti, grandissima. Attraverso i vetri anteriori della carrozza, cogli occhi semichiusi, essi guardavano le grandi ombre dei cavalli, ombre capricciose, smisurate, semoventi, che si gettavano innanzi sulla strada vagamente illuminata.

Dovevano essere circa le 11 di sera, quando un rumore strano li trasse dalla loro fantasticheria. Era una specie di fischio, paragonabile a quello che produce l'acqua di seltz sfuggendo dalla bottiglia, ma decuplato. Si sarebbe detto che qualche caldaja lasciasse sfuggire il vapore compresso dal tubo di sfogo.

I cavalli si erano fermati. Il postiglione stentava a trattenerli. Ahmet, volendo sapere di che si trattasse, aprì rapidamente i vetri e si sporse all'infuori.

— Cosa c'è? Perchè ci siamo fermati? domandò egli. Da che proviene questo rumore?

— Sono i vulcani di fango, rispose il postiglione.

— Vulcani di fango? esclamò Keraban. Chi ha mai sentito parlare di vulcani di fango? La è proprio una strada divertente quella che ci hai fatto prendere, nipote Ahmet!

— Signor Keraban, voi ed i vostri compagni potreste ben scendere, disse allora il postiglione.

— Scendere! scendere!

— Sì!... Vi consiglio di seguire la carrozza a piedi finché valicheremo questa regione, poichè non posso padroneggiare i miei cavalli, che potrebbero imbizzarrirsi.

— Andiamo, disse Ahmet, quest'uomo ha ragione. Bisogna scendere.

— Saranno cinque o sei verste da fare, aggiunse il postiglione, forse otto, ma non di più.

— Vi risolvete, zio mio? riprese Ahmet.

— Scendiamo, amico Keraban, disse Van Mitten. Dei vulcani di fango?... Vediamo un po' cosa possono essere!

Il signor Keraban si rassegnò, non senza protestare. Misero tutti piede a terra; poi, camminando dietro la carrozza, che andava innanzi al passo, la seguirono alla luce delle lanterne.

La notte era oscurissima. Se l'olandese sperava di vedere checchessia dei fenomeni naturali di cui aveva parlato il postiglione, egli s'ingannava; ma quanto agli strani fischi che empivano l'aria talvolta d'un rumore assordante, sarebbe stato difficile non udirli, salvo d'esser sordi.

In sostanza, se fosse stato giorno chiaro, ecco che cosa avrebbero veduto: una steppa cosparsa, sopra una grande estensione, di piccoli coni d'eruzione, simili a quegli enormi formicai che si trovano in alcune parti dell'Africa equatoriale. Da questi coni sfuggono delle sorgenti gasose e bituminose, designate infatti sotto il nome di «vulcani di fango,» benchè l'azione vulcanica non abbia alcuna parte nella produzione del fenomeno. È unicamente una mescolanza di fango, di polveri

calcari, di pirite e perfino di petrolio, che, sotto la spinta del gas idrogeno carbonato, talvolta fosforato, sfugge con una certa violenza. Queste tumescenze, che sorgono a poco a poco, si aprono in cima per lasciar sfuggire la materia eruttiva, poi si abbassano quando questi terreni terziari della penisola si sono vuotati in uno spazio di tempo più o meno lungo.

Il gas idrogeno che si produce in simili condizioni è dovuto alla scomposizione lenta, ma continua, del petrolio, misto a diverse sostanze. Le pareti rocciose fra le quali trovasi racchiuso, finiscono collo spezzarsi sotto l'azione delle acque piovane o di sorgente, lo cui infiltrazioni sono continue. Allora avviene lo scoppio, come fu detto, a guisa d'una bottiglia riempita d'un liquido spumante, che l'elasticità del gas vuota intieramente.

Questi coni di deiezione sono numerosissimi sulla superficie della penisola di Taman, Se ne trovano anche sui terreni consimili della penisola di Kertsch, ma non nelle vicinanze delle strade seguite dalla carrozza, il che spiega perchè i nostri viaggiatori non ne avessero visti.

Frattanto, essi passavano in mezzo a quelle grosse gibbosità, da cui sorgeva una colonna di vapori, in mezzo a quei getti di fango liquido, di cui il postiglione aveva spiegato loro alla meglio la natura. Ne erano talvolta così vicini, che ricevevano in piena faccia quei soffi di gas, d'un odore caratteristico, come se fossero sfuggiti dal gasometro d'un'officina.

— Eh, disse Van Mitten, riconoscendo la presenza del gas d'illuminazione, ecco una strada che ha i suoi pericoli! Purchè non avvenga qualche esplosione.



...camminando dietro la carrozza...

— Avete ragione, rispose Ahmet. Bisognerebbe, per precauzione, spegnere...

L'osservazione che stava facendo Ahmet l'aveva fatta, senza dubbio, anche il postiglione, avvezzo a percorrere quei luoghi, poichè le lanterne della carrozza furono subito spente.

— Attenti a non fumare, voi altri! disse Ahmet, rivolgendosi a Bruno ed a Nizib.

— State tranquillo, signor Ahmet! rispose Bruno. Non ci teniamo punto a saltare in aria!

— Come, esclamò Keraban, o che adesso non è più permesso nemmeno di fumare qui?

— No, zio, rispose vivamente Ahmet, no... per alcune verste almeno!

— Neppure una sigaretta? soggiunse l'ostinato, che rotolava già fra le dita un buon pizzico di tombeki coll'abilità d'un vecchio fumatore.

— Più tardi, amico Keraban, più tardi... nell'interesse di noi tutti! disse Van Mitten. Sarebbe tanto pericoloso il fumare su questa steppa quanto in mezzo ad una polveriera.

— Bel paese! mormorò Keraban. Mi stupirei se i mercanti di tabacco vi facessero fortuna! Via, nipote Ahmet, anche a costo di perdere un giorno, sarebbe stato meglio fare il giro del mar d'Azof!

Ahmet non rispose; egli non voleva ricominciare una discussione su questo argomento. Suo zio cacciò brontolando il pizzico di tombeki nella borsa da tabacco, ed essi continuarono a seguire in quel modo la carrozza, la cui massa informe si scorgeva a mala pena nella profonda oscurità.



La strada attraversava la steppa incendiata.

Era dunque necessario camminare con gran precauzione, per evitare le cadute. La via risaliva lievemente, dirigendosi all'est.

Fortunatamente, in quell'atmosfera annessa, non tirava un soffio di vento, e però i vapori si sollevavano diritti in aria, invece di rovesciarsi sui viaggiatori, che ne avrebbero avuto molto incomodo.

Camminarono in quel modo una mezz'ora circa. I cavalli continuavano ad impennarsi; il postiglione stentava a trattenerli. Gli assi della carrozza scricchiolavano quando le ruote scivolavano in qualche solco; ma essa era solida, come sappiamo, ed aveva già fatto le sue prove negli acquitrini del basso Danubio.

Ancora un quarto d'ora, e la regione dei coni eruttivi sarebbe certamente valicata.

All'improvviso, un vivo bagliore apparve a mancina della strada. Uno dei coni si era acceso e gettava una fiamma intensa. La steppa ne fu illuminata per il raggio d'una versta.

— Chi fuma? esclamò Ahmet, che camminava un poco innanzi, e che indietreggiò precipitosamente.

Nessuno fumava.

Ad un tratto fu udito il postiglione che gridava più avanti, ed alle grida si unirono gli scoppiettii della frusta. Egli non poteva più padroneggiare i cavalli, che, spaventati, trascinarono la carrozza con estrema rapidità.

Tutti si erano fermati. La steppa, in mezzo a quella buja notte, aveva un aspetto orribile.

Infatti le fiamme, svolgendosi dal cono, si erano comunicate ai coni vicini. Essi esplosevano successivamente, scoppiando

con violenza, come le batterie d'un fuoco artificiale, i cui getti di fuoco s'incrociano.

Ora, un'immensa illuminazione riempiva la pianura. A quel vivo bagliore apparivano centinaia di grosse gibbosità ignivome, il cui gas ardeva fra le deiezioni di materie liquide, le une colla luce sinistra del petrolio, le altre variamente colorate dalla presenza del solfo bianco, delle piriti o del carbonato di ferro.

In pari tempo, sordi brontolii corredano nelle marne del suolo. Forse che la terra doveva aprirsi e mutarsi in un cratere sotto la spinta delle materie eruttive?

Era un pericolo imminente. Istantivamente il signor Keraban ed i suoi compagni si erano allontanati gli uni dagli altri per scemare le probabilità d'un inabissamento comune. Ma non bisognava fermarsi; bisognava camminare rapidamente. Era necessario superare al più presto quella zona pericolosa. La strada, ben illuminata, sembrava praticabile; pur insinuandosi fra i coni, essa attraversava la steppa incendiata.

— Avanti! Avanti! gridava Ahmet.

Non gli si rispondeva, ma si obbediva. Tutti si slanciarono nella direzione della carrozza, che non si vedeva più. Oltre l'orizzonte sembrava che dominasse ancora il bujo della notte su quella parte della steppa. Là dunque finiva quella regione dei coni che bisognava valicare.

A un tratto avvenne un'esplosione più forte sulla strada medesima. Un zampillo di fuoco si era spiccato da un'enorme gobba formatasi sul suolo in un istante.

Keraban fu rovesciato, e si potè scorgere che si dibatteva nelle fiamme. Era finita per lui se non riusciva a rialzarsi...



D'un balzo, Ahmet si precipitò sullo zio...

D'un balzo, Ahmet si precipitò sullo zio; lo afferrò prima che il gas infiammato lo avesse raggiunto, e se lo trascinò dietro quasi soffocato dalle emanazioni dell'idrogeno.

— Zio! zio! gridava egli.

E tutti, Van Mitten, Bruno, Nizib, portatolo sopra un rialzo della strada, cercarono di ridonare un poco d'aria ai suoi polmoni.

Finalmente si udì un «brum! brum!» rumoroso e di buon augurio. Il petto del robusto Keraban cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi ad intervalli precipitati, cacciando i gas deleteri che lo empivano. Poi, egli respirò lungamente, ritornò al sentimento, alla vita, e le sue prime parole furono le seguenti:

— Oserai ancora ripetermi, Ahmet, che non era meglio fare il giro del mar d'Azof?

— Avete ragione, zio mio.

— Come sempre, nipote mio, come sempre!

Il signor Keraban aveva appena terminata la sua frase, quando una profonda oscurità sostituì la luce intensa che illuminava tutta la steppa. I coni si erano spenti d'un tratto e simultaneamente. Avreste detto che la mano d'un macchinista avesse chiuso il misuratore del gas d'un teatro. Ritornò il bujo, ed un bujo tanto più profondo in quanto che gli occhî serbavano ancora sulla retina l'impressione di quella vivida luce, la cui sorgente erasi istantaneamente esaurita.

Che cosa era dunque avvenuto? Perchè mai quei coni si erano infiammati, poichè non si era avvicinato al loro cratere nessun fuoco?

Eccone la spiegazione probabile: sotto l'influenza d'un gas che arde per sè stesso al contatto dell'aria, erasi prodotto un

fenomeno analogo a quello che incendiò i dintorni di Taman nel 1840. Questo gas era l'idrogeno fosforato, dovuto alla presenza di fosfati provenienti dai cadaveri di animali marini sepolti sotto quegli strati di marna. Questo fosforo si accende, e comunica il fuoco all'idrogeno carbonato, che è semplicemente il gas dell'illuminazione. Dunque, da un momento all'altro, sotto l'influenza, probabilmente, di determinate condizioni atmosferiche, questi fenomeni d'ignizione spontanea possono prodursi senza che sia possibile prevederli.

Sotto questo punto di vista, le strade della penisola di Kertsch e di Taman presentano dunque seri pericoli che riesce difficile evitare, poichè possono essere improvvisi.

Il signor Keraban non aveva dunque torto dicendo che qualsiasi altra strada sarebbe stata preferibile a quella che l'impazienza di Ahmet gli aveva fatto seguire.

Ma, in sostanza, erano sfuggiti tutti al pericolo — lo zio ed il nipote un poco abbrustoliti, è vero, i loro compagni invece senza la minima scottatura.

Tre verste più in là, il postiglione, che ora padroneggiava i cavalli, si era fermato. Appena le fiamme furono spente, egli aveva riaccese le lanterne della carrozza, e guidati da quella luce, i viaggiatori poterono raggiungerla senza correre pericoli, se non senza fatica.

Tutti ripresero i loro posti, si ripartì, e la notte terminò tranquillamente. Ma Van Mitten doveva ricordarsi per sempre di quello spettacolo. Egli non si sarebbe stupito di più se gli eventi della vita lo avessero condotto in certe regioni della Nuova Zelanda quando le sorgenti schierate sull'anfiteatro delle colline eruttive pigliano fuoco.

Il domani, 6 settembre, a 16 leghe da Taman, la carrozza, dopo aver fatto il giro della baja di Kisiltasch, attraversava il borgo di Anapa, e la sera, verso le otto, si fermava al borgo di Kajewskaj, sul confine della regione caucasiana.

XVI.

Nel quale si parla della bontà dei tabacchi della Persia e dell'Asia Minore.

Il Caucaso è quella parte della Russia meridionale composta d'alte montagne e di immensi altipiani, il cui sistema orografico corre presso a poco dall'ovest all'est per 350 chilometri. Al nord si estendono il paese dei Cosacchi del Don, il governo di Stavropol, colle steppe dei Calmucchi e dei Nogai nomadi; al sud, i governi di Tiflis, capitale della Georgia, di Kutais, di Baku, di Elisabethpol, d'Erivan, più le provincie della Mingrelia, dell'Imeretria, dell'Abkasia e di Guriel. All'ovest del Caucaso si estende il mar Nero, all'est il mar Caspio.

Tutta la regione, posta al sud della catena principale del Caucaso, si chiama Transcaucasia, e non ha altre frontiere salvo quelle della Turchia e della Persia, al punto di contatto di quel monte d'Ararat dove, stando alla Bibbia, l'arca di Noè toccò terra dopo il diluvio.

Molte diverse tribù abitano o percorrono quest'importante regione. Esse appartengono alle razze kaztevel, armena, tscerkessa, tscetscena, lesghiana. Al nord, vi sono dei Calmucchi, dei Nogai, dei Tartari di razza mongola; al sud, dei Tartari di razza turca, dei Kurdi e dei Cosacchi.

Se si deve credere ai dotti più competenti in simile materia, da questa regione semi-europea, o semi-asiatica sarebbe uscita la razza bianca che popola oggidì l'Asia e l'Europa, per cui le venne dato il nome di «razza caucasica».

Tre grandi strade russe attraversano questa enorme barriera, dominata dalle vette del Sciat-Elbruz a 4000 metri, del Kazbek a 4800, — altezza del Monte Bianco — dell'Elbruz a 5600 metri.

La prima di queste strade di duplice importanza, strategica e commerciale, va da Taman a Poti, lungo il litorale del mar Nero; la seconda, da Mosdok a Tiflis, passando dal colle del Darnil; la terza, da Kizliar a Baku, passando da Derbend.

Naturalmente, di queste tre strade, il signor Keraban, d'accordo con suo nipote Ahmet, doveva seguire la prima. Perchè mai si sarebbero avventurati nel dedalo del gruppo caucaseo ed esposti a delle difficoltà, e, per conseguenza, a dei ritardi? Una strada si apre fino al porto di Poti, e non mancano sul litorale est del mar Nero nè i borghi nè i villaggi.

C'era bensì la strada ferrata da Rostow a Vladi-Caucaso, poi quella da Tiflis a Poti, che si sarebbe potuto utilizzare successivamente, poichè una distanza di 100 verste appena separa i loro due tronchi; ma Ahmet evitò saviamente di proporre questo modo di locomozione, al quale suo zio avea fatto una troppo trista accoglienza quando si parlò delle strade ferrate della Tauride e del Chersoneso.

Tutto essendo convenuto per bene, la carrozza, l'indistruttibile carrozza, alla quale vennero fatte appena alcune riparazioni poco importanti, lasciò il borgo di Raj e Wskaja, la mattina del 7 settembre, e si lanciò sulla strada del litorale.

Ahmet era deciso a procedere colla maggior rapidità. Gli rimanevano ancora 24 giorni per compiere il suo itinerario e giungere a Scutari nel tempo fissato. Su questo punto, suo zio era d'accordo con lui. Van Mitten avrebbe preferito, senza dubbio, di viaggiare a suo bell'agio, raccogliendo delle impressioni più durevoli e non essere costretto ad arrivare in un giorno determinato; ma nessuno consultava Van Mitten. Egli era un invitato, niente di più, che avea accettato di pranzare dal suo amico Keraban. Ebbene, lo si conduceva a Scutari; che poteva egli esigere di più?

Per altro, Bruno, per isgravio di coscienza, al momento di avventurarsi nella Russia caucasea, avea creduto di dovergli fare qualche osservazione. L'olandese, dopo di averlo ascoltato, lo invitò a concludere:

— Ebbene, padrone, disse Bruno, perchè non lasciate che il signor Keraban ed il signor Ahmet corrano entrambi, senza riposo nè tregua, lungo il mar Nero?

— Lasciarli, Bruno! avea risposto Van Mitten.

— Lasciarli, sì, padrone, abbandonarli, dopo avere loro augurato il buon viaggio!

— E rimaner qui?...

— Sì, rimaner qui, per visitare tranquillamente il Caucaso, poichè la nostra cattiva stella vi ci ha condotti! In fin dei conti, saremo tanto al sicuro qui quanto a Costantinopoli contro le rivendicazioni della signora Van...

— Non pronunziare questo nome, Bruno!

— Non lo pronunzierò, padrone, per non farvi dispiacere! Ma dobbiamo a lei, in fin dei conti, l'esserci impigliati in una simile avventura! Correre giorno e notte in carrozza, arrischiare

d'impantanarci negli acquitrini o di arrostitire in provincie in combustione, schiettamente è troppo, assolutamente troppo! Vi propongo dunque, non di discutere la cosa col signor Keraban — non ve la cavereste! ma di lasciarlo partire, avvertendolo, con una parolina amichevole, che lo ritroverete a Costantinopoli quando vi piacerà di ritornarvi!

— Non sarebbe cortese, rispose Van Mitten.

— Sarebbe prudente, ribattè Bruno.

— Tu ti credi dunque molto da compiangere?

— Molto, e poi non so se ve ne accorgete, ma incomincio a dimagrire.

— Non molto, Bruno, non molto!

— Sì! me ne accorgo io; continuando a questo modo, non sarò più, fra breve, che uno scheletro!

— Ti sei pesato, Bruno?

— Ho voluto pesarmi a Kertsch, rispose Bruno, ma non ho trovato che un pesa-lettere...

— E non ti è bastato?... rispose ridendo Van Mitten.

— No, padrone, rispose gravemente Bruno, ma fra poco questo strumento basterà per pesare il vostro servitore! Via! lasciamo che il signor Keraban continui il suo viaggio.

Questa maniera di viaggiare non poteva, certamente, piacere a Van Mitten, brav'uomo, d'indole tranquilla, che non si scaldava il sangue per nessuna cosa. Ma il pensiero di far dispiacere all'amico Keraban abbandonandolo gli sarebbe riuscito così sgradevole, ch'egli rifiutò di acconsentire.

— No, Bruno, no, diss'egli, io sono suo invitato.

— Invitato! esclamò Bruno, un invitato che si costringe a percorrere 700 leghe invece di una sola!

— Non importa!

— Permettetemi di dirvi che avete torto, padrone! ribattè Bruno. Ve lo ripeto per la decima volta! Non abbiamo terminate le nostre miserie, ed ho un presentimento che a voi, forse più che a noi, ne toccherà una buona parte!

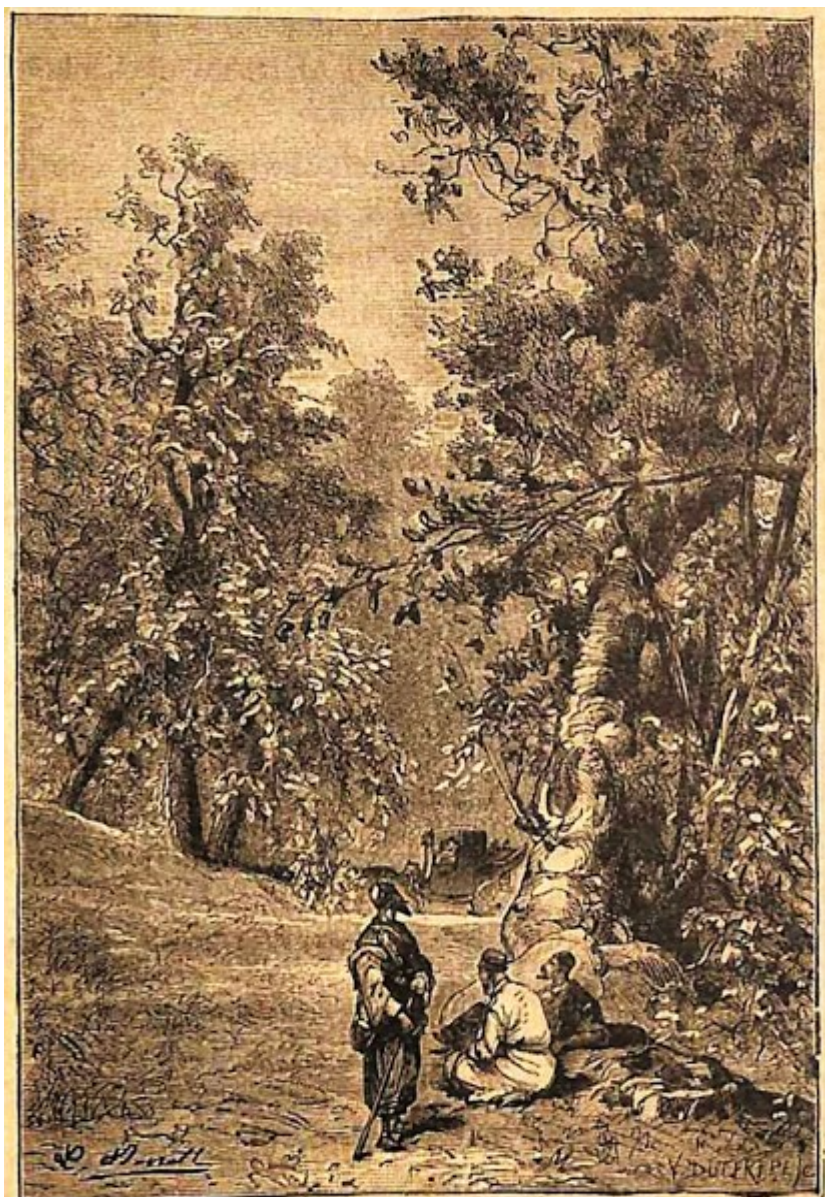
I presentimenti di Bruno dovevano avverarsi? L'avvenire ce lo dirà. Ad ogni modo, prevenendo il suo padrone, egli aveva adempito al suo dovere di servitore affezionato, e poichè Van Mitten era risoluto a continuare quel viaggio, altrettanto strano quanto faticoso, a lui non rimaneva più che seguirlo.

Quella strada litoranea seguiva pressochè invariabilmente le rive del mar Nero. Se talvolta se ne allontanava, per evitare un ostacolo del terreno o per toccare qualche borgatella, era sempre di poche verste al più. Le ultime ramificazioni della catena del Caucaso, che correva allora quasi parallela alla costa, venivano a finire su quelle spiagge poco frequentate. All'orizzonte, all'est, si disegnava, come una cresta dai denti ineguali che mordevano il cielo, una vetta perpetuamente nevosa.

Ad un ora del pomeriggio s'incominciò a fare il giro della piccola baja di Zemes, a 7 leghe da Rajewskaja, in modo da giungere, 8 leghe più lungi, al villaggio di Gelendschik.

Questi borghi, come si vede, sono poco lontani gli uni dagli altri.

Sul litorale dei distretti del mar Nero ve n'ha uno ogni sette od otto leghe, ma tranne questi agglomeramenti di case, non più importanti talvolta d'un casale, il paese è pressochè deserto, ed il commercio vien fatto mediante il cabotaggio delle rive.



Il terreno vi è boschivo...

Questa, striscia di terra, fra il piede della catena ed il mare, è di aspetto gradevole. Il terreno vi è boschivo, sparso di gruppi di quercie, di tigli, di noci, di castagni, di platani, che i capricciosi viticci delle viti selvatiche inghirlandano come fanno le liane in una foresta tropicale. Dovunque degli usignuoli e delle allodole si levano gorgheggiando dai campi di azelie, che la sola natura ha seminate in quei fertili terreni.

Verso mezzogiorno i viaggiatori incontrarono un intero clan di Calmucchi nomadi, di quelli che si dividono in «ulusse» comprendenti parecchi «khotonni». Questi khotonni sono veri villaggi ambulanti, composti di un certo numero di «kolitkas» o tende, che vengono piantate qua e là, ora sulla steppa, ora nelle valli verdeggianti, ora sulle sponde dei corsi d'acqua, a piacimento dei capi. È noto che questi Calmucchi sono d'origine mongola. Essi erano numerosissimi, una volta, nella regione caucasea, ma le esigenze dell'amministrazione russa, per non dire le sue vessazioni, hanno provocata una larga emigrazione verso l'Asia.

I Calmucchi hanno conservato delle abitudini ed un costume speciale. Van Mitten potè notare, nel suo taccuino, che gli uomini portavano dei larghi pantaloni, degli stivali di marocchino, una «khalata», specie di camiciotto larghissimo, ed un berretto quadrato circondato da una striscia di stoffa foderata di pelle di montone. Le donne hanno press'a poco le medesime vestimenta, meno la cintura, più un berrettino, da cui sfuggono delle trecce di capelli adorne di nastri colorati. Quanto ai fanciulli, sono quasi nudi, e d'inverno, per riscaldarsi, si accovacciano sul focolare della kilotka e dormono sotto la cenere calda.



Questi khotonni sono veri villaggi ambulanti...

Piccoli di statura, ma robusti, eccellenti cavalieri, svelti, abili, vivaci, cibantisi di un poco di farina cotta nell'acqua con dei pezzi di carne di cavallo, ma ubriaconi ostinati, ladri emeriti, ignoranti al punto da non saper leggere, eccessivamente superstiziosi, giocatori incorreggibili; tali sono questi nomadi che percorrono le steppe del Caucaso. La carrozza attraversò uno dei loro khotonni, senza quasi fermare la loro attenzione. Essi si scomodarono a mala pena per osservare quei viaggiatori, uno dei quali, almeno, li osservava con interesse. Forse essi gettarono degli sguardi di bramosia su quei veloci cavalli che galoppavano sulla strada, ma, fortunatamente per il signor Keraban, si limitarono a questo. I cavalli poterono dunque giungere al prossimo scambio senza cambiare la rastrelliera della loro scuderia col piuolo d'un attendamento calmucco.

La carrozza, dopo aver fatto il giro della baja di Zimes, trovò una strada angusta, chiusa fra i primi contrafforti della catena ed il litorale; ma, più lungi, la strada si allargava sensibilmente e diventava più praticabile.

Alle otto di sera, erano giunti al borgo di Gelendschik. Vi si fermavano, vi cenavano alla meglio e ripartivano alle nove per correr tutta la notte sotto un cielo ora nuvoloso, ora stellato, al rumore del flusso d'una costa battuta dai cattivi tempi dell'equinozio, e giungevano il domani, alle 7 del mattino, al borgo di Beregowaja, a mezzodì al borgo di Deschuba, alle 6 di sera al borgo di Tenginsk, a mezzanotte, al borgo di Nebugsk, il giorno successivo, alle 8, al borgo di Golowinsk, alle 11 al borgo di Lachowsk e due ore dopo al borgo di Ducha.

Ahmet non avrebbe potuto lagnarsi. Il viaggio si compiva senza accidenti, il che gli andava molto a genio, ma senza

incidenti, il che indispettiva Van Mitten. Il suo taccuino non si empiva, infatti, che di fastidiosi nomi geografici; non un'osservazione nuova, non un'impressione degna d'essere notata!

A Ducha la carrozza dovette fermarsi due ore, mentre il mastro di posta andava in cerca dei cavalli, che aveva mandati ai pascoli.

— Ebbene, disse Keraban, pranziamo il più comodamente possibile.

— Sì, pranziamo, rispose Van Mitten.

— E pranziamo bene, se è possibile! mormorò Bruno guardando la propria pinguedine scemata.

— Forse questa fermata, soggiunse l'olandese, ci fornirà un pochino di quell'impreveduto che manca al nostro viaggio. Credo che il nostro giovane amico Ahmet ci permetterà di tirare il fiato?...

— Fino all'arrivo dei cavalli, rispose Ahmet. Siamo già al giorno 9 del mese!...

— Ecco una risposta che mi piace! rispose Keraban. Vediamo un po' che cosa c'è in dispensa!

Era un albergo mediocrissimo, quello di Ducha, costruito sulle rive del fiumiciattolo Mdsymta, che scorre torrenziale dai vicini contrafforti.

Questo borgo rassomiglia molto a quei villaggi cosacchi che portano il nome di «stamisti», con palizzate e porte sormontate da una torricella quadrata, dove veglia notte giorno qualche sentinella. Le case, ad alti tetti di stoppia, dalle pareti di legno impastato con fango, riparate dall'ombra di begli alberi,

albergano una popolazione, se non agiata, almeno non indigente.

Del resto, i Cosacchi hanno perduta quasi interamente la loro originalità nativa al continuo contatto dei rurali della Russia orientale. Ma essi sono rimasti coraggiosi, vivaci, vigili, eccellenti guardiani delle linee militari affidate alla loro sorveglianza, e vengono giustamente considerati come i primi cavalieri del mondo, tanto nella caccia che danno ai montanari, la cui ribellione è allo stato cronico, quanto nelle giostre o tornei in cui si rivelano cavalierizzi emeriti.

Questi indigeni sono d'una bella razza, riconoscibile all'eleganza, alla bellezza delle forme, ma non al costume, che si confonde con quello del montanaro del Caucaso. Pure, sotto l'alto berretto di pelliccia, è facile ancora il rinvenire quei visi energici che una fitta barba ricopre fino agli zigomi.

Quando il signor Keraban, Ahmet e Van Mitten sedettero alla mensa dell'albergo, venne loro servito un pasto, i cui elementi erano stati forniti dal «dukhan» vicino, specie di bazar in cui il salsamentario, il beccajo ed il droghiere si confondono talvolta in un solo industriale. C'era un dindo arrosto, uno di quei pasticci di farina di granoturco, misti a fettoline di formaggio di bufalo, che portano il nome di «gatschapuri», l'inevitabile piatto nazionale, il «blini», specie di latte acido rappreso; poi, per bevanda, alcune bottiglie di una birra densa, e delle boccie di «vadka», acquavite fortissima, di cui i Russi fanno un consumo incredibile.

Schiettamente, non si poteva esigere di più nell'albergo di una borgatella perduta agli estremi confini del mar Nero, e,

coll'ajuto dell'appetito, i convitati fecero onore a quel pasto che variava la dieta delle loro provviste di viaggio.

Terminato il pranzo, Ahmet lasciò la mensa, mentre Bruno e Nizib mangiavano la loro buona parte di dindo arrosto e del piatto nazionale. Secondo il suo solito, si recava in persona alla posta, per sollecitare l'arrivo della carrozza, risoluto a decuplare, al bisogno, i 5 kopeki per versta e per cavallo, che i regolamenti accordano ai mastri di posta, senza parlare delle mancie ai postiglioni.

Mentre lo aspettavano, il signor Keraban ed il suo amico Van Mitten si accomodarono sotto una specie di padiglione verdeggiante, di cui il fiume bagnava gorgogliando i pilastri muscosi.

Era una buona occasione d'abbandonarsi alle dolcezze di quel far niente, di quella fantasticheria deliziosa, a cui gli Orientali danno il nome di «kief.»

Inoltre, l'uso dei narghilé s'imponeva naturalmente, quale complemento d'un pasto così degno d'essere convenientemente digerito. Epperò, i due utensili furono levati dalla carrozza e portati ai fumatori, che andavano così bene d'accordo circa le dolcezze di questo passatempo, al quale dovevano la ricchezza.

Il fornello dei narghilé fu subito empito di tabacco, ma naturalmente, se il signor Keraban fece empire il proprio di tombeki, di origine persiana, com'egli era solito fare, Van Mitten se ne stette alle proprie abitudini, che erano di fumare del latakié dell'Asia Minore.

Poi i fornelli furono accesi, i fumatori si sdrajarono sopra una panca, l'uno accanto all'altro, ed il lungo cannello, circondato

di filo d'oro e terminato da un bocchîno d'ambra del Baltico, s'insinuò fra le labbra dei due amici.

In breve l'atmosfera fu satura di quel fumo profumato, che non giungeva alle labbra se non dopo essersi delicatamente rinfrescato al contatto dell'acqua limpida del narghilé.

Per alcuni istanti il signor Keraban e Van Mitten, raccolti nel godimento infinito che procura il narghilé, molto preferibile allo scibuk, al sigaro od alla sigaretta, rimasero muti, cogli occhî semichiusi, o come appoggiati alle volute di vapore che formavano loro un coltroncino aereo.

— Ah! ecco della vera voluttà! disse finalmente il signor Keraban, e non conosco nulla di meglio, per passare un'ora, di questo trattenimento intimo col proprio narghilé.

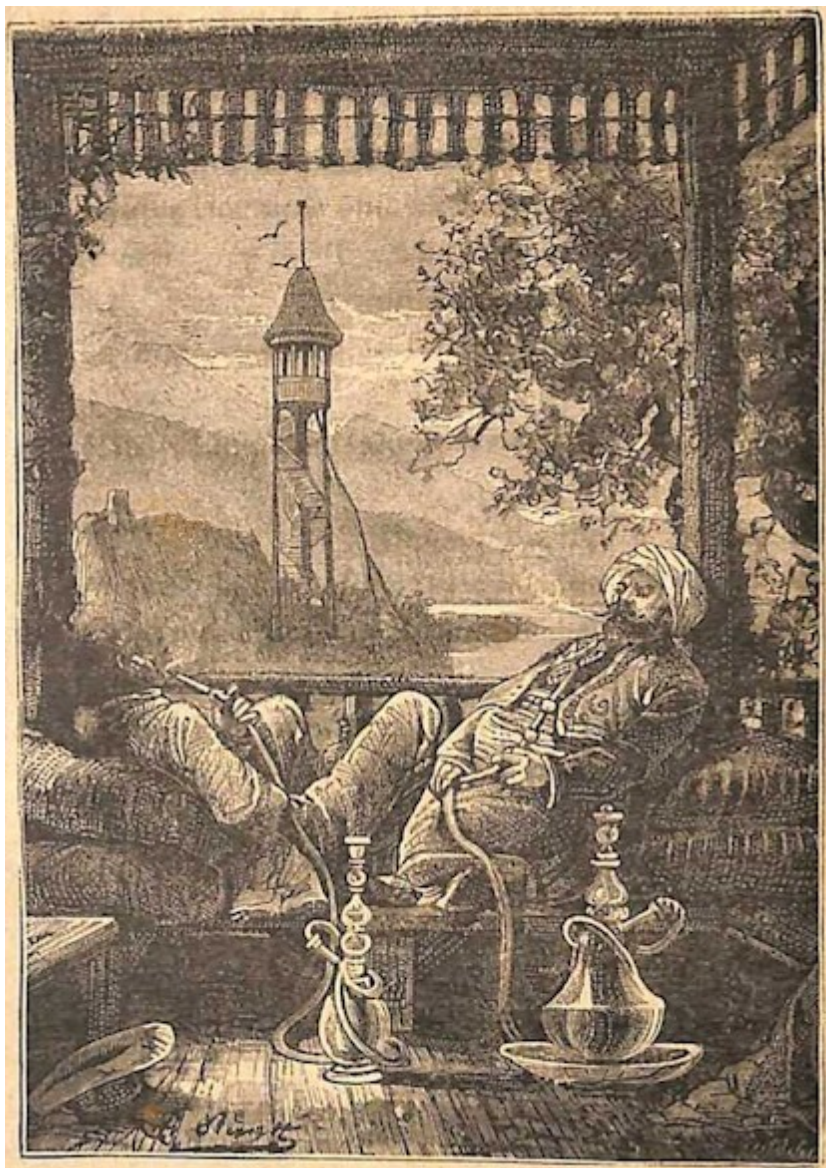
— Trattenimento senza discussione! rispose Van Mitten, e tanto più gradevole!

— Epperò, soggiunse Keraban, il governo turco ha fatto malissimo, come sempre, mettendo sul tabacco un'imposta che ne ha decuplato il prezzo! In conseguenza di questa sciocca idea l'uso del narghilé tende a poco a poco a scomparire, e scomparirà totalmente un giorno!

— Sarebbe un peccato, infatti, amico Keraban!

— Quanto a me, amico Van Mitten, ho per il tabacco una tale predilezione, che preferirei morire piuttosto che rinunziarvi. Sì! morire! E se avessi vissuto al tempo di Amurat IV, quel despota che volle proibirne l'uso sotto pena di morte, mi sarei lasciato tagliare la testa colla pipa in bocca.

— Io la penso come voi, amico Keraban, rispose l'olandese tirando due o tre boccate di fumo consecutive.



— Avete sempre ragione, amico Keraban, rispose Van Mitten...

— Non così presto, Van Mitten, di grazia, non aspirate così presto! Non avete il tempo di gustare il fumo profumato, e mi fate l'effetto d'un ghiottone che mandi giù i bocconi senza masticarli!

— Avete sempre ragione, amico Keraban, rispose Van Mitten, che, per nulla al mondo, avrebbe voluto turbare una tranquillità così dolce con una discussione.

— Sempre, amico Van Mitten.

— Ma quello che mi stupisce davvero, amico Keraban, si è che noi, negozianti di tabacco, proviamo tanto piacere a servirci della nostra medesima mercanzia!

— E perchè mai? domandò Keraban, che stava sempre all'erta.

— Ma, perchè se è vero che i pasticceri non amano, generalmente, la pasticceria, nè i confettieri i dolci che essi medesimi confezionano, mi pare che un mercante di tabacco dovrebbe aver orrore di...

— Una sola osservazione, Van Mitten, rispose Keraban, una sola, ve ne prego!

— Quale?

— Avete mai sentito dire che un mercante di vino sdegni le bevande ch'egli vende?

— No certamente!

— Ebbene, mercanti di vino o mercanti di tabacco è precisamente la stessa cosa!

— Sia pure, soggiunse l'olandese. La vostra spiegazione mi sembra eccellente!

— Ma, soggiunse Keraban, poichè mi sembrate aver voglia di discutere in proposito...

— Niente affatto, amico Keraban! rispose vivamente Van Mitten.

— Ma sì!

— No, ve lo assicuro!

— Insomma, poichè mi fate un'osservazione alquanto aggressiva sul mio amore per il tabacco...

— Credete pure...

— Ma sì... ma sì! ribattè Keraban animandosi... So comprendere le insinuazioni...

— Non vi è stata la minima insinuazione da parte mia, rispose Van Mitten, che, senza comprenderne bene la causa — forse sotto l'influenza del buon pranzo che aveva fatto — cominciava a indispettirsi di quest'insistenza.

Vi è stata, ribattè Keraban, ed alla mia volta vi farò un'osservazione!

— Fate pure!

— Non comprendo, no! non comprendo che vi permettiate di fumare del latakié in un narghilè! È una mancanza di buon gusto, indegna d'un fumatore serio!

— Ma mi pare di averne il diritto, rispose Van Mitten, poichè preferisco il tabacco dell'Asia Minore!

— L'Asia Minore! Davvero! L'Asia Minore non vale punto la Persia, per quanto si riferisce al tabacco da pipa!

— Secondo i gusti!

— Il tombeki, anche quando ha subito una doppia lavatura, ha ancora delle proprietà attive, infinitamente superiori a quelle del latakié.

— Credo bene! esclamò l'olandese. Delle proprietà troppo attive, dovute alla presenza della belladonna!

— La belladonna, in proporzioni convenienti, non può che accrescere le buone qualità del tabacco!...

— Per quelli che vogliono avvelenarsi adagino! ribattè Van Mitten.

— Non è un veleno!

— È un veleno, e dei più potenti!

— Forse che io ne sono morto! esclamò Keraban, che, nell'interesse della propria causa, inghiottì un'intera boccata di fumo.

— No, ma ne morrete!

— Ebbene, anche in punto di morte, ribattè Keraban, la cui voce prese un'intonazione inquietante, sosterrò che il tombeki è preferibile a quel fieno secco che si chiama latakíé!

— È impossibile udire, senza protestare, un simile errore! disse Van Mitten, che si riscaldava alla sua volta.

— Eppure lo udirete!

— Ed osate dire una cosa simile ad un uomo che ha comprato del tabacco per vent'anni!

E voi osate sostenere il contrario con un uomo che ne ha venduto per trent'anni!

— Vent'anni!

— Trent'anni!

In questa nuova fase della discussione i due contraddittori si eran alzati simultaneamente. Ma mentre essi gesticolavano vivamente, i bocchini sfuggirono loro dallo labbra, ed i tubi caddero a terra. Immediatamente li raccolsero entrambi e continuarono nella loro disputa fino al punto di arrivare alle più spiacevoli personalità.

— Assolutamente, Van Mitten, disse Keraban, siete l'uomo più cocciuto che io conosca!

— Dopo di voi, Keraban, dopo di voi!

— Io?

— Voi! esclamò l'olandese, che non riusciva già più a padroneggiarsi. Ma guardate un po' il fumo del latakié, che sfugge dalle mie labbra!

E voi, ribattè Keraban, guardate il fumo del tombeki che mi esce di bocca come una nuvola profumata!

Ed entrambi aspiravano il fumo dai loro bocchîni d'ambra a perdifiato! Ed entrambi si lanciavano quel fumo sotto il naso!

— Ma sentite dunque, diceva l'uno, l'odore del mio tabacco!

— Sentite, ripeteva l'altro, l'odore del mio!

— Vi costringerò ben io a confessare, disse finalmente Van Mitten, che, in fatto di tabacco, non ve ne intendete un bel niente!

— E voi, ribattè Keraban, dovrete confessare che ne sapete meno dell'ultimo dei fumatori!

Entrambi gridavano così forte, sotto l'impressione della collera, che si udivano di fuori. Certamente, erano giunti a tal punto che stavano per scambiarsi delle grosse ingiurie, come si scambiano le fucilate sopra un campo di battaglia...

Ma, in questo mentre, Ahmet comparve. Bruno e Nizib, attirati dal rumore, lo seguivano. Tutti e tre si fermarono sulla soglia.

— To'! esclamò Ahmet scoppiando in una risata, mio zio Keraban fuma il narghilè del signor Van Mitten, ed il signor Van Mitten fuma il narghilè di mio zio!

E Nizib e Bruno gli fecero coro.

Infatti, nel raccogliere i due bocchîni, i due competitori se li eran scambiati, e, senza accorgersene, pur continuando a proclamare le qualità superiori dei loro tabacchi prediletti, Keraban fumava del latakié, mentre Van Mitten fumava del tombeki!

Essi medesimi non poterono trattenersi dal ridere, e finalmente si strinsero la mano di buon cuore, come due amici di cui nessuna discussione, neppure sopra un argomento così grave, poteva alterare la buona armonia.

— I cavalli sono attaccati, disse allora Ahmet. Non abbiamo più che a partire!

— Partiamo dunque! rispose Keraban.

Van Mitten e lui consegnarono a Bruno ed a Nizib i due utensili, che per poco non si erano mutati in congegni guerreschi, ed entrambi ripresero il loro posto in carrozza. Ma, nel salirvi, Keraban non potè trattenersi dal dire sotto voce all'amico suo:

— Poichè lo avete assaggiato, Van Mitten, confessate che il tombeki è molto superiore al latakié!

— Preferisco confessarlo! rispose l'olandese, che era pentito seco stesso d'aver osato affrontare il suo amico Keraban.

— Grazie, amico Van Mitten, rispose Keraban, commosso da tanta condiscendenza, ecco una confessione che non dimenticherò mai!

Ed entrambi cementarono con una vigorosa stretta di mano un nuovo patto d'amicizia eterna. Frattanto, la carrozza, trascinata al galoppo, correva rapidamente sulla strada del litorale.

Alle otto di sera la frontiera dell'Abkasia era valicata, ed i viaggiatori vi si fermavano alla posta, dove dormirono fino all'indomani mattina.

XVII.

In cui accade un'avventura gravissima che termina la prima parte di questa storia.

L'Abkasia è una provincia a sè, in mezzo alla regione caucasea, nella quale il regime civile non venne ancora introdotto, e che dipende unicamente dal regime militare. I suoi confini sono, al sud il fiume Ingur, le cui acque formano il confine della Mingrelia, una delle principali divisioni del governo di Kutaïs.

È una bella provincia, una delle più ricche del Caucaso, ma il suo sistema di governo non è adatto a far valere le sue ricchezze.

A malapena i suoi abitanti incominciano a diventare proprietari di un suolo che apparteneva unicamente ai principi regnanti, discendenti di una dinastia persiana. Epperò, gli indigeni vi sono ancora semi-selvaggi, con una scarsa nozione del tempo, senza lingua scritta, parlanti una specie di dialetto che i loro vicini non possono comprendere, un dialetto così povero anzi, che manca di parole per esprimere le idee più elementari.

Van Mitten non potè far a meno d'osservare, al suo passaggio, il vivo contrasto di questa regione coi distretti più inciviliti che egli aveva attraversati.



La carrozza seguì poi degli immensi boschi...

A mancina della strada si stendevano dei campi di granoturco, raramente di frumento; delle capre e dei montoni, attentamente sorvegliati, dei bufali, dei cavalli e delle mucche, vaganti liberamente nei pascoli, begli alberi, dei pioppi bianchi, dei fichi, dei noci, delle quercie, dei tigli, dei platani, dei lunghi cespugli di agrifoglio e di bosso, tale è l'aspetto di questa provincia dell'Abkasia. Come fece osservare giustamente un'intrepida viaggiatrice, la signora Carla Serena, «se si paragonano fra di loro queste tre provincie limitrofe, la Mingrelia, il Samurzakan e l'Abkasia, si può asserire che la loro rispettiva civiltà si trova al medesimo grado di progresso della coltura dei monti che le circondano: la Mingrelia, che, socialmente, sta alla testa, ha dei monti boschivi e che si fanno fruttare; il Samurzakan, già più arretrato, presenta delle montuosità semi-selvaggie; l'Abkasia, finalmente, rimasta quasi allo stato primitivo, non ha che un ammasso di montagne incolte che la mano dell'uomo non ha ancora toccate. È dunque l'Abkasia che, di tutti i distretti caucasei, piglierà parte per l'ultima ai benefici della libertà individuale.»

La prima fermata che fecero i viaggiatori dopo avere valicata la frontiera, fu al borgo di Gagri, grazioso villaggio, con una leggiadra chiesa di Sant'Hypata, la cui sacristia serve attualmente di cantina, un forte, che è in pari tempo un ospedale militare, un torrente, allora asciutto, il Gagrinska, il mare da una parte, dall'altra una stesa di campagne coltivate, piantate di grandi acacie, cosparse di boschetti di rose profumate. In lontananza, ma a meno di 50 verste, si svolge la catena limitrofa fra l'Abkasia e la Circassia, i cui abitanti, sconfitti dai Russi,

nella sanguinosa campagna del 1859, hanno abbandonato questo bel litorale.

La carrozza, giunta colà alle nove di sera, vi passò la notte. Il signor Keraban ed i suoi compagni si riposarono in uno dei dukhan del borgo, e ne ripartirono la mattina seguente.

A mezzogiorno, sei leghe più lontano, Pizunda offriva loro dei cavalli di ricambio. Colà Van Mitten potè disporre d'una mezz'ora per ammirare la chiesa in cui risiedettero gli antichi patriarchi del Caucaso occidentale; questo edificio, colla sua cupola di mattoni, una volta coperta di rame, la disposizione delle sue navate secondo il piano della croce greca, gli affreschi delle sue pareti, la sua facciata ombreggiata da olmi secolari, merita di essere contata fra i monumenti più curiosi del periodo bisantino del sesto secolo.

Poi, nello stesso giorno, passarono per i borghi di Guduati e di Gunista, ed a mezzanotte, dopo una rapida corsa di 18 leghe, i viaggiatori andavano a riposarsi per qualche ora al villaggio di Sukhum-Kalé, costruito sopra una larga baja che si estende al sud fino al capo Kodor.

Sukhum-Kalé è il porto principale dell'Abkasia; ma l'ultima guerra del Caucaso ha distrutto in parte la città, in cui si affollava una popolazione ibrida di greci, di armeni, di turchi, di russi, ancor più che d'abkasiani. Ora, l'elemento militare vi domina, e gli steamers d'Odessa o di Poti portano molti visitatori alle caserme, costrutte accanto all'antica fortezza, che fu eretta nel secolo XVI, sotto il regno di Amurah, epoca della dominazione ottomana.

Un pasto assolutamente georgiano, composto d'una minestra acida latta con brodo di pollo, d'un intingolo di carne farcita,

condita di latte inacidito, con zafferano — pasto che dei turchi ed un olandese dovevano apprezzare pochino — precedette la partenza alle nove del mattino.

Lasciatisi alle spalle il grazioso villaggio di Kelasuri, costruito nell'ombrosa valle di Kelassar, i viaggiatori valicarono il Kodor a 27 verste da Sukhum-Kalé. La carrozza seguì poi degli immensi boschi, che si potevano paragonare a vere foreste vergini, con liane inestricabili, fitti cespugli, fra cui non si può aprirsi un passaggio se non col ferro e col fuoco, ed ai quali non mancano nè i serpenti, nè i lupi, nè gli orsi, nè gli sciacalli; un vero cantuccio dell'America tropicale, gettato sul litorale del mar Nero. Ma l'accetta dei dissodatori va già esercitandosi in queste foreste che furono rispettate da tanti secoli, e quei begli alberi scompariranno fra poco per provvedere ai bisogni dell'industria e della costruzione delle case o delle navi.

Otchemchiri, capoluogo del distretto che comprende il Kodor ed il Samurzakan, importante villaggio marittimo, posto su due corsi d'acqua, Ilori, il cui santuario bizantino merita d'essere visitato, ma che, per la mancanza di tempo, non potè esserlo in questa circostanza, Gajida ed Anaklifa, furono lasciate alle spalle in quella giornata, una delle più lunghe, relativamente alle ore di corsa, una delle più rapide, stando alla distanza percorsa di galoppo.

Ma la sera, verso le 11, i viaggiatori giungevano alla frontiera dell'Abkasia, valicavano a guado il fiume Ingur, e 25 verste più lungi si fermavano a Redut-Kalé, capoluogo della Mingrelia, una delle provincie del governo di Kutais.

Le poche ore di notte che rimanevano ancora furono consacrate al sonno. Pure, per quanto fosse stanco, Van Mitten

si alzò all'alba, per fare almeno una buona escursione prima della partenza. Ma Ahmet si era alzato più presto di lui, mentre il signor Keraban dormiva ancora in una camera discreta dell'albergo principale.

— Già levato? disse Van Mitten scorgendo Ahmet che stava per uscire. Forse che il mio giovane amico intende accompagnarmi nella mia passeggiata mattiniera?

— Ne ho forse il tempo, signor Van Mitten? rispose Ahmet. Non bisogna forse che io pensi a rinnovare le nostre provvigioni di viaggio? Non tarderemo a valicare la frontiera russo-turca, e non sarà punto facile il procurarsi dei viveri nei deserti del Lazistan e dell'Anatolia! Vedete bene che non ho un minuto da perdere.

Ma ciò fatto, rispose l'olandese, non potreste disporre di qualche ora?...

— Ciò fatto, signor Van Mitten, dovrò esaminare la nostra carrozza, intendermi con un carradore affinché ne stringa alcune viti, unga gli assi, guardi se il freno non si sia spostato, e ne cambi la catena. Non bisogna aver bisogno di riparazioni quando avremo valicata la frontiera! Voglio dunque mettere la carrozza perfettamente in ordine, e spero che essa finirà con noi questo viaggio meraviglioso!

— Bene! Ma ciò fatto?... rispose Van Mitten.

— Ciò fatto, dovrò occuparmi del cambio dei cavalli, ed andrò dal mastro di posta a regolare il tutto!

— Benissimo! Ma ciò fatto?... disse ancora Van Mitten, che non rinunciava alla propria idea.

— Ciò fatto, rispose Ahmet, sarà tempo di partire, e partiremo. Dunque, vi lascio.

— Un momento, mio giovane amico, soggiunse l'olandese, e permettetemi di rivolgervi una domanda.

— Parlate, ma presto, signor Van Mitten.

— Voi sapete, senza dubbio, che cosa sia questa curiosa provincia della Mingrelia.

— Press'a poco.

— È la regione irrigata dal poetico Faso, le cui pagliuzze d'oro si depositavano un giorno sui gradini di marmo dei palazzi costrutti sulle rive!

— Infatti.

— Qui si estende quella leggendaria Colchide, dove Giasone ed i suoi Argonauti, coll'ajuto della maga Medea, vennero a conquistare il vello prezioso, custodito dal formidabile drago, senza parlare dei terribili tori dalla cui bocca uscivano delle fiamme fantastiche.

— Non dico di no.

— Infine, gli è qui, fra queste montagne che sorgono all'orizzonte, su questa rupe di Khomli, dominante la città moderna di Kutais, che Prometeo, figlio di Giapeto e di Climene, dopo di avere rapito audacemente il fuoco celeste, fu incatenato per ordine di Giove, ed è qui che un avvoltojo gli dilania eternamente il cuore!

— Nulla di più vero, signor Van Mitten; ma, ve lo ripeto, ho fretta! Che cosa volete conchiuderne?

— Questo, mio giovane amico, rispose l'olandese assumendo i suoi modi più amabili, che alcuni giorni passati in questa parte della Mingrelia ed anche nel Kutais, sarebbero ben impiegati a profitto del nostro viaggio, e che...

— Dunque, rispose Ahmet, ci proponete di fermarci qualche tempo a Redut-Kalé?

— Oh! quattro o cinque giorni basterebbero!

— Lo proporreste voi a mio zio Keraban? domandò Ahmet maliziosamente.

— Io!... mai, mio giovane amico! rispose l'olandese. Ne nascerebbe una discussione, e dopo la deplorabile scena del narghilè, non mi accadrà mai più, ve lo assicuro, d'intavolare una discussione qualsiasi con quest'uomo eccellente!

— E farete bene!

— Ma, in questo momento, non è al terribile Keraban che io mi rivolgo, bensì al mio giovane amico Ahmet.

— V'ingannate, signor Van Mitten, rispose Ahmet prendendogli la mano. Non è al vostro giovane amico che parlate in questo momento!

— Ed a chi mai?...

— Al fidanzato d'Amasia, signor Van Mitten, e sapete bene che il fidanzato d'Amasia non ha un minuto da perdere!...

Ciò detto, Ahmet se ne andò per occuparsi dei preparativi della partenza. Van Mitten, deluso, non potè se non fare una passeggiata istruttiva nel villaggio di Redut-Kalé insieme col suo fedele ma scoraggiante Bruno.

A mezzogiorno tutti i viaggiatori erano pronti a partire. La carrozza, esaminata con cura, riparata in alcune parti, prometteva di percorrere ancora molte miglia in eccellenti condizioni. La cassa delle provviste essendo stata riempita, non c'era più nulla a temere sotto questo rapporto per un gran numero di verste, ossia di «agatchs», poichè in questa seconda parte dell'itinerario si dovevano attraversare le provincie della

Turchia asiatica; ma Ahmet, da uomo prudente, non poteva che applaudirsi di avere provveduto ad ogni evento dell'alimentazione e della locomozione.

Il signor Keraban era contentissimo nel vedere che il viaggio si compiva in quelle eccellenti condizioni. Quanto sarebbe soddisfatto il suo amor proprio di vecchio turco quando egli apparirebbe sulla riva mancina del Bosforo, beffando le autorità ottomane ed i decretatori di tasse ingiuste, è inutile il dirlo.

Finalmente, Redut-Kalé non essendo più che a 90 verste circa dalla frontiera turca, prima che fossero passate 24 ore il più ostinato degli Osmanli contava di rimettere il piede sulla terra ottomana. Là, finalmente, egli sarebbe in casa sua.

— In viaggio, nipote mio, ed Allah continui a proteggerci! sclamò egli con accento di buon umore.

— In viaggio, zio mio! rispose Ahmet.

Ed entrambi montarono in carrozza, seguiti da Van Mitten, che cercava, invano, di scorgere quella mitologica vetta del Caucaso sulla quale Prometeo espiava il suo sacrilego tentativo.

Partirono fra lo schioccar della frusta dell'iemschik ed i nitriti di robusti cavalli.

Un'ora dopo la carrozza varcava la frontiera del Guriel, che è annesso alla Mingrelia dal 1801. Ne è capoluogo Poti, porto abbastanza importante del mar Nero, che una strada ferrata congiunge a Tiflis, la capitale della Georgia.

La strada piegava un pochino verso l'interno d'una fertile campagna. Qua e là si scorgevano dei villaggi, le cui case non sono aggruppate, ma sparse in mezzo ai campi di granoturco. Nulla p tanto bizzarro quanto l'aspetto di queste costruzioni, che non sono più di legno, ma di paglia intrecciata. Van Mitten

non dimenticò di prender nota di questo particolare nel suo taccuino di viaggio. Eppure, non erano questi particolari insignificanti ch'egli avrebbe creduto di notare durante il suo passaggio attraverso l'antica Colchide! Insomma, egli sarebbe forse più fortunato quando fosse giunto sulle rive del Rion, quel fiume di Poti, il quale è nientemeno che il celebre Faso dell'antichità, e, stando a certi dotti geografi, uno dei quattro corsi d'acqua dell'Eden!

Un'ora dopo i viaggiatori si fermarono dinanzi alla linea del railway Poti-Tillis, in un luogo in cui la strada carrozzabile taglia quella ferroviaria, una versta più in basso della stazione di Sakario. Colà si apriva un passaggio a livello che bisognava necessariamente valicare, se si voleva, accorciando la strada, giungere a Poti seguendo la riva mancina del fiume.

I cavalli andarono dunque a fermarsi dinanzi alla barriera del railway, che era chiusa.

I vetri della carrozza erano stati abbassati, dimodochè il signor Keraban ed i suoi due compagni potevano vedere ciò che accadeva dinanzi a loro. Il postiglione incominciò col chiamare il guardia-barriera, che, a bella prima, non si lasciò vedere.

Keraban si affacciò alla portiera.

— Forse che questa maledetta compagnia di strade ferrate, sclamò egli, ci vuol far perdere il nostro tempo? Perchè questa barriera è chiusa alle carrozze?

Senza dubbio perchè sta per passare un treno! fece osservare semplicemente Van Mitten.

— .Perchè dovrebbe passare un treno? ribattè Keraban.

Il postiglione continuava a chiamare, ma inutilmente. Nessuno compariva sulla soglia della casicciuola del custode.

Allah lo strangoli! esclamò Keraban. Se non viene, saprò bene aprirmi da me!...

— Un po' di calma, zio mio! disse Ahmet, trattenendo Keraban che stava per scendere.

— Della calma?

— Sì! ecco un custode!

Infatti, il custode, uscendo dalla sua casicciuola, si diresse tranquillamente verso la carrozza.

— Possiamo passare, sì o no? domandò Keraban con accento asciutto.

— Potete, rispose il custode. Il treno di Poti non arriverà che fra 10 minuti.

— Aprite la vostra barriera, allora, e non fateci ritardare inutilmente! Abbiamo fretta!

— Vi apro, rispose il custode.

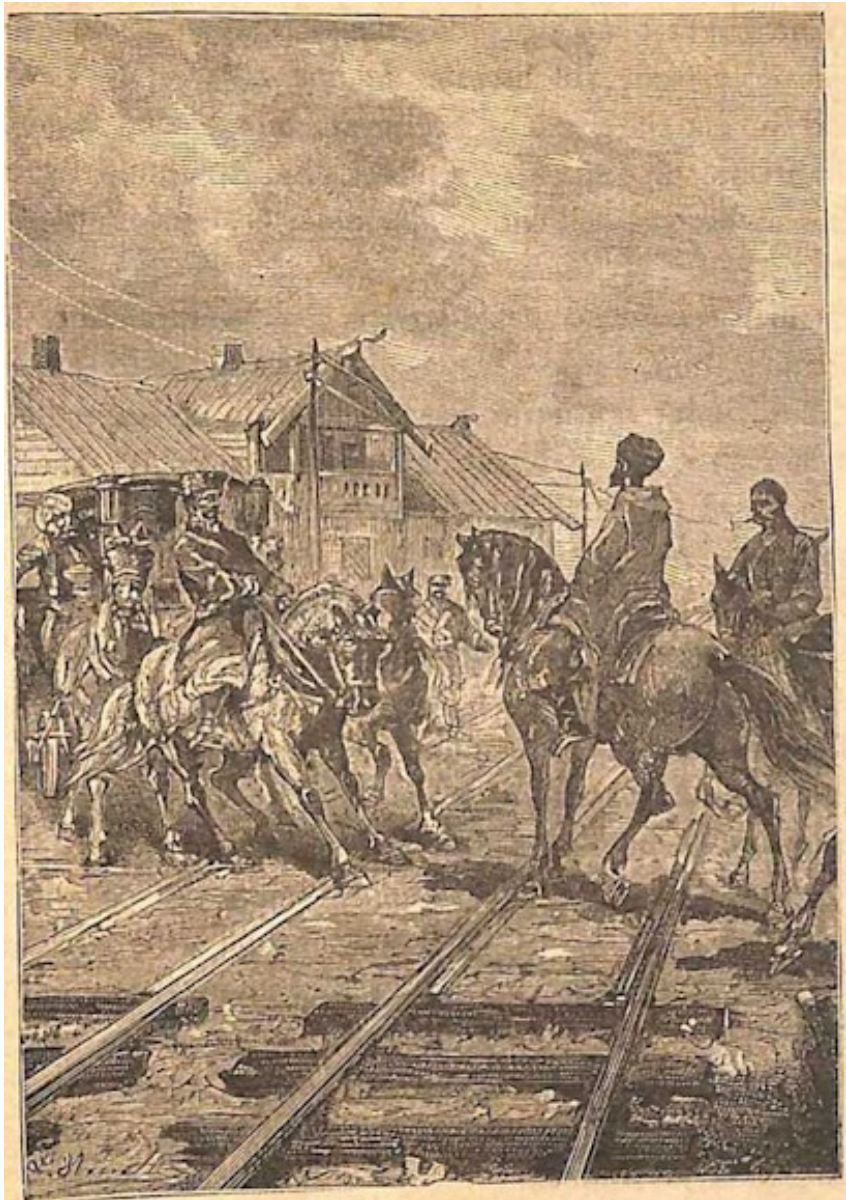
E, così dicendo, andò prima ad aprire la barriera posta dall'altra parte della strada, poi ritornò ad aprire quella dinanzi alla quale si era fermata la carrozza, ma tranquillamente, da uomo perfettamente indifferente alle esigenze dei viaggiatori.

Il signor Keraban sbuffava già per l'impazienza.

Finalmente il passaggio rimase libero da tutte le parti, e la carrozza s'inoltrò attraverso la strada.

In questo mentre apparve dal lato opposto un gruppo di viaggiatori. Un signore turco, che montava un magnifico cavallo, seguito da due cavalieri che gli facevano da scorta, si disponeva a valicare il passaggio.

Era, evidentemente, un personaggio importante. Egli aveva 35 anni circa, e la sua alta statura avea la nobiltà propria delle razze asiatiche.



...bisognava che uno dei due indietreggiasse

La sua faccia era abbastanza bella, con degli occhi che non si animavano se non al fuoco della passione, la fronte di una tinta pallida, barba nera che gli scendeva fino a mezzo il petto, bocca fornita di denti bianchissimi, labbra che non sapevano sorridere; insomma, la fisionomia d'un uomo imperioso, possente per la propria posizione e la propria ricchezza, avvezzo a soddisfare tutti i propri desideri, a compiere tutte le proprie volontà, e che la resistenza avrebbe spinto ai maggiori eccessi. C'era ancora qualche cosa del selvaggio in quell'uomo, in cui il tipo turco confinava col tipo arabo.

Quel signore portava un semplice abito da viaggio, tagliato alla moda dei ricchi Osmanli, che sono più asiatici che non europei. Senza dubbio, sotto il suo cafetano di color scuro, egli voleva dissimulare d'essere un ricco personaggio.

Nel momento in cui la carrozza giungeva in mezzo alla strada, vi giungeva anche il gruppo di cavalieri. Siccome la strettezza delle barriere non permetteva alla carrozza ed al gruppo di passare contemporaneamente, bisognava che uno dei due indietreggiasse.

La carrozza si era dunque fermata, mentre i cavalieri facevano altrettanto; ma non sembrava che il signore straniero fosse disposto a cedere il passo al signor Keraban, ed essendo in tal caso turco contro turco, ne potevano nascere delle complicazioni.

— Tiratevi indietro! gridò Keraban ai cavalieri, i cui cavalli toccavano quelli della carrozza.

— Fatevi indietro voi! rispose il nuovo venuto, che sembrava deciso a non retrocedere di un passo.

— Io sono giunto per il primo!

— Ebbene, passerete per il secondo!

— Io non cederò!

— Ed io neppure!

Messa in questi termini, la discussione minacciava di prendere una cattiva piega.

— Zio mio!... disse Ahmet, che cosa importa...

— Nipote mio, importa moltissimo!

— Amico mio!... disse Van Mitten.

— Lasciatemi tranquillo! ribattè Keraban con un accento che ricacciò Van Mitten neh suo cantuccio.

Frattanto il custode, intervenendo, gridava:

— Affrettatevi! Affrettatevi!... Il treno di Poti non può tardare ad arrivare!... Affrettatevi!

Ma il signor Keraban non gli dava retta! Aperta la portiera della carrozza, egli era sceso sulla strada, seguito da Ahmet e da Van Mitten, mentre Bruno e Nizib scendevano precipitosamente dall'imperiale.

Il signor Keraban andò direttamente verso il cavaliere, ed afferrando il suo cavallo per la briglia:

— Volete lasciarmi passare? esclamò con una violenza che non poteva più trattenere.

— Mai!

— Lo vedremo!

— Vedere!...

— Voi non conoscete il signor Keraban!

— E voi non conoscete il signor Saffar!

Infatti, era il signor Saffar, che si recava a Poti, dopo una rapida escursione nelle provincie del Caucaso meridionale.



Il signor Keraban, afferrando il suo cavallo per la briglia...

Ma quel nome di Saffar, il nome di colui che aveva requisiti i cavalli dello scambio di Kertsch, non poteva che eccitare sempre più la collera di Keraban! Cedere a quell'uomo contro il quale egli aveva già tanto bestemmiato! Mai! Si sarebbe piuttosto fatto schiacciare sotto i piedi del suo cavallo!

— Ah! siete voi il signor Saffar? esclamò egli. Ebbene, indietro, signor Saffar!

— Avanti! disse Saffar accennando ai cavalieri della sua scorta di forzare il passaggio.

Ahmet e Van Mitten, comprendendo che nulla farebbe cedere Keraban, si preparavano ad accorrere in suo ajuto.

— Ma passate! passate dunque! ripeteva il custode, Passate dunque!... Ecco il treno!

Ed infatti si udiva il fischio della locomotiva, nascosta ancora da un gomito del railway.

— Indietro! gridò Keraban.

— Indietro! gridò Saffar.

Intanto i fischi della locomotiva si facevano più distinti. Il custode, smarrito, agitava la sua bandiera per fermare il treno... Era troppo tardi... Il treno faceva il giro della curva...

Il signor Saffar, vedendo che non avrebbe più avuto il tempo di attraversare la strada, indietreggiò precipitosamente. Bruno e Nizib si erano precipitati di fianco. Ahmet e Van Mitten, afferrando Keraban, lo avevano trascinato seco precipitosamente, mentre il postiglione, frustando i cavalli, respingeva la carrozza fuori della barriera.

In quel preciso istante il treno passava colla rapidità d'un dritto. Ma, passando, urtò il di dietro della carrozza, che non aveva potuto avanzarsi sufficientemente, la fece a pezzi e

scomparve, senza che i suoi viaggiatori si fossero menomamente accorti dell'urto di quel leggiero ostacolo.

Il signor Keraban, fuori di sè, volle farsi addosso al suo avversario; ma questi, spingendo il suo cavallo, attraversò la strada, sdegnosamente, senza neppure onorarlo di uno sguardo, e, seguito dai suoi quattro cavalieri, scomparve di galoppo su quell'altra strada, che segue la riva destra del fiume.

— Vigliacco! miserabile!... esclamava Keraban, trattenuto dal suo amico Van Mitten, se mai lo incontro!...

— Sì, ma intanto non abbiamo più carrozza! rispose Ahmet guardando gli avanzi informi della carrozza, gettati sull'orlo della strada.

— Sia pure! nipote mio, sia pure! ma io sono passato, e passato per il primo!

Il solo Keraban poteva pensare a quel modo!

In questo mentre alcuni cosacchi, di quelli che sono incaricati, in Russia, di sorvegliare le strade, si avvicinarono. Essi avevano visto tutto quanto era accaduto alla barriera del railway.

Il loro primo movimento fu di avvicinarsi al signor Keraban e di afferrarlo per il colletto dell'abito. Per conseguenza, Keraban protestò, suo nipote ed il suo amico intervennero inutilmente, ed il più ostinato degli uomini fece un'accanita resistenza, dimodochè, dopo una contravvenzione ai regolamenti di polizia delle ferrovie, egli minacciava di peggiorare la propria condizione col ribellarsi agli ordini delle autorità.

Non si può ragionare con dei cosacchi, precisamente come avviene con dei gendarmi, nè si può loro resistere.



Eccoci in un bel imbarazzo! disse l'olandese.

Ad ogni modo, il signor Keraban, al colmo del furore, fu condotto alla stazione di Sakovia, mentre Ahmet, Van Mitten, Bruno e Nizib rimanevano storditi dinanzi alla carrozza spezzata.

— Eccoci in un bell'imbarazzo! disse l'olandese.

— E mio zio, dunque! rispose Ahmet. Non possiamo, per altro abbandonarlo!

Venti minuti dopo, il treno di Tiflis che va a Poti passava dinanzi a loro. Essi guardarono...

Al finestrino d'uno scompartimento compariva la testa arruffata del signor Keraban, rosso di furore, cogli occhi injettati, fuori di sè, non tanto perchè era stato arrestato, quanto perchè, per la prima volta in vita sua, quei truci cosacchi lo costringevano a viaggiare per ferrovia.

Ma non bisognava lasciarlo solo in quella situazione; bisognava cavarlo al più presto da quell'impiccio in cui lo aveva condotto la sua ostinazione, per non compromettere il ritorno a Scutari con un ritardo che poteva forse prolungarsi.

Lasciando dunque i rottami della carrozza, che non potevano più servire, Ahmet ed i suoi compagni noleggiarono un carretto, il postiglione vi attaccò i suoi cavalli, ed essi si diressero verso Poti colla maggior velocità possibile.

Erano sei leghe da percorrere, e furono percorse in due ore.

Ahmet e Van Mitten, appena giunti al borgo, si diressero verso la casa della polizia per reclamarvi il disgraziato Keraban e fargli rendere la libertà. Il signor Keraban, dopo aver pagata una grossa multa per la contravvenzione prima, poi per la resistenza agli agenti, era stato affidato ai cosacchi ed accompagnato alla frontiera.

Si trattava dunque di raggiungerlo al più presto, ed a tal uopo, di procurarsi un mezzo di trasporto.

Quanto al signor Saffar, Ahmet volle informarsi sul conto suo.

Il signor Saffar aveva già lasciato Poti. Appena giuntovi, egli si era imbarcato sullo steamer che fa scalo alle diverse stazioni dell'Asia Minore. Ma Ahmet non potè sapere dove si recasse quell'altero personaggio, e non vide più all'orizzonte se non l'ultima traccia di vapore della nave che lo portava verso Trebisonda.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

I.

In cui si ritrova il signor Keraban furioso di aver viaggiato in ferrovia.

Si ricorda senza dubbio che Van Mitten, desolato di non aver potuto visitare le rovine dell'antica Colchide, aveva manifestato l'intenzione di compensarsene esplorando la mitologica Phase, che sotto il nome meno eufonico di Rion, si getta ora a Poti, di cui forma il piccolo porto sul litorale del mar Nero.

Ma il degno olandese dovette rinunciare ancora alle sue speranze. Si trattava di ben altro che di lanciarsi sulle traccie di Giasone e degli Argonauti, di percorrere i luoghi celebri in cui questo audace figlio d'Eson andò a conquistare il Vello d'Oro. No! ciò che conveniva fare al più presto era lasciare Poti, correre dietro al signor Keraban e raggiungerlo alla frontiera turco-russa.

Donde nuovo contrasto per Van Mitten. Erano già le cinque ore di sera. Si voleva ripartire il domani mattina, 13 settembre. Di Poti, Van Mitten non potè dunque vedere se non il giardino pubblico, dove sorgono le rovine di un'antica fortezza, le case costrutte sopra palafitte, nelle quali abita una popolazione di sei a settemila anime, le larghe strade orlate di fossati, donde

sfugge un incessante concerto di ranocchi, e il porto, abbastanza frequentato, che è dominato da un faro di prim'ordine.

Van Mitten non potè consolarsi di aver avuto così poco tempo disponibile se non facendo questa riflessione: che col fuggire così presto una borgata simile, situata in mezzo alle paludi del Rion e della Capatcha, non arrischierebbe di buscarsi qualche febbre perniciosa, cosa che è molto a temer nei dintorni malsani di questo litorale.

Mentre l'olandese faceva riflessioni d'ogni fatta, Ahmet cercava di sostituire la carrozza da posta, che avrebbe ancora resi lunghi servigi, senza l'inqualificabile imprudenza del suo proprietario. Ora non bisognava certamente sperare di trovare un'altra carrozza da viaggio, nuova od usata, in quella piccola città di Poti. Una *perecladnaia*, un'*araba* russe potevano benissimo trovarsi, e la borsa del signor Keraban era aperta per pagare il prezzo d'acquisto, qualunque si fosse. Ma questi diversi veicoli non sono infine se non carrette più o meno primitive, sfornite di ogni comodità, e non hanno nulla di comune con una berlina da viaggio. Per quanto robusti siano i cavalli che vi si attaccano, non potrebbero correre colla velocità d'una carrozza da posta. Epperò quanti ritardi da temere prima d'aver compiuto il viaggio!

Pure conviene osservare che Ahmet non ebbe nemmeno l'imbarazzo della scelta del veicolo. Non c'erano nè carrozze, nè carrette! Nulla di disponibile pel momento. Ora a lui importava raggiungere al più presto suo zio per fare che l'ostinazione non lo cacciasse ancora in qualche deplorabile impiccio. Si determinò dunque a fare a cavallo quel tragitto di una ventina di leghe tra Poti e la frontiera turco-russa. Egli era

buon cavallerizzo, ci s'intende, e Nizib l'aveva spesso accompagnato nelle sue passeggiate. Van Mitten, da lui consultato, aveva egli pure avuto qualche lezione di equitazione, e assicurò, se non dell'abilità molto improbabile di Bruno, almeno della sua obbedienza a seguirlo in queste condizioni.

Fu dunque deliberato che la partenza si farebbe la mattina dopo per giungere alla frontiera la sera stessa.

Ciò fatto, Ahmet scrisse una lunga lettera al banchiere Selim, lettera che naturalmente cominciava con queste parole: «Cara Amasia!» Egli le narrava tutte le peripezie del viaggio, l'incidente avvenuto a Poti, le diceva perchè egli fosse stato separato dallo zio, e come si proponesse di ritrovarlo. Soggiungeva che il ritorno non sarebbe ritardato menomamente da quell'avventura, che egli saprebbe bene far camminare gli animali e le persone, tenendosi nella media del tempo e del tragitto che gli rimanevano ancora. Dunque, calda raccomandazione di trovarsi con suo padre e Nedjeb alla villa di Scutari, nel giorno, fissato, e anche un po' prima, in guisa da non fallire al ritrovo.

Questa lettera, alla quale si univano le più tenere parole per la giovinetta, doveva viaggiare il domani col battello che fa il servizio regolare da Poti a Odessa. Dunque prima di quarantott'ore, essa sarebbe giunta al suo recapito, aperta, letta, anche tra le linee, e forse anche stretta sopra un cuore i cui battiti Ahmet credeva di udire da un'estremità all'altra del mar Nero. Il fatto è che i due sposi erano allora alla massima distanza l'uno dell'altro, vale a dire alle due estremità del

grande asso di una ellissi, di cui l'intrattabile ostinazione di suo zio obbligava Ahmet a seguire la curva.

E mentre egli scriveva per assicurare, per consolare Amasia, che faceva Van Mitten?

Van Mitten, dopo d'aver desinato all'albergo, passeggiava come un curioso per le vie di Poti, sotto gli alberi del Giardino centrale, lungo le ripe del porto e delle gettate, la cui costruzione si veniva compiendo allora. Ma egli era solo. Bruno, questa volta, non l'aveva accompagnato.

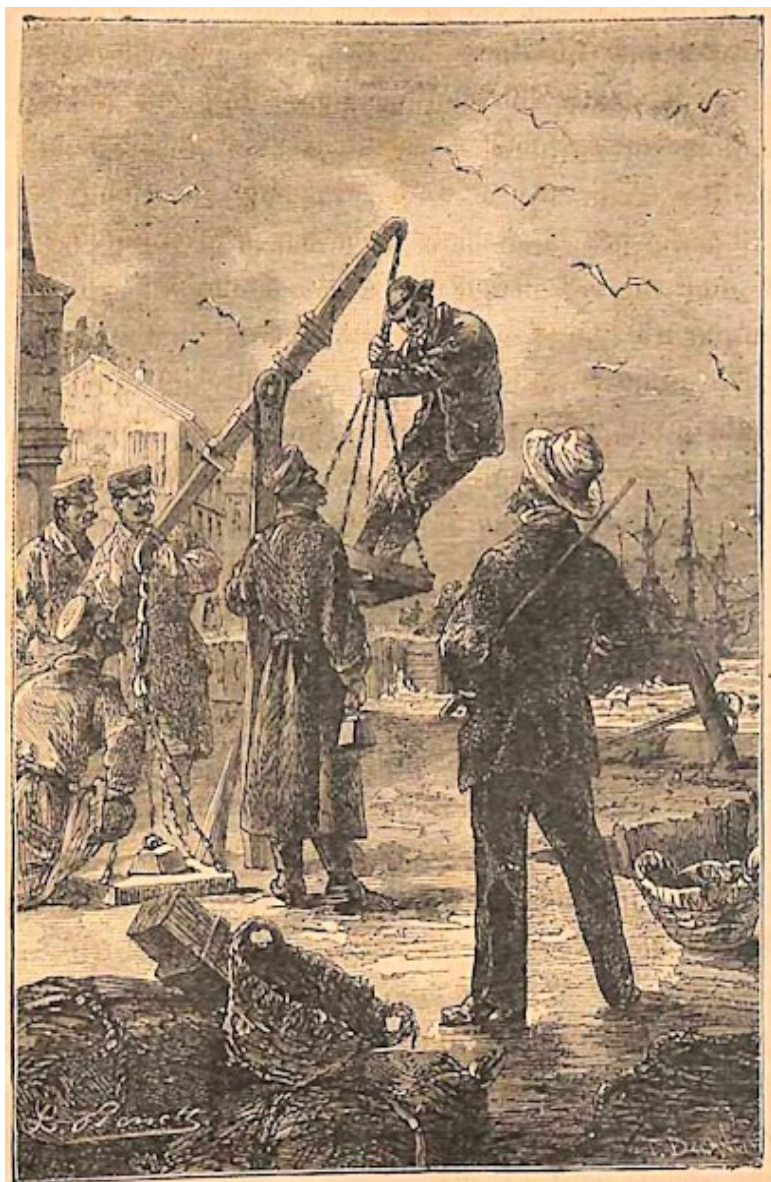
E perchè Bruno non camminava accanto al suo padrone, salvo a fargli delle rispettose ma giuste osservazioni circa le complicazioni del presente e i pericoli dell'avvenire?

Gli è che Bruno aveva avuto un'idea. Se non vi era a Poti nè berlina, nè carrozza da posta, vi si troverebbe forse una bilancia. Ora, per questo olandese dimagrato, era quella l'occasione di pesarsi, di accertare il suo peso attuale confrontato col suo peso primitivo.

Bruno aveva dunque lasciato l'albergo, avendo avuto cura di portar seco la guida del suo padrone, che doveva dargli in libbre batave il conto delle misure russe, di cui non conosceva il valore.

Sulle ripe di un porto in cui la dogana fa il suo ufficio, vi è sempre qualcuna di quelle larghe bilancie, sul piatto delle quali un uomo può pesarsi comodamente.

Bruno non fu dunque impacciato per questo. Per pochi kopeki i preposti si arresero al suo capriccio. Fu messo un peso rispettabile sopra uno dei piatti di una bilancia, e Bruno, non senza una segreta inquietudine, salì sull'altro.



— Il mio padrone! Esclamò.

Con suo gran dispiacere il piatto che sopportava il peso rimase aderente al suolo. Bruno, per quanti sforzi facesse per rendersi pesante, non riuscì neppure a smuoverlo.

— Diavolo! diss'egli, è quello che temevo!

Un peso un po' meno grosso fu posto sul piatto invece del primo... Il piatto non si mosse neppure.

— È mai possibile! esclamò Bruno, che sentì tutto il sangue rifluirgli al cuore.

In quel momento il suo sguardo si arrestò sopra una buona faccia, tutta improntata di benevolenza per lui.

— Il mio padrone! esclamò.

Era proprio Van Mitten, che nella sua passeggiata era venuto fino sulla ripa, proprio nel luogo in cui i preposti lavoravano per conto del suo servitore..

— Padrone mio, ripeté Bruno, voi qui?

— Io stesso, rispose Van Mitten. Vedo con piacere che tu stai...

— Pesandomi... sì!

— E il risultato di questa operazione?...

— Il risultato di questa operazione è che io non so se vi siano dei pesi tanto leggieri da indicare il mio peso presente!

E Bruno diede questa risposta con una così dolorosa espressione della fisionomia, che il rimprovero andò fino al cuore di Van Mitten.

— Come! disse questi, da che siamo partiti, tu saresti dimagrito a questo punto, mio povero Bruno?

— Ne giudicherete voi stesso, padrone mio!

Infatti, era stato messo sul piatto della bilancia un terzo peso, molto inferiore agli altri due.

Questa volta Bruno lo sollevò a poco a poco, il che mise i due piatti in equilibrio sopra una stessa linea orizzontale.

— Ma in sostanza, disse Bruno, che peso è questo?

— Sì, che peso è? rispose Van Mitten.

In misura russa faceva precisamente quattro pounds, non uno di più, non uno di meno.

E subito Van Mitten prese la guida che gli porgeva Bruno, per fare il confronto fra le diverse misure dei due paesi.

— Ebbene, padrone mio? domandò Bruno, in preda ad una curiosità mista d'angoscia, quanto vale il pound russo?

— Circa sedici ponds e mezzo d'Olanda, rispose Van Mitten, dopo un breve calcolo mentale.

— E quanto fa?

— Fa esattamente settantacinque ponds e mezzo, ovvero centocinquantuna libbre!

Bruno mandò un grido disperato, e slanciandosi fuori del piatto della bilancia, di cui l'altro piatto andò bruscamente a battere il suolo, cadde sopra una panca quasi svenuto.

— Cento cinquantuna libbre! ripeteva, come se avesse perduto quasi un nono della sua vita!

Infatti Bruno che alla sua partenza pesava ottantaquattro ponds, ossia centosessantotto libbre, non ne pesava più che settantacinque e mezza, ossia cento cinquantuna libbre. Egli era dunque dimagrato di diciassette libbre! E ciò in ventisei giorni di un viaggio relativamente facile, senza vere privazioni, nè grandi fatiche. Ed ora che il male era cominciato, dove mai si arresterebbe? Che sarebbe di quel ventre che Bruno si era fabbricato egli stesso, che aveva impiegato venti anni ad arrotondare, con una igiene bene intesa? Di quanto cadrebbe

egli al disotto di quella onorevole media nella quale si era mantenuto fino allora, soprattutto al presente, che in mancanza di una carrozza di posta attraverso regioni miserabili, piene di fatiche e di pericoli, quello sciocco viaggio doveva compiersi in condizioni nuove?

Ecco che cosa si domandava l'ansioso servitore di Van Mitten. E allora avvenne nel suo spirito come una rapida visione di terribili eventi, in mezzo ai quali appariva un Bruno irricognoscibile, ridotto allo stato di scheletro ambulante!

Epperò senz'ombra di esitazione egli prese il suo partito; si rialzò, trasse seco l'olandese che non avrebbe avuta la forza di resistergli, e arrestandosi sulla riva, al momento di rientrare all'albergo:

— Padrone mio, disse, vi hanno dei limiti a tutto, anche alla scempiaggine umana! Noi non andremo oltre!

Van Mitten ascoltò questa dichiarazione con quella calma consueta, da cui nulla lo poteva far uscire.

— Come, Bruno, diss'egli; tu mi proponi di star qui in questo cantuccio perduto dal Caucaso?

— No, padron mio, no! Io vi propongo semplicemente di lasciare che il signor Keraban se ne torni come gli piacerà a Costantinopoli, mentre noi vi ritorneremo tranquillamente con un battello a vapore di Poti. Voi non soffrite il mare, io neppure, e non arrischio di dimagrire di più, il che mi accadrebbe infallibilmente se continuassi a viaggiare in questo modo.

— Questo partito è forse savio a tuo credere, Bruno, rispose Van Mitten, ma per me è ben altro! Abbandonare il mio amico Keraban quando i tre quarti del viaggio sono già fatti, è cosa che merita un po' di riflessione!

— Il signor Keraban non è amico vostro, rispose Bruno. Egli è amico del signor Keraban e niente altro. Del resto, egli non è e non può essere il mio amico, ed io non gli sacrificherò ciò che mi resta di grassezza per la soddisfazione dei suoi capricci di amor proprio! I tre quarti del viaggio sono compiuti, dite voi, è vero, ma l'ultimo quarto mi sembra offrire ben altre difficoltà attraverso un paese semi-selvaggio! Che non sia ancora avvenuto nulla di personalmente disagiata a voi, padrone, sta bene; ma io ve lo ripeto, ostinandovi, badate!... Vi accadrà disgrazia!

L'insistenza di Bruno nel pronosticargli qualche grave complicazione, da cui non uscirebbe sano e salvo, tormentava Van Mitten. I consigli di un fedele servitore erano tali da avere una certa influenza. Infatti, quel viaggio oltre la frontiera russa, attraverso le regioni poco frequentate del pachalik di Trebisonda e dell'Anatolia settentrionale, che sfuggono quasi interamente all'autorità del governo turco, era tal cosa che meritava di pensarvi due volte prima di intraprenderlo. Epperò, col suo temperamento un po' debole, Van Mitten si sentiva scrollato, e Bruno se ne avvide. Raddoppiò dunque le insistenze, fece valere molti argomenti in appoggio alla sua causa, mostrando i suoi abiti cadenti alla cintura attorno ad un ventre che se ne andava di giorno in giorno. Insinuante, persuasivo, perfino eloquente, spinto da una convinzione profonda, persuase il suo padrone a dividere le sue idee sulla necessità di separare la propria sorte da quella dell'amico Keraban.



Solo Ahmet aveva un animale abbastanza svelto...

Van Mitten rifletteva. Egli ascoltava con attenzione, approvando del capo nei punti buoni. Quando questa grave conversazione fu terminata, egli non era più trattenuto se non dal timore di avere una discussione a questo proposito col suo incorreggibile compagno di viaggio.

— Ebbene, riprese Bruno, che aveva risposto a tutto, le circostanze sono favorevoli. Poichè il signor Keraban non c'è, piantiamolo e lasciamo che suo nipote Ahmet vada a raggiungerlo alla frontiera!

Van Mitten crollò il capo.

— Vi è un solo impedimento, diss'egli.

— Quale? domandò Bruno.

— È che io ho lasciato Costantinopoli quasi senza denaro, e che ora non ho più quattrini.

— Non potete voi, padron mio, far venire una somma sufficiente dalla banca di Costantinopoli?

— No, Bruno, è impossibile! Il deposito di quanto possiedo a Rotterdam non può essere già fatto...

— In guisa che per avere il denaro necessario al nostro ritorno?... domandò Bruno.

— Bisogna assolutamente che io mi rivolga al mio amico Keraban! rispose Van Mitten.

Questo non rassicurava Bruno. Se il suo padrone rivedeva il signor Keraban, se gli manifestava il suo disegno, sorgerebbe una discussione, e Van Mitten non sarebbe il più forte. Ma come fare? Rivolgersi direttamente al giovane Ahmet? No, sarebbe inutile! Ahmet non piglierebbe mai sopra di sé la responsabilità di fornire a Van Mitten i mezzi di abbandonare suo zio! Dunque, non bisognava pensarci. Infine, ecco quanto fu

deliberato fra padrone e servitore. Si lascierebbe Poti in compagnia di Ahmet, si andrebbe a raggiungere il signor Keraban alla frontiera turco-russa.

Colà Van Mitten, col pretesto di sentirsi male, e prevedendo altre fatiche, dichiarerebbe di non poter assolutamente continuare un simile viaggio. In queste condizioni, il suo amico Keraban non potrebbe insistere, e non negherebbe il denaro necessario a tornarsene per la via di mare a Costantinopoli.

— Ad ogni modo, pensò Bruno, una conversazione a questo proposito fra il mio padrone e il signor Keraban sarà sempre una cosa grave.

Tutti e due ritornarono all'albergo dove Ahmet li aspettava. Essi non gli dissero nulla de' loro progetti, ch'egli avrebbe senza dubbio combattuti. Si cenò e si andò a letto. Van Mitten sognò che Keraban lo faceva a pezzi come carne da pasticcio.

Si svegliò di buon mattino, e trovò alla porta quattro cavalli pronti a *divorare la via*.

Una cosa curiosa a vedersi fu la faccia di Bruno, quando venne invitato ad inforcare la sua cavalcatura. Era un altro debito da mettere in conto del signor Keraban. Ma non v'era altro mezzo di viaggiare. Bruno dunque dovette obbedire. Fortunatamente, il suo cavallo era un vecchio ronzino incapace di impennarsi e che gli doveva eserer facile dominare. I due cavalli di Van Mitten e di Nizib non erano nemmeno tali da inquietarli. Solo Ahmet aveva un animale abbastanza svelto; ma, buon cavaliere, egli non doveva avere altra cura che di frenarlo, per non lasciarsi indietro i compagni di viaggio.

Si lasciò Poti a cinque ore del mattino. Alle otto fu fatta una prima colazione nel borgo di Nikolaja, dopo una tappa di venti

verste; una seconda colazione a Kintryschi, quindici verste più lontano, verso undici ore, e verso le due ore dopo mezzodì, Ahmet, fatta una nuova tappa di oltre venti verste, si fermava a Batoum, in quella parte del Lazistan settentrionale che appartiene all'impero moscovita.

Questo porto era un tempo un porto turco, situato molto felicemente alla foce del Tchorock, che è il Bathys degli antichi. È un peccato che la Turchia l'abbia perduto, giacchè questo porto ampio, fornito di un buon ancoraggio, può ricevere un gran numero di bastimenti e anche di navi che peschino molto. Quanto alla città, è semplicemente un importante bazar, costruito di legno, attraversato da una via principale. Ma la mano della Russia si allunga smisuratamente sulle regioni transcaucasiche, ed ha preso Batoum, come piglierà più tardi gli ultimi limiti del Lazistan.

Colà, Ahmet non era dunque in casa sua, come vi sarebbe stato alcuni anni prima. Gli bisognò passare Günièh, all'imboccatura del Tchorock, e a venti verste da Batoum, la borgata di Makrialos, per raggiungere la frontiera, dieci verste più avanti.

In quel punto, sull'orlo della strada, un uomo aspettava sotto l'occhio poco paterno di un drappello di cosacchi, coi due piedi posati sul limite del suolo ottomano, in uno stato di furore più facile a comprendersi che a descrivere.

Era il signor Keraban.

Erano lo sei ore di sera, e dalla mezzanotte del giorno prima, istante preciso in cui egli era stato ridonato alla libertà fuori del territorio russo, il signor Keraban non aveva cessato di essere in collera.



Era il signor Keraban...

Una poverissima capanna, costrutta di fianco alla strada, miseramente abitata, mal coperta, mal chiusa, e ancor peggio fornita di viveri, gli aveva servito di riparo o meglio di rifugio.

Una mezza versta prima di giungervi, Ahmet e Van Mitten avendo veduto l'uno lo zio, l'altro l'amico, avevano affrettato i cavalli, e posero piede a terra a pochi passi da lui.

Il signor Keraban, andando, venendo, gesticolando, parlando a sè stesso, o meglio contendendo seco medesimo, poiché nessuno era là per contraddirgli, non sembrava aver veduto i suoi compagni.

— Zio mio! esclamò Ahmet, tendendogli il braccio, mentre Nizib e Bruno custodivano il suo cavallo e quello dell'olandese, zio mio!

— Amico mio! soggiunse Van Mitten.

Keraban strinse la mano di tutti e due, e mostrando i cosacchi che passeggiavano sul margine della strada:

— In ferrovia! esclamò. Questi miserabili mi hanno costretto ad andare in ferrovia!... Me!... me!

Evidentemente, l'essere stato costretto a questo modo di locomozione, indegno di un vero turco, era ciò che eccitava nel signor Keraban la più violenta collera! No! Egli non poteva digerirla! Il suo incontro col signor Saffar, il suo litigio con quell'insolente personaggio, e quanto ne era seguito, la perdita della sua carrozza da posta, l'imbarazzo in cui doveva trovarsi per continuare il viaggio, tutto egli dimenticava davanti a questa enormità: essere stato in ferrovia! Lui, un vecchio credente!

— Sì! è una cosa indegna! rispose Ahmet, pensando che non bisognava contrastare suo zio.

— Sì, indegna! soggiunse Van Mitten; ma in fin dei conti, amico Keraban, non vi è capitato nulla di grave...

— Ah! badate alle vostre parole, signor Van Mitten! esclamò Keraban. Nulla di grave, dite voi?

Un cenno di Ahmet all'olandese gli fece capire che pigliava una istrada falsa. Il suo vecchio amico lo aveva chiamato: «Signor Van Mitten!» e continuava ad interpellarlo in tal modo.

— Mi direte voi che cosa intendete con queste inqualificabili parole: nulla di grave?

— Amico Keraban, intendo che nessuno di quegli accidenti propri delle ferrovie, nè sviamenti, nè urti, nè collisioni...

— Signor Van Mitten, sarebbe stato meglio essere uscito dalle rotaje! esclamò Keraban. Sì! per Allah! sarebbe stato meglio essere uscito dalle rotaje, aver perduto faccia, gambe e testa, capite, anzichè sopravvivere a un'onta simile!

— Credete bene amico Keraban!... rispose Van Mitten, non sapendo come rimediare alle sue imprudenti parole.

— Non si tratta di ciò che io possa credere! rispose Keraban andando verso l'olandese, non di ciò che credete voi! Si tratta del modo con cui voi considerate quanto è successo all'uomo che da trentanni si credeva vostro amico!

Ahmet volle sviare una conversazione, il cui più chiaro risultato sarebbe stato di peggiorare le cose.

— Zio mio, diss'egli, io credo di poterlo affermare, voi avete compreso male il signor Van Mitten.

— Davvero?

— O piuttosto il signor Van Mitten si è espresso male! Al pari di me egli sente uno sdegno profondo pel trattamento che questi maledetti cosacchi vi hanno inflitto!

Fortunatamente tutto ciò era detto in turco, e i «maledetti cossacchi» non potevano capirne niente.

— Ma, in sostanza, zio mio, è ad un altro che bisogna dare la colpa di ciò! È un altro il responsabile di quanto vi è accaduto! È l'imprudente personaggio che ha fatto ostacolo al vostro passaggio al railway di Poti! È quel Saffar!

— Sì, quel Saffar! esclamò Keraban, molto opportunamente messo da suo nipote sopra quella nuova pesta.

— Mille volte sì, quel Saffar! si affrettò ad aggiungere Van Mitten. È quello che volevo dire, amico Keraban!

— L'infame Saffar! disse Keraban.

— L'infame Saffar!... ripeté Van Mitten alzando la voce come il suo interlocutore.

Egli avrebbe voluto adoperare un qualificativo ancora più robusto, ma non ne trovò.

— Se lo incontrassimo!... disse Ahmet.

— E non poter ritornare a Poti! esclamò Keraban, per fargli pagare la sua insolenza, provocarlo, strappargli l'anima dal corpo, e consegnarlo ai carnefici.

— Farlo impalare! credette di dover aggiungere Van Mitten, che si faceva feroce per riconquistare un'amicizia compromessa.

E questa proposta così turca, bisogna convenirne, gli valse una stretta di mano dall'amico Keraban.

— Zio mio, disse allora Ahmet, sarebbe inutile, in questo momento, mettersi alla ricerca di Saffar!

— E perchè, nipote mio?

— Questo personaggio non è più a Poti, riprese Ahmet. Quando vi siamo arrivati noi, egli si era imbarcato sul battello a vapore che fa il servizio del litorale dell'Asia Minore.

— Il litorale dell'Asia Minore! esclamò Keraban. Ma il nostro itinerario non segue questo litorale?

— È vero, zio mio!

— Ebbene, se l'infame Saffar, rispose Keraban, s'incontra sul mio cammino, *Vallalibillah tielahl!* Guai a lui!

Dopo d'aver pronunciata questa formola che è il «giuramento di Dio», il signor Keraban non poteva dir nulla di più terribile, e si tacque.

Ma come viaggerebbe ora che la carrozza da posta mancava ai viaggiatori? Seguire la via a cavallo, non poteva essere cosa da proporsi sul serio al signor Keraban. La sua corpulenza vi si opponeva. Se egli avrebbe sofferto stando, a cavallo, il cavallo avrebbe patito anche più di lui. Fu dunque convenuto di andare a Choppa, la borgata più vicina. Non erano che poche verste da fare, e Keraban le farebbe a piedi, Bruno pure, giacchè egli era così affranto che non avrebbe potuto inforcare la sua cavalcatura.

— E la domanda di denaro di cui dovete parlargli?... diss'egli al suo padrone pigliandolo in disparte.

— A Choppa! rispose Van Mitten.

Ed egli non vedeva senza inquietudine avvicinarsi il momento in cui dovrebbe toccare questo argomento delicato.

Alcuni istanti dopo, i viaggiatori discendevano la via, la cui china costeggia le rive del Lazistan.

Un'ultima volta il signor Keraban si volse per mostrare il pugno ai Cosacchi che l'avevano così malamente imbarcato,

lui, in un vagone ferroviario, e, alla svolta, perdette di vista la frontiera dell'impero moscovita.

II.

In cui Van Mitten si induce a cedere alle istanze di Bruno e ciò che ne segue.

— Un paese bizzarro! scriveva Van Mitten sul suo libro di viaggio, notando alcune impressioni prese di volo. Le donne lavorano la terra, portano i fardelli, mentre gli uomini filano la canapa e tessono la lana!

E il buon olandese non s'ingannava. Ciò succede ancora in quella lontana provincia del Lazistan, nella quale cominciava la seconda parte dell'itinerario.

È un paese ancora poco conosciuto, questo territorio che parte dalla frontiera caucasica, questa porzione dell'Armenia turca, compresa tra le vallate del Charchout, del Tschorok e la sponda del Mar Nero. Pochi viaggiatori dopo il francese Th. Deyrolles, si sono avventurati attraverso questi distretti del pachalik di Trebisonda, fra questa rete di montagne di mezzana altezza, che si aggrovigliano confusamente fino al lago di Van, e chiudono la capitale dell'Armenia, quell'Erzeroum, capoluogo di una regione che conta più di un milione e duecentomila abitanti.

Eppure questo paese ha visto compiersi dei grandi eventi storici. Lasciando quelle pianure dove hanno origine i due rami dell'Eufrate, Senofonte e i suoi diecimila, rincuolando davanti agli eserciti di Artaserse Mnemone, giunsero sulla sponda del

Phase. Questo Phase non è il Rion che si getta a Poti; è il Kour disceso dalla regione caucasica, e che non scorre lungi da quel Lazistan, attraverso il quale il signor Keraban e i suoi compagni dovevano ora penetrare.

Ah! Se Van Mitten ne avesse avuto il tempo, quante osservazioni preziose avrebbe senza dubbio fatto e che sono perdute per gli eruditi dell'Olanda! E perchè non avrebbe ritrovato il luogo preciso in cui Senofonte, generale, storico, filosofo, diede battaglia ai Taochi e ai Calibi uscendo dal paese dei Karduchi, e quel monte Chenium, d'onde i Greci salutarono colle loro acclamazioni le onde tanto desiderate del Ponte Eusino?

Ma Van Mitten non aveva tempo di vedere, o meglio non gli era lasciato nè tempo nè agio di studiare. E allora Bruno tornava alla carica, eccitando il suo padrone a chiedere al signor Keraban quanto gli bisognava per separarsi da lui.

— A Choppa! rispondeva invariabilmente Van Mitten.

Si andò dunque verso Choppa. Ma là si troverebbe un mezzo di locomozione, un veicolo qualsiasi per sostituire la comoda carrozza, spezzata al railway di Poti?

Era una gravissima complicazione. Vi erano ancora quasi duecentocinquanta leghe da percorrere, e mancavano diciassette giorni soltanto a quella data del 30 corrente. Ora, era a quella data che il signor Keraban doveva essere di ritorno! Era a quella data che Ahmet contava di ritrovare alla villa di Scutari la giovane Amasia, che ve lo aspettava per la celebrazione del matrimonio! Si comprende dunque che lo zio ed il nipote fossero non meno impazienti l'uno dell'altro. Da ciò un

gravissimo impiccio sul modo di compiere questa seconda metà del viaggio.

Trovare una diligenza da posta, o semplicemente una carrozza in quella piccola borgata perduta dell'Asia Minore non era una cosa da pensare. Bisognerebbe adattarsi ad uno dei veicoli del paese, e questi apparecchi di locomozione non potrebbero essere che rudimentali.

Così dunque, pensosi e inquieti, se ne andavano sulla via del litorale, il signor Keraban a piedi, Bruno tirando per la briglia il proprio cavallo e quello del suo padrone che preferiva di camminare accanto al suo amico, Nizib a cavallo innanzi alla piccola carovana. Quanto ad Ahmet, egli si era spinto innanzi a tutti per preparare gli alloggi a Choppa, e fare l'acquisto di un veicolo, in guisa da poter ripartire all'alba.

La strada si fece lentamente e in silenzio. Il signor Keraban covava internamente la collera, che si manifestava con queste parole ripetute frequentemente: «Cosacchi, railway, vagone, Saffar!» Van Mitten spiava l'occasione di aprirsi a chi di diritto sui propri disegni di separazione; ma non osava, non trovando il momento favorevole nello stato in cui era l'amico suo, che andrebbe in collera alla minima parola.

Si giunse a Choppa a nove ore di sera. Questa tappa richiedeva il riposo di tutta una notte. L'albergo era mediocre; ma i viaggiatori erano tanto stanchi, che tutti dormirono dieci ore consecutive, mentre Ahmet, la sera stessa, si metteva in campagna per trovare un mezzo di trasporto.

Il domani 14 settembre a sette ore un'araba era pronta dinanzi alla porta dell'albergo.



... Keraban si volse per mostrare il pugno ai Cosacchi...

Ah! se vi era da rimpiangere la vecchia carrozza da posta, sostituita da una specie di carretta grossolana, montata sopra due ruote, nella quale tre persone potevano appena trovar posto! Due cavalli alle barelle non erano quasi bastanti per tirare quella pesante macchina. Fortunatamente Ahmet aveva potuto far ricoprire l'araba con una coperta impermeabile, tesa sopra dei cerchi di legno, in guisa da reggere contro il vento e contro la pioggia. Bisognava accontentarsi aspettando di meglio; ma non era probabile che si potesse andare a Trebisonda in un più comodo e rapido equipaggio.

Si comprenderà facilmente come alla vista di quell'araba, Van Mitten, per quanto fosse filosofo, e Bruno, assolutamente slombato, non potessero dissimulare una certa smorfia che un semplice sguardo del signor Keraban dissipò in un istante.

— Ecco tutto quello che ho potuto trovare, zio mio! disse Ahmet mostrando l'araba.

— Ed è quanto ci abbisogna! rispose Keraban, che per nulla al mondo avrebbe voluto lasciar scorgere l'ombra di un rimpianto della sua eccellente carrozza da posta.

— Sì... soggiunse Ahmet, con un buon strato di paglia in quest'araba...

— Staremo come principi, nipote mio!

— Principi da teatro! mormorò Bruno.

— Eh? fece Keraban.

— D'altra parte, soggiunse Ahmet, non siamo più che a centosessanta agatchs¹ da Trebisonda, e là spero potremo rifarci un miglior equipaggio.

¹ Circa 60 leghe.

— Vi ripeto che questo basterà! disse Keraban, osservando, sotto le sopracciglia corrugate, se sorprendesse nel viso dei compagni l'ombra di una contraddizione.

Ma tutti, schiacciati da quello sguardo formidabile, si mostravano impassibili.

Ecco quanto fu convenuto: il signor Keraban, Van Mitten e Bruno dovevano prender posto nell'araba, di cui uno dei cavalli sarebbe montato dal postiglione, incaricato del cambio dei cavalli ad ogni tappa; Ahmet e Nizib, avvezzi all'esercizio dell'equitazione, seguirebbero a cavallo. Si sperava così di non aver troppo ritardo fino a Trebisonda. In quella importante città si penserebbe al modo di terminare il viaggio il più comodamente possibile.

Il signor Keraban diede dunque il segnale della partenza, dopo che l'araba fu munita di alcuni viveri e utensili, senza contare le due pipe persiane fortunatamente salvate dalla collisione, e che furono messe a disposizione dei loro proprietari. D'altra parte le borgate di questa parte del litorale sono abbastanza vicine le une alle altre. È anzi raro che siano separate da più di quattro o cinque leghe. Si potrebbe dunque facilmente riposare ed approvvigionarsi ammettendo che l'impaziente Ahmet consentisse a concedere alcune ore di riposo e soprattutto che i douckhans dei villaggi fossero forniti a sufficienza.

— Andiamo, ripeté Ahmet dopo che suo zio aveva già preso posto nell'araba.

In quel momento Bruno si avvicinò a Van Mitten, e con accento grave, quasi imperioso:



— Dobbiamo dunque montar là dentro?

— Padron mio, diss'egli, e la proposta che dovete fare al signor Keraban?

Non ho ancora trovata l'occasione, rispose evasivamente Van Mitten. Del resto non mi sembra molto ben disposto...

— Dobbiamo dunque montar là dentro? soggiunse Bruno indicando l'araba con un gesto di profondo sdegno!

— Sì... per ora!

Ma quando vi risolverete a fare questa domanda di denaro, dalla quale dipende la nostra libertà?

— Alla prossima borgata, rispose Van Mitten.

— Alla prossima borgata?

— Sì! ad Archawa!

Bruno crollò il capo in segno di disapprovazione, e si pose dietro al suo padrone nel fondo dell'araba. La pesante carretta partì di buon trotto sopra le chine della strada.

Il tempo non era troppo bello. Nuvole di aspetto burrascoso si accumulavano nell'ovest. Si sentivano, al di là dell'orizzonte, certe minacce di burrasca. Quella parte della costa, battuta direttamente dalle correnti atmosferiche venute dal largo, non doveva essere facile a seguire; ma non si comanda al tempo, e i fatalisti fedeli di Maometto sanno meglio di tutti gli altri pigliarlo come viene.

Nondimeno era a temersi che il mar Nero non continuasse a giustificare per molto tempo il suo nome greco di *Pontus Euxinus*, il «ben ospitaliero», ma piuttosto il suo nome turco di *Kara Dequitz*, che è di meno buon augurio.

Fortunatamente, l'itinerario stabilito non seguiva la parte elevata e montagnosa del Lazistan. Colà le vie mancavano assolutamente, e si sarebbe dovuto avventurarsi attraverso

foreste che l'accetta del legnaiuolo non ha ancora toccate. Il passaggio dell'araba vi sarebbe stato quasi impossibile. Ma la costa è più praticabile, e la strada non vi manca mai da una borgata all'altra. Essa gira in mezzo ad alberi fruttiferi, sotto l'ombra dei noci, dei castagni, fra le macchie di lauri e di rosai delle Alpi, inghirlandati dagli inestricabili sarmenti della vite selvatica.

Tuttavia, se questo lembo del Lazistan offre un passaggio molto facile ai viaggiatori, esso non è sano nelle sue parti basse. Là si stendono degli acquitrini pestilenziali; vi regna il tifo allo stato endemico, dal mese di agosto fino al mese di maggio. Fortunatamente per il signor Keraban e i suoi, si era in settembre, e la loro salute non correva alcun rischio. Fatiche sì, malattie no! Ora se non si guarisce sempre, si può sempre riposarsi. E quando il più ostinato dei turchi ragionava così, i suoi compagni non potevano aver nulla da rispondergli.

L'araba si arrestò alla borgata di Archawa, verso le nove ore del mattino. Si disposero le cose per partire un'ora dopo, senza che Van Mitten avesse trovato l'occasione per dire nemmeno una parola dei suoi famosi bisogni di prestito all'amico Keraban.

E però Bruno venne a domandargli:

— Ebbene, padron mio, avete fatto?...

— No, Bruno, non ancora.

— Ma sarebbe tempo di...

— Alla prossima borgata!

— Alla prossima borgata?

— Sì, a Witse.

E Bruno, che, quanto a pecunia, dipendeva dal suo padrone, come il suo padrone dipendeva dal signor Keraban, riprese posto nell'araba, non senza dissimulare, questa volta, il suo malumore.

— Che cos'ha questo giovinotto? domandò Keraban.

— Nulla, si affrettò a rispondere Van Mitten per stornare la conversazione. È un po' stanco, forse!

— Lui! replicò Keraban; ha un aspetto superbo! Trovo anzi che ingrassa!

— Io! esclamò Bruno toccato nel vivo.

— Sì! egli ha disposizione a diventare un bello e buon turco, di maestosa corpulenza!

Van Mitten afferrò il braccio di Bruno, che stava per scoppiare a quel complimento così inopportuno, e Bruno tacque.

Frattanto l'araba andava benino. Senza i trabalzi che provocavano violenti scosse all'interno, le quali si traducevano in contusioni più disagiati che dolorose, non ci sarebbe stato nulla a ridire.

La via non era deserta. Alcuni Lazes la percorrevano, discendendo le balze delle Alpi Pontiche, pei bisogni della loro industria o del loro commercio. Se Van Mitten fosse stato meno inquieto per la sua «interpellanza» avrebbe potuto notare sul taccuino i differenti costumi che esistono fra i Caucasi e i Lazes. Una specie di berretto frigio, le cui briglie si avvolgono attorno alla testa a guisa di acconciatura, sostituisce la calotta georgica. Sul petto di quei montanari, alti, ben fatti, di tinta bianca, eleganti e svelti, si aprono le due cartucchiere disposte come i tubi di un flauto di Pane. Un fucile corto di canna, un

pugnale a larga lama, fissato in una cintura orlata di rame, sono il loro armamento solito.

Alcuni asinaî seguivano anch'essi la via e trasportavano ai villaggi marittimi frutta di tutte le specie, che si raccolgono nella zona media.

Insomma, se il tempo fosse stato più sicuro, il cielo meno minaccioso, i viaggiatori non avrebbero avuto troppo a lamentarsi del viaggio, anche fatto in quelle condizioni.

A undici ore del mattino essi giunsero a Witse sull'antico Pyxites, il cui nome greco, che significa agrifoglio, è sufficientemente giustificato dall'abbondanza di questo vegetale nei dintorni.

Colà la loro colazione fu spiccia, troppo spiccia a quanto parve al signor Keraban, che questa volta si lasciò sfuggire un grugnito di cattivo umore.

Van Mitten non trovò dunque nemmeno l'occasione favorevole per dirgli due parole del suo piccolo negozio. E al momento di partire, quando Bruno, tirandolo in disparte, gli disse:

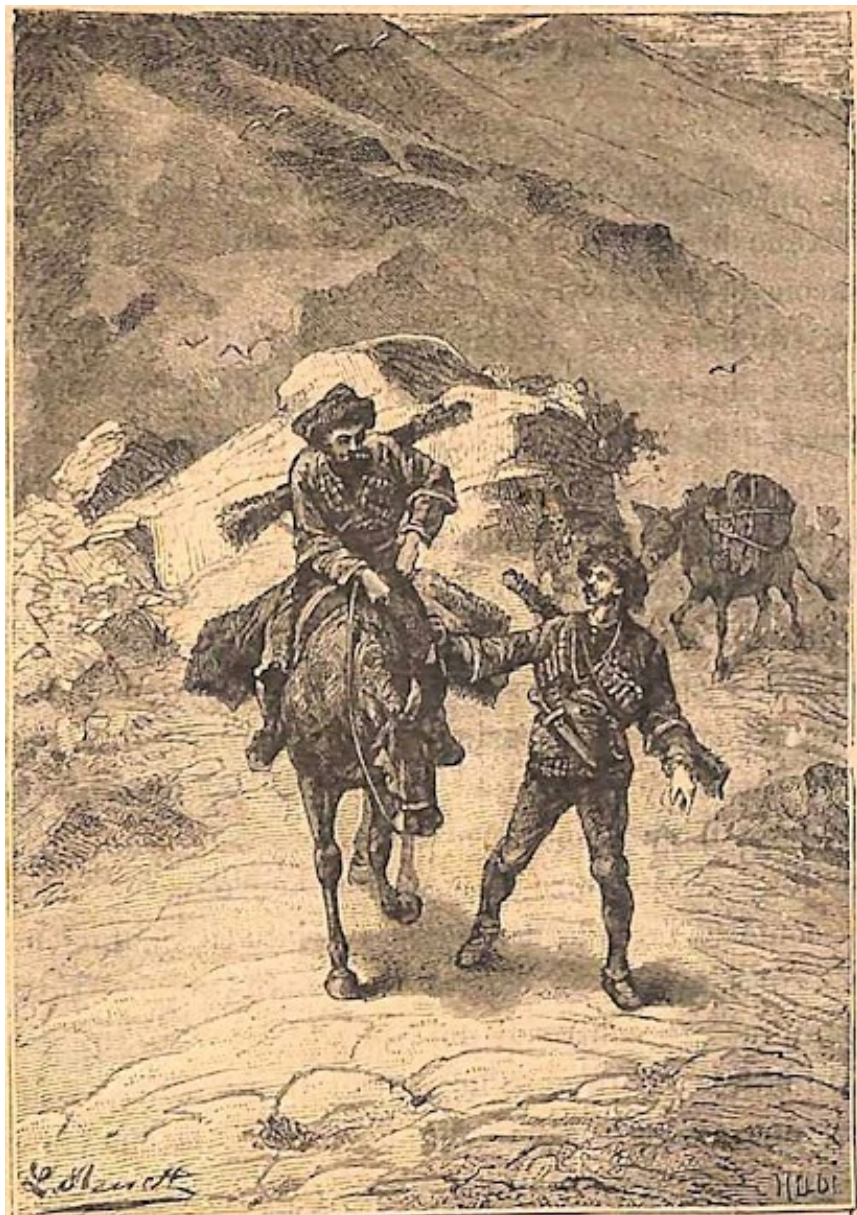
— Ebbene padrone?

— Ebbene, Bruno, alla prossima borgata!

— Come?

— Sì, ad Artachen!

E Bruno, offeso da una debolezza simile, si sdrajò brontolando in fondo all'araba, mentre il suo padrone gettava un'occhiata commossa a quel romantico paesaggio, in cui si trovava tutta la nettezza olandese congiunta al pittoresco italiano.



La via non era deserta.

Ad Artachen fu come a Witse e ad Archawa. Si fece il cambio dei cavalli a tre ore di sera; si ripartì a quattro ore; ma ad una seria ingiunzione di Bruno, che non gli permetteva più di temporeggiare, il suo padrone si indusse a fare la domanda prima di giungere alla borgata di Atina, dove era stato convenuto che si passerebbe la notte.

Vi erano cinque leghe da percorrere per arrivare a questa borgata, il che porterebbe ad una quindicina di leghe il viaggio fatto in quella giornata. Davvero non era poco per una semplice carretta; ma la pioggia, che minacciava di cadere, doveva ritardarla senza dubbio, rendendo la via poco praticabile.

Ahmet non vedeva senza inquietudine il pericolo di brutto tempo annunziarsi con tanta ostinazione. Le nubi burrascose si ingrossavano al largo. L'atmosfera grave rendeva difficile la respirazione. Certissimamente nella notte o nella sera una tempesta scoppierebbe a mare. Dopo i primi scoppî di folgore, lo spazio profondamente turbato dalle scariche elettriche sarebbe spazzato a colpi di burrasca, e la burrasca non si scatenerebbe senza che i vapori non si risolvessero in pioggia.

Ora, tre viaggiatori era tutto quanto l'araba poteva contenere. Nè Ahmet, nè Nizib potrebbero ripararsi sotto la sua tela, che del resto non resisterebbe forse agli assalti della tormenta. Dunque pei cavalieri come per gli altri bisognava ad ogni costo giungere alla prossima borgata.

Due o tre volte il signor Keraban cacciò fuori la testa dalla coperta e guardò il cielo, che si oscurava sempre più.

— Cattivo tempo? diss'egli.

— Sì, zio mio, rispose Ahmet. Purchè possiamo giungere alla posta prima che scoppii l'uragano!

— Appena la pioggia comincerà a cadere, soggiunse Keraban, tu ci raggiungerai nella carretta.

— E chi mi cederà il posto?

— Bruno! Questo bravo ragazzo prenderà il tuo cavallo...

— Certamente, soggiunse Van Mitten, che non avrebbe avuto buona grazia a rifiutare... pel suo fedele servitore.

Ma è certo ch'egli non lo guardò facendo questa risposta; non avrebbe osato. Bruno doveva fare un grande sforzo per non scoppiare: e il suo padrone lo capiva bene.

— Il meglio è far presto, soggiunse Ahmet. Se la tempesta si scatenasse, le tele dell'araba sarebbero attraversate in un istante e non vi si potrebbe più stare.

— Affretta i cavalli, disse Keraban al postiglione, e non risparmiare lo staffile.

Infatti il postiglione, che non aveva meno fretta dei viaggiatori di giungere ad Atina, non li risparmiava. Ma le povere bestie, sfinite dalla pesantezza dell'aria, non potevano durare al trotto sopra una via così mal tenuta.

Quanto il signor Keraban e i suoi dovettero invidiare il «tchapar» il cui equipaggio incontrò la loro araba verso le sette ore di sera! Era il corriere inglese che, ogni due settimane, trasportava a Téhéran i dispacci dell'Europa. Esso non impiega se non dodici giorni per andare da Trebisonda alla capitale della Persia, con due o tre cavalli che portano le sue valigie, e i pochi zapties che lo scortano. Ma, alle poste, si dà la preferenza su ogni altro viaggiatore, e Ahmet dovette temere, arrivando ad Atina, di non trovarvi che cavalli stanchi.



...Keraban cacciò fuori la testa dalla coperta e guardò il cielo...

Per fortuna questo pensiero non venne al signor Keraban. Egli avrebbe avuto in ciò un'occasione naturalissima di esalare dei nuovi lamenti, e senza dubbio ne avrebbe approfittato!

Fors'anche egli la cercava quest'occasione, e Van Mitten finalmente gliela procurò.

L'olandese non potendo più rinculare davanti alla promessa fatta a Bruno, si arrischiò finalmente a cominciare, mettendovi tutta l'astuzia possibile. Il brutto tempo che minacciava gli parve un eccellente esordio per entrare in materia.

— Amico Keraban, diss'egli dapprima coll'accento di uomo che non vuole dar consigli, ma piuttosto che ne domanda, che cosa pensate voi di questo stato dell'atmosfera?

— Che cosa ne penso?

— Sì, lo sapete, siamo all'equinozio d'autunno e c'è da temere che il nostro viaggio non sia favorito nella seconda parte, come nella prima!

— Ebbene, saremo meno favoriti, ecco tutto! rispose Keraban con voce asciutta. Io non ho il potere di modificare a mio piacere le condizioni atmosferiche! Non comando agli elementi, che io sappia, Van Mitten!

— No... evidentemente, rispose l'olandese punto incoraggiato da questo esordio. Non è questo che voglio dire, mio degno amico.

— E cosa volete dire, allora?

— Che, infine, non è forse se non l'apparenza di un uragano, o tutt'al più un uragano che passerà...

— Tutti gli uragani passano, Van Mitten! Essi durano più o meno... come le discussioni, ma passano... e il bel tempo succede loro... naturalmente!

— A meno che, fece osservare Van Mitten, l'atmosfera non sia così profondamente turbata!... Se non fosse il periodo dell'equinozio...

Quando si è nell'equinozio, rispose Keraban, bisogna ben rassegnarsi. Io non posso fare in guisa di non essere nell'equinozio!... Forse, Van Mitten, che me ne fate un rimprovero?

— No... Vi assicuro... Rimproverarvi... io, amico Keraban, rispose Van Mitten.

Il negozio si metteva male, era troppo evidente. Se non avesse avuto dietro di sé Bruno, di cui sentiva i sordi eccitamenti, forse Van Mitten avrebbe abbandonato questa conversazione pericolosa, salvo a riprenderla più tardi. Ma non aveva più modo di indietreggiare, tanto più che Keraban, interpellandolo in modo diretto questa volta, gli disse aggrottando le sopracciglia:

— Che cosa avete dunque, Van Mitten? Si direbbe un pensiero segreto.

— Io?

— Sì voi! Vediamo! Spiegatevi francamente! Io non amo le persone che fanno brutta ciera senza dire perchè!

— Io faccio brutta ciera!

— Avete qualche cosa da rimproverarmi? Se vi ho invitato a Scutari, forse che non vi conduco a Scutari? Ci ho colpa io se la mia carrozza è stata rotta su quella maledetta strada ferrata?

Sì! sì! era colpa sua, e niente altro che colpa sua! Ma l'olandese si guardò bene dal risponderglielo.

— È forse colpa mia se il brutto tempo ci minaccia, quando non abbiamo più che un'araba per veicolo? Vediamo, parlate.

Van Mitten, turbato, non sapeva già più che rispondere. Egli si limitò a domandare al suo paziente compagno se contasse di rimanere sia ad Atina, sia anche a Trebisonda nel caso che il brutto tempo rendesse il viaggio troppo difficile.

— Difficile non vuol dire impossibile, non è vero? rispose Keraban, e siccome io intendo di essere arrivato a Scutari per la fine del mese, proseguiremo la nostra via, quand'anche tutti gli elementi congiurassero contro di noi!

Van Mitten fece allora appello a tutto il suo coraggio, e formulò, non senza una evidente esitazione nella voce, la sua famosa proposta.

— Ebbene, amico Keraban, diss'egli, se non vi contraria troppo, io vi chiederò, per Bruno e per me, il permesso... sì... il permesso di rimanere ad Atina.

— Voi mi domandate il permesso di rimanere ad Atina?... rispose Keraban accentando ogni sillaba.

Sì... il permesso... la facoltà... giacchè io non vorrei far nulla senza il vostro consenso... di...

— Di separarci, non è vero?

Oh per poco... per pochissimo! si affrettò ad aggiungere Van Mitten. Noi siamo molto stanchi, Bruno ed io! Preferiremmo di tornare per mare a Costantinopoli... sì... per mare...

— Per mare...

— Sì, amico Keraban... Oh! so che a voi non piace il mare... Io non dico questo per contrariarvi!... Capisco benissimo che l'idea di fare una traversata qualunque vi sia spiacevole!... E perciò trovo affatto naturale che continuiate a seguire la via del litorale!... Ma la stanchezza comincia a rendermi questo viaggio troppo faticoso... e... a ben guardarlo, Bruno dimagra!...

— Ah!... Bruno dimagra! disse Keraban, senza nemmeno voltarsi verso il disgraziato servitore, che con mano febbrile mostrava le vesti troppo larghe sul corpo emaciato.

— E per questo, amico Keraban, soggiunse Van Mitten, vi prego di non offendervi se noi restiamo alla borgata di Atina, donde torneremo in Europa in condizioni più convenienti!... Ve lo ripeto, vi ritroveremo a Costantinopoli... o meglio a Scutari, sì... a Scutari, e non sarò certo io che mi farò aspettare per il matrimonio del mio giovane amico Ahmet!

Van Mitten aveva detto tutto quanto voleva dire. Egli aspettava la risposta del signor Keraban. Sarebbe una semplice adesione ad una domanda così naturale, o si esprimerebbe essa con uno scoppio di collera?

L'olandese abbassava la testa non osando alzare gli occhî sul suo terribile compagno.

— Van Mitten, rispose Keraban con accento più calmo che non si sarebbe potuto sperare, Van Mitten, vorrete ben ammettere che la vostra proposta possa stupirmi, e che anzi sia tale da provocare...

— Amico Keraban!... esclamò Van Mitten, che a questa parola credette imminente qualche violenza.

— Lasciatemi finire, di grazia, disse Keraban. Voi dovete credere che io non possa vedere questa separazione senza un vero rammarico. Aggiungo anche che non mi sarei mai aspettato ciò da parte di un corrispondente, legato a me da trent'anni di affari...

Keraban! disse Van Mitten.

— Eh! per Allah! lasciatemi dunque finire! esclamò Keraban, non potendo trattenere questo impeto così naturale in lui. Ma in

fine dei conti, Van Mitten, voi siete libero. Voi non siete nè mio parente, nè mio servitore. Voi non siete che un amico, ed un amico può tutto permettersi, anche di spezzar i legami di una vecchia amicizia!

— Keraban!... mio caro Keraban!... rispose Van Mitten, molto commosso da questo rimprovero.

— Voi dunque resterete ad Atina, se vi piace di restar ad Atina, od anche a Trebisonda, se vi piace di restare a Trebisonda.

E ciò detto, il signor Keraban si rannicchiò nel suo cantuccio, come un uomo che non ha più intorno a sè se non degli indifferenti, degli estranei, che il caso solo ha fatto suoi compagni di viaggio.

Insomma, se Bruno era lietissimo dell'andamento che avevano preso le cose, Van Mitten era dolentissimo di aver cagionato tanta afflizione all'amico. Ma infine, il suo disegno era riuscito, e benchè gliene venisse forse l'idea, non pensò che poteva ritirare la proposta. D'altra parte c'era là Bruno.

Rimaneva la questione del denaro, il prestito da contrarre per potere o trattenersi qualche tempo nel paese, o compire il viaggio in altre condizioni. Ciò non poteva fare difficoltà. L'importante parte che spettava a Van Mitten nella sua casa di Rotterdam doveva essere prossimamente versata alla banca di Costantinopoli, ed il signor Keraban non avrebbe che a rimborsarsi la somma prestata per mezzo di un buono che gli darebbe l'olandese.

— Amico Keraban, disse Van Mitten, dopo qualche minuto di un silenzio non interrotto da nessuno.

— Che cosa c'è d'altro, signore? domandò Keraban, come se avesse risposto a un importuno.

— Giungendo ad Atina... riprese Van Mitten che questa parola di «signore» aveva colpito al cuore.

Ebbene, giungendo ad Atina, rispose Keraban, ci separeremo...

È convenuto!

— Sì, senza dubbio... Keraban!

Egli non osò dire: amico Keraban!

Sì... senza dubbio... Epperò vi pregherei di prestarmi del denaro...

— Del denaro! Qual denaro?...

Una piccola somma... di cui vi rimborserete... alla banca di Costantinopoli.

— Una piccola somma?

— Voi sapete che io sono partito quasi senza denaro... e siccome vi siete generosamente incaricato delle spese di questo viaggio...

— Queste spese riguardano me solo!

— Sia, non voglio discutere...

— Io non vi avrei lasciato spendere nemmeno una lira, rispose Keraban, nemmeno una!

Ve ne sono riconoscentissimo, rispose Van Mitten, ma oggi, non mi rimane un para, e vi pregherei...

— Non ho denari da prestarvi, rispose seccamente Keraban, e non me ne resta se non quanto occorre per finire il viaggio.

— Pure... mi potreste dare?....

— Nulla, vi dico!

— Come?... fece Bruno.

— Bruno si permette di parlare, credo!... disse Keraban con accento di minaccia.

— Senza dubbio, replicò Bruno.

— Taci Bruno, disse Van Mitten il quale non voleva che questo intervento del suo servitore potesse invelenire la discussione.

Bruno tacque.

— Mio caro Keraban, riprese Van Mitten; non si tratta in fin dei conti se non di una somma relativamente minima, che mi permetterà di rimanere qualche giorno a Trebisonda...

— Minima, o no, signore, disse Keraban, non vi aspettate assolutamente nulla da me!

— Mille piastre basterebbero...

— Nè mille, nè cento, nè dieci, nè una! ribattè Keraban, che cominciava ad arrabbiarsi.

— Come! nulla?

— Nulla!

— Ma allora...

— Allora, non avete che a continuare questo viaggio con noi, signor Van Mitten. Non mancherete di nulla! Ma quanto a prestarvi una piastra, un para, un mezzo para per permettervi di passeggiare a vostro piacere... mai!

— Mai?

— Mai!

Il modo con cui questo «mai» fu pronunciato era tale da far comprendere a Van Mitten ed anche a Bruno che la risoluzione del testardo era irrevocabile. Quando egli aveva detto no, era dieci volte no.

Se Van Mitten fosse particolarmente ferito dal rifiuto di Keraban, un tempo suo corrispondente, ed ora suo amico, sarebbe difficile spiegarlo, tanto il cuore umano, e specialmente il cuore di un olandese, flemmatico e riservato, è capace di misteri. Quanto a Bruno egli era in gran collera. Che! Dovrebbe viaggiare in quelle condizioni, e forse in peggiori ancora? Dovrebbe seguire quella strada sciocca, quell'itinerario pazzo, in carretta, a cavallo, a piedi, chi sa? E tutto questo perchè la cosa conveniva ad un ostinato d'Osmanli, innanzi al quale tremava il suo padrone! Dovrebbe perdere il poco ventre che gli rimaneva, mentre il signor Keraban, a dispetto delle contrarietà e delle fatiche, continuerebbe a mantenersi in una rotondità maestosa. Sì! Ma che farci? Epperò Bruno non aveva altro rimedio che brontolare nel suo cantuccio. Un istante egli pensò a rimanere solo, ad abbandonare Van Mitten a tutte le conseguenze di una simile tirannia, ma la questione del denaro sorgeva davanti a lui, come era sorta dinanzi al suo padrone, il quale non aveva di che pagargli nemmeno il suo salario. Dunque bisognava seguirlo.

Durante la discussione, l'araba camminava a stento. Il cielo, orribilmente annuvolato, sembrava abbassarsi sul mare. I sordi muggiti del risucchio indicavano che si formava l'onda al largo. Al di là dell'orizzonte il vento soffiava già come tempesta.

Il postiglione affrettava alla meglio i cavalli. Quelle povere bestie non camminavano più che a stento. Ahmet dal canto suo li eccitava, tanto aveva fretta di giungere alla borgata di Atina: ma che vi fossero preceduti dalla tempesta non vi era più alcun dubbio. Il signor Keraban, cogli occhî chiusi, non diceva parola. Questo silenzio pesava a Van Mitten, che avrebbe preferito

qualche rimprovero dal suo vecchio amico. Egli sentiva tutto il brontolio che questi doveva accumulare contro di lui. Se quell'ammasso dovesse fare esplosione la cosa sarebbe terribile.

Infine, Van Mitten non seppe più reggere, e curvandosi all'orecchio di Keraban, in modo che Bruno non potesse udirlo:

— Amico Keraban? diss'egli.

— Che cosa c'è? domandò Keraban.

— Come mai mi è potuta venire l'idea di lasciarvi, non fosse che un istante? soggiunse Van Mitten.

— Sì! come?

— Davvero, io non lo comprendo!

— Nemmeno io! rispose Keraban.

E fu tutto; e la mano di Van Mitten cercò la mano di Keraban, che accolse questo sentimento con una generosa stretta, di cui le dita dell'olandese dovevano portar il segno per un pezzo.

Erano allora le nove pomeridiane. La notte si faceva molto buja.

L'uragano era scoppiato con violenza. L'orizzonte si accese di gran baleni bianchi, benchè non si potesse ancora sentire lo scoppio della folgore. La burrasca divenne ben presto così forte, che più volte si potè temere che l'araba non venisse rovesciata sulla strada. I cavalli, sfiniti, spaventati, si arrestavano ad ogni momento, s'impennavano, rinculavano, e il postiglione stentava a guidarli.

Che fare in tale congiuntura? Non si poteva arrestarsi, senza riparo, su quella costa battuta dai venti d'ovest, e mancava ancor più di mezz'ora prima di giungere alla borgata.

Ahmet, inquietissimo, non sapeva qual partito pigliare, quando alla svolta della costa apparve un vivo bagliore ad un tiro di schioppo. Era il fuoco del faro di Atina, eretto sulla ripa, dinanzi alla borgata, che gettava una luce abbastanza intensa in quel bujo. Ahmet ebbe il pensiero di chiedere ospitalità per la notte ai guardiani, che dovevano essere al loro posto.

Egli picchiò alla porta della casuccia, costrutta ai piedi del faro.

Alcuni istanti ancora, e il signor Keraban e i suoi compagni non avrebbero potuto resistere ai colpi dell'uragano.

III.

In cui Bruno giuoca al suo compagno Nizib un tiro che il lettore vorrà perdonargli.

Una casa grossolana, fatta di legno, divisa in due camere con finestre aperte sul mare, un pilastro fatto di travicelli, sorreggente un apparecchio catottrico, vale a dire una lanterna a riflettori, e dominante il tetto di una sessantina di piedi, tale era il faro di Atina e le sue dipendenze. Nulla di più rudimentale.

Ma, tal quale era, quel fuoco rendeva grandi servigi alla navigazione in quei paraggi. Il suo stabilimento non datava che da pochi anni. Epperò prima ohe i difficili passi del piccolo porto di Atina, che si apre più all'ovest, fossero illuminati, quante navi erano colate a fondo in quell'imbutto del continente asiatico! Sotto la spinta dei venti del nord o dell'ovest, uno steamer stenta a rialzarsi malgrado gli sforzi della sua

macchina, e a maggior ragione un bastimento a vela, che non può lottare se non di sbieco contro il vento contrario.

Due guardiani stavano sempre nella casupola di legno, disposta ai piedi del faro: una prima camera serviva loro di sala comune; una seconda conteneva i due lettucci che essi non occupavano mai insieme, essendo uno d'essi di guardia ogni notte, tanto per mantenere il fuoco quanto per il servizio dei segnali quando qualche nave si avventurava senza pilota nei passi di Atina.

Ai colpi picchiati di fuori, la porta della casupola si aprì. Il signor Keraban, sotto la violenta spinta dell'uragano, uragano egli medesimo, entrò a precipizio, seguito da Ahmet, da Van Mitten, da Bruno e da Nizib.

— Che volete? disse uno dei guardiani, che fu quasi subito raggiunto dal suo compagno svegliato dal rumore.

— Ospitalità per la notte, rispose Ahmet.

— Ospitalità? soggiunse il guardiano. Se non è che un riparo che vi occorre, la casa è aperta.

— Un riparo per aspettare il giorno, rispose Keraban, e qualcosa per cavarci la fame.

— Sta bene, disse il guardiano, ma sareste stati meglio in qualche albergo del borgo di Atina.

— Quanto dista questo borgo? domandò Van Mitten.

— Mezza lega circa dal faro, dietro la ripa, rispose il guardiano.

— Una mezza lega da fare con questo tempo orribile! esclamò Keraban. No, brava gente, no!... Ecco delle panche sulle quali potremo passare la notte!... Se la nostra araba e i nostri cavalli possono mettersi al riparo dietro la vostra

casuccia, non abbiamo bisogno d'altro!... Domani appena giorno andremo alla borgata, e Allah ci venga in ajuto per trovarvi qualche veicolo più conveniente...

— E soprattutto più rapido!... soggiunse Ahmet.

— E meno rude!... mormorò Bruno fra i denti.

— ...di quest'araba di cui però non bisogna dir male!... soggiunse il signor Keraban, dando uno sguardo severo al dispettoso servitore di Van Mitten.

— Signore, riprese il guardiano, vi ripeto che la nostra casa è a vostra disposizione. Molti viaggiatori vi hanno già cercato asilo contro il brutto tempo e si sono accontentati...

— E noi pure sapremo accontentarcene! rispose Keraban.

Ciò detto i viaggiatori si adattarono per passare la notte in quella casupola. In ogni caso essi non potevano che rallegrarsi d'aver trovato un tal rifugio, per quanto poco comodo, udendo il vento e la pioggia infuriare al di fuori.

Ma dormire è una bella cosa, a patto che il sonno sia preceduto da una cena qualsiasi. Fu naturalmente Bruno che ne fece l'osservazione, ricordando che le riserve dell'araba erano assolutamente consumate.

— In sostanza, domandò Keraban, che cosa avete da offrirci, pagando, ben inteso?

— Non c'è se non quello che c'è, rispose uno dei guardiani, e tutte le piastre del tesoro imperiale non vi farebbero trovare altro qui, se non il poco che ci rimane della provvista del faro.

— Ci basterà, rispose Ahmet.

— Sì!... ce n'è abbastanza... mormorò Bruno, i cui denti si allungavano all'idea del cibo.



...la porta della casupola si aprì.

— Passate nell'altra camera, rispose il guardiano. Ciò che è sulla mensa è a vostra disposizione.

— E Bruno ci servirà, rispose Keraban, mentre Nizib andrà ad aiutare il postiglione a riparare il meno male possibile dal vento la nostra araba e il suo equipaggio.

Ad un cenno del padrone, Nizib uscì subito, per disporre ogni cosa alla meglio.

Nel medesimo tempo, il signor Keraban, Van Mitten e Ahmet, seguiti da Bruno, entravano nella seconda camera e prendevano posto davanti a un focolajo di legna fiammante presso ad una piccola mensa. Là, sopra piatti grossolani, erano alcuni avanzi di carne fredda, ai quali i viaggiatori affamati fecero onore. Bruno, guardandoli mangiare così avidamente, sembrava anzi pensare che facessero troppo onore a quei cibi.

— Ma non bisogna dimenticare Bruno o Nizib! fece osservare Van Mitten, dopo un quarto d'ora di un lavoro di masticazione che il servitore del degno olandese trovò interminabile.

— No certo, rispose il signor Keraban, non vi ha ragione perchè essi muojano di fame più dei loro padroni.

— È veramente ben buono! mormorò Bruno.

— E non bisogna trattarli come Cosacchi!... soggiunse Keraban. Ah! quei Cosacchi!... appiccarne cento...

— Oh! fece Van Mitten.

— Mille... diecimila... centomila... aggiunse Keraban scrollando il suo amico con mano vigorosa, e ne rimarrebbero sempre troppi ancora!... Ma si fa tardi... andiamo a dormire.

— Sì, è meglio! rispose Van Mitten, che con quell'«oh!» in-tempestivo aveva rischiato di provocare l'eccidio di una gran parte delle tribù nomadi dell'impero moscovita.

Il signor Keraban, Van Mitten e Ahmet ritornarono allora nella prima camera, nel momento in cui Nizib raggiungeva Bruno per cenare con lui. Colà, avvilluppandosi nei loro mantelli, sdrajati sulle panche, tutti e tre cercarono di far passare col sonno le lunghe ore di una notte burrascosa. Ma doveva essere ben difficile, senza dubbio, il dormire in tali condizioni.

Frattanto, Bruno e Nizib, a mensa l'uno davanti all'altro, si preparavano a finire coscienziosamente tutto quanto rimaneva nei piatti e in fondo alle brocche. Bruno, sempre dominatore con Nizib, Nizib, sempre rispettoso davanti a Bruno.

— Nizib, disse Bruno, a parer mio quando i padroni hanno cenato è diritto dei servitori di mangiare gli avanzi, se ne rimangono.

— Voi avete sempre fame, signor Bruno? domandò Nizib con accento affermativo.

— Sempre fame, Nizib, soprattutto quando sono dodici ore che non mangio nulla.

— Non parrebbe!

— Non parrebbe... Ma non vedete, Nizib, che sono ancora dimagrato di dieci libbre in otto giorni? Colle mie vesti diventate tanto larghe, si vestirebbe un uomo grosso due volte me.

— È proprio singolare ciò che vi succede, signor Bruno. Io invece ingrasso a questo regime.

Ah! tu ingrassi... mormorò Bruno, che guardò il suo compagno di sbieco.

— Vediamo un po' che cosa c'è in questo piatto, disse Nizib.

— Hum! fece Bruno, non rimane gran che.... e quando ce n'è appena per uno, non ve n'è certo per due.

— In viaggio bisogna sapersi accontentare di ciò che si trova, signor Bruno. Ah! Tu fai il filosofo, pensò Bruno. Ah! tu ti permetti d ingrassare... tu!

E tirando a sè il piatto di Nizib:

— Eh, che diavolo vi siete dunque servito? diss'egli.

— Non so, ma ciò somiglia molto ad un avanzo di montone, rispose Nizib, che tornò a tirarsi davanti il piatto.

— Del montone?... esclamò Bruno. Eh, Nizib, badate bene... credo che sbagliate.

— Vedremo bene, disse Nizib, portando alla bocca un pezzo che aveva preso colla forchetta.

— No... no... ribattè Bruno, arrestandolo colla mano. Non vi affrettate. Per Maometto, come dite voi, io temo che sia carne di un certo animale immondo, immondo per un turco, s'intende, e non per un cristiano.

— Vi pare, signor Bruno?

— Lasciate che me ne assicuri, Nizib.

E Bruno fece passare sul suo piatto il pezzo di carne scelto da Nizib; poi col pretesto di assaggiarlo, lo fece sparire interamente in pochi bocconi.

— Ebbene? domandò Nizib, non senza una certa inquietudine.

— Ebbene, rispose Bruno, non m'ingannavo. È majale!... Orrore. Voi stavate per mangiare del majale.

— Del majale? esclamò Nizib. È proibito...

— Assolutamente.

— Ma pure, mi era sembrato...

— Che diavolo, Nizib, potreste ben fidarvi di un uomo che deve intendersene più di voi.

— Allora, signor Bruno?..

— Allora, al vostro posto, mi accontenterei di questo pezzo di formaggio di capra.

— È magro, rispose Nizib.

— Sì... ma ha un bell'aspetto.

E Bruno pose il formaggio davanti al suo compagno; Nizib cominciò a mangiare, non senza fare una smorfia, mentre l'altro finiva a gran bocconi il cibo più sostanzioso, da lui impropriamente qualificato per majale.

— Alla vostra salute, Nizib, diss'egli, servendosi un bicchiere pieno del contenuto di una brocca posata sulla tavola.

— Che bevanda è questa, domandò Nizib.

— Hum!... fece Bruno... mi sembra...

— Che cosa? disse Nizib porgendo il suo bicchiere.

— Che vi sia un po' di acquavite qua dentro... rispose Bruno, e un buon musulmano non può permettersi...

— Pure io non posso mangiare senza bere.

— Senza bere?... no!... ecco in questa brocca un'acqua fresca, di cui dovrete accontentarvi, Nizib! Siete pur fortunati, voi altri turchi, di essere abituati a questa bevanda così salubre.

E mentre Nizib beveva:

— Ingrassa, mormorava Bruno, ingrassa, giovinotto mio... ingrassa!...

Ma ecco che Nizib, volgendo la testa, vide un altro piatto posto sul camino, e in cui rimaneva ancora un pezzo di carne di aspetto appetitoso.

— Ah! esclamò Nizib, io potrò dunque mangiare qualche cosa di più sodo, questa volta!...

— Sì... questa volta, Nizib, rispose Bruno, e spartiremo da buoni compagni... Davvero mi faceva pena vedervi ridotto a questo formaggio di capra.

— Questo deve essere montone, signor Bruno.

— Lo credo, Nizib.

E Bruno, tirando il piatto davanti a sè, cominciò a tagliare il pezzo che Nizib divorava collo sguardo.

— Ebbene! diss'egli.

— Sì... montone... rispose Bruno, questo dev'essere montone... del resto, noi abbiamo incontrati tanti greggi di questi interessanti quadrupedi sulla nostra via... Si può credere davvero che non vi siano che montoni in questo paese.

— Ebbene?... disse Nizib porgendo il suo piatto.

— Aspettate... Nizib... aspettate!... Nel vostro interesse, è meglio che io mi assicuri... Voi comprendete che... a poche leghe soltanto dalla frontiera... è quasi ancora cucina russa... e i Russi... bisogna diffidarne...

— Vi ripeto, signor Bruno, che questa volta non è possibile sbagliare.

— No... rispose Bruno che aveva assaggiato il nuovo piatto, ò proprio montone, eppure...

— Eh?... fece Nizib.

— Si direbbe... rispose Bruno inghiottendo i bocconi che aveva messi sul suo piatto.



— Vero montone!

— Non tanto presto, signor Bruno.

— Hum!... Se è montone... ha un sapore singolare.

— Ah!... saprò anch'io... esclamò Nizib, che, non ostante la sua calma, cominciava ad andare in collera.

— Badate, Nizib, badate bene!

E ciò dicendo, Bruno faceva sparire precipitosamente gli ultimi bocconi di carne.

— Ma insomma, signor Bruno...

— Sì, Nizib... insomma, ne sono convinto. Avevate assolutamente ragione, questa volta.

— Era montone?

— Vero montone!

— Che voi avete divorato!...

— Divorato, Nizib?... Ah! ecco una parola che non potrei ammettere!... Divorato?... No!... L'ho solamente assaggiato.

— E io ho fatto una bella cena, soggiunse Nizib con accento lamentoso. Mi sembra, signor Bruno, che avreste potuto lasciarmi la mia porzione, e non mangiar tutto, per assicurarvi che era...

— Montone, infatti, Nizib. La mia coscienza mi obbliga...

— Dite il vostro ventricolo...

— A riconoscerlo!... In fin dei conti, non avete ragione di rimpiangerlo, Nizib.

— Ma sì, signor Bruno, ma sì!

— No!... Voi non avreste potuto mangiarne.

— E perchè?

— Perchè quel montone era lardellato, Nizib, voi capite bene... lardellato... e il lardo non è ortodosso!

Ciò detto, Bruno, si levò da tavola, fregandosi lo stomaco da uomo che ha cenato bene; poi rientrò nella sala comune, seguito dallo sconfitto Nizib.

Il signor Keraban, Ahmet e Van Mitten, sdraiati sulle panche di legno, non avevano ancora potuto trovare un istante di sonno. La tempesta del resto infuriava di fuori. Le asse della casa di legno gemevano sotto i suoi colpi. Si poteva temere che il faro fosse minacciato da uno slogamento completo. Il vento scuoteva la porta e le imposte delle finestre, come se fossero colpite da qualche ariete formidabile. Bisognò puntellarle solidamente. Ma dalle scosse del pilone, incastrato nella muraglia, si poteva capire quali dovevano essere, a cinquanta piedi al disopra del tetto, le violenze della burrasca. Il faro resisterebbe a quell'attacco, continuerebbe ad illuminare il canale di Atina, ove il mare doveva essere tanto burrascoso?

Ciò era dubbio, e il dubbio era pieno delle eventualità più gravi. Erano le undici e mezzo di sera.

— Non è possibile dormire qui, disse Keraban levandosi in piedi e percorrendo a piccoli passi la sala comune.

— No, rispose Ahmet, e se il furore dell'uragano aumenta ancora, v'è a temere per questa casuccia! Credo quindi che sia bene tenerci pronti ad ogni avvenimento.

— Forse che voi dormite, Van Mitten, forse che voi potete dormire, domandò Keraban.

E andò a scrollare il suo amico.

— Io sonnecchiavo, rispose Van Mitten.

— Ecco di che cosa sono capaci le nature placide! Dove nessuno potrebbe pigliar un istante di riposo, un olandese trova ancora il momento di sonnecchiare.

— Io non ho mai visto una notte simile, disse uno dei guardiani. Il vento batte di traverso, e forse domani le roccie di Atina saranno coperte degli avanzi di qualche naufragio!

— Forse vi era qualche nave in vista? domandò Ahmet.

— No... rispose il guardiano, almeno prima del tramonto. Quando io sono salito in alto al faro per accenderlo, non ho visto nulla al largo. È una fortuna, giacchè i paraggi di Atina sono brutti, e anche con questo faro, che li illumina fino a cinque miglia dal piccolo porto, è difficile accostarsi.

In quel momento un colpo di raffica spinse più violentemente la porta all'interno della camera, come se volesse mandarla in pezzi.

Ma il signor Keraban, essendosi appoggiato a quella porta, l'aveva respinta, aveva lottato contro la burrasca, ed era riuscito a rinchiuderla coll'ajuto del guardiano.

— Che ostinato! esclamò egli, ma io sono più ostinato del vento!

— Che terribile uragano! esclamò Ahmet.

— Terribile davvero, rispose Van Mitten; una tempesta paragonabile a quelle che si rovesciano sulle nostre coste dell'Olanda, dopo d'aver attraversato l'Atlantico.

— Oh! fece Keraban, quasi paragonabile!

Pensate, amico Keraban, che sono tempeste che ci vengono dall'America attraverso tutto l'Oceano.

— Forse che le collere dell'Oceano, Van Mitten, possono paragonarsi a quelle del mar Nero?

— Amico Keraban, io non vorrei contraddirvi, ma, davvero...

— Davvero voi cercate di farlo! rispose Keraban, che non era proprio di buon umore.

— No!... dico soltanto...

— Voi dite?

— Io dico che a paragone dell'Oceano, a paragone dell'Atlantico, il mar Nero, a parlare propriamente, non è che un lago.

— Un lago!., esclamò Keraban rialzando la testa. Per Allah! mi sembra che abbiate detto un lago!

— Un ampio lago, se volete! rispose Van Mitten che cercava di attenuare le sue espressioni, un immenso lago... ma un lago!

— E perchè non uno stagno?

— Non ho detto uno stagno!

— E perchè non una pozza?

— Non ho detto una pozza!

— E perchè non un catino?

— Non ho detto un catino!

— No!... Van Mitten, ma l'avete pensato!

— Vi assicuro...

— Ebbene sia!... un catino!... Ma venga un cataclisma a gettare la vostra Olanda in questo catino, e la vostra Olanda vi si annegherà tutta quanta!... Catino!

E ripetendo questa parola, il signor Keraban si mise a camminare su e giù per la stanza.

— Sono per altro sicuro di non aver detto catino, mormorava Van Mitten assolutamente confuso. Credete, mio giovane amico, soggiunse rivolgendosi ad Ahmet, che questa espressione non mi è venuta al pensiero!... L'Atlantico...

— Sia pure, signor Van Mitten, rispose Ahmet, ma non è nè il luogo nè l'ora di discutere su ciò.

— Catino!... ripeteva fra i denti l'ostinato personaggio.

E si arrestava per guardare in faccia il suo amico l'olandese, che non osava più pigliar le difese dell'Olanda, di cui il signor Keraban minacciava d'inghiottire il territorio nelle onde del mar Nero.

Per un'ora ancora, l'intensità dell'uragano non fece che crescere.

I guardiani, inquietissimi, uscivano di tanto in tanto dietro la casicciuola per sorvegliare il pilone di legno, all'estremità del quale oscillava la lanterna. I loro ospiti, sfiniti dalla stanchezza, avevano ripreso posto sulle panche della sala, e cercavano invano di pigliare pochi istanti di sonno.

Tutto ad un tratto, verso le due ore del mattino, padroni e servi furono scossi violentemente dal loro torpore. Le imposte delle finestre, che erano state strappate dal vento, cadevano in pezzi.

Nel medesimo tempo, durante una breve sosta dell'uragano, si sentì al largo una cannonata.

IV.

Nel quale tutto segue in mezzo agli scoppi della folgore e al bagliore dei lampi.

Tutti si erano levati, si precipitarono alle finestre, e guardavano il mare, le cui onde, polverizzate dal vento, assalivano come una pioggia violenta la casa del faro. Il bujo era fitto, e non sarebbe stato possibile di scorgere nulla, nemmeno a pochi passi, se, ad intervalli, dei grandi bagliori rossi non avessero rischiarato l'orizzonte.



...quell'ascensione riusciva difficilissima.

Fu durante uno di questi bagliori che Ahmet segnalò un punto mobile, che appariva e scompariva al largo.

— È una nave? sclamò egli.

— E se è una nave, è dessa che ha sparato la cannonata? soggiunse Keraban.

— Io salgo sulla galleria del faro, disse uno dei guardiani, dirigendosi verso una piccola scalinata di legno che dava accesso alla scala interna nell'angolo della sala.

— Io vi accompagno, rispose Ahmet.

In questo mentre, il signor Keraban, Van Mitten, Bruno, Nizib e il secondo guardiano, non ostante la burrasca e le spruzzaglie, stavano pel vano delle finestre aperte.

Ahmet e i suoi compagni si trovarono presto all'altezza del tetto, sulla piattaforma che serviva di base al pilone. Di là, negli intervalli di due travicelli congiunti da traverse, che formavano l'insieme dell'edificio, si svolgeva una scalinata a giorno, il cui sessantesimo gradino si adattava alla parte superiore del faro, sorreggente l'apparecchio illuminatore.

Il vento era così violento che quell'ascensione riusciva difficilissima. Le solide travi del pilone oscillavano sulla loro base. Di tratto in tratto Ahmet si sentiva così fortemente inchiodato al parapetto della scala, che doveva temere di non potersene più staccare; ma approfittando di qualche momento di calma, riusciva a fare due o tre gradini ancora, e, seguendo il guardiano non meno imbarazzato di lui, poté giungere alla galleria superiore.

Di là, quale commovente spettacolo! Un mare incollerito che si rompeva in ondate mostruose contro gli scogli, una spruzzaglia d'acqua si spargeva come un acquazzone passando

al di sopra della lanterna del faro, delle montagne d'acqua che si urtavano al largo, e le cui creste trovavano ancora tanta luce diffusa nell'atmosfera per disegnare di creste bianchiccio un cielo nero, pieno di nuvole basse che si spingevano con una incomparabile prestezza, scoprendo talvolta, nei loro intervalli, degli altri cumuli di vapori più elevati, di vapori più densi, donde sfuggivano taluni di quei lunghi lampi lividi, bagliori silenziosi e scialbi, riflessi senza dubbio di qualche uragano ancora lontano.

Ahmet e il guardiano si erano aggrappati al parapetto della galleria superiore. Stando a dritta e a mancina della piattaforma, essi guardavano, cercando o il punto mobile già veduto, o il baglior di una cannonata che ne avesse segnalato il posto.

Essi non parlavano, d'altronde non avrebbero potuto intendersi, ma si apriva ai loro sguardi un largo settore. La luce della lanterna, imprigionata sul riflettore che faceva da paralume, non poteva abbagliarli, e davanti ad essi proiettava il suo fascio luminoso in un raggio di molte miglia.

Tuttavia non era a temere che questa lanterna non venisse bruscamente a spegnersi? Ogni tanto, un soffio di raffica giungeva fino alla fiamma, che si piegava così da perdere tutto il suo splendore. Nel medesimo tempo, alcuni uccelli di mare, spaventati dalla tempesta, venivano a precipitarsi sull'apparecchio, simili ad enormi insetti attirati da una lampada, e si spezzavano la testa contro la grata di ferro che la proteggeva. Erano altre grida assordanti aggiunte a tutto il fracasso della tempesta. Le scosse dell'aria erano così violenti allora, che la parte superiore del pilone subiva delle oscillazioni di una spaventosa ampiezza.



...si erano aggrappati al parapetto della galleria superiore.

Ciò non deve far meraviglia; talvolta le torri in costruzione dei fari europei ne provano di tali che i pesi dei loro orologi si imbroglia e non funzionano più. Con più forte ragione ciò segue per queste grandi ossature di legno, che non possono avere la rigidità di una costruzione di pietra. Lassù, il signor Keraban, che soffriva perfino sulle placide onde del Bosforo, avrebbe certamente risentito di tutti gli effetti del mal di mare.

Ahmet e il guardiano cercavano di ritrovare in mezzo ai bagliori il punto mobile che avevano già intraveduto. Ma questo punto era scomparso, e i baleni non oscuravano più il luogo che esso occupava. Se era una nave, poteva essere di già colata a fondo sotto i colpi della tempesta.

Ad un tratto la mano di Ahmet si allungò verso l'orizzonte. Il suo sguardo non poteva ingannarlo. Una spaventosa meteora si alzava dalla superficie del mare fino alla superficie delle nuvole.

Due colonne, di forma vescicolare, gaseose in alto, liquide al basso, raggiungetesi in un punto unico, animate da un movimento rotatorio di estrema velocità, presentando un'ampia concavità al vento che si inabissava, si movevano facendo turbinare le acque sul loro passaggio. Negli intervalli di calma, si sentiva un fischio acuto così intenso che doveva propagarsi ad una grande distanza.

Dei rapidi lampi a zig-zag solcavano l'enorme pennacchio di quelle due colonne che si perdeva nelle nuvole.

Erano due trombe marine, e come non essere spaventati dall'apparizione di quei fenomeni, la cui vera causa non è ancora ben determinata!



Era una tartana disalberata...

Ad un tratto, a poca distanza da una delle trombe, echeggiò una sorda detonazione preceduta da un vivo bagliore.

— Questa è una cannonata! esclamò Ahmet allungando la mano nella direzione osservata.

Il guardiano aveva subito concentrato su quel punto tutta la potenza del suo sguardo.

— Sì!... là... là? diss'egli.

E nella luce di un ampio bagliore, Ahmet vide un bastimento di mediocre tonnellaggio che lottava colla tempesta.

Era una tartana disalberata, colle grandi antenne in pezzi, senza nessun mezzo per poter resistere. Ma era trascinata irresistibilmente alla deriva verso la costa. Avendo delle roccie sottovento, ed essendo spinta verso le medesime dalle due trombe, era impossibile che potesse sottrarsi alla rovina. Inghiottita o fatta a pezzi, ciò doveva accadere fra pochi istanti.

Nondimeno quella tartana resisteva. Forse che sfuggendo all'attrazione delle trombe, avrebbe trovata qualche corrente che la portasse nel porto? Con quel vento che batteva in costa, anche senza vele, forse avrebbe potuto entrare nel canale, di cui il fuoco del faro segnalava la direzione? Era un'ultima speranza.

Epperò, la tartana cercava di lottare contro la più vicina delle meteore, che minacciava di attirarla nel suo turbine. Ecco il motivo di quelle cannonate, non già di avviso, ma di difesa. Bisognava rompere quella colonna mobile crivellandola di proiettili. Vi si riuscì, ma in modo incompleto. Una palla attraversò la tromba verso il suo terzo superiore; i due segmenti si separarono galeggiando sullo spazio come due mozziconi di qualche fantastico animale, poi si ricongiunsero e ripresero il

loro movimento rotatorio aspirando l'aria e l'acqua sul loro passaggio.

Erano allora tre ore del mattino. La tartana andava sempre alla deriva verso l'estremità del canale.

In quel momento passò un colpo di burrasca che agitò il pilone fino alla sua base. Ahmet e il guardiano dovettero temere ch'esso venisse sradicato dalla terra. I travicelli scricchiolavano e minacciavano di sfuggir dalle traverse che li congiungevano all'insieme dell'edificio. Si dovette ridiscendere al più presto e cercare un riparo in casa.

È ciò che fecero Ahmet e il suo compagno. E non fu senza fatica, tanto la scalinata a chiocciola si torceva sotto i loro piedi. Vi riuscirono nondimeno e ricomparvero sui primi gradini che mettevano all'interno della sala.

— Ebbene? domandò Keraban.

— È una nave, rispose Ahmet.

— Che si perde?...

— Sì, rispose il guardiano, a meno che non possa imboccare direttamente il canale di Atina.

— Ma lo può?

— Lo può se il suo capitano conosce questo canale, e finché il faro gliene indicherà la direzione.

— Non si può far nulla per guidarlo... per portargli soccorso? domandò Keraban.

— Nulla!

Ad un tratto un immenso baleno avvolse tutta la casuccia. La folgore scoppiò subito dopo. Keraban e i suoi furono come paralizzati dalla commozione elettrica. Era un miracolo ch'essi

non fossero stati fulminati sul posto, se non direttamente almeno per contraccolpo.

Nel medesimo istante si udì un fracasso spaventoso. Una pesante massa piombò sul tetto che inabissò, e l'uragano, precipitandosi per quella larga apertura, sconvolse l'interno della sala, le cui pareti di legno caddero a terra.

Per una fortunata combinazione, nessuno di quelli che vi si trovavano era stato ferito.

Il tetto strappato era per così dire scivolato verso la destra, mentre essi erano tutti aggruppati sull'angolo a mancina presso alla porta.

— Fuori! fuori! gridò uno dei guardiani slanciandosi sulle roccie del greto.

Tutti l'imitarono, e là riconobbero a quale causa si doveva quella catastrofe.

Il faro, fulminato da una scarica elettrica, si era rotto alla base. Ne era seguito lo sprofondamento della parte superiore del pilone, che nella sua caduta aveva sfondato il tetto. Poi, in un istante, l'uragano aveva sfasciato il resto della casicciuola.

E ora non più faro che rischiarasse il canale del piccolo porto di rifugio! Se la tartana sfuggiva all'inghiottimento di cui la minacciavano le trombe, nulla poteva impedirle di urtare negli scogli.

La si vedeva allora, irresistibilmente trascinata, mentre le colonne d'aria e d'acqua turbinavano intorno ad essa. Appena una mezza gomina la separava da una enorme roccia che emergeva a quaranta piedi al più dalla punta nord-ovest. Era evidentemente là che il piccolo bastimento verrebbe a toccare, a rompersi, a perire.

Keraban e i suoi compagni andavano e venivano sul greto, guardando con orrore quel commovente spettacolo, impotenti a portare soccorso alla nave in pericolo, capaci essi stessi appena di resistere a quella violenza dell'aria scatenata che li copriva di spruzzi in cui la sabbia si mesceva all'acqua di mare.

Alcuni pescatori del porto di Atina erano accorsi, forse per contendersi i rottami di quella tartana, che la risacca doveva presto rigettare sulle roccie. Ma il signor Keraban, Ahmet e i loro compagni non la intendevano a questo modo. Essi volevano che si facesse di tutto per venire in aiuto ai naufraghi. Essi volevano di più ancora: indicare, cioè, per quanto era possibile all'equipaggio della tartana la direzione del canale. Qualche corrente non poteva forse portarvela evitando gli scogli di dritta e di mancina?

— Delle torcie!... delle torcie!... esclamò Keraban.

Subito alcuni rami resinosi, strappati ad un gruppo di pini marittimi che sorgevano sul fianco della casa rovesciata, furono accesi, e la loro luce fuliginosa sostituì, bene o male, il fuoco spento del faro.

Frattanto la tartana andava alla deriva. Attraverso le strie dei lampi, si vedeva il suo equipaggio fare le manovre. Il capitano cercava di attrazzare una vela di fortuna per dirigersi sui fuochi del greto, ma appena issata, la vela si staccò sotto i colpi della tempesta, e dei pezzi di tela furono spinti fino alle rupi, passando come un volo di procellarie, gli uccelli della tempesta.

Lo scafo della piccola nave si alzava qualche volta ad un'altezza prodigiosa, e ripiombava in un abisso in cui si sarebbe annientata, se avesse avuto per fondo qualche roccia sottomarina.

— Disgraziati! esclamò Keraban. Amici miei... non si può far nulla per salvarli?

— Nulla! risposero i pescatori.

— Nulla!... Nulla!... Ebbene, mille piastre!... diecimila piastre! centomila... a chi porterà loro soccorso.

Ma le generose offerte non potevano essere accettate! Impossibile gettarsi in mezzo a quel mare infuriato per stabilire un va e vieni fra la tartana e la punta estrema del passo. Forse con uno di quei congegni nuovi, di quei cannoni porta ormezzi, si sarebbe potuto gettare una comunicazione; ma quei congegni mancavano e il piccolo porto di Atina non possedeva nemmeno un canotto di salvataggio.

— Non possiamo per altro lasciarli perire! rispose Keraban che non si tratteneva più alla vista di quello spettacolo.

Ahmet, e tutti i suoi compagni, spaventati al pari di lui, come lui erano ridotti all'impotenza.

Ad un tratto un grido, partito dal ponte della tartana, fece sussultare Ahmet. Gli parve che il suo nome, sì, il suo nome fosse stato gettato in mezzo al fracasso delle ondate e del vento.

E infatti, durante una breve calma, quel grido fu ripetuto, e distintamente egli udì:

— Ahmet!... a me!... Ahmet!

Chi dunque poteva chiamarlo così? Sotto la spinta di un irresistibile presentimento, il suo cuore batteva forte!... Quella tartana gli parve di riconoscerla... di averla già veduta!... Non era a Odessa, davanti alla villa del banchiere Selim, il giorno stesso della sua partenza?

— Ahmet!... Ahmet!...

Quel nome echeggiò ancora.

Keraban, Van Mitten, Bruno, Nizib si erano avvicinati al giovinotto, che colle braccia tese verso il mare, restava immobile, come se fosse impietrito.

— Il tuo nome!... È il tuo nome? ripeteva Keraban.

— Sì!... sì!... diceva egli. È il mio nome!

Ad un tratto un bagliore, la cui durata superò i due secondi, si propagò da un orizzonte all'altro, incendiando tutto lo spazio.

In mezzo a questo immenso lampo la tartana apparve così nettamente come se fosse stata disegnata in bianco da qualche influenza elettrica. Il suo grande albero era stato colpito dalla folgore e bruciava come una torcia al soffio della raffica.

A poppa della tartana due giovinette si tenevano strette l'una all'altra, e dalle loro labbra uscì ancora questo grido:

— Ahmet!... Ahmet!...

— Essa!... È dessa!... Amasia!... gridò il giovinotto balzando sopra una delle rocce.

— Ahmet! Ahmet! esclamò Keraban alla sua volta.

Egli si precipitò verso suo nipote, non potè trattenerlo, ma per venirgli in ajuto se occorre.

— Ahmet!... Ahmet!...

Questo nome fu un'ultima volta ancora gettato attraverso lo spazio. Non c'era più dubbio possibile.

— Amasia!... Amasia!... esclamò Ahmet.

E slanciandosi nella spuma del risucchio sparve.

In quel momento una delle trombe aveva pigliato la tartana alla prua, poi la trascinava nel suo turbine, e la gettava sugli scogli di mancina, verso la roccia medesima, nel luogo in cui essa emergeva presso la punta nord-ovest. Là la piccola nave si spezzò con un fracasso che dominò il rumore della tempesta;

poi s'inabissò in un istante, e la meteora, rotta anch'essa a quell'urto dello scoglio, svanì scoppiando come una bomba gigantesca, rendendo al mare la sua base liquida, e alle nuvole i vapori che formavano il suo pennacchio gigante.

Si dovevano credere perduti tutti quelli che erano sulla tartana, perduto il coraggioso salvatore che si era precipitato al soccorso delle due giovani.

Keraban volle gettarsi in quelle acque furiose per andargli in aiuto, ma i suoi compagni dovettero lottare con lui per impedirgli di correre ad una perdita sicura.

Ma, frattanto, si era potuto rivedere Ahmet alla luce dei bagliori continui che illuminavano lo spazio. Con un vigore sovrumano egli si era issato sulla roccia. Egli sollevava colle sue braccia una delle naufraghe!... L'altra, aggrappata alle sue vesti, risaliva con lui!...

Però, salvo esse, nessuno era ricomparso. Senza dubbio tutto l'equipaggio della tartana, che si era gettato in mare nel momento in cui era assalita dalla tromba, era perito, ed esse erano le sole superstite di quel naufragio.

Ahmet, quando fu fuori dalla portata delle onde, si arrestò un istante e guardò l'intervallo che lo separava dalla punta del passo. Una quindicina di piedi al più. E allora, approfittando del ritirarsi di una enorme onda che lasciava appena qualche pollice d'acqua sulla sabbia, si slanciò col suo fardello, seguito dall'altra giovine, verso le rupi del greto a cui giunse felicemente.

Un minuto dopo, Ahmet era in mezzo ai suoi compagni. Colà egli cadeva rotto dall'emozione e dalla fatica, dopo d'aver rimessa nelle loro braccia colei ch'egli aveva salvata.



Egli sollevava colle sue braccia una dello naufraghe!...

— Amasia!... Amasia!... esclamò Keraban.

Sì. Era proprio Amasia... Amasia ch'egli aveva lasciato ad Odessa, la figlia del suo amico Selim! Era proprio essa che si trovava a bordo di quella tartana, essa che poteva perire a trecento leghe di là, all'altra estremità del mar Nero! E con lei Nedjeb, la sua compagna! Che cosa era dunque accaduto?...

Nè Amasia, nè la giovane zingara non avrebbero potuto dirlo in quel momento: entrambe avevano perduto i sensi.

Il signor Keraban prese la giovinetta fra le sue braccia, mentre uno dei guardiani del faro sollevava Nedjeb. Ahmet era ritornato in sè, ma sfinito come un uomo a cui il sentimento della realtà sfugge ancora. Poi tutti si diressero verso la borgata di Atina, dove uno dei pescatori diede loro asilo nella sua capanna.

Amasia e Nedjeb furono deposte davanti all'atrio, dove fiammeggiava un buon fuoco di sarmenti. Ahmet, curvo sulla giovinetta, le sosteneva la testa. Egli la chiamava... le parlava!

— Amasia... mia cara Amasia!... Non mi ode più!... Non mi risponde!... Ah! se è morta io morirò.

No, non è morta, esclamò Keraban. Essa respira, Ahmet, è viva!

In quel momento Nedjeb si era rialzata. Poi, gettandosi sul corpo di Amasia:

— Padrona mia... mia amata padrona! diceva. Sì... essa vive! I suoi occhî si riaprono.

E infatti le palpebre della giovinetta si erano sollevate un istante.

— Amasia! Amasia! esclamò Ahmet.

— Ahmet... mio caro Ahmet! rispose la giovinetta.



...dove fiammeggiava un buon fuoco di sarmenti.

Keraban li stringeva entrambi al suo petto.

— Ma che tartana era quella? domandò Ahmet.

— Quella che dovevamo visitare, signor Ahmet, prima della vostra partenza da Odessa, rispose Nedjeb.

— La *Guidare*, capitano Yarhud?

— Sì... È lui che ci ha rapite tutt'e due.

— Ma per chi agiva egli?

— Non lo sappiamo.

— E dove andava quella tartana?

— Non sappiamo neppur questo, Ahmet, rispose Amasia... Ma voi siete qui... Io ho dimenticato tutto!

— Non dimenticherò io! esclamò il signor Keraban.

E se in quel momento egli si fosse rivolto, avrebbe visto un uomo, che lo spiava alla porta della capanna, fuggire rapidamente.

Era Yarhud, il solo superstite del suo equipaggio. Quasi subito, senza essere veduto, egli scompariva in direzione opposta al borgo di Atina. Il capitano Maltese aveva udito tutto. Egli sapeva ora che, per una fatalità inconcepibile, Ahmet si era trovato sul luogo del naufragio della *Guidare*, al momento in cui Amasia stava per perire.

Passate le ultime case della borgata, Yarhud si arrestò allo svolto della strada.

— La via è lunga da Atina al Bosforo, diss'egli, ed io saprò ben mettere in esecuzione gli ordini del signor Saffar!



Ahmet la segui senza essere veduto...

V.

Ciò che si vede sulla via da Atina a Trebisonda o di che vi si parla.

È inutile dire quanto quei due fidanzati fossero felici di essersi così ritrovati, e quanto ringraziassero Allah di quel caso provvidenziale, che aveva condotto Ahmet al luogo medesimo in cui la tempesta doveva gettare quella tartana; inutile dire che essi provavano una di quelle emozioni miste di gioja e di spavento, la cui impressione è incancellabile.

Ma si capisce che quanto era accaduto loro dopo la partenza da Odessa, Ahmet, e non meno di lui il suo zio Keraban, erano ansiosi di saperlo, per cui Amasia, ajutata da Nedjeb, non potè tardare a farne il racconto in tutti i suoi particolari.

S'intende che si erano procurate delle vesti di ricambio alle due giovinette, che Ahmet stesso si era vestito d'un costume del paese, e che tutti, padroni e servitori, seduti sopra sgabelli davanti alla fiamma crepitante del focolajo, non avevano più alcuna cura dell'uragano che scatenava al di fuori le sue ultime violenze.

Con quale emozione tutti appresero quanto era accaduto alla villa Selim, poco dopo che il signor Keraban li ebbe trascinati sulle strade del Chersoneso. No! Non era già per vendere alla giovinetta delle stoffe preziose, che Yaruhud aveva gettato l'àncora nella piccola baja, a' piedi dell'abitazione del banchiere Selim: era per commettere un odioso ratto, e tutto faceva pensare che la faccenda era stata preparata di lunga mano.



...si sentivano sorvegliate d'vicino...

Rapite le due giovinette, la tartana aveva preso immediatamente il mare. Ma ciò che nè l'una nè l'altra potè dire, ciò che esse ignoravano ancora, è che Selim avesse udite le loro grida, è che il disgraziato padre fosse arrivato al momento in cui la *Guidare* doppiava le ultime roccie della piccola baja, è che Selim fosse stato colpito da una schioppettata, tirata dal ponte della tartana, e che fosse caduto — morto forse! — senza aver potuto mettersi, o mettere qualcuno dei suoi uomini sulle tracce dei rapitori.

Quanto all'esistenza a bordo delle due giovinette, Amasia non ebbe molto a dire. Il capitano e il suo equipaggio avevano avuto per Nedjeb e per lei dei riguardi evidentemente dovuti a qualche potente raccomandazione.

La camera più comoda della piccola nave era stata riservata a loro. Esse vi facevano i loro pasti e vi riposavano: potevano salire sul ponte ogni qual volta lo desiderassero, ma si sentivano sorvegliate davvicino, per il caso in cui in un momento di disperazione avessero voluto sottrarsi colla morte alla sorte che le aspettava.

Ahmet ascoltava quel racconto col cuore stretto. Egli si domandava se in quel ratto il capitano aveva agito per conto proprio, coll'intenzione di andare a vendere le sue prigioniere sui mercati dell'Asia minore — odioso traffico che infatti non è raro — o se ora stato commesso quel crimine per conto di qualche ricco signore dell'Anatolia.

A ciò, sebbene la domanda fosse stata fatta loro direttamente, nè Amasia nè Nedjeb poterono rispondere. Tutte le volte che nella loro disperazione, implorando o piangendo, avevano interrogato in proposito Yarhud, questi si era sempre rifiutato di

dare spiegazioni. Esse non sapevano dunque nè per chi aveva agito il capitano della tartana, nè — cosa che Ahmet avrebbe desiderato soprattutto di apprendere — dove doveva condurle la *Guidare*.

Quanto alla traversata, essa dapprima era stata buona, ma lenta, a causa delle calme che erano durate per un periodo di parecchi giorni. Era troppo visibile quanto quei ritardi indispettissero il capitano, poco inclinato a dissimulare la sua impazienza. Le due giovinette ne avevano quindi concluso — Ahmet e il signor Keraban furono pure di questa opinione — che Yarhud si fosse impegnato di arrivare entro un termine convenuto... Ma dove?... Questo si ignorava, benchè fosse certo che la *Guidare* doveva essere aspettata in qualche porto dell'Asia Minore.

Infine le calme cessarono, e la tartana potè riprendere il suo cammino verso l'est, o, come disse Amasia, nella direzione del levar del sole. Essa fece rotta così per due settimane, senza incidenti; parecchie volte essa incontrò sia delle navi a vela, bastimenti da guerra o mercantili, sia di quei rapidi steamers che tagliano coi loro itinerarî regolari quell'immenso spazio del mar Nero; ma allora il capitano Yarhud obbligava le sue prigioniere a ridiscendere nella loro camera, per timore che esse facessero qualche segnale di pericolo che avrebbe potuto esser visto.

Il tempo divenne a poco a poco minaccioso, poi brutto, poi orribile. Due giorni prima del naufragio della *Guidare*, si scatenò un violento uragano.

Amasia e Nedjeb compresero bene, dalla collera del capitano, che egli era costretto a mutare la rotta, e che la

tormenta lo spingeva dove egli non voleva andare. E allora le due giovinette si sentirono con una specie di gioja trasportate da quella tempesta, poichè le allontanava dalla meta a cui la *Guidare* voleva arrivare.

— Sì, caro Ahmet, disse Amasia per finire il suo racconto, pensando alla sorte che mi era destinata, vedendomi divisa da voi, trascinata là dove non mi avreste mai più veduta, la mia risoluzione era presa. Nedjeb la sapeva. Essa non avrebbe potuto impedirmi di compierla... E prima che la tartana fosse giunta a quella spiaggia maledetta, io mi sarei precipitata nelle onde!... Ma la tempesta è venuta... Ciò che doveva perderci ci ha salvate!... Mio Ahmet, voi mi siete apparso in mezzo alle onde furiose!... No... giammai me no dimenticherò!...

— Cara Amasia... rispose Ahmet, Allah ha voluto che voi foste salvata... e salvata da me!... Ma se io non avessi preceduto mio zio, si sarebbe gettato lui in vostro soccorso.

— Per Maometto, lo credo bene! esclamò Keraban.

— E dire che un signore così ostinato ha tanto buon cuore! non poté trattenersi dal mormorare Nedjeb.

— Ah, questa piccina mi canzona! ribattè Keraban. Però, amici miei, confessate che la mia ostinazione qualche volta ha del buono!

— Qualche volta? domandò Van Mitten molto incredulo a questo proposito. Vorrei ben sapere...

Senza dubbio, amico Van Mitten! Se io avessi ceduto ai capricci di Ahmet, se noi avessimo presi i railways della Crimea e del Caucaso invece di seguire la costa, Ahmet non si sarebbe trovato là al momento del naufragio, per salvare la sua fidanzata.

— No, senza dubbio, soggiunse Van Mitten; ma, amico Keraban, se voi non l'aveste costretto a lasciare Odessa, senza dubbio il ratto non si sarebbe compiuto, e...

— Ah! è così che voi ragionate, Van Mitten? Voi volete discutere su questo proposito?

— No. no! rispose Ahmet che sentiva bene che in una discussione presentata in quel modo l'olandese non avrebbe avuto il sopravvento. Egli è un po' tardi del resto per ragionare sul pro e contro. Val meglio riposarci.

— Per ripartire domani! disse Keraban.

— Domani, zio mio, domani? rispose Ahmet. Ma Amasia e Nedjeb non saranno in caso...

— No! io sono forte, Ahmet, e domani...

— Ah, nipote mio, esclamò Keraban, ecco che tu non hai più tanta fretta, ora che la mia piccola Amasia è vicina a te!... Eppure la fine del mese si accosta... la data fatale... e v'è in ciò un interesse che non bisogna trascurare... e tu permetterai ad un vecchio negoziante di essere più pratico di te!... Dunque ciascuno dorma come può, e domani, quando avremo trovato qualche mezzo di trasporto, ci rimetteremo in cammino.

Si accomodarono alla meglio possibile nella casa del pescatore, e certamente tanto bene quanto il signor Keraban e i suoi compagni si sarebbero trovati in uno degli alberghi di Atina. Tutti, dopo tante emozioni, furono lieti di riposarsi per qualche ora, Van Mitten sognando che discuteva ancora col suo intrattabile amico, questi sognando di trovarsi faccia a faccia col signor Saffar, sul quale chiamava tutte le maledizioni d'Allah e del suo profeta.

Solo Ahmet non potè chiudere occhio un istante. Sapere a quale scopo Amasia era stata rapita da Yarhud, era questo che lo inquietava, non già pel passato, ma per l'avvenire. Egli si domandava se ogni pericolo era svanito col naufragio della *Guidare*. Certo, egli aveva ragione di credere che non uno degli uomini dell'equipaggio fosse sopravvissuto alla catastrofe, e ignorava che il capitano ne fosse uscito sano e salvo. Ma questa catastrofe sarebbe presto conosciuta nei paraggi. Colui per conto del quale agiva Yarhud — qualche ricco signore senza dubbio, forse qualche pascià delle provincie dell'Anatolia — ne sarebbe rapidamente istruito. E gli sarebbe forse difficile mettersi sulle tracce della giovinetta? Fra Trebisonda e Scutari, attraverso questa provincia quasi deserta che si doveva percorrere, i pericoli non potrebbero essere accumulati, tese le trappole, preparate le imboscate?

Ahmet prese dunque la risoluzione di vegliare colla più grande cura. Egli non si separerebbe più da Amasia; prenderebbe la direzione della piccola carovana e sceglierebbe al bisogno qualche guida sicura, che potrebbe dirigerlo per le vie più brevi del litorale.

Nello stesso tempo Ahmet risolvette di informare il banchiere Selim, il padre di Amasia, di ciò che era avvenuto dopo il ratto di sua figlia. Gli importava prima di tutto che Selim sapesse che Amasia era salva, e che egli avesse cura di trovarsi a Scutari per l'epoca convenuta, vale a dire fra una quindicina di giorni. Ma una lettera spedita da Atina o da Trebisonda, avrebbe impiegato troppo tempo ad arrivare a Odessa. Epperò Ahmet si decise senza dir nulla a suo zio — cui la parola telegramma avrebbe fatto andare in collera a mandare

un dispaccio a Selim col telegrafo di Trebisonda. Egli si propose pure di segnalargli che ogni pericolo non era cessato, forse, e che Selim non doveva esitare a venire incontro alla piccola carovana.

Il domani, appena Ahmet si trovò colla giovinetta, le fece conoscere i suoi disegni, in parte almeno, senza insistere a proposito dei pericoli ch'essa poteva correre ancora. Amasia non vide che una cosa in tutto ciò: che suo padre stava per essere rassicurato e nel più breve termine. Epperò essa aveva fretta di giungere a Trebisonda, donde sarebbe spedito quel telegramma all'insaputa dello zio Keraban.

Dopo alcune ore di sonno, tutti erano in piedi, Keraban più impaziente che mai, Van Mitten rassegnato a tutti i capricci del suo amico, Bruno stringendo ciò che gli rimaneva di ventre nelle sue vesti troppo larghe e non rispondendo più al suo padrone che a monosillabi.

Dapprima Ahmet aveva frugato Atina, borgata senz'importanza che — come indica il suo nome — fu un tempo l'*Atene* del Ponto Eusino. Epperò vi si vedono ancora alcune colonne d'ordine dorico, avanzi di un tempio di Pallade. Ma se quelle rovine interessarono Van Mitten, esse lasciarono molto indifferente Ahmet.

Quanto avrebbe preferito di trovare qualche veicolo meno rude, meno rudimentale della carretta presa alla frontiera turcorussa! Ma gli bisognò ritornare all'araba, che fu specialmente riservata alle giovinette. Donde la necessità di procurarsi altre cavalcature, cavalli, asini, muli, affinchè padroni e servi potessero giungere a Trebisonda.

Ah! quanto rammarico provò il signor Keraban pensando alla sua carrozza da posta spezzata sul railway di Poti! E quante recriminazioni, quante invettive e minacce egli mandò all'indirizzo di quell'altiero Saffar, secondo lui responsabile di tutto il male.

Quanto ad Amasia ed a Nedjeb, nulla poteva loro essere più piacevole di viaggiare in araba. Sì! Era qualche cosa di nuovo, di imprevisto! Esse non l'avrebbero barattata quella carretta colla più bella carrozza del padischah. Come si troverebbero comode sotto la tela impermeabile, sopra una fresca lettiera che era facile rinnovare ad ogni tappa. E ogni tanto, esse offrirebbero un posto vicino a loro al signor Keraban, al giovane Ahmet, al signor Van Mitten! e poi quei cavalieri che le scorterebbero come principesse!... Insomma era una cosa bella!

S'intende che riflessioni di questo genere venivano da quella pazza di Nedjeb, così portata a non prendere gli avvenimenti se non in quello che hanno di buono. Quanto ad Amasia, come avrebbe potuto pensare a lamentarsi dopo tanto prove, poichè Ahmet era vicino a lei, poichè quel viaggio doveva finire in condizioni così differenti e in un termine così breve? Si giungerebbe finalmente a Scutari!... Scutari!

— Sono certa, ripeteva Nedjeb rizzandosi sulla punta dei piedi, che si potrebbe già vederla.

In verità, non v'erano nella piccola compagnia che due uomini che avessero da lamentarsi: il signor Keraban, che in mancanza di un veicolo più rapido, temeva qualche ritardo, e Bruno che una tappa di trentacinque leghe — trentacinque leghe a schiena di mulo! — separavano da Trebisonda.



Erano lo vie del Lazistan occidentale...

Colà certamente, come glielo ripeteva Nizib, si procurerebbe un mezzo di trasporto più adatto alle strade delle lunghe pianure dell'Anatolia.

Dunque quel giorno, 15 settembre, tutta la carovana lasciò la piccola borgata di Atina verso le undici ore del mattino. La tempesta era stata così violenta che non aveva potuto durar molto. Epperò una calma quasi completa regnava nell'atmosfera. Le nuvole spinte verso gli alti strati dell'aria, si riposavano quasi immobili ancora, tutte lacerate dai colpi dell'uragano.

Ad intervalli il sole lanciava alcuni raggi che animavano il paesaggio. Solo il mare sordamente agitato veniva a battere rumorosamente sulla base rocciosa della scogliera.

Erano le vie del Lazistan occidentale che il signor Keraban e i suoi compagni discendevano allora, e il più rapidamente possibile, in guisa da poter valicare prima di sera la frontiera del pascialato di Trebisonda.

Queste vie non erano deserte. Vi passavano delle carovane, in cui i camelli si contavano a centinaia; le orecchie erano assordate dal suono dei sonagli, dei campanelli e perfino delle campane che portavano al collo, nello stesso tempo che l'occhio si compiaceva ai colori vivi e svariati dei loro pennacchi e delle loro trecchie ornate di conchiglie. Quelle carovane venivano dalla Persia o vi ritornavano.

Il litorale era animato al pari delle vie. Tutta una popolazione di pescatori, di cacciatori vi si era dato ritrovo. I pescatori al cader della notte, colla loro barca la cui poppa era illuminata da una resina infiammata, vi pigliavano in quantità considerevoli quelle specie di acciughe, il «khamsi», di cui si fa una

consumazione prodigiosa su tutta la costa anatolica, e fino nelle provincie dell'Armenia centrale. Quanto ai cacciatori, essi non avevano nulla da invidiare ai pescatori di khamsi per l'abbondanza della selvaggina che cercano di preferenza.

Migliaja di uccelli di mare della specie dei grebes, dei «kukarinas» pullulano sulle rive di quella parte dell'Asia minore. Epperò è a centinaja di migliaja ch'essi forniscono delle pelli molto ricercate, il cui prezzo abbastanza elevato compensa il trasporto, il tempo, la fatica, senza parlare di ciò che costa la polvere consumata a dar loro la caccia.

Verso le tre ore dopo mezzodì, la piccola carovana si arrestò alla borgata di Mapavra, alla foce del fiume di questo nome, le cui acque si mescolano al grasso liquido di una corrente di petrolio, che discende dalle sorgenti vicine. A quest'ora era un po' troppo presto per desinare; ma siccome non si doveva arrivare che molto tardi all'accampamento della sera, parve bene di prendere qualche cibo. Questo fu il parere di Bruno, e al parere di Bruno questa volta fu dato ragione.

Ci s'intende che vi fu abbondanza di khamsi sulla tavola dell'albergo dove il signor Keraban e i suoi compagni presero posto. È quello del resto il cibo preferito in quei pascialati dell'Asia minore. Furono servite quelle acciughe salate o fresche a seconda del gusto degli amatori, ma si ebbero pure alcuni piatti più sostanziosi, ai quali si fece accoglienza. E poi regnava tant'allegria fra quei commensali, tanto buon umore! Non è il miglior condimento di tante cose a questo mondo?

— Ebbene, Van Mitten, diceva Keraban, vi lamentate ancora dell'ostinazione — ostinazione legittima — del vostro amico e

corrispondente, che vi ha costretto a seguirlo in un simile viaggio?

— No, Keraban, no! rispondeva Van Mitten, e lo ricomincerò quando vi piacerà!

— Vedremo, vedremo Van Mitten! E tu, mia piccola Amasia, che ne dici di questo cattivo zio che ti aveva rapito il tuo Ahmet?

— Ch'egli è sempre ciò che sapevo, il migliore degli uomini! rispose la giovinetta.

— E il più arrendevole! soggiunse Nedjeb. Mi pare anzi che il signor Keraban non si ostini più tanto come una volta!

— Bene! Ecco quella pazza che si burla di me! esclamò Keraban ridendo di buon umore.

— Ma no, signore, ma no

— Ma sì, piccina!... Bah! tu hai ragione!... Io non discuto più!... Io non mi ostino più!... L'amico Van Mitten, lui stesso, non riuscirebbe più a provocarmi!

— Oh!... è cosa da vedere!... rispose l'olandese crollando la testa in aria poco convinta.

— Davvero, Van Mitten!

— Se toccassimo certi argomenti?

— Vi ingannate! Vi giuro...

— Non giurate...

— Ma sì!... Giurerei!... rispose Keraban che cominciava ad animarsi un poco. Perchè non giurerei?

— Perchè spesso è così difficile mantenere un giuramento.

— Meno difficile che trattenere la lingua in ogni cosa, Van Mitten, giacchè è certo che in questo momento per il piacere di contraddirmi...



...la cui poppa ora illuminata da una resina infiammata...

— Io, amico Keraban?

— Voi!... e quando vi ripeto che sono risoluto a non ostinarmi più, vi prego di non ostinarvi voi a sostenermi il contrario.

— Andiamo, avete torto, signor Van Mitten, disse Ahmet, un gran torto questa volta.

— Assolutamente torto!... disse Amasia sorridendo.

— Proprio torto! soggiunse Nedjeb.

E il degno olandese, vedendo la maggioranza sorgere contro di lui, giudicò bene di tacere.

In fondo, malgrado le lezioni ch'egli aveva ricevute e più particolarmente in questo viaggio, così imprudentemente cominciato, che avrebbe potuto finire così male, il signor Keraban si era corretto come pretendeva far credere? per dire il vero ciò sembrava poco verosimile, e tutti erano del parere di Van Mitten! Che i bernoccoli dell'ostinazione fossero ora impiccioliti su quella testa di ostinato era permesso dubitarne.

— Andiamo! disse Keraban, quando la colazione fu terminata. Ecco un desinare che non è stato cattivo, ma io ne conosco uno migliore.

— E quale? domandò Van Mitten.

— Quello che ci aspetta a Scutari!

Si partì verso le quattro ore, e ad otto ore di sera si giungeva senza alcun contrasto alla piccola borgata di Rize, tutta sparsa di scogli al di là dei suoi greti. Là bisognò passare la notte in una specie di khan pochissimo comodo, così poco comodo che le due giovinette preferirono starsene sotto la coperta della loro araba. L'importante era che i cavalli e i muli potessero trovare un sufficiente nutrimento. Fortunatamente, la paglia e l'avena

non mancavano. Il signor Keraban e i suoi non ebbero a loro disposizione che dello strame, ma fresco e secco, e seppero accontentarsene. La notte seguente non dovevano forse passarla a Trebisonda, e con tutti i comodi che doveva offrir loro quest'importante città, nel migliore degli alberghi?

Quanto ad Ahmet, che il letto fosse buono o cattivo poco gl'importava. Sotto l'incubo di certe idee non avrebbe potuto dormire. Egli temeva sempre per la sicurezza della giovinetta, e diceva che ogni pericolo non era forse cessato col naufragio della *Guidare*. Egli dunque vegliò, ben armato, in vicinanza del khan.

Ahmet faceva bene; aveva ragione di temere.

Infatti, Yarhud per tutta quella giornata non aveva perduto di vista la piccola carovana. Egli camminava sulle sue tracce, ma in modo da non lasciarsi mai scorgere, essendo conosciuto tanto da Ahmet che dalle giovinette. Poi spiava, combinava dei piani per riafferrare la preda che gli era sfuggita, e a buon conto aveva scritto a Scarpante. Questo intendente del signor Saffar, secondo quanto era stato convenuto nel colloquio di Costantinopoli, doveva essere da qualche tempo a Trebisonda. Epperò, fu ad una lega prima di arrivare a questa città, al caravanserraglio di Rissar, che Yarhud gli aveva dato ritrovo pel domani, senza dirgli nulla del naufragio della tartana nè delle sue conseguenze funeste.

Dunque, Ahmet aveva ragione di vegliare. I suoi presentimenti non lo ingannavano. Yarhud per quella notte poté anzi avvicinarsi tanto al khan da assicurarsi che le giovinette dormivano nella loro araba. Molto fortunatamente per lui,

s'accorse in tempo che Ahmet faceva buona guardia, e riuscì ad allontanarsi senza essere veduto.

Ma questa volta invece di restare dietro la carovana, il capitano maltese si gettò verso l'ovest, sulla via di Trebisonda. Gli importava di passare innanzi al signor Keraban ed ai suoi compagni. Prima del loro arrivo in questa città, voleva essersi abboccato con Scarpante. Epperò facendo fare un giro al cavallo che montava dopo la sua partenza da Atina, si diresse rapidamente verso il caravanserraglio di Rissar.

Allah è grande, sia pure! ma davvero egli avrebbe dovuto fare le cose più grandemente, e non lasciar sopravvivere il capitano Yarhud a quell'equipaggio di furfanti, scomparso nel naufragio della *Guidare*!

Il domani, 16 settembre, all'alba, tutti erano in piedi, di buon umore, salvo Bruno, che si domandava quante libbre perderebbe ancora prima di arrivare a Scutari.

— Mia piccola Amasia, disse il signor Keraban fregandosi le mani, vieni che io ti abbracci.

— Volontieri, zio mio, disse la giovinetta, se pure mi permettete di darvi questo nome.

— Se te lo permetto, mia cara fanciulla! Puoi chiamarmi anche tuo padre. Forse che Ahmet non è mio figlio?

— Lo è tanto, zio Keraban, disse Ahmet, che viene a darvi un ordine come è diritto di un figlio verso un padre.

— E quale ordine?

— Quello di partire all'istante. I cavalli sono pronti, e bisogna che questa sera noi siamo a Trebisonda.



...s'accorse in tempo che Ahmet faceva buona guardia...

— E vi saremo, esclamò Keraban, e ne ripartiremo il domani all'alba. Ebbene, amico Van Mitten, era dunque scritto che voi vedreste un giorno Trebisonda!

— Sì! Trebisonda!... Che magnifico nome di città! rispose l'olandese. Trebisonda e la sua collina, dove i Diecimila celebrarono dei giuochi e dei combattimenti ginnici sotto la presidenza di Dracontius, se credo alla mia guida, che mi sembra molto bene compilata! Davvero, amico Keraban, non mi dispiace punto di vedere Trebisonda.

— Ebbene, di questo viaggio, amico Van Mitten, confessate che vi rimarranno delle grandi ricordanze!

— Avrebbero potuto essere più complete!

— Ma in sostanza non avrete di che lamentarvi!

— Non è finito!... mormorò Bruno all'orecchio del suo padrone, come un cattivo augure incaricato di ricordare agli uomini l'instabilità delle cose umane.

La carovana lasciò il khan a sette ore del mattino. Il tempo migliorava sempre più, con un bel cielo, velato da pochi vapori mattinali che il sole avrebbe dissipato.

A mezzogiorno si arrestava alla piccola borgata di Of, sull'Ofis degli antichi, la quale vanta molti ricordi dell'antica Grecia. Vi si fece colazione in un modesto albergo, utilizzando le provvigioni portate dall'araba e che già erano quasi alla fine.

Del resto l'albergatore non aveva la testa a segno, e il meno che pensava allora era di occuparsi dei suoi clienti. No! la moglie di quel bravo uomo era gravemente ammalata, e non vi erano medici in paese. Ora, farne venire uno da Trebisonda avrebbe costato troppo per un povero albergatore!

Ne seguì dunque che il signor Keraban, aiutato in ciò dal suo amico Van Mitten, credette di dover fare l'ufficio di «hakim» o dottore, e prescrisse alcune droghe semplicissime che era facile di trovare a Trebisonda.

— Allah vi protegga, signore! rispose il buon marito dell'ostessa; ma queste droghe quanto mi potranno costare?

— Una ventina di piastre, rispose Keraban.

— Una ventina di piastre! esclamò l'oste. Eh! per questo prezzo potrei comperarmi un'altra moglie!!

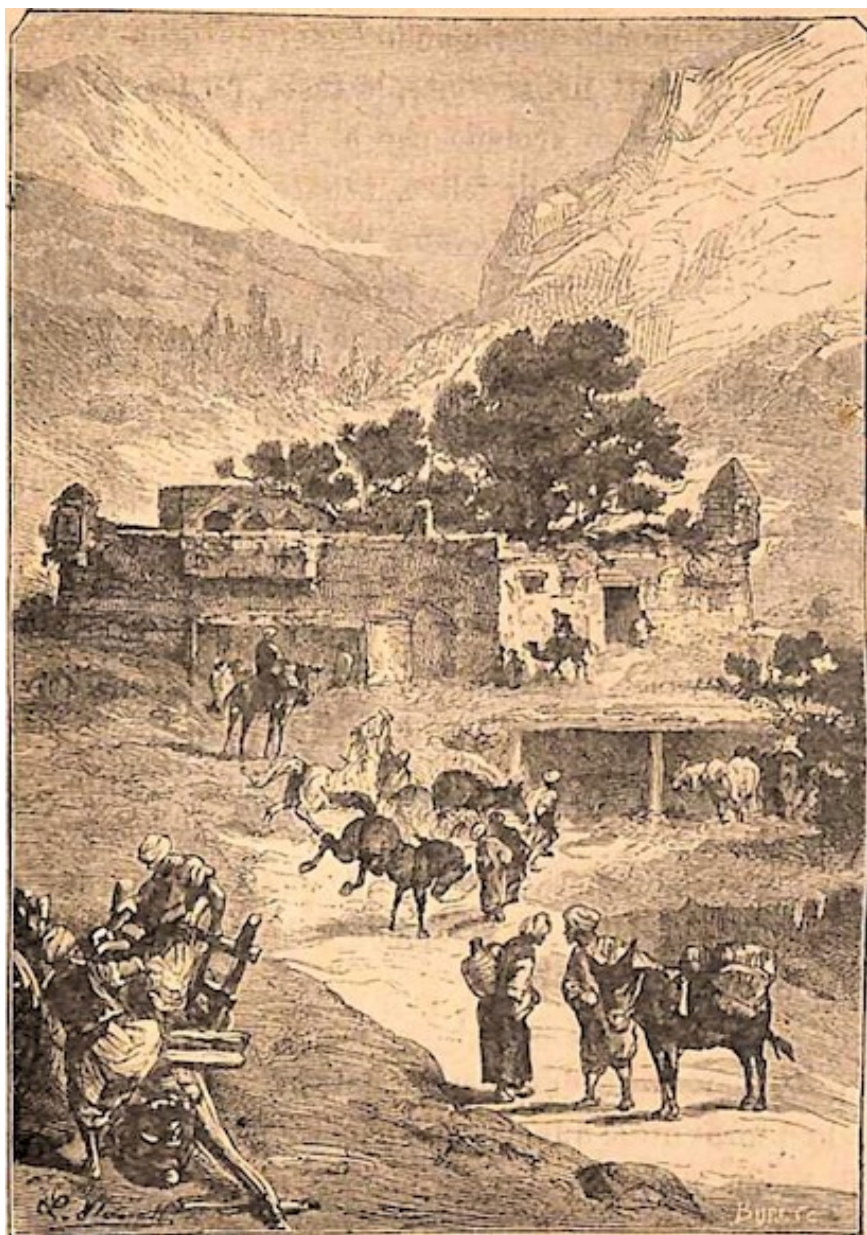
E se ne andò, non senza ringraziare i suoi ospiti dei loro buoni consigli, di cui si proponeva di non approfittare.

— Ecco un marito pratico! disse Keraban. Avreste dovuto ammogliarvi in questo paese, amico Van Mitten.

— Forse! rispose l'olandese.

Alle cinque pomeridiane i viaggiatori si arrestavano per desinare alla borgata di Surmeneh. Ne ripartirono alle sei, coll'intenzione di arrivare a Trebisonda prima della fine del crepuscolo.

Ma vi fu qualche ritardo: una delle ruote dell'araba si ruppe a due leghe della città verso le nove ore della sera. Si dovette dunque andare a passar la notte in un caravanserraglio, che sorgeva sulla strada — caravanserraglio conosciuto dai viaggiatori che frequentano quella parte dell'Asia minore.



Il caravanserraglio di Rissar.

VI.

Dove si parla di nuovi personaggi che il signor Keraban incontrerà al caravanserraglio di Rissar.

Il caravanserraglio di Rissar, come tutti gli edifici di questo genere, è perfettamente adatto al servizio dei viaggiatori che vi si fermano prima di entrare a Trebisonda. Il suo capo, o custode — come si vuol chiamarlo — un turco chiamato Kidros, più furbo e più astuto che non lo siano ordinariamente gli individui della sua razza, lo amministrava con molta cura. Egli cercava di accontentare i suoi ospiti di passaggio per avvantaggiare i suoi interessi, ch'egli intendeva a meraviglia.

Era sempre del loro parere, anche quando si trattava di regolare dei conti ch'egli aveva preventivamente gonfiati in guisa da poterli ridurre a un totale ancora molto largo, e ciò per pura condiscendenza verso viaggiatori così onorevoli.

Ecco in cosa consisteva il caravanserraglio di Rissar.

Un ampio cortile chiuso da quattro mura, con una larga porta che metteva sulla campagna. Dai due lati di questa porta, due specole ornate dello stemma turco, dall'alto delle quali si poteva sorvegliare i dintorni, caso mai le strade non fossero state sicure. Nella grossezza di queste mura, un certo numero di porte dava accesso alle camere isolate in cui i viaggiatori andavano a passare la notte, giacchè era raro che fossero occupate di giorno. Ai lati della corte alcuni sicomori gettavano un po' di ombra sul suolo sabbioso, a cui il sole del mezzodì non risparmiava i suoi raggi. Nel centro un pozzo, a fior di terra servito da una carrucola e da una catena senza fine, i cui secchi

potavano vuotarsi in una specie di truogolo che formava un bacino semicircolare. Al di fuori una specie di stalla, coperta da una tettoja, dove i cavalli trovavano cibo e strame in quantità sufficiente. Dietro, dei piuoli ai quali si attaccavano muli e dromedarî, meno avvezzi dei cavalli alle comodità di una scuderia.

Quella sera il caravanserraglio, senza essere intieramente occupato, contava un certo numero di viaggiatori, alcuni in viaggio per Trebisonda, altri per le provincie dell'est, Armenia, Persia o Kurdistan. Una ventina di camere erano occupate, e i loro ospiti per la massima parte vi riposavano di già.

Verso le nove, due uomini solamente passeggiavano nella corte. Essi scorrevano vivamente e non interrompevano la loro conversazione se non per andar di fuori a gettare uno sguardo d'impazienza.

Quei due uomini, vestiti in guisa da non attirare l'attenzione dei passanti o dei viaggiatori, erano il signor Saffar e il suo intendente Scarpante.

— Ve lo ripeto, signor Saffar, diceva quest'ultimo, è qui il caravanserraglio di Rissar. È qui e oggi medesimo che la lettera di Yarhud ci dà ritrovo!

— Cane! esclamò Saffar. Come mai non è ancora arrivato?

— Non può tardare di certo.

— E perchè questa idea di condurre qui la giovine Amasia, invece di condurla direttamente a Trebisonda?

Saffar e Scarpante, come si vede, ignoravano il naufragio della *Guidare* e quali ne fossero state le conseguenze.

— La lettera che Yarhud mi ha diretta, soggiunse Scarpante, veniva dal porto di Atina. Essa non dice nulla della giovinetta

rapita, e si limita a pregarmi di venire questa sera al caravanserraglio di Rissar.

— E non è qui ancora! esclamò il signor Saffar, facendo due o tre passi verso la porta. Ah! ch'egli badi bene di non stancare la mia pazienza. Ho il presentimento che qualche catastrofe...

— Perchè, signor Saffar? Il tempo è stato bruttissimo sul mar Nero! Può darsi che la tartana non abbia potuto giungere a Trebisonda, e sia stata respinta fino al porto di Atina...

— E chi ci dice, Scarpante, che Yarhud abbia potuto riuscire nel suo primo intento, quello di rapire la giovinetta ad Odessa?

— Yarhud è non solo un ardito marinajo, signor Saffar, rispose Scarpante, ma anche un uomo abile.

— E l'abilità non basta sempre! rispose con voce calma il capitano maltese, che da qualche istante stava immobile sulla soglia del caravanserraglio.

Il signor Saffar e Scarpante si erano subito voltati, e l'intendente esclamava:

— Yarhud!

— Finalmente sei qui! Gli disse molto brutalmente il signor Saffar movendo verso di lui.

— Sì, signor Saffar, rispose il capitano che s'inclinò rispettosamente, sì... eccomi... finalmente.

— E la figlia del banchiere Selim? domandò Saffar. Forse non hai potuto riuscire a Odessa?

— La figlia del banchiere, rispose Yarhud, è stata rapita da me, circa sei settimane fa, poco dopo la partenza del suo sposo Ahmet, costretto a seguire suo zio in un viaggio intorno al mar Nero. Io immediatamente ho fatto vela per Trebisonda; ma, con questi tempi d'equinozio, la mia tartana è stata respinta nell'est,

e, per quanti sforzi abbia fatti, è stata sbattuta sugli scogli di Atina, dove tutto il mio equipaggio è perito.

— Tutto il tuo equipaggio!... esclamò Scarpante.

— Sì.

— E Amasia?... domandò Saffar, che sembrava indifferente alla perdita della *Guidare*.

— Essa si è salvata, rispose Yarhud, salvata colla giovane compagna che avevo dovuto rapire insieme con lei.

— Ma se è salva... domandò Scarpante.

— Dov'è? esclamò Saffar.

— Signore, rispose il capitano maltese, la fatalità sta contro di me!

— Ma parla dunque, ribattè Saffar in atto minaccioso.

— La figlia del banchiere Selim, rispose Yarhud, è stata salvata dal suo fidanzato Ahmet, che il più strano dei casi aveva condotto nel luogo del naufragio.

— Salvata da lui?... esclamò Scarpante.

— E in questo momento?... domandò Saffar.

— In questo momento quella giovine, sotto la protezione di Ahmet, dello zio d'Ahmet e di alcune persone che li accompagnano, si dirige verso Trebisonda. Di là, tutti devono andare a Scutari per la celebrazione del matrimonio, che deve essere fatto prima della fine di questo mese.

— Malaccorto! esclamò il signor Saffar. Aver lasciato sfuggire Amasia invece di salvarla tu stesso.

— L'avrei fatto con pericolo della mia vita, signor Saffar, rispose Yarhud, ed essa sarebbe in questo momento nel vostro palazzo a Trebisonda, se quell'Ahmet non si fosse trovato là al momento in cui si sommergeva la *Guidare*.

— Ah! tu sei indegno delle missioni che ti si confidano, soggiunse Saffar che non potè trattenere un violento impeto di collera.

— Vogliate ascoltarmi, signor Saffar, disse allora Scarpante. Con un po' di calma, vorrete ben riconoscere che Yarhud ha fatto tutto quanto poteva fare.

— Tutto! rispose il capitano maltese.

— Tutto non è abbastanza, rispose Saffar, quando si tratta di compiere uno dei miei ordini.

— Ciò che è stato, è stato, signor Saffar, riprese Scarpante. Ma vediamo il presente, ed esaminiamo quali speranze ci lascia. La figlia del banchiere Selim poteva non essere stata rapita a Odessa ed essa lo è stata. Poteva perire in questo naufragio della *Guidare*, ed essa è viva. Poteva di già essere la moglie di quell'Ahmet... non lo è ancora! Dunque nulla è perduto!

— No!... nulla!... rispose Yarhud. Dopo il naufragio, io ho seguito, ho spiato Ahmet e i suoi compagni dopo la loro partenza da Atina. Essi viaggiano senza diffidenza, e la via è ancora lunga, attraverso tutta l'Anatolia, da Trebisonda fino alle rive del Bosforo. Ora, nè la giovane Amasia, nè la sua compagna non sanno quale era la destinazione della *Guidare*. Di più nessuno conosce nè il signor Saffar, nè Scarpante. Non si può dunque attirare questa piccola carovana in qualche trappola e...?

— Scarpante, rispose freddamente Saffar, quella giovinetta la voglio. Se la fatalità si è messa contro di me, io saprò lottare contro di essa. Non sarà detto che uno de' miei desideri non è stato soddisfatto.

— E lo sarà, signor Saffar, rispose Scarpante. Sì! fra Trebisonda e Scutari, in mezzo a quelle regioni deserte, sarà possibile... facile anzi... trascinare quella carovana... forse dandole una guida che sappia smarrirla, poi, farla assalire da una mano d'uomini al vostro soldo... Ma questo si chiama agire colla forza, e se l'astuzia potesse riuscire, sarebbe certamente meglio.

— E come adoperarla? domandò Saffar.

— Tu dici, Yarhud, riprese Scarpante rivolgendosi al capitano maltese, tu dici che Ahmet e i suoi compagni si dirigono ora lentamente verso Trebisonda?

— Sì, Scarpante, rispose Yarhud, e aggiungo che passeranno certamente questa notte al caravanserraglio di Rissar.

— Ebbene, domandò Scarpante, non si potrebbe immaginare qui qualche cattivo negozio... che li trattenesse... che separasse la giovane Amasia dal suo fidanzato?

— Io avrei più fiducia nella forza, rispose brutalmente Saffar.

— Sia, disse Scarpante, e noi l'adopreremo se l'astuzia sarà impotente. Ma lasciatemi aspettare qui... osservare...

— Silenzio, Scarpante, disse Yarhud afferrando il braccio dell'intendente, non siamo più soli.

Infatti due uomini erano entrati nel cortile. Uno era Kidros, il guardiano del caravanserraglio, l'altro un personaggio importante — almeno da quanto si capiva dal suo modo di discorrere — e che conviene presentare al lettore.

Il signor Saffar, Scarpante e Yarhud si misero in disparte in un cantuccio oscuro del cortile. Di là essi potevano ascoltare con loro comodo, e tanto più facilmente in quanto che il

personaggio in questione non si tratteneva punto dal parlare con voce alta e piena di alterigia.

Era un signore kurdo. Si chiamava Yanar.

Quella regione montagnosa dell'Asia, che comprende l'antica Assiria e l'antica Media, è chiamata Kurdistan nella geografia moderna. Essa si divide in Kurdistan turco e in Kurdistan persiano, secondo che confina colla Persia o colla Turchia. Il Kurdistan turco, che forma i pascialati di Chehrezur e di Mossul, come pure una parte di quelli di Van e di Bagdad, conta parecchie centinaia di migliaia di abitanti, e fra di essi — uno dei più considerevoli — quel signor Yanar, arrivato dalla vigilia al caravanserraglio di Rissar, con sua sorella, la nobile Sarabul.

Il signor Yanar e sua sorella avevano lasciato Mossul da due mesi e viaggiavano per loro diletto; si recavano a Trebisonda dove contavano di fare soggiorno per poche settimane. La nobile Sarabul — la chiamava così nel suo pascialato nativo — all'età di trenta a trentadue anni era già vedova di tre signori kurdi. Questi tre sposi non avevano potuto consacrare alla felicità della loro sposa che una vita disgraziatamente troppo breve. La loro vedova, ancora molto piacevole di persona e di viso, si trovava dunque nella condizione di una donna che si lascierebbe volentieri consolare da un quarto marito della perdita dei primi tre. Cosa difficile a ottenere, per poco che la si conoscesse, benchè fosse ricca e di buona origine, giacchè per l'impetuosità dei suoi modi, la violenza di un temperamento kurdo, era di tal natura da spaventare qualsiasi pretendente alla sua mano, se mai se ne fosse presentato qualcuno. Suo fratello Yanar, che si era costituito suo protettore, sua guardia del corpo,

le aveva consigliato di viaggiare — le combinazioni sono maggiori in viaggio! — Ed ecco perchè questi due personaggi, fuggiti, per così dire, dal Kurdistan, si trovavano allora sulla strada di Trebisonda.

Il signor Yanar era un uomo sui quarantacinque anni, di statura alta, fisionomia truce, uno di quei bravacci insofferenti d'indugi che sono venuti al mondo corrugando le sopracciglia. Col naso aquilino, gli occhî affondati nelle orbite, la testa rasata, gli enormi baffi, si avvicinava più al tipo armeno che al tipo turco.

Portava un alto berretto di feltro, ornato all'ingiro da una pezzuola di seta di un rosso vivo, una veste a maniche aperte sotto un giustacuore ricamato in oro, e larghi calzoni che gli cadevano fino alla caviglia; calzava delle scarpe di cuojo a passamani, coi gambali increspati; portava alla cintola uno scialle di lana da cui pendeva tutta una panoplia di pugnali, di pistole e di yatagan; tutt'insieme aveva un aspetto veramente terribile. Epperò mastro Kidros non gli parlava se non con gran deferenza, nell'atteggiamento di un uomo che fosse costretto a chiedere scusa dinanzi ad un cannone carico a mitraglia.

— Sì, signor Yanar, diceva allora Kidros, sottolineando ciascuna delle sue parole coi gesti più significanti, vi ripeto che il giudice arriverà qui questa sera, e che domani mattina all'alba procederà alla sua inchiesta.

— Mastro Kidros, rispose Yanar, voi siete il padrone di questo caravanserraglio, e Allah vi strangoli se non sapete mantenervi la massima sicurezza.

— Certo, signor Yanar, certo!

— Ebbene, la notte scorsa dei malfattori, ladri o meno, sono penetrati... hanno avuto l'audacia di penetrare nella camera di mia sorella, la nobile Sarabul.

E Yanar mostrava una delle porte aperte nel muro, che chiudeva il cortile a diritta.

— I furfanti! esclamò Kidros.

— E noi non lasceremo il caravanserraglio, soggiunse Yanar, se questi furfanti non saranno scoperti, arrestati, giudicati e appiccati.

Che vi fosse stato proprio un tentativo di furto durante la notte precedente è cosa di cui mastro Kidros non sembrava del tutto convinto. Ciò che era certo, è che la vedova sconsolata, svegliata per un motivo o per un altro, aveva lasciata la sua camera spaventata, mandando grandi grida e chiamando suo fratello, che tutto il caravanserraglio era stato messo sossopra, e che i malfattori, veri o immaginarî, se n'erano fuggiti senza lasciar tracce.

Ad ogni modo, Scarpante, che non perdeva una parola di quel dialogo, si domandò immediatamente qual partito si potesse ricavare da quest'avventura.

— Noi siamo kurdi, soggiunse il signor Yanar drizzandosi per dare più importanza a questa parola, noi siamo kurdi di Mossul, kurdi della superba capitale del Kurdistan, e non ammetteremo mai che un danno qualunque possa essere cagionato a dei kurdi, senza che una giusta riparazione ne sia ottenuta dalla giustizia!



...mastro Kidros non gli parlava so non con gran deferenza...

— Ma, signore, che danno, osò dire mastro Kidros indietreggiando alcuni passi, per prudenza.

— Qual danno? esclamò Yanar.

— Sì... signore!... Senza dubbio dei malfattori hanno tentato d'introdursi la notte scorsa nella camera della nobile vostra sorella, ma infine non hanno rubato nulla...

— Nulla!... rispose il signor Yanar, nulla... veramente, ma ciò si deve al coraggio di mia sorella, si deve alla sua energia! Non è dessa abile del pari a maneggiare una pistola e un yatagan?

— Dunque, soggiunse mastro Kidros, quei malfattori hanno preso la fuga?

— E hanno fatto bene, mastro Kidros. La nobile, la valorosa Sarabul li avrebbe sterminati tutti. È perciò che questa notte ancora essa rimarrà armata al pari di me, e guai a chiunque oserà avvicinarsi alla sua camera.

— Comprendete bene, signor Yanar, soggiunse mastro Kidros, che non c'è più nulla da temere, e che quei ladri — se sono ladri — non si arrischieranno più a...

— Come? Se sono ladri! esclamò il signor Yanar con voce tonante. E che cosa volete che siano quei banditi?

— Forse... qualche presuntuoso... qualche pazzo... rispose Kidros, che cercava di difendere l'onorabilità della sua offerta matrimoniale.

Sì... perchè no?... qualche amante attirato... trascinato... dai vezzi della nobile Sarabul...

— Per Maometto! rispose il signor Yanar, portando la mano alla panoplia, bisognerebbe bene vederlo! L'onore di una kurda sarebbe in pericolo? Si sarebbe voluto attentare all'onore di una kurda? Allora non basterebbe più l'arresto, l'imprigionamento,

il palo!... Il più spaventoso dei supplizi non basterebbe a... a meno che l'audace non avesse uno stato ed una fortuna che gli permettessero di rimediare alla sua colpa!

— In grazia, vogliate calmarvi, signor Yanar, rispose mastro Kidros, e abbiate pazienza! L'inchiesta ci farà conoscere l'autore o gli autori di questo attentato. Ve lo ripeto, il giudice è stato chiamato. Sono andato io stesso a cercarlo a Trebisonda, e quando gli ho narrata la faccenda mi ha assicurato che aveva un mezzo suo — un mezzo sicuro — di scoprire i malfattori, qualunque si fossero!

— E qual è questo mezzo? domandò il signor Yanar con tono ironico.

— Lo ignoro, rispose mastro Kidros, ma il giudice afferma che questo mezzo è infallibile!

— Sta bene, disse il signor Yanar, lo vedremo domani. Io mi ritiro nella mia camera, ma starò sveglio... veglierò armato.

E così dicendo, il terribile personaggio si diresse verso la sua camera, vicino a quella occupata da sua sorella. Colà si arrestò un'ultima volta sulla soglia, e allungando il braccio minaccioso verso il cortile del caravanserraglio:

— Non si scherza coll'onore di una kurda! esclamò con voce formidabile.

Poi sparve.

Mastro Kidros mandò un lungo sospiro di sollievo.

Finalmente, pensò egli, vedremo come andrà a finire. Ma quanto ai ladri, se mai ve ne sono stati, è meglio che se ne siano fuggiti!

In questo tempo, Scarpante discorreva a voce bassa col signor Saffar e con Yarhud.

— Sì, diceva loro, forse questa faccenda ci presenta un bel tiro da tentare.

— Lo credi? domandò Saffar.

— Spero di suscitare a quell'Ahmet qualche spiacevole avventura che possa trattenerlo parecchi giorni a Trebisonda, e anche separarlo dalla sua fidanzata.

— Sta bene; ma se l'astuzia fallisce...

— La forza, allora! rispose Scarpante.

In quel momento mastro Kidros vide Saffar, Scarpante e Yarhud che non aveva ancor veduti. Si diresse verso di loro, e coll'accento più amabile:

— Che cosa aspettate, signori?... diss'egli.

— Dei viaggiatori che devono arrivare da un istante all'altro per passare la notte al caravanserraglio, rispose Scarpante.

In quell'istante si sentì un po' di rumore al di fuori il rumore di una carovana di cui i cavalli o i muli si arrestavano alla porta esterna.

— Eccoli senza dubbio, disse mastro Kidros.

E si diresse verso il fondo del cortile per andare incontro ai nuovi arrivati.

— Infatti, soggiunse arrendendosi sulla porta, ecco dei viaggiatori che arrivano a cavallo! Alcuni ricchi personaggi, senza dubbio, a giudicare dal loro aspetto... Non posso fare a meno di andar loro incontro a offrire i miei servigi!

E uscì.

Ma insieme a lui Scarpante si era avanzato fino all'entrata del cortile, poi guardando al di fuori:

— Questi viaggiatori sarebbero Ahmet e i suoi compagni? domandò rivolgendosi al capitano maltese.

— Sono essi! rispose Yarhud facendosi vivamente indietro per non essere riconosciuto.

— Essi? esclamò il signor Saffar avanzandosi anch'egli, ma senza uscire dal cortile del caravanserraglio.

— Sì, rispose Yarhud, ecco proprio Ahmet, la sua fidanzata, la sua compagna... i due servitori...

— Teniamoci in guardia, disse Scarpante, facendo segno a Yarhud di nascondersi.

— E già voi potete udire la voce del signor Keraban, riprese il capitano maltese.

— Keraban?... esclamò vivamente Saffar.

E si precipitò verso la porta.

— Ma che avete dunque, signor Saffar? domandò Scarpante molto sorpreso, e perchè il nome di Keraban vi cagiona tanta emozione?

Lui!... È proprio lui!... rispose Saffar. È quel viaggiatore col quale mi sono già incontrato al railway del Caucaso... che ha voluto tenermi fronte e impedire ai miei cavalli di passare.

— Vi conosce?

— Sì... e non mi sarebbe difficile di riprender qui il litigio... di arrestarlo...

— Eh! ciò non arresterebbe suo nipote, rispose Scarpante.

— Saprei bene sbarazzarmi del nipote come dello zio!

— No... no...! non facciamo litigi... non facciamo chiasso... rispose Scarpante insistendo. Credetemi, signor Saffar, che quel Keraban è meglio non possa sospettare la nostra presenza qui. Non sappia neppure che è per conto vostro che Yarhud ha rapito la figlia del banchiere Selim!... Si correrebbe pericolo di perder tutto!



Il signor Saffar e il capitano maltese uscirono subito

— Sia! disse Saffar; io mi ritiro e mi affido alla tua abilità, Scarpante. Ma bisogna riuscire!

— Riuscirò, signor Saffar, se mi lasciate fare. Ritornate a Trebisonda questa sera medesima...

— Vi ritornerò.

— Anche tu, Yarhud, lascia all'istante il caravanserraglio, soggiunse Scarpante. Ti conosco, e non bisogna che tu sia riconosciuto.

— Eccoli! disse Yarhud.

— Lasciatemi! lasciatemi solo!... esclamò Scarpante respingendo Yarhud.

— Ma come sparire senza essere veduti da quella gente? domandò Saffar.

— Per di qua! rispose Scarpante spingendo una porta che si apriva nel muro di mancina e che dava sulla campagna.

Il signor Saffar e il capitano maltese uscirono subito.

— Era tempo! pensò Scarpante. Ed ora teniamo l'occhio e l'orecchio aperti!

VII.

In cui il giudice di Trebisonda procede alla sua inchiesta in una maniera abbastanza ingegnosa.

Infatti il signor Keraban e i suoi compagni dopo d'aver lasciata l'araba e le loro cavalcature nelle scuderie esterne, erano entrati nel caravanserraglio. Mastro Kidros li accompagnava, non risparmiando i suoi salamelecchi più

premurosi, e depose in un cantuccio la sua lanterna accesa, che proiettava una debolissima luce nell'interno del cortile.

— Sì, signore, ripeteva Kidros inchinandosi entrate!... Vogliate entrare!... È proprio qui il caravanserraglio di Rissar.

— E non siamo che a due leghe da Trebisonda? domandò il signor Keraban.

— A due leghe al più!

— Bene! Si abbia cura dei nostri cavalli; noi li ripiglieremo domani all'alba.

Poi guardando Ahmet che conduceva Amasia verso una panca dove ella si sedette con Nedjeb:

— Ecco, disse con accento di buon umore. Da che mio nipote ha ritrovato quella piccina, non si occupa più che di lei, e sono io che devo pensare a tutto il resto.

— È naturale, signor Keraban! A che gioverebbe altrimenti la parte di zio? rispose Nedjeb.

— Non bisogna pigliarsela con me, disse Ahmet sorridendo.

— E nemmeno con me, soggiunse la giovinetta.

— Eh! io non me la piglio con nessuno!... nemmeno con questo bravo Van Mitten che ha pure avuto l'idea... sì! l'imperdonabile idea di abbandonarmi per istrada!

— Oh non parliamo di ciò, disse Van Mitten, nè ora nè mai!

— Per Maometto! esclamò il signor Keraban, perchè non parlarne più?... Una piccola discussione su questo... o sopra un altro argomento... darebbe una frustatina al sangue.

— Credevo, zio mio, osservò Ahmet, che aveste preso la risoluzione di non discutere più!

— È giusto! Tu dici bene, nipote mio, e me ne ricorderò quando anche avessi cento volte ragione.

— Vedremo! mormorò Nedjeb.

— Del resto, soggiunse Van Mitten, il meglio che possiamo fare è di riposarci con un buon sonno di alcune ore.

— Se pure si può dormire qui! mormorò Bruno di cattivo umore come sempre.

— Avete delle camere da darci per la notte? domandò Keraban a mastro Kidros.

— Sì, signore, rispose mastro Kidros; e quante ne vorrete.

Bene, benissimo! esclamò Keraban. Domani noi saremo a Trebisonda, poi in una diecina di giorni a Scutari... dove faremo un buon desinare... il desinare a cui vi ho invitato, Van Mitten!

— Voi ce lo dovete, amico Keraban!

— Un desinare... a Scutari?... disse Bruno all'orecchio del suo padrone. Sì... se ci arriveremo!

— Andiamo, Bruno, soggiunse Van Mitten, un po' di coraggio, che diavolo!... almeno per l'onore della nostra Olanda!

— Eh, io assomiglio alla nostra Olanda! rispose Bruno tastandosi sotto i suoi abiti troppo larghi. Come essa, io sono tutto coste.

Scarpante, in disparte, ascoltava i discorsi che si facevano tra i viaggiatori e spiava il momento in cui nel suo interesse gli sarebbe convenuto di intervenire.

— Ebbene, domandò Keraban, quale è la camera destinata a queste due giovinette?

— Questa, rispose mastro Kidros indicando una porta che si apriva nel muro a mancina.

— Allora buona sera, mia piccola Amasia, rispose Keraban, e Allah ti dia piacevoli sogni.

— A voi pure, signor Keraban, rispose la giovinetta. A domani, caro Ahmet!

— A domani, cara Amasia, rispose il giovinotto, dopo aver stretta Amasia al cuore.

— Vieni tu, Nedjeb? disse Amasia.

— Vi seguo, cara padroncina, rispose Nedjeb, ma so bene di che parleremo per un'ora ancora.

Le due giovinette entrarono nella camera per la porta che mastro Kidros teneva loro aperta.

— Ed ora dove coricheremo questi due bravi giovinotti? domandò Keraban, indicando Bruno e Nizib.

— In una camera esterna dove li condurrò, rispose mastro Kidros.

E dirigendosi verso la porta di fondo, fece cenno a Nizib e a Bruno di seguirlo, a che i due «bravi giovinotti», sfiniti da una lunga giornata di cammino, obbedirono senza farsi pregare, dopo di aver augurata la buona sera ai loro padroni.

— Questo è il momento di agire, pensò Scarpante.

Il signor Keraban, Van Mitten e Ahmet, aspettando il ritorno di Kidros, passeggiavano nel cortile del caravanserraglio. Lo zio era di buonissimo umore. Tutto andava a seconda dei suoi desideri. Egli giungerebbe nel tempo voluto sulle rive del Bosforo. Si rallegrava già pensando alla faccia che farebbero le autorità ottomane vedendolo comparire. Per Ahmet il ritorno a Scutari era la celebrazione del tanto desiderato matrimonio; per Van Mitten il ritorno... ebbene era il ritorno!

— Ah. ci dimenticano dunque?... E la nostra camera? disse ben presto il signor Keraban.

Volgendosi, vide Scarpante che si era avanzato lentamente verso di lui.

— Domandate la camera destinata al signor Keraban e ai suoi compagni? diss'egli inchinandosi, come se fosse stato uno dei servitori del caravanserraglio.

— Sì.

— Eccola.

E Scarpante mostrò a dritta la porta che si apriva sopra un corridoio in cui si trovava la camera occupata dalla viaggiatrice kurda, vicino a quella in cui vegliava il signor Yanar.

— Venite, amici miei, venite! rispose Keraban spingendo vivamente la porta indicatagli da Scarpante.

Tutti e tre entrarono nel corridoio, ma prima che avessero avuto il tempo di richiudere quella porta, quale agitazione, quali grida, quali clamori! E quale terribile voce di donna si fece udire, a cui si unì poco dopo una voce maschile!

Il signor Keraban, Van Mitten e Ahmet, non comprendendo nulla di quanto succedeva, erano ritornati prestamente nel cortile del caravanserraglio.

Subito diverse porte si aprirono da tutte le parti. I viaggiatori uscirono dalle loro camere. Amasia e Nedjeb riapparirono a quel chiasso. Bruno e Nizib rientravano da mancina.

Poi, in mezzo a quella penombra, si vedeva disegnarsi il profilo del truce Yanar. E infine una donna si precipitava fuori del corridojo, nel quale Keraban e i suoi si erano così imprudentemente introdotti.

— Al ladro!... all'attentato! all'assassino!... gridava quella donna.



Era la nobile Sarabul...

Era la nobile Sarabul, grande, forte, dalle mosse vigorose, dall'occhio vivo, dalla tinta colorata, dalla capigliatura nera, dalle labbra imperiose che lasciavano vedere dei denti minacciosi — in una parola, il signor Yanar femmina.

Evidentemente la viaggiatrice, per precauzione, vegliava nella sua camera, nel momento in cui degli intrusi ne avevano forzata la porta, giacchè essa non si era ancora tolto nulla del suo vestimento di giorno, un «mintan» di stoffa a ricami d'oro alle maniche ed al busto, un «entari» di seta splendido, sparso di rabeschi gialli e stretto al corpo con uno scialle in cui non mancavano nè le pistole damaschinate, nè il yatagan nel suo fodero di marocchino verde; sulla testa un largo fez, cinto di pezzuole a colori vivi, da cui pendeva un lungo «puskul» come il battacchio di un campanello; portava delle scarpe di cuojo rosso che coprivano l'estremità del «chalwar», specie di calzoni che usano le donne dell'Oriente.

Alcuni viaggiatori hanno preteso che la donna kurda, così vestita, rassomigli ad una vespa! Sia! La nobile Sarabul non era tale da smentire questo paragone, e quella vespa doveva possedere un aculeo formidabile!

— Che donna! disse sottovoce Van Mitten.

— E che uomo! rispose il signor Keraban, mostrando il fratello Yanar.

E allora questi gridò:

— Un nuovo attentato! Si arrestino tutti!

— Attenti, mormorò Ahmet all'orecchio di suo zio, perchè temo che noi siamo la causa di tutto questo chiasso.

— Ohibò! nessuno ci ha veduti, rispose Keraban, e nemmeno Maometto ci riconoscerebbe.



Mastro Kidros li accompagnava...

Che cosa c'è, Ahmet? domandò la giovinetta che era corsa presso al suo fidanzato.

— Nulla! cara Amasia, rispose Ahmet, nulla!

In quel momento mastro Kidros apparve sulla soglia della gran porta in fondo al cortile, ed esclamò:

Sì! voi giungete a proposito, signor giudice!

Infatti il giudice, chiamato da Trebisonda, era arrivato al caravanserraglio, dove doveva passare la notte per procedere il domani all'inchiesta reclamata dalla coppia kurda. Egli era seguito dal suo cancelliere e si arrestò sulla soglia.

— Come, diss'egli, questi furfanti avrebbero ricominciato il loro tentativo della notte passata?

— Pare, signor giudice, rispose mastro Kidros.

— Le porte del caravanserraglio sieno chiuse, disse il magistrato con voce grave. Proibisco a tutti di uscire senza il mio permesso.

Questi ordini furono tosto eseguiti e tutti i viaggiatori furono dichiarati prigionieri; il caravanserraglio doveva servire momentaneamente di carcere.

— E ora, giudice, disse la nobile Sarabul, io domando giustizia contro questi malfattori, che non hanno temuto, per la seconda volta, di assalire una donna senza difesa...

— Non solo una donna, ma una kurda! soggiunse il signor Yanar con un gesto minaccioso.

Scarpante, com'è facile pensare, seguiva tutta questa scena senza perdere una sillaba.

Il giudice — una faccia astuta, se ve n'ha, con occhî tondi, naso aguzzo, bocca stretta che scompariva nella barba — cercava di scorgere le persone chiuse nel caravanserraglio, il

che era abbastanza difficile colla poca luce che gettava l'unica lanterna posta in un angolo del cortile. Fatto rapidamente quell'esame, rivolgendosi alla nobile viaggiatrice:

— Voi affermate, le domandò, che la notte scorsa dei malfattori hanno tentato d'introdursi nella vostra camera?

— Lo affermo!

— E che essi hanno ricominciato il loro colpevole tentativo?

— Essi o altri!

— Un istante fa?

— Un istante fa!

— Li riconoscereste?

— No!... La mia camera era buja, questo cortile pure, ed io non ho potuto vedere la loro faccia!

— Erano molti?

— Lo ignoro!

— Lo sapremo, sorella mia, esclamò il signor Yanar, noi lo sapremo, e guai a quei furfanti!

In quel momento il signor Keraban ripeteva all'orecchio di Van Mitten:

— Non v'è nulla da temere! Nessuno ci ha visti.

— Fortunatamente, rispose l'olandese non del tutto rassicurato sull'esito di quest'avventura, perchè con questi diavoli di kurdi la faccenda sarebbe brutta per noi!

Frattanto il giudice andava e veniva. Pareva non sapesse qual partito prendere, con gran dispiacere dei querelanti.

— Giudice, soggiunse la nobile Sarabul, incrociando le braccia sul petto, la giustizia rimarrà essa disarmata nelle vostre mani?... Non siamo noi sudditi del sultano, che hanno diritto alla sua protezione? Una donna mia pari sarà stata vittima di un

simile attentato e i colpevoli, che non hanno potuto fuggire, si sottrarrebbero alla punizione?

— È veramente superba questa kurda! fece giustamente osservare il signor Keraban.

— Superba... ma spaventosa! rispose Van Mitten.

Che cosa decidete, giudice? domandò il signor Yanar.

— Si portino delle torcie, dei lumi!... esclamò la nobile Sarabul. Allora vedrò... cercherò... forse riconoscerò i malfattori che hanno osato...

— È inutile, rispose il giudice. Mi incarico io di scoprire il colpevole o i colpevoli!

— Senza luce?

— Senza luce!

E a questa risposta il giudice fece un cenno al suo cancelliere che uscì per la porta più lontana, dopo aver fatto un gesto affermativo.

Durante questo tempo, l'olandese non potè trattenersi dal dire sottovoce al suo amico Keraban:

— Io non so perchè, ma non mi sento molto sicuro sull'esito di questo affare!

— Eh, per Allah! Voi avete sempre paura! rispose Keraban.

Tutti tacevano, aspettando il ritorno del cancelliere, non senza un sentimento di curiosità ben naturale.

— Dunque, giudice, domandò il signor Yanar, voi pretendete, in mezzo a questa oscurità, di riconoscere...

— Io?... No!... rispose il giudice. Però incarico di questa cura un intelligente animale che più d'una volta, e molto abilmente, mi è venuto in ajuto nelle mie inchieste.

— Un animale? esclamò la viaggiatrice.



...tirando per il guinzaglio una capra.

— Sì... una capra... una maligna ed astuta bestia che saprà certo denunciare il colpevole, se il colpevole è ancora qui. Ora, egli deve esserci, poichè nessuno ha potuto lasciare il cortile del caravanserraglio dall'istante in cui è stato commesso l'attentato.

— È pazzo questo giudice! mormorò il signor Keraban.

In quel momento il segretario rientrò tirando per il guinzaglio una capra ch'egli condusse in mezzo al cortile.

Era un grazioso animale della specie di quelle capre selvatiche [*egagrie*) le cui intestina contengono qualche volta una concrezione sassosa, il bezoard, che è così stimato in Oriente per le sue pretese qualità igieniche.

Questa capra dal muso sottile, barbetta cadente, sguardo intelligente, in una parola colla sua «faccia spiritosa», sembrava degna della parte di indovina che il suo padrone la chiamava a sostenere.

S'incontrano in grandi torme dei greggi di questi animali sparsi in tutta l'Asia Minore, l'Anatolia, l'Armenia, la Persia; e sono notevoli per l'acutezza della vista, dell'udito, dell'odorato e la meravigliosa agilità.

Questa capra, di cui il giudice apprezzava tanto la sagacia, era di mezzana statura, biancastra sul ventre, sul petto, al collo, ma nera alla fronte, al mento e sulla linea mediana del dorso. Intanto si era graziosamente coricata sulla sabbia, e agitando con aria furba le sue piccole corna, guardava in giro.

— Che bell'animale! esclamò Nedjeb.

— Cosa vuol dunque fare questo giudice? domandò Amasia.

— Qualche stregoneria senza dubbio, rispose Ahmet, a cui questi ignoranti presteranno fede!

Era tale anche l'opinione del signor Keraban, che si stringeva nelle spalle, mentre Van Mitten guardava quei preparativi con aria un po' inquieta.

— Come, giudice, disse allora la nobile Sarabul, è a questa capra che voi affidate la scoperta dei colpevoli?

— Precisamente, rispose il giudice.

— Ed essa risponderà?

— Risponderà.

In che modo? domandò il signor Yanar, dispostissimo ad ammettere, nella sua qualità di kurdo, tutto ciò che presentava qualche apparenza di superstizione.

Nulla di più semplice, rispose il giudice. Ciascuno dei viaggiatori presenti verrà, uno dopo l'altro, a passare la mano sul dorso di questa capra, e appena essa sentirà la mano del colpevole, questa furba bestia lo designerà subito con un belato.

— Quest'uomo è nè più nè meno che uno stregone di fiera! mormorò Keraban,

— Ma, giudice, giammai... fece osservare la nobile Sarabul, giammai un animale...

— Vedrete!

— E perché no? rispose il signor Yanar. Dunque benchè io non possa essere accusato di questo attentato, darò l'esempio e comincerò la prova.

Così dicendo, Yanar, avvicinatosi alla capra che stava immobile, le passò la mano sul dorso dal collo fino alla coda.

La capra rimase muta.

— Agli altri, disse il giudice.

E successivamente i viaggiatori riuniti nella corte del caravanserraglio imitarono il signor Yanar, e accarezzarono il

dorso dell'animale; ma essi non erano colpevoli senza dubbio, poichè la capra non fece sentire alcun belato accusatore.

VIII.

Che finisce in un modo molto inaspettato, specialmente per l'amico Van Mitten.

Durante questa prova, il signor Keraban aveva preso in disparte il suo amico Van Mitten e suo nipote Ahmet. Ed ecco il discorso che avveniva fra di essi — discorso nel quale l'incorreggibile personaggio, dimenticando le sue buone risoluzioni di non più ostinarsi, doveva di nuovo imporre agli altri il suo modo di vedere e il suo modo di fare.

— Eh, amici miei, diss'egli, questo stregone mi sembra sia proprio l'ultimo degli imbecilli!

— Perchè? domandò l'olandese.

— Perchè nulla impedisce al colpevole o ai colpevoli — noi per esempio — di far sembante di accarezzare questa capra passandole la mano sul dorso senza toccarla. Almeno questo giudice avrebbe dovuto agire in piena luce per impedire qualunque soperchieria!... Ma nell'ombra è cosa sciocca.

— Infatti... disse Van Mitten.

— Dunque io farò così, soggiunse Keraban, e vi consiglio a seguire il mio esempio.

Eh! zio mio, soggiunse Ahmet, gli si accarezzi o non gli si accarezzi il dorso, voi sapete che questo animale non belerà nè per gli innocenti nè pei colpevoli...

Evidentemente, Ahmet; ma poichè questo sciocco di giudice è tanto ingenuo di fare così, io voglio essere meno ingenuo di lui, e non toccherò il suo animale!... E vi prego anche di fare come me.

— Ma, zio mio...

Ah! non facciamo discussioni, rispose Keraban, che cominciava a riscaldarsi.

— Pure... disse l'olandese.

— Van Mitten, se foste tanto ingenuo da sfregare il dorso di questa capra, non ve la perdonerei!

— Sia! non la toccherò per non dispiacervi, amico Keraban! Poco importa, del resto, poichè nell'ombra non ci si vedrà!



...darò l'esempio e comincerò la prova.

La maggior parte dei viaggiatori aveva terminato di subire la prova e la capra non aveva ancora accusato nessuno.

— Alla nostra volta, Bruno, disse Nizib.

— Mio Dio! come sono stupidi questi orientali ad affidarsi a questa bestia! rispose Bruno.

E l'uno dopo l'altro essi andarono ad accarezzare il dorso della capra che non belò nemmeno per essi, come pei viaggiatori precedenti.

— Ma non dice niente il vostro animale! esclamò la nobile Sarabul interpellando il giudice.

— È uno scherzo? soggiunse il signor Yanar. Non sarebbe una bella cosa scherzare con dei kurdi!

— Pazienza! rispose il giudice movendo il capo con aria furba; se la capra non ha belato, ciò vuol dire che il colpevole non l'ha toccata ancora.

— Diamine, non restiamo che noi! mormorò Van Mitten che senza sapere il perchè lasciava scorgere un po' d'inquietudine.

— A noi, disse Ahmet.

— Sì... a me prima! rispose Keraban.

E passando davanti all'amico e al nipote:

— Non toccate, rammentatevi! ripetè a bassa voce.

Poi, stendendo la mano al di sopra della capra, finse di accarezzarle lentamente il dorso, ma senza toccarle il pelo.

La capra non belò.

— Questo è rassicurante! disse Ahmet.

E seguendo l'esempio dello zio, la sua mano sfiorò appena il dorso della capra.

La capra non belò.

Era la volta dell'olandese. Van Mitten, l'ultimo di tutti, doveva tentare la prova ordinata dal giudice. Egli si avanzò dunque verso l'animale che sembrava guardarlo di sotto in su; ma lui pure, per non dispiacere al suo amico Keraban, si accontentò di passare dolcemente la sua mano sopra il dorso della capra.

La capra non belò.

Vi fu un «oh!» ed un «ah!» di soddisfazione di tutti i presenti.

— In verità la vostra capra non è che un animale!... esclamò Yanar con voce tonante.

— Essa non ha riconosciuto il colpevole, esclamò a sua volta la nobile kurda; eppure il colpevole è qui, perchè nessuno ha potuto uscire da questo cortile.

— Eh, fece Keraban, questo giudice col suo animale così astuto è abbastanza ridicolo, Van Mitten!

— Infatti, rispose Van Mitten, del tutto rassicurato sull'esito della prova.

— Povera capretta, disse Nedjeb alla sua padrona, forse che le faranno del male, perchè non ha detto nulla?

Tutti allora guardavano il giudice, il cui occhio malizioso brillava nell'ombra come un carbonchio.

— E ora, signor giudice, disse Keraban con accento sarcastico, ora che la vostra inchiesta è terminata, nulla si oppone, credo, a che noi ci ritiriamo nelle nostre camere.

— Ciò non sarà! rispose la viaggiatrice irritata. No, ciò non sarà! Un crimine è stato commesso...

— Eh! signora kurda, replicò Keraban non senza asprezza, voi non avrete la pretesa d'impedire ad onesta gente di andar a dormire quando ne hanno voglia!

Voi la pigliate su questo tono, signor turco?... esclamò il signor Yanar.

Sul tono che mi piace, signor kurdo!... ribattè il signor Keraban.

Scarpante, vedendo che il colpo tentato da lui gli era fallito, poichè i colpevoli non erano stati riconosciuti, vide, non senza una certa soddisfazione, questo litigio che metteva alle prese il signor Keraban e il signor Yanar. Da ciò poteva nascere una complicazione tale da servire ai suoi disegni.

E infatti la disputa si accalorava fra questi due personaggi. Keraban si sarebbe piuttosto lasciato arrestare e condannare anzichè non essere l'ultimo a ribattere. Anche Ahmet stava per intervenire per sostenere lo zio, quando il giudice disse semplicemente:

— Mettetevi tutti in fila e si portino i lumi.

Mastro Kidros, a cui era rivolto quest'ordine, si affrettò a farlo eseguire.

Un istante dopo, quattro servitori del caravanserraglio entravano con delle torcie, e la corte si illuminava vivamente.

— Ognuno alzi la mano destra! disse il giudice.

A questa ingiunzione tutte le mani destre furono alzate.

Tutte erano nere al palmo e alle dita, tutte, eccetto quelle del signor Keraban, d'Ahmet e di Van Mitten.

E subito il giudice, accennandoli tutti tre:

— I malfattori... eccoli! diss'egli.

— Eh! fece Keraban.



— In carcere, in carcere!...

— Noi?... esclamò l'olandese senza comprendere nulla di questa affermazione inaspettata.

— Sì!... essi! riprese il giudice. Che essi abbiano avuto paura o no di essere denunciati dalla capra, poco importa. Quello che è certo si è che, sapendosi colpevoli, invece di accarezzare il dorso di questo animale che era intonacato di sego, non hanno fatto che passare la mano al di sopra e si sono accusati da sé medesimi.

Un mormorio lusinghiero — molto lusinghiero per l'ingegnosità del giudice — sorse subito, mentre il signor Keraban e i suoi compagni sgominati abbassarono il capo.

— Dunque, disse il signor Yanar, sono questi tre malfattori che hanno osato la notte scorsa...

— Eh! la notte scorsa, esclamò Ahmet, noi eravamo a dieci leghe dal caravanserraglio di Rissar!

— Chi lo prova?... replicò il giudice. In ogni caso un istante fa avete tentato d'introdurvi nella camera di questa nobile viaggiatrice.

— Ebbene, sì! esclamò Keraban furente di essersi così stupidamente lasciato pigliare a quel tranello; sì, siamo noi che siamo entrati in quel corridojo. Ma non è che un errore da parte nostra... o meglio un errore di uno dei servitori del caravanserraglio!

— Davvero?... disse ironicamente Yanar.

— Senza dubbio! ci avevano indicata la camera di questa signora come se fosse la nostra...

— Ah! sì? disse il giudice.

— Bene! pensò Bruno, lo zio, il nipote e il mio padrone arrestati!

Il fatto si è che per quanto fosse il suo sussiego abituale, il signor Keraban era proprio sbigottito e lo fu ancor più quando il giudice disse, volgendosi verso Van Mitten, Ahmet e lui:

— Siano condotti in carcere!

— Sì!... in prigione, ripeté il signor Yanar.

E tutti quei viaggiatori, ai quali si unirono le persone del caravanserraglio, gridarono:

— In carcere, in carcere!

Insomma, a vedere l'andamento delle cose, Scarpante non poteva che rallegrarsi di quanto aveva fatto. Il signor Keraban, Van Mitten, Ahmet tenuti sotto custodia, e per conseguenza il viaggio interrotto, un ritardo apportato alla celebrazione del matrimonio, e soprattutto la separazione immediata di Amasia e del suo fidanzato, la possibilità di agire in condizioni migliori, e di riprendere il tentativo che era fallito al capitano maltese. Ahmet, pensando alle conseguenze di quell'avventura, all'idea di essere separato da Amasia, provò dolore ed insieme vivo dispetto contro suo zio.

Non era forse il signor Keraban che, per una nuova ostinazione, li aveva messi in questo nuovo imbarazzo? Non aveva egli impedito, non aveva assolutamente proibito di accarezzare quella capra, e ciò per burlare quell'ingenuo di giudice che in fin dei conti si era mostrato più astuto di loro? Di chi la colpa se erano caduti in quel tranello teso alla loro semplicità, e se correvano pericolo di rimanere in carcere almeno per alcuni giorni?

Parimenti dal canto suo il signor Keraban si arrabbiava sordamente pensando al poco tempo che gli restava per compiere il suo viaggio, per giungere, cioè, a Scutari nell'epoca

determinata. Ancora una ostinazione inutile e sciocca, che poteva costare un intero patrimonio a suo nipote.

Quanto a Van Mitten, egli guardava a destra e a mancina, dondolandosi ora sopra una gamba, ora sopra l'altra impacciatissimo, e osava appena alzar gli occhî sopra Bruno, che sembrava ripetergli queste parole di cattivo augurio:

— Non vi ho io avvertito, signore, che presto o tardi vi succederebbe qualche disgrazia.

E rivolgendo al suo amico Keraban questo semplice rimprovero, che in sostanza era ben meritato.

— E così, disse, perchè ci avete impedito di passare la mano sul dorso di questo innocuo animale!

Per la prima volta in sua vita il signor Keraban non osò rispondere.

Frattanto le grida: in carcere, risuonarono più forti, e Scarpante — s'intende — gridava più forte degli altri.

— Sì, in prigione quei malfattori, ripetè il vendicativo Yanar molto disposto a dar man forte all'autorità se occorresse. Sieno condotti in carcere! In carcere tutti e tre!

— Sì! tutti e tre... a meno che uno di essi non si confessi solo autore dell'attentato, rispose la nobile Sarabul, che non avrebbe voluto che due innocenti soffrissero per un colpevole.

— Questo è giustissimo, aggiunse il giudice. Ebbene, quale di voi ha tentato di introdursi in quella camera?

Vi fu un momento di indecisione nella mente dei tre accusati, ma non fu di lunga durata.

Il signor Keraban aveva domandato al giudice il permesso di intrattenersi un momento coi suoi due compagni, il che gli fu

concesso; poi pigliando in disparte Ahmet e Van Mitten, con quell'accento che non ammetteva replica:

— Amici miei, disse loro. Una cosa sola ci rimane a fare. Bisogna che uno di noi si tiri addosso tutta questa sciocca avventura che non ha nulla di grave.

Qui l'olandese cominciò come per un presentimento a rizzare le orecchie.

— Ora, riprese Keraban, la scelta non può essere dubbia. La presenza di Ahmet, entro un brevissimo lasso di tempo, è necessaria a Scutari per la celebrazione del suo matrimonio.

— Sì, zio mio, sì! rispose Ahmet.

La mia pure, naturalmente, poichè devo assisterlo nella mia qualità di tutore.

— Eh?... fece Van Mitten.

— Dunque, amico Van Mitten, riprese Keraban, non vi ha obiezione possibile, io credo. Bisogna sacrificarsi.

— Io... che?...

— Che cosa arrischiate?... Alcuni giorni di carcere... Bagatella!... Sapremo ben noi cavarvi d'impiccio!...

— Ma... rispose Van Mitten, a cui pareva che si disponesse un po' troppo liberamente della sua persona.

— Caro signor Van Mitten, riprese Ahmet, è necessario!... In nome di Amasia, ve ne supplico!... Volete che tutto il suo avvenire sia perduto, che per non giungere nel tempo voluto a Scutari...

— Oh! signor Van Mitten, disse la giovinetta che aveva sentito questo colloquio.

— Come... vorreste?... ripeteva Van Mitten.

— Uhm! pensò Bruno che capiva tutto, un'altra sciocchezza che faranno commettere al mio padrone.

— Signor Van Mitten!... riprese Ahmet.

— Vediamo, sacrificatevi, disse Keraban stringendogli la mano in modo da stritolarla.

Frattanto le grida «in carcere! in carcere!» diventavano sempre più rumorose.

Il disgraziato olandese non sapeva più che cosa fare, nè a chi dar retta. Egli faceva cenno di sì col capo, poi diceva di no. Al momento in cui la gente del caravanserraglio si avanzava per pigliare, ad un cenno del giudice, i tre colpevoli:

— Arrestatemi! disse Van Mitten con una voce che non aveva nulla di convinto. Arrestatemi. Credo di essere stato io...

— Bene! fece Bruno, c'è.

— Un colpo mancato! disse Scarpante senza aver potuto trattenere un violento moto di dispetto.

— Siete voi?... domandò il giudice all'olandese.

— Io!... sì... io.

— Bene, signor Van Mitten, mormorò la giovinetta all'orecchio del degno uomo.

— Oh! sì, bene, soggiunse Nedjeb.

Frattanto che faceva la nobile Sarabul? Ebbene, questa intelligente donna osservava, non senza interesse, colui che aveva avuto l'audacia di mirare a lei.

— Dunque, domandò il signor Yanar, siete voi che avete osato penetrare nella camera di questa nobile kurda!

— Sì... rispose Van Mitten.

— Non avete per altro l'aria d'un ladro.

— Un ladro!... Io!... Un negoziante! Io! Un olandese... di Rotterdam. Ah! Ma no!... esclamo Van Mitten che davanti a quest'accusa non potè trattenere un grido d'indignazione ben naturale.

— Ma allora... disse Yanar.

Allora... disse Sarabul, allora... è dunque il mio onore che voi avete tentato di compromettere?

— L'onore di una kurda! esclamò il signor Yanar, portando la mano al suo yatagan.

— Davvero non c'è male, signor olandese, ripeteva la nobile viaggiatrice, facendo qualche smorfia.

— Ebbene, tutto il vostro sangue non basterà a pagare un simile oltraggio, soggiunse Yanar.

— Fratello mio... fratello mio....

— Se vi rifiutate di riparare il torto...

— Eh! fece Ahmet.

— Voi sposerete mia sorella, altrimenti...

— Per Allah, pensò Keraban, ecco ora un'altra complicazione.

— Sposare?.. Io! Sposare!... ripeteva Van Mitten, levando le braccia al cielo.

— Rifiutate? esclamò il signor Yanar.

— Se rifiuto!... Se rifiuto... rispose Van Mitten al colmo del terrore. Ma io sono già...

Van Mitten non ebbe il tempo di compiere la frase. Il signor Keraban gli aveva stretto il braccio.

— Non una parola di più... gli disse. Acconsentite... È necessario... non esitate.

— Io acconsentire? Io... che sono già ammogliato? Io, replicò Van Mitten, io bigamo!

— In Turchia... bigamo, trigamo... quadrigamo... È perfettamente permesso... Dunque, dite di sì?

— Ma...

— Sposate, Van Mitten... Sposate... In questo modo non avrete neppure da fare un'ora di prigione. Noi continueremo il viaggio tutti insieme. Poi, una volta a Scutari, voi piglierete la via più breve, e buona sera alla nuova signora Van Mitten.

— Ma amico Keraban, voi mi chiedete una cosa impossibile, rispose l'olandese.

— È necessario, o tutto è perduto.

In quel momento il signor Yanar, afferrando Van Mitten pel braccio, gli diceva:

— È necessario.

— È necessario, ripeté Sarabul, che venne alla sua volta ad afferrarlo per il braccio mancino.

— Poichè è necessario, rispose Van Mitten sbalordito...

— Clhe! padrone mio, volete cedere ancora, disse Bruno avvicinandosi.

— E come fare altrimenti, Bruno? mormorò Van Mitten con una voce così debole che si potè udirlo appena.

— Andiamo, ritto! esclamò il signor Yanar rialzando con un colpo secco il suo futuro cognato.

— È saldo, aggiunse la nobile Sarabul, rivolgendosi anch'essa al suo futuro sposo.

— Come deve essere il cognato...

— E il marito di una kurda.

Van Mitten si era drizzato vivamente sotto questa doppia spinta, ma la sua testa non cessava di ballonzolare come se fosse quasi staccata dallo sue spalle.

— Una kurda!... mormorava egli... io... cittadino di Rotterdam, sposare una kurda.

— Non temete di nulla!... è un matrimonio per celia, gli disse all'orecchio il signor Keraban.

— Non bisogna mai celiare con queste cose, rispose Van Mitten con un accento così lamentosamente comico che i suoi compagni stentaron a non scoppiare dalle risa.

Nedjeb, mostrando alla sua padrona la faccia gioconda della viaggiatrice, lo diceva sottovoce:

— Ci scommetto che quella è una vedova che correva in cerca di un altro marito.

— Povero signor Van Mitten, rispose Amasia.

— Io avrei preferito otto mesi di carcere, disse Bruno crollando la testa, piuttosto che otto giorni di questo matrimonio.

Frattanto il signor Yanar si era rivolto ai presenti, e diceva ad alta voce:

Domani a Trebisonda noi celebriamo in grande pompa gli sponsali del signor Van Mitten e della nobile Sarabul.

A questa parola «sponsali» il signor Keraban, i suoi compagni e specialmente Van Mitten avevano detto che quest'avventura era meno grave di quello che si poteva temere.

Ma bisogna far osservare che, stando alle usanze del Kurdistan, sono gli sponsali che formano l'indissolubile nodo del matrimonio. Si potrebbe paragonare questa cerimonia al matrimonio civile di certi popoli europei, e quella che la segue,

al matrimonio religioso, colla quale si compie l'unione degli sposi. Al Kurdistan, dopo gli sponsali, il marito non è ancora, è vero, che un fidanzato, ma è un fidanzato strettamente legato a colei che ha scelto, o a colei che lo ha scelto, come nel caso presente.

Questo fu debitamente spiegato a Van Mitten dal signor Yanar, che finì dicendo:

— Dunque fidanzato a Trebisonda!

— E marito a Mossul, soggiunse teneramente la nobile kurda.

E in disparte, Scarpante, nel momento in cui lasciava il caravanserraglio, la cui porta era stata aperta, pronunciava queste parole, minacciose per l'avvenire:

— L'astuzia è fallita! Ora alla forza!

Poi scomparve senza essere stato osservato nè dal signor Keraban, nè da alcuno dei suoi.

— Povero signor Van Mitten, ripeteva Ahmet, vedendo la faccia sbigottita dell'olandese.

— Bene, rispose Keraban, è uno scherzo tutto da ridere. Matrimonio nullo, fra dieci giorni non se ne parlerà più.

— Sia pure, caro zio, ma essere fidanzato anche solo per dieci giorni a questa imperiosa kurda, non è davvero una cosa piacevole.

Cinque minuti dopo il cortile del caravanserraglio di Rissar era vuoto. Ciascuno dei suoi ospiti era rientrato nella propria camera per passarvi la notte. Ma Van Mitten doveva essere custodito a vista dal suo terribile cognato, e il silenzio si fece finalmente sul teatro di quella tragicommedia che si era sciolta a tutte spese del disgraziato olandese.

IX.

Nel quale Van Mitten, fidanzandosi alla nobile Sarabul, ha l'onore di diventare cognato del signor Yanar.

Una città che data dall'anno del mondo 4790, che deve la sua fondazione agli abitanti d'una colonia milesiana, che fu conquistata da Mitridate, che cadde in potere di Pompeo, che subì la dominazione dei Persiani e quella degli Sciti, che fu cristiana sotto Costantino il Grande e ridivenne pagana fino al sesto secolo, che fu liberata da Belisario e arricchita da Giustiniano, che appartenne ai Comneni, dei quali Napoleone I si diceva discendente, poi al sultano Maometto II verso la metà del secolo XV, nel qual tempo finì l'impero di Trebisonda, dopo una durata di duecentocinquante e sei anni, questa città, bisogna convenirne, ha qualche diritto di far bella mostra di sè nella storia del mondo. Non farà dunque stupore se durante tutta la prima parte di questo viaggio, Van Mitten si rallegrasse al pensiero di visitare una città così famosa, che i romanzi di cavalleria hanno anche scelto per campo delle loro meravigliose avventure.

Ma quando egli si rallegrava di questo, Van Mitten era libero da ogni cura. Egli non aveva che a seguire il suo amico Keraban su quell'itinerario che contornava l'antico Ponto Eusino. E ora, fidanzato — temporariamente almeno, per alcuni giorni soltanto, — ma fidanzato a quella nobile kurda che lo teneva al guinzaglio, non era più in condizione d'animo da poter apprezzare gli splendori storici di Trebisonda.



...Keraban e i suoi compagni fecero un superbo ingresso...

Fu il 17 settembre, verso le 9 del mattino, due ore dopo aver lasciato il caravanserraglio di Rissar che Keraban e i suoi compagni, il signor Yanar, sua sorella e i loro servitori fecero un superbo ingresso nella capitale del pascialato omonimo, edificato in mezzo a una campagna alpestre, con vallate e montagne, corsi d'acqua capricciosi — paesaggio che ricorda piacevolmente alcuni aspetti dell'Europa centrale: si direbbero pezzi di Svizzera e di Tirolo trasportati su questa parte del litorale del mar Nero.

Trebisonda, posta a trecentoventicinque chilometri da Erzerum, questa importante capitale dell'Armenia, è ora in comunicazione diretta colla Persia, per mezzo di una via che il governo turco ha aperto per Gumucli Kané, Baiburt ed Erzerum — il che le renderà forse un po' della sua antica importanza commerciale.

Questa città è divisa in due parti, disposte ad anfiteatro sopra una collina. Una, la città turca, cinta da muraglie, fiancheggiata da grosse torri, difesa altrevolte da un vecchio castello a mare, non comprende meno di una quarantina di moschee, i suoi minareti emergono da macchie di aranci, di olivi e di altri alberi di aspetto incantevole. L'altra è la città cristiana, la più commerciale, in cui si trova il grande bazar, riccamente assortito di tappeti, di stoffe, di gioielli, d'armi, di monete antiche, di pietre preziose, ecc. Quanto al porto, esso è servito da una linea ebdomadaria di battelli a vapore che mettono Trebisonda in comunicazione diretta col mar Nero.

In questa città si agita o vegeta secondo i diversi elementi di cui è composta — una popolazione di quarantamila abitanti, turchi, persiani, cristiani del rito armeno o latino, greci

ortodossi, kurdi od europei. Ma quel giorno quella popolazione era più che quintuplicata dal concorso dei fedeli venuti da tutti i canti dell'Asia minore per assistere alle feste superbe che dovevano essere celebrate in onore di Maometto.

Epperò la piccola carovana stentò a trovare un alloggio conveniente per le ventiquattro ore che essa doveva passare a Trebisonda, giacchè l'intenzione formale del signor Keraban era di partire il domani per Scutari.

E infatti non c'era più un giorno da perdere se si voleva arrivare prima della fine del mese. Fu in un albergo franco-italiano, in mezzo ad un vero quartiere di caravanserragli, di khan, di alberghi, già ingombri di viaggiatori, presso alla piazza di Giaur-Meidan, nella parte più commerciale della città e per conseguenza fuori della città turca, che il signor Keraban ed il suo seguito trovarono da alloggiare. L'albergo era abbastanza comodo, perchè potessero riposare quel giorno e quella notte come ne avevano bisogno. Epperò lo zio di Ahmet non ebbe il più piccolo argomento di andare in collera contro l'albergatore. Ma mentre il signor Keraban e i suoi, giunti a questo punto del loro viaggio, credevano di averla finita — se non colle fatiche almeno coi pericoli di ogni specie, — si tramava un complotto contro di essi nella città turca in cui risiedeva il loro più mortale nemico.

Era al palazzo del signor Saffar, costruito sui primi contrafforti della montagna di Bostepéh, le cui balze si abbassavano dolcemente verso il mare, che un'ora prima era arrivato l'intendente Scarpante dopo aver lasciato il caravanserraglio di Rissar.



Un hammal aveva indicato ad Ahmet l'ufficio del telegrafo...

Là, il signor Saffar e il capitano Yarhud lo aspettavano; colà Scarpante cominciò ad informarli di quanto era avvenuto la notte precedente; là, egli raccontava come Keraban e Ahmet fossero stati liberati da un imprigionamento che avrebbe lasciato Amasia senza difesa e salvati dal sacrificio stupido di Van Mitten; là, in quella conferenza di tre uomini che avevano un unico interesse, furono prese le risoluzioni che minacciavano direttamente i viaggiatori in quel tragitto di duecentoventicinque leghe fra Scutari e Trebisonda. Che cosa fosse questo disegno lo dirà l'avvenire, ma si può dire che ebbe in quel giorno stesso un principio di esecuzione, Infatti il signor Saffar e Yarhud senza occuparsi delle feste che dovevano essere celebrate, lasciavano Trebisonda e pigliavano all'ovest la via dell'Anatolia che conduce alla imboccatura del Bosforo.

Quanto a Scarpante, esso rimaneva in città. Non essendo conosciuto nè dal signor Keraban, nè da Ahmet, nè dalle due giovinette, poteva agire più liberamente. A lui toccava in questo dramma di sostituire ormai la forza all'astuzia.

Epperò Scarpante potè frammischiarci alla folla e gironzare sulla piazza di Giaur-Meidan. Egli non poteva certo temere di essere riconosciuto per avere un istante e nell'ombra, al caravanserraglio di Rissar, diretta la parola al signor Keraban e a suo nipote. Gli fu quindi facile di spiare i loro passi con tutta sicurezza.

Fu in queste condizioni ch'egli vide Ahmet, poco dopo il suo arrivo a Trebisonda, dirigersi verso il porto, attraverso le vie mal tenute che vi metton capo.

Colà sandali, barche da cabotaggio e d'ogni specie erano al secco dopo di aver sbarcato il loro carico di fedeli, mentre le

navi di commercio per mancanza di profondità si tenevano al largo.

Un hammal aveva indicato ad Ahmet l'ufficio del telegrafo, e Scarpante potè assicurarsi che il fidanzato di Amasia spediva un lungo telegramma all'indirizzo del banchiere Selim a Odessa.

— Bah! diss'egli; ecco un telegramma che non arriverà mai al suo destinatario! Selim è stato colpito mortalmente da una palla inviatagli da Yarhud, e da questo lato siamo tranquilli.

Poi Ahmet ritornò all'albergo. Egli trovò Amasia in compagnia di Nedjeb, che l'aspettavano con qualche impazienza, e la giovinetta potè essere certa che fra poche ore alla villa Selim si avrebbero avute sue notizie.

— Una lettera avrebbe impiegato troppo tempo a giungere ad Odessa, soggiunse Ahmet, e d'altronde temo sempre...

Ahmet si era interrotto a questa parola.

— Voi temete, mio caro Ahmet?... Che volete dire? domandò Amasia un po' sorpresa.

— Nulla, cara Amasia, rispose Ahmet, nulla!... Ho voluto ricordare a vostro padre di trovarsi a Scutari per il vostro arrivo e anche prima, per fare tutte le pratiche necessarie perchè il nostro matrimonio non abbia alcun ritardo!

Il vero è che Ahmet temendo sempre nuovi tentativi di rapimento, nel caso in cui i complici di Yarhud avessero appreso ciò che era successo dopo il naufragio della *Guidare*, segnalava al banchiere Selim che ogni pericolo non era forse ancora sventato; ma non volendo inquietare Amasia per il resto del viaggio, si astenne dal dirle quali fossero le sue apprensioni — apprensioni vaghe del resto e che non riposavano se non sopra presentimenti.



Porto di Trebisonda.

Amasia ringraziò Ahmet della cura che si era presa di rassicurare suo padre per telegramma, a costo di incorrere, per aver usato del filo telegrafico, nelle maledizioni dello zio Keraban.

E frattanto che cosa ne era dell'amico Van Mitten?

L'amico Van Mitten diventava un po' suo malgrado l'infelice fidanzato della nobile Sarabul e il misero cognato del signor Yanar.

Come avrebbe potuto resistere? Da una parte Keraban gli ripeteva che bisognava continuare il sacrificio sino alla fine, altrimenti il giudice poteva mandarli tutti e tre in carcere — il che avrebbe compromesso irreparabilmente l'esito di quel viaggio — che questo matrimonio se era valido in Turchia, dove la poligamia è ammessa, era radicalmente nullo per l'Olanda dove Van Mitten era già ammogliato; che per conseguenza poteva a sua scelta essere monogamo al suo paese e bigamo nel regno del Profeta. Ma la scelta di Van Mitten era fatta: egli preferiva di non essere «gamo» in nessun luogo.

D'altra parte c'era là un fratello ed una sorella risoluti a non lasciar la loro preda. Era dunque prudenza soddisfarli, salvo a piantarli al di là delle rive del Bosforo — il che impedirebbe loro di esercitare i loro pretesi diritti di cognato e di sposa.

Epperò Van Mitten non intendeva punto di resistere e si abbandonò al corso degli avvenimenti.

Fortunatamente il signor Keraban aveva ottenuto che prima di andare a compiere il matrimonio a Mossul, il signor Yanar e sua sorella li accompagnerebbero fino a Scutari, che assisterebbero alla unione di Amasia e di Ahmet, e che la

fidanzata kurda non ripartirebbe col suo fidanzato olandese che due o tre giorni dopo per il paese dei suoi antenati.

Bisogna convenire che Bruno, pur pensando che il suo padrone non riceveva se non quello che meritava per la sua incredibile debolezza, non tralasciava di compiangerlo vedendolo cadere sotto gli artigli di quella terribile donna.

Ma, bisogna pur confessarlo, fu preso da un riso pazzo — riso pazzo che poterono a stento reprimere Keraban, Ahmet e le due giovanotte, quando si vide Van Mitten, al momento in cui doveva fidanzarsi alla kurda, vestito del costume di quel paese stravagante.

— Come? voi, Van Mitten, esclamò Keraban, siete proprio voi così vestito all'orientale?

— Sono io, amico Keraban.

— Da kurdo?

— Da kurdo!

— Eh! Davvero non vi sta male, e sono sicuro che appena vi sarete abituato, troverete questo vestito più comodo dei vostri abiti alla foggia europea.

— Siete molto buono, amico Keraban.

— Vediamo, Van Mitten, lasciate quell'aria pensierosa. Supponete che oggi sia giorno di carnevale, e che non sia che un travestimento per un matrimonio da celia.

— Non è la mascherata che m'inquieta di più, rispose Van Mitten.

— E cos'è dunque?

— È il matrimonio!

— Bah! matrimonio provvisorio, amico Van Mitten, rispose Keraban, e la signora Sarabul pagherà cari i suoi capricci di

vedova! Sì, quando voi le apprenderete che queste nozze non vi impegnano in nulla, poichè voi siete già ammogliato a Rotterdam, quando voi le darete commiato in piena regola, io sarò là, Van Mitten! In verità, non può essere permesso di sposare un uomo suo malgrado! È già molto quando esso vi acconsente!

Con tutte queste ragioni, il degno olandese aveva finito per accettare la situazione. Il meglio, infine, era di pigliarla dalla parte risibile, poichè la cosa si prestava al riso, e di rassegnarsi per giovare in questo modo agli interessi di tutti.

Del resto, quel giorno Van Mitten non aveva nemmeno il tempo di riflettere a' fatti suoi. Il signor Yanar e sua sorella non volevano assolutamente lasciar languire le cose. Subito preso e subito appiccato, era proprio lì ritta quella forza del matrimonio, a cui essi pretendevano di appendere questo flemmatico figlio dell'Olanda.

Non bisognava credere per altro che le formalità in uso nel Kurdistan fossero state omesse o solamente neglette. No! Il cognato vegliava a tutto con una cura particolare, e in questa grande città non mancavano gli elementi per dare tutta la solennità possibile a questo matrimonio.

Infatti, fra la popolazione di Trebisonda si conta un certo numero di kurdi. Fra essi Yanar e Sarabul avevano delle conoscenze e degli amici di Mossui. Questa gente superba si fece un dovere di assistere la loro nobile compatriota in quell'occasione che le si offriva di consacrarsi per la quarta volta alla felicità di uno sposo. Si vedeva, quindi, al fianco della fidanzata una tribù di invitati alla cerimonia, mentre Keraban, Ahmet e i loro compagni si stringevano al fianco del fidanzato.

E si deve anche notare che Van Mitten, custodito severamente, non si trovò mai solo coi suoi amici dopo quelle ultime parole scambiate nel momento in cui egli vestiva il costume tradizionale dei signori di Mossul e di Chehrezur.

Un istante soltanto Bruno potè giungere fino a lui e ripetere con voce sinistra:

— Badate bene, padron mio, badate bene!

— Eh! posso io fare altrimenti, Bruno? rispose Van Mitten con accento rassegnato. In ogni caso se è una sciocchezza, toglie i miei amici dall'imbarazzo, e le conseguenze non saranno gravi!

— Hum! fece Bruno crollando la testa, ammogliarsi, padron mio, è ammogliarsi, e...

E siccome a questo punto l'olandese fu chiamato, non si saprà mai in qual modo il fedel servitore avrebbe terminato quella frase veramente minacciosa!

Era mezzogiorno, quando il signor Yanar ed altri kurdi di grande pretesa vennero a cercare lo sposo, che non dovevano più lasciare sino alla fine della cerimonia.

E allora quel nodo nuziale fu stretto in gran pompa. Durante questa cerimonia non vi fu proprio nulla da criticare nel contegno dei due conjugi, Van Mitten non lasciando trapelare menomamente una certa inquietudine che lo dominava, la nobile Sarabul fiera di incatenare un uomo del nord dell'Europa a una donna del nord dell'Asia! Qual gloria, infatti, d'aver alleata l'Olanda al Kurdistan!

La sposa era magnifica nel suo costume da nozze — costume che evidentemente portava con sè in viaggio, per precauzione, — buona precauzione questa volta, non è vero? Nulla di più

splendido del suo «mitan» di drappo d'oro, le cui maniche e il cui corsetto sparivano sotto ricami e passamanerie di filograna! Nulla di più ricco di quello scialle che le serrava il corpo, quell'«entari» a striscie alternate di linee, di fioretti e ricoperto dalle mille pieghe di quella mussola di Brussa, designata sotto il nome di «tchembers!» Nulla di più maestoso di quel «chalwar» di garza di Salonico, i cui calzoni si univano sotto il cuojo di fine scarpe di marocchino orlate di perle! E quel fez ampio, circondato da «yéminis» dai fiori appariscenti, donde scendeva fino alla vita un lungo «puskul» orlato di merletti di orsa! E i gioielli, i pendenti di monete d'oro, cadenti sulla fronte fino alle sopracciglia, e quegli orecchini formati da piccoli rosoni, dai quali cadevano delle catenelle che portavano una graziosa mezzaluna d'oro, e i fermagli della cintura d'argento dorato, cogli spilli di filograna azzurri, rappresentanti una palma indiana, quelle collane irradianti a doppia fila, quei «guerdanliks, composti di agate incastonate in fermagli, su ciascuna delle quali era inciso il nome d'un iman! No! Giammai più bella fidanzata si era vista passeggiare per le vie di Trebisonda, ed in questa occasione avrebbero dovuto essere ricoperte di un tappeto di porpora come alla nascita di Costantino Porfirogenito!

Ma se la nobile Sarabul era superba, il signor Van Mitten era pure magnifico, e il suo amico Keraban non gli risparmiava i complimenti, che non potevano essere ironici da parte di un vecchio credente, rimasto fedele al costume orientale.

Non c'è dubbio che questo vestito dava a Van Mitten un aspetto marziale, un'aria altiera, una fisionomia espressiva,

qualche cosa di truce insomma, poco in rapporto col suo carattere di negoziante di Rotterdam!

E come poteva essere altrimenti con quel leggiadro mantello di mussolina ornato di arabeschi di cotonina, quei larghi calzoni di raso rosso che si perdevano negli stivali di cuojo speronati, intrecciati d'oro sotto le mille pieghe del loro gambale, con quella veste aperta, le cui maniche scendevano fino a terra, con quel fez ornato di «yéminis» e quel «puskul» la cui grossezza straordinaria indicava la condizione che fra poco doveva occupare al Kurdistan lo sposo della nobile Sarabul?

Il gran bazar di Trebisonda aveva fornito l'intero abbigliamento, che era molto elegante e che andava a pennello a Van Mitten. Il bazar aveva pure fornito tutte quelle armi meravigliose, di cui il fidanzato portava un arsenale allo scialle ricamato, ornato, passamantato che gli serrava la vita; pugnali damascati con manico di diaspro verde e lama di Damasco a doppio taglio; pistole col calcio d'argento inciso a guisa di un collare di idolo; una sciabola a lama corta dal taglio a denti di sega, con un'impugnatura nera, lavorata a quadrelli d'argento e col pomo a stelle; finalmente un'arma in asta d'acciajo con rilievi incisi e dorati che finiva in lama ondulata come il ferro degli antichi falciatori!

Ah! il Kurdistan può senza tema dichiarare la guerra alla Turchia. Certo questi guerrieri non potranno esser vinti dagli eserciti del padiscià! Povero Van Mitten! Chi avrebbe detto che un giorno tu saresti stato imbacuccato in tal guisa! Fortunatamente, come ripeteva il signor Keraban, e dopo di lui suo nipote Ahmet, e dopo Ahmet Amasia e Nedjeb, e dopo di loro, tutti, eccetto Bruno:

— Bah, è una cosa da celia!

Durante la cerimonia degli sponsali, le cose andarono benone, salvo che il fidanzato parve un po' freddo col suo terribile cognato e colla non meno terribile sorella.

A Trebisonda non mancavano dei giudici facenti le funzioni di ufficiali ministeriali, che erano molto desiderosi di registrare un simile contratto — tanto più che doveva dare qualche profitto; — ma il magistrato stesso di cui si era potuto apprezzare la sagacia nell'affare del caravanserraglio di Rissar, fu incaricato di questo onorevole compito e di complimentare, con belle parole, i futuri sposi.

Poi, dopo aver firmato il contratto, i due sposi e il loro seguito, in mezzo ad un immenso concorso di popolo, se ne andarono alla città chiusa, in una moschea che fu altre volte una chiesa bizantina, e le cui muraglie sono decorate di curiosi mosaici. Là, echeggiarono alcuni canti kurdi che sono più espressivi, più melodici, più artistici pel colorito o per il ritmo che non i canti turchi o armeni.

Alcuni istrumenti, la cui sonorità si avvicinava a quella di un semplice tintinnio metallico e che dominava la nota acuta di due o tre piccoli flauti, unirono i loro accordi bizzarri al concerto delle voci abbastanza rinfrescate per questa circostanza. Poi l'iman disse una semplice preghiera e Van Mitten fu alla fine fidanzato, ben fidanzato, come ripeteva il signor Keraban alla nobile Sarabul — non senza una certa restrizione mentale — quando le indirizzò i suoi complimenti.

Più tardi il matrimonio doveva compirsi al Kurdistan, dove nuove feste durerebbero per molte settimane. Là Van Mitten avrebbe dovuto conformarsi agli usi kurdi — o almeno doveva

cercare di conformarvisi. Infatti, quando la sposa arriva davanti alla casa conjugale, il suo sposo si presenta d'improvviso davanti a lei, la circonda colle braccia, la prende sulle spalle, e la porta così fino alla camera che deve occupare. Si vuole con ciò risparmiare il suo pudore, giacchè non deve sembrare ch'essa entri di suo genio in una casa straniera.

Giunto questo fortunato momento, Van Mitten doveva procurare di non far nulla che potesse urtare contro gli usi del paese. Ma fortunatamente era ancor lontano.

Frattanto le feste degli sponsali furono naturalmente completate da quelle che si davano molto a proposito per celebrare la notte dell'ascensione del Profeta, quel *eilet-ul-my'râdy* che ha luogo ordinariamente il 29 del mese di Redjeb. Questa volta, per circostanze particolari dovute ad una ricorrenza politico-religiosa, una ordinanza del capo degli imani l'aveva fissata a questa data.

La sera medesima, nel più ampio palazzo della città, magnificamente disposto per l'occasione, migliaja e migliaja di fedeli si affollavano ad una cerimonia che li aveva attirati a Trebisonda da tutti i punti dell'Asia musulmana.

La nobile Sarabul non poteva perdere quest'occasione di presentare in pubblico il suo fidanzato. Quanto al signor Keraban, a suo nipote, alle due giovanette e ai loro servitori, si disposero volentieri, per passare le poche ore della serata, ad assistere in grande tenuta a questo meraviglioso spettacolo.

Meraviglioso davvero; e come non doveva essere tale in un paese dell'Oriente, dove tutti i sogni di questo mondo si trasformano in realtà nell'altro? Questa festa data in onore del Profeta, sarebbe più facile al pennello di rappresentarla

adoperando tutti i colori della tavolozza, che alla penna di descriverla, anche adoperando le cadenze, le immagini, i periodi dei più grandi poeti del mondo.

«La ricchezza è nelle Indie, dice un proverbio turco, lo spirito in Europa, la pompa presso gli Ottomani.»

E fu veramente in mezzo ad una pompa impareggiabile che si svolsero le peripezie di una favola poetica, alla quale le più graziose figlie dell'Asia Minore prestavano il fascino delle loro danze e l'incanto della loro bellezza. Essa si basa sopra questa leggenda tolta alla leggenda cristiana, che, fino alla sua morte, accaduta nell'anno decimo dell'Egira — seicentotrentadue anni dopo l'era nuova — questo paradiso era chiuso a tutti i fedeli addormentati nel vuoto degli spazi, aspettando l'arrivo del Profeta. Quel giorno egli appariva a cavallo sopra «el-borak» l'ippogrifo, che l'aspettava alla porta del tempio di Gerusalemme, poi la sua tomba miracolosa lasciando la terra, saliva attraverso il cielo e restava sospesa fra lo zenit e il nadir, fra gli splendori del paradiso dell'Islam. Tutti allora si svegliavano per rendere omaggio al Profeta; il periodo dell'eterna felicità promessa ai credenti cominciava finalmente, e Maometto si elevava in un apoteosi sfolgorante, durante la quale gli astri del cielo arabico, sotto la forma di uri innumerevoli, gravitavano attorno alla fronte risplendente di Allah!

In una parola, questa festa fu come una realizzazione di quel sogno di uno dei poeti che ha meglio sentito la poesia dei paesi orientali. quando egli dice, a proposito delle fisionomie estatiche dei dervis trasportati nelle loro danze così stranamente ritmiche:



Poi l'iman disse una semplice preghiera...

«Cosa vedevano essi in quelle visioni che li cullava? Le foreste di smeraldi a frutti di rubini, le montagne d'ambra e di mirra, i chioschi di diamanti e le tende di perle del paradiso di Maometto!»

X.

Nel quale si vedono gli eroi, di questa storia che non perdono nè un giorno nè un'ora.

L'indomani, 18 settembre, al momento in cui il sole incominciava a indorare coi suoi primi raggi i più alti minareti della città, una piccola carovana usciva da una delle cinte fortificate e dava un ultimo addio alla poetica Trebisonda.

Questa carovana, in cammino per le rive del Bosforo, seguiva le strade del litorale sotto la direzione di una guida di cui il signor Keraban aveva accettato i servigi. Questa guida infine doveva conoscere perfettamente questa parte settentrionale dell'Anatolia: era uno di quei nomadi conosciuti nel paese sotto il nome di «lupeur».

Viene designato con questo nome una certa specialità di boscajuoli che fanno il mestiere di andare per le foreste di questa parte dell'Anatolia e dell'Asia Minore in cui cresce abbondantemente il noce volgare. Sopra questi alberi crescono le lupie o escrescenze naturali d'una notevole durezza, il cui legno, prestandosi a tutte le esigenze dell'ebanisteria, è particolarmente ricercato.

Questo «lupeur» avendo appreso che degli stranieri dovevano lasciare Trebisonda per recarsi a Scutari, era venuto

la vigilia ad offrire i suoi servigi. Egli era sembrato intelligente, molto pratico di quelle strade di cui conosceva perfettamente gli intrecci molteplici.

Epperò dopo risposte molto nette alle domande fatte dal signor Keraban, quell'uomo era stato assoldato con una buona paga che doveva essere raddoppiata se la carovana raggiungeva le altezze del Bosforo fra dodici giorni, ultimo termine fissato per la celebrazione del matrimonio di Amasia e di Ahmet.

Ahmet, dopo di aver interrogata questa guida, benchè vi fosse sulla sua faccia fredda, nei suoi modi riservati qualche cosa che non preveniva in suo favore, non esitò ad accordargli la sua confidenza. Nulla di più utile d'altronde che un uomo conoscitore di quelle regioni per averle percorse tutta la sua vita, nulla di più rassicurante per un viaggio che doveva compiersi colla massima facilità. Il «lupeur» era dunque la guida del signor Keraban e dei suoi compagni; a lui spetterebbe di prendere la direzione della piccola carovana, egli sceglierebbe i luoghi di fermata, egli organizzerebbe gli attendamenti, egli veglierebbe alla sicurezza di tutti, e quando gli si promise di raddoppiare il suo salario a condizione di giungere a Scutari nel termine voluto, rispose:

— Il signor Keraban può essere sicuro di tutto il mio zelo, e poichè mi propone doppio compenso per pagare i miei servigi, mi impegno a non voler nulla da lui se fra dodici giorni non è di ritorno alla sua villa di Scutari.

— Per Maometto, quest'uomo mi piace! disse Keraban quando riferì questa proposta a suo nipote.



Sopra questi alberi crescono lo lupie...

— Sì, rispose Ahmet; ma per quanto sia una buona guida, zio mio, non dimentichiamo che non si deve avventurarsi imprudentemente su queste strade dell'Anatolia!

— Ah! sempre le tue paure!

— Zio Keraban, io non crederò di essere veramente al sicuro da qualunque evento se non saremo a Scutari...

— E se non sarai ammogliato! Sta bene, rispose Keraban stringendo la mano di Ahmet. Ebbene, fra dodici giorni, te lo prometto, Amasia sarà la moglie del più diffidente dei nipoti...

— E la nipote del...

— Del migliore dei zii! esclamò Keraban che terminò la sua frase con una bella risata.

Il materiale mobile della carovana era così composto: due «talikas», specie di calessi abbastanza comodi, e che si potevano chiudere in caso di cattivo tempo, con quattro cavalli aggiogati a due a due a ciascuna a talikas», e due cavalli da sella. Ahmet fu abbastanza fortunato di trovare anche a caro prezzo questi veicoli a Trebisonda, che gli permettevano di terminare il viaggio in buone condizioni.

Il signor Keraban, Amasia e Nedjeb avevano preso posto nella prima «talikas», di cui Nizib occupava il sedile posteriore. In fondo alla seconda dominava la nobile Sarabul presso al suo fidanzato e in faccia al fratello, con Bruno che faceva l'ufficio di valletto.

Uno dei cavalli da sella era montato da Ahmet, l'altro dalla guida, che ora galoppava alle portiere delle «talikas», ora si spingeva in avanti per riconoscere la strada.

Siccome il paese poteva non essere molto sicuro, i viaggiatori si erano muniti di fucili e di rivoltelle, senza contare

le armi che figuravano d'ordinario alle cinture del signor Yanar e di sua sorella, e le famose pistole inservibili del signor Keraban. Ahmet, benchè la guida li assicurasse che non c'era nulla da temere su quelle strade, aveva voluto prendere delle precauzioni contro qualunque aggressione.

Insomma, duecento leghe circa da fare in dodici giorni con questi mezzi di trasporto, anche senza riposarsi in una regione dove le case da posta erano rare, anche lasciando ai cavalli il riposo di ciascuna notte, non era certamente una cosa troppo difficile. Salvo accidenti imprevedibili o improbabili, quel viaggio circolare doveva compirsi nei termini voluti.

Il paese che si estende da Trebisonda fino a Sinop è chiamato Djanik dai Turchi. Al di là comincia l'Anatolia propriamente detta, l'antica Bitinia, divenuta uno dei più ampi pascialati della Turchia asiatica, che comprende la parte ovest dell'antica Asia Minore, con Kutaich per capitale e Brussa, Smirne, Angora, ecc., per città principali.

La piccola carovana, partita a sei ore del mattino da Trebisonda, arrivò a nove ore a Platana dopo una tappa di cinque leghe.

Platana è l'antica Hermuassa. Per giungervi bisogna attraversare una specie di vallata in cui crescono l'orzo, il frumento, il granoturco, dove si stendono magnifiche piantagioni di tabacco che vi crescono meravigliosamente. Il signor Keraban non potè trattenersi dall'ammirare i prodotti di questa solanacea dell'Asia, le cui foglie, disseccate senza alcuna preparazione, diventano color d'oro. Molto probabilmente il suo corrispondente e amico Van Mitten non avrebbe trattenuto più oltre gli slanci della sua ammirazione se

non gli fosse stato imposto di nulla ammirare fuorchè la nobile Sarabul. In tutta questa regione sorgono begli alberi, pini, faggi paragonabili ai più maestosi dell' Holstein e della Danimarca, nocciuoli, ribes, lamponi selvatici. Bruno, non senza un certo sentimento d' invidia, potè osservare pure che gli indigeni di quel paese anche in età giovanile avevano già un grosso ventre — il che era proprio umiliante per un olandese ridotto allo stato di scheletro.

Al mezzodì si passò la piccola borgata di Fol, lasciando a mancina le prime ondulazioni delle Alpi Pontiche. Lungo le vie si incrociavano, andando verso Trebisonda o ritornandone, i contadini vestiti di stoffe di grossa lana bruna, col capo coperto dal fez o da un berretto di pelo di montone, accompagnati dalle loro donne che si avviluppavano in pezzi di stoffa di cotone a righe, molto appariscenti sulle sottane di lana rossa.

Tutto quel paese era un po' quello di Senofonte, illustrato dalla sua famosa ritirata dei Diecimila. Ma il disgraziato Van Mitten lo attraversava sotto lo sguardo minaccioso di Yanar, senza avere neppure il diritto di consultare la sua guida. Epperò aveva dato ordine a Bruno di consultarla per lui e di prendere qualche nota a volo. È vero che Bruno pensava a ben altro che alle imprese del generale greco, ed ecco perchè uscendo da Trebisonda aveva trascurato di mostrare al suo padrone quella collina che domina la costa e dall' alto della quale i Diecimila, spossati dal passaggio dell' Armenia, salutarono colle loro entusiastiche grida le onde del mar Nero. Veramente era cosa indegna d' un servo fedele.

La sera, dopo aver fatto una ventina di leghe, la carovana si arrestava affine di pernottare a Tircholi. Colà, il «caïwak,»

specie di crema ottenuta coll'intiepidimento del latte di agnella, il «yaurk», formaggio fabbricato col latte inacidito, furono molto apprezzati dai viaggiatori, a cui una lunga strada aveva dato molto appetito. Del resto, il montone in tutte le forme non mancava in ogni pasto, e Nizib poté pigliarsene senza timore di trasgredire la legge musulmana. Bruno questa volta, non poté contendergli la sua parte di cena.

Quella piccola borgata, che non è nemmeno un semplice villaggio, fu lasciata il mattino del 19 settembre. Nella giornata si passò Zièpe e il suo stretto porto, in cui possono riparare appena tre o quattro navi mercantili di mediocre portata. Poi, sempre sotto la direzione della guida, che, senza dubbio, conosceva perfettamente quelle strade appena segnate in mezzo a vaste pianure, si giungeva a tarda ora a Kérésú, dopo una tappa di venticinque leghe.

Kérésú sorge a piè d'una collina, in una doppia scarpata della costa. Quest'antica Farmacia ove i Diecimila si fermarono dieci giorni per riparare le loro forze, è molto pittoresca colle rovine del suo castello che dominano l'ingresso del porto.

Colà il signor Keraban avrebbe potuto facilmente fare un'ampia provvista di canne da pipa di legno di ciliegio, che sono l'oggetto di un importante commercio. Infatti, il ciliegio abbonda in quella parte del palasciato, e Van Mitten credette di dover raccontare alla sua sposa questo gran fatto storico: cioè che fu precisamente da Kérésú che il proconsole Lucullo mandò i primi ciliegi che furono coltivati in Europa.

Sarabul non aveva mai sentito parlare del celebre ghiottone, e parve non prendesse molto interesse alle dotte dissertazioni di Van Mitten. Questi, sempre sotto il dominio di quest'altra

donna, era proprio il più melanconico kurdo che si potesse immaginare. Eppure il suo amico Keraban, senza che si potesse indovinare se scherzasse o no, non cessava di fargli delle lodi sul modo con cui portava il suo nuovo costume — il che faceva stringere le spalle a Bruno.

— Sì, Van Mitten, sì! ripeteva Keraban, vi va a pennello questa veste, questo chalwaz, questo turbante, e, per essere un kurdo completo, non vi mancano che dei grossi e minacciosi baffi come li porta il signor Yanar.

— Non ho mai avuto baffi, rispose Van Mitten.

— Non avete baffi? esclamò Sarabul.

— Non ha baffi? ripeté il signor Yanar con accento di disprezzo.

— Non ne ho, nobile Sarabul.

— Ebbene, ne avrete, soggiunse l'imperioso kurdo, e m'incarico io di farveli crescere.

— Povero signor Van Mitten! mormorava allora la signorina Amasia, ricompensandolo con uno sguardo dolce.

— Bene, bene, tuttociò finirà in una risata, ripeteva Nedjeb, mentre Bruno crollava la testa come un uccello di mal augurio.

L'indomani, 20 settembre, dopo aver seguito le traccie di una via romana che Lucullo fece costruire, dicesi, per congiungere l'Anatolia alle provincie Armene, la piccola comitiva, molto favorita dal tempo, si lasciava alle spalle il villaggio di Aftar, poi, verso mezzodì, la borgata di Ordu.

Questa tappa costeggiava il limite di superbe foreste che si schierano sulle colline, e nelle quali abbondano le piante più svariate, querele, carpini, olmi, aceri, platani, pruni, olivi d'una specie bastarda, ginepri, pioppi bianchi, melagrani, gelsi

bianchi e neri, noci e sicomori. Colà la vite, di una esuberanza vegetale che ne fa come l'edera dei edasi temperati, inghirlanda gli alberi fino alle loro più alte cime. E ciò, senza parlare degli arbusti, biancospini, berberi, nocciuoli, brionie, sambuchi, nespole, gelsomini, tamarischi, nè delle piante più svariate, zafferani a fiori azzurri, iridi, rododendri, scabbiose, narcisi gialli asclepiadi, malve, centauree, garofani, clematidi orientali, ecc., e tulipani selvatici, sì, perfino i tulipani! che Van Mitten non poteva guardare senza che tutti gli istinti dell'amatore si risvegliassero in lui benchè la vista di quelle piante valesse più che altro a svegliare qualche spiacevole ricordo della sua prima unione. E vero, l'esistenza dell'altra signora Van Mitten era una garanzia contro le pretese matrimoniali della seconda. Fortuna che il degno olandese era già ammogliato in prime nozze.

Passato il capo Jessun Burun, la guida diresse la carovana attraverso le rovine dell'antica città di Polemonio, verso la borgata Fatisa, dove viaggiatori e cavalli fecero un sonno solo tutta la notte.

Ahmet, collo spirito sempre attento, non aveva fino allora sorpreso nulla di sospetto. Cinquanta leghe e più erano state percorse da Trebisonda in poi, durante le quali nessun pericolo aveva minacciato il signor Keraban e i suoi compagni. La guida, poco ciarliera di sua natura, si era sempre cavata d'impaccio nelle tappe e nelle fermate con intelligenza e sagacia. Eppure Ahmet provava per quest'uomo una certa diffidenza che non poteva padroneggiare, e non trascurava nulla di quanto doveva far sicuri tutti e vegliava alla salvezza comune senza lasciar capire nulla.



Questa tappa costeggiava il limite di superbe foreste...

Il 21 all'alba si lasciava Fatisa. Verso mezzodì si lasciava sulla destra il porto di Unieh e i suoi cantieri di costruzione, alla foce dell'antico Cœnus. Poi la via si volse attraverso immense pianure di canapa fino alle bocche del Tcherchenbèb, dove la leggenda collocava una tribù d'amazzoni, in guisa da contornare di capi e di promontori coperti di rovine, come tutti quelli di questa costa così curiosamente storica. Il borgo di Terme fu passato dopo il mezzodì, e la sera Sansun, un'antica colonia ateniese, servì di luogo di fermata per la notte.

Sansun è uno dei più importanti scali del levante sul mar Nero, benchè la sua rada sia poco sicura e il suo porto non abbastanza profondo alla foce d'Èkil-Irmak. Pure il commercio vi è abbastanza attivo; esso manda fino a Costantinopoli dei carichi di cocomeri d'acqua che, sotto il nome di corbezzoli, crescono in abbondanza nei dintorni. Un vecchio forte, pittorescamente costruito sulla costa, lo difenderebbe male da un attacco per mare.

Nello stato di dimagrimento in cui si trovava Bruno, gli parve che quei corbezzoli troppo acquosi con cui il signor Keraban e i suoi compagni banchettarono, non fossero tali da potergli dar forza e rifiutò di mangiarne. Il fatto è che il bravo giovane sebbene molto distrutto, trovava ancora mezzo di dimagrire, e Keraban stesso fu obbligato a riconoscerlo.

Ma, gli diceva come per consolarlo, noi ci avviciniamo all'Egitto, e là, se vorrà, Bruno potrà fare un traffico vantaggioso della sua persona.

— E in qual modo? domandò Bruno.

— Vendendosi come mummia.

Non è a dire se questi discorsi spiacesse al disgraziato servitore, s'egli augurasse al signor Keraban qualche avventura più deplorabile ancora del secondo matrimonio del suo padrone.

— Ma vedrete che non gli accadrà nulla, a questo turco, mormorava, e che tutta la mala fortuna sarà pei cristiani come noi!

E davvero il signor Keraban stava a meraviglia, senza contare che il suo buon umore non si inaridiva più dacchè vedeva i suoi progetti compirsi nelle migliori condizioni di tempo e di sicurezza.

Nè il villaggio di Militsch, nè il Kysil, che fu passato sopra un ponte di battelli nella giornata del 22 settembre, nè Gerse dove si arrivò il domani verso mezzodì, nè Tschobanlar arrestarono i cavalli, salvo il tempo necessario a dar loro un po' di riposo. Pure il signor Keraban avrebbe voluto visitare, non fosse che per poche ore, Bafira o Bafra, posta un poco indietro, dove si fa un gran commercio di quei tabacchi, i cui «tays» o pacchetti, legati entro lunghe stecche, avevano tante volte riempiti i suoi magazzini di Costantinopoli; ma ci sarebbe voluto un giro d'una decina di leghe, e parve bene di non allungare una via già lunga.

Il 23 a sera la piccola carovana giungeva senza difficoltà a Sinope sulla frontiera dell'Anatolia propriamente detta.

Ancora uno scalo importante del Ponte Eusino, questa Sinope assisa sopra il suo istmo, l'antica Sinope di Strabone e di Polibio. La sua rada è sempre eccellente ed essa costruisce delle navi coi magnifici legni delle montagne d'Aio-Antonio, che sorgono nei dintorni. Essa possiede un castello chiuso in

una doppia cinta, ma non conta che cinquecento case al più e appena da cinque a seimila abitanti.

Ah! perchè Van Mitten non era nato due o tremila anni prima! Come avrebbe ammirato quella città celebre, di cui si attribuisce la fondazione agli Argonauti, che divenne così importante sotto una colonia milesia! che meritò di esser chiamata la Cartagine del Ponto Eusino, i cui vascelli coprirono il mar Nero al tempo dei Romani, e che finì coll'essere ceduta a Maometto II «perchè piaceva molto a questo Capo dei Credenti». Ma era troppo tardi per ammirare questa grandezza caduta, di cui non rimangono più che frammenti di cornici, frontoni e capitelli di diversi stili. Bisogna del resto osservare che se questa città trae il suo nome da Sinope, figlia di Asopo e di Methone, che fu rapita da Apollo e condotta in quel luogo, questa volta era la ninfa che rapiva l'oggetto della sua tenerezza, e questa ninfa aveva nome Sarabul! Questo confronto fu fatto da Van Mitten non senza un certo stringimento di cuore.

Centoventicinque leghe circa separano Sinope da Scutari. Rimanevano al signor Keraban sette giorni soltanto per farle. Se egli non era in ritardo, non anticipava. Conveniva dunque di non perdere un istante.

Il 24 all'alba si lasciò Sinope per seguire i giri della spiaggia dell'Anatolia. Verso le dieci ore la piccola comitiva giunse a Istifan, a mezzogiorno alla borgata d'Apana, e alla sera, dopo una giornata di quindici leghe, si arrestava a Ineboli, la cui rada battuta da tutti i venti, è poco sicura per le navi mercantili.

Ahmet propose allora di non riposarsi che due ore e di viaggiare il resto della notte. Dodici ore guadagnate valevano

bene la pena di fare un po' più di fatica. Il signor Keraban accettò dunque la proposta di suo nipote. Nessuno fece obiezioni, neppure Bruno. D'altronde Yanar e Sarabul avevano anch'essi fretta di giungere sulle rive del Bosforo per ripigliare la via del Kurdistan, e Van Mitten una fretta non meno grande, ma per fuggirsene il più lontano possibile da quel Kurdistan il cui nome solo gli faceva orrore.

La guida non fece alcuna opposizione e si dichiarò pronta a partire appena lo si volesse. Di notte come di giorno la via non lo imbarazzava, e quel lupiere avvezzo a camminare per istinto in mezzo a foreste fitte, non poteva essere impacciato a riconoscere le strade che seguivano la costa.

Si partì dunque a otto ore di sera con una bella luna piena e lucente, che sorse nell'est sopra un orizzonte di mare, poco dopo il tramonto del sole. Amasia, Nedjeb e il signor Keraban, la nobile Sarabul, Yanar e Van Mitten, sdrajati nei loro calessi, s'addormentarono al trotto dei cavalli che mantennero un buon passo.

Essi non videro dunque nulla del capo Kerembé, intorno al quale svolazzavano uccelli di mare, le cui grida assordanti riempivano lo spazio. Il mattino essi passavano Timlé, senza che alcun incidente avesse turbato il loro viaggio; poi giungevano a Kidros, e la sera venivano a riposarsi per tutta la notte ad Amastra. Essi avevano ben diritto ad alcune ore di riposo dopo una tappa di più di sessanta leghe percorse in trentasei ore.

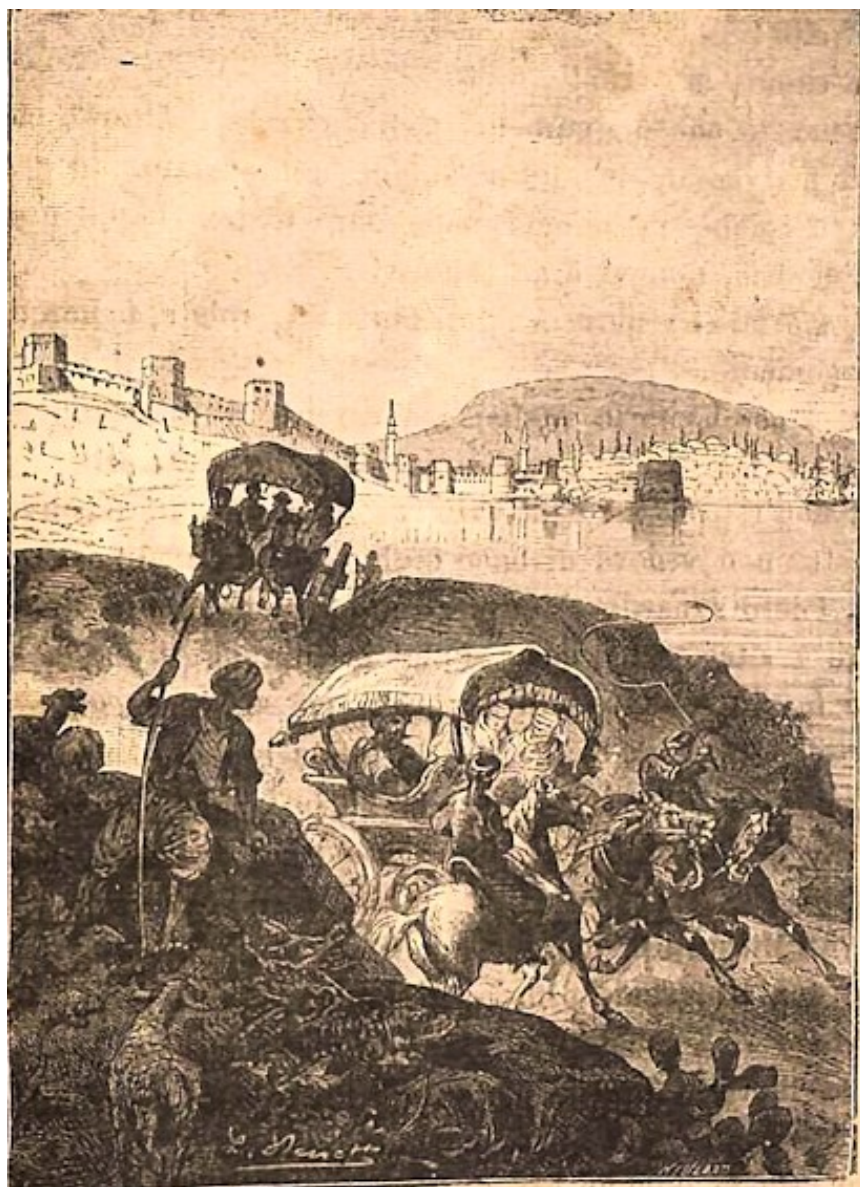
Forse Van Mitten — giacchè bisogna sempre tornare a questo eccellente uomo, antecedentemente nutrito dalle letture della sua guida — forse Van Mitten se fosse stato libero delle sue

azioni, se il tempo ed il denaro non gli fossero mancati, forse avrebbe fatto frugare il porto di Amastra per cercarvi un oggetto di cui nessun antiquario oserebbe contestare il valore archeologico.

Nessuno ignora infatti che duecentonovant'anni prima di Gesù Cristo, la regina Amastris, la moglie di Lisimaco, uno dei capitani di Alessandro, la celebre fondatrice di questa città, fu chiusa in un sacco di cuojo, poi gettata dai suoi fratelli nelle acque stesse del porto che ella aveva creato. Ora, qual gloria per Van Mitten, se dando ascolto alla sua guida, fosse riuscito a ripescare il famoso sacco storico! Ma, come si è detto, il tempo e il danaro gli mancavano, e senza confidare a nessuno, nemmeno alla nobile Sarabul, l'argomento delle sue fantasticherie, egli conservò per sé i suoi rammarichi di archeologo.

Il domani mattina, 26 settembre, quest'antica metropoli dei Genovesi, che non è più oggi se non un miserabile villaggio dove si fabbricano pochi giocattoli da fanciulli, era lasciato all'alba. Tre o quattro leghe più lontano vi è la borgata di Bartan, di cui si oltrepassarono le povere case, poi nel mezzodì quelle di Filias, poi al cader della sera quella di Ozina e verso mezzanotte infine la borgata di Eregli.

Vi si riposarono fino all'alba. Insomma, era poco, giacchè i cavalli, senza parlare dei viaggiatori, cominciavano ad essere molto stanchi per le fatiche di una tratta così lunga, che aveva lasciato loro pochissimo riposo dopo Trebisonda. Ma rimanevano quattro giorni per giungere al termine di questo itinerario — quattro giorni soltanto — il 27, 28, 29 e 30 settembre.



Il 24 all'alba si lasciò Sinope...

E ancora quest'ultima giornata bisognava dedurla, poichè doveva essere spesa in tutt'altro modo. Se il 30 all'alba il signor Keraban e i suoi compagni non apparivano sulle rive del Bosforo, la situazione era singolarmente compromessa. Non vi era dunque un istante da perdere e il signor Keraban affrettò la partenza che si compì al levar del sole.

Eregli è l'antica Eraclea, greca d'origine. Fu un tempo una vasta capitale, di cui le muraglie in rovina, tappezzate da ficaje enormi, indicano ancora il circuito. Il porto, un tempo importantissimo, ben protetto dalla sua cinta, è degenerato come la città, che non conta più da sei a settemila abitanti. Dopo i Romani, dopo i Greci, dopo i Genovesi, essa doveva cadere sotto la dominazione di Maometto II, e la città che aveva avuto i suoi giorni di splendore, divenne una semplice borgata, morta all'industria, morta al commercio.

Il fortunato sposo di Sarabul avrebbe ancora avuto colà più d'una curiosità da soddisfare. Non c'era forse vicino a Eraclea quella penisola d'Acherusia, dove s'apriva in una caverna mitologica una delle entrate del Tartaro? Diodoro di Sicilia non racconta forse che per quest'apertura Ercole ricondusse Cerbero ritornando dal tenebroso regno? Ma Van Mitten chiuse ancora i suoi desideri nel profondo del cuore. E d'altra parte di questo Cerbero non trovava la fedele immagine in quel cognato Yanar che lo guardava a vista? Senza dubbio il signore kurdo non aveva tre teste; ma una gli bastava, e quando la drizzava con aria truce, pareva che i suoi denti, sotto i suoi grossi baffi, stessero per mordere, come quelli del cane tricefalo che Plutone teneva alla catena.



Colà si fermarono per la notte...

Il 27 settembre la piccola carovana attraversò il borgo di Sacaria, poi giunse verso sera al capo Kerpe, nel luogo in cui sedici secoli prima fu ucciso l'imperatore Aureliano. Colà si fermarono per la notte e si discusse la questione di mutare alquanto l'itinerario per giungere a Scutari entro le quarantott'ore, vale a dire al mattino dell'ultima giornata fissata pel ritorno.

XI.

In cui il signor Keraban è del parere della guida un po' contro l'opinione del suo nipote Ahmet.

Ecco infatti una proposta che era già stata fatta dalla guida e la opportunità meritava d'esser presa in considerazione.

Quale distanza separava ancora i viaggiatori dalle alture di Scutari? Circa una sessantina di leghe? Quanto tempo rimaneva per superarle? Quarantott'ore. Era poco, se i cavalli si rifiutassero a camminare durante la notte.

Ebbene. abbandonando una strada che le sinuosità della costa allungavano sensibilmente, gettandosi attraverso quest'angolo estremo dell'Anatolia, compreso fra le rive del mar Nero e le rive del mar di Marmara, in una parola, tagliando per la più corta, si poteva abbreviare l'itinerario di una dozzina di leghe.

— Ecco dunque, signor Keraban, il progetto che vi propongo, disse la guida con quel tono freddo che lo caratterizzava, e vi consiglio anzi di accettarlo.

— Ma le vie del litorale non sono forse più sicure di quelle dell'interno? domandò Keraban.

— Non c'è più alcun pericolo da temere così all'interno che sulle coste, rispose la guida.

— E voi conoscete bene queste strade che ci offrite di seguire? riprese Keraban.

— Io le ho percorse venti volte, replicò la guida, quando trafficavo nelle foreste dell'Anatolia.

— Mi pare che non vi sia da esitare, disse Keraban, e che una dozzina di leghe economizzate su quelle che ci restano a percorrere, valgano la pena di cambiar strada.

Ahmet ascoltava senza dir nulla.

— Che te ne pare, Ahmet? domandò il signor Keraban interpellando suo nipote.

Ahmet non rispose. Egli aveva certamente delle prevenzioni contro questa guida, prevenzioni che, bisogna pur dirlo, si erano accresciute non senza ragione man mano che si accostava alla meta.

Infatti, il modo pieno di cautele di quest'uomo, alcune assenze inesplicabili durante le quali andava innanzi alla carovana, la cura eh' egli aveva di star sempre in disparte nelle ore di fermata, sotto pretesto di preparare gli attendamenti, certi sguardi singolari, sospetti anche gettati sopra Amasia, una sorveglianza che sembrava più specialmente portata sulla giovinetta, tutto ciò non era tale da rassicurare Ahmet.

Quindi egli non perdeva di vista quella guida accettata a Trebisonda senza che si sapesse chi era nè donde venisse. Ma suo zio Keraban non era uomo da partecipare a' suoi timori, e sarebbe stata difficile cosa fargli ammettere per reale ciò che non era ancora se non allo stato di presentimento.

— Ebbene, Ahmet? ridomandò Keraban; prima di prendere un partito sulla nuova proposta della guida, aspetto una risposta. Che te ne pare di questo itinerario?

— Credo, zio mio, che fin qui ci siamo trovati bene seguendo le sponde del mar Nero, e che sarebbe forse imprudente abbandonarle.

— E perchè, Ahmet, dal momento che la nostra guida conosce perfettamente questa strada interna che ci propone di seguire? D'altronde il risparmio di tempo ne vale la pena.

— Noi possiamo, zio mio, affrettando un po' i nostri cavalli, raggiungere facilmente...

— Bene, Ahmet, tu parli così perchè Amasia ci accompagna! esclamò Keraban. Ma se ora ci aspettasse a Scutari, saresti il primo ad aver fretta!

— Può essere, zio mio!

— Ebbene, io che mi curo dei tuoi interessi, Ahmet, credo che più presto arriveremo, meglio sarà. Noi siamo sempre in pericolo di ritardare, e poichè possiamo guadagnare dodici leghe mutando il nostro itinerario, non vi è da esitare!

— Sia, zio mio! rispose Ahmet. Poichè lo volete, io non discuterò questo argomento. *

— Non è perchè io lo voglia, ma perchè ti mancano gli argomenti, nipote mio, e mi sarebbe troppo facile ribatterli.

Ahmet non rispose. In ogni caso la guida potè essere convinta che il giovinotto non vedeva di buon occhio questa modificazione da lui proposta. I loro sguardi s'incontrarono un momento appena, ma, bastò loro a «tastarsi», come si dice in linguaggio di scherma. Epperò non fu più soltanto sull'avvisato, ma sull'«in guardia» che Ahmet risolvette di stare. Per lui la

guida era un nemico, il quale non aspettava che l'occasione per assalirlo a tradimento.

Del resto la determinazione di abbreviare il viaggio non poteva che piacere a dei viaggiatori che non avevano oziato da Trebisonda in poi. Van Mitten e Bruno avevano fretta di giungere a Scutari per liquidare una situazione penosa, il signor Yanar e la nobile Sarabul per ritornare al Kurdistan col loro cognato e sposo sui battelli a vapore del litorale, Amasia per essere finalmente unita ad Ahmet e Nedjeb per assistere alle feste nuziali.

La proposta fu dunque ben accolta. Si risolvette di riposare per quella notte dal 27 al 28 settembre, per fare una buona e lunga tappa nella giornata successiva.

Tuttavia vi furono delle precauzioni da prendere. Importava infatti di fornirsi di provviste per ventiquattr'ore, perchè la regione da attraversare mancava di borgate e di villaggi. Non si troverebbero nè khan, nè dukhan, nè alberghi sulla strada. Era dunque necessario di approvvigionarsi in modo da bastare a tutti i bisogni.

Si potè, fortunatamente, procurarsi quanto era necessario al capo Kerpe, pagando caro, facendo anche l'acquisto di un asino per portare il carico.

Bisogna dirlo, il signor Karaban aveva un debole per gli asini — simpatia di gente ostinata senza dubbio, — e quello che comperò al capo Kerpe gli piacque in singolar modo.

Era un animale di piccola corporatura, ma vigoroso, perchè poteva portare il carico di un cavallo, ossia 90 «oks», o più di cento chilogrammi, uno di quegli asini come se ne incontrano a

migliaja in queste regioni dell'Anatolia, dove si trasportano i cereali fino ai diversi porti della costa.

Questo irrequieto asino aveva le nari fesse artificialmente, il che permetteva di sbarazzarlo più facilmente dalle mosche che si introducevano nel suo naso. Ciò gli dava una specie di fisionomia allegra e avrebbe meritato di essere chiamato l'«asino che ride».

Ben diverso da quelle povere bestie di cui parla Teofilo Gautier, compassionevoli bestie «dalle orecchie pendenti, dalla schiena magra e sanguinolenta», essa doveva essere probabilmente ostinata quanto il signor Keraban, e Bruno disse che questa aveva forse trovato il suo padrone.

Quanto alle provviste, un quarto di montone che si farebbe cuocere sul posto, del «burghul», specie di pane fabbricato con frumento precedentemente disseccato al forno e aggiuntovi del burro, era tutto quanto occorreva per un così breve tragitto. Una piccola carretta a due ruote, a cui fu attaccato l'asino, doveva bastare a trasportarle.

Un po' prima dell'alba, il domani 28 settembre, tutti erano in piedi. I cavalli furono subito attaccati alle «talicas», nelle quali ciascuno preso il suo solito posto. Ahmet e la guida, inforcando le loro cavalcature, si misero a capo della carovana preceduta dall'asino, e si avviarono. Un'ora dopo l'ampia distesa del mar Nero era scomparsa dietro le alte ripe. Era una regione leggermente accidentata, che si svolgeva dinanzi ai viaggiatori. La giornata non fu troppo penosa benchè la viabilità delle strade lasciasse molto a desiderare — il che permise al signor Keraban di ripigliare la litania delle sue lamentazioni contro l'incuria delle autorità ottomane.

— Si vede bene, ripeteva egli, che ci avviciniamo alla loro moderna Costantinopoli.

— Le strade del Kurdistan valgono infinitamente di più, fece osservare il signor Yanar.

— Lo credo, rispose Keraban, ed il mio amico Van Mitten non avrà a rimpiangere l'Olanda sotto questo aspetto!

— Sotto nessun aspetto! replicò asciutto il nobile kurdo, il cui carattere imperioso si mostrava ad ogni occasione in tutta la sua bellezza.

Van Mitten avrebbe volentieri mandato ai diavolo il suo amico Keraban, che sembrava veramente trar gusto nel punzecchiarlo. Ma insomma entro quarantott'ore egli sperava ricuperare la sua libertà piena ed intera.

La sera la carovana si arrestò presso ad un villaggio miserabile, un cumulo di capanne bastevoli appena a riparare delle bestie da soma. Là vegetavano alcune centinaia di miseri pastori che vivevano di un po' di latte, di carne di cattiva qualità, di un pane in cui entrava più crusca che farina.

Un odore nauseabondo riempiva l'atmosfera; era quello che si sprigiona abbruciando il «tezek», specie di torba artificiale composta di limo e di fango, solo combustibile in uso in quelle campagne, e di cui sono talvolta fatte le mura delle capanne.

Fortuna che, seguendo i consigli della guida, la questione dei viveri era stata regolata precedentemente. Non si sarebbe trovato nulla in quel miserabile villaggio, i cui abitanti sarebbero stati più capaci di domandare l'elemosina che di farla.

La notte passò senza incidenti sotto una tettoja in rovina, dove giacevano alcuni manipoli di paglia fresca. Ahmet vegliò

con più circospezione che mai, non senza ragione.. Infatti, nel mezzo della notte, la guida lasciò il villaggio e si avventurò alcune centinaia di passi più avanti.

Ahmet la seguì senza essere veduto, e non ritornò all'attendamento che al momento in cui la guida vi ritornava essa pure.

Che cosa era andato a fare quell'uomo? Ahmet non poté indovinarlo. Egli si era assicurato che la guida non aveva comunicato con nessuno. Anima viva non si era avvicinata a lui. Non un grido era stato gettato nella calma della notte. Nessun segnale era stato fatto in un punto qualunque della pianura.

— Nessun segnale?... domandò Ahmet a sè stesso, quando ebbe ripreso il suo posto sotto la tettoja. Ma non era forse un segnale, un segnale aspettato, quel fuoco apparso un istante all'orizzonte nell'ovest?

E allora un fatto, di cui prima non aveva tenuto conto, si affacciò ostinatamente alla mente di Ahmet. Egli si ricordò chiaramente che mentre la guida stava ritta sopra un rialzo del suolo, un fuoco aveva brillato lontanamente, poi aveva gettato tre bagliori distinti a brevi intervalli prima di sparire. Ora, questo fuoco Ahmet l'aveva dapprima preso per un fuoco da pastore; ma ripensandoci nel silenzio della solitudine, sotto l'impressione particolare che dà quel torpore che non è sonno, rivedeva quel fuoco e ne faceva un segnale con una convinzione che andava al di là di un semplice presentimento.

— Sì, diceva egli, questa guida ci tradisce, è evidente! Egli agisce nell'interesse di qualche personaggio potente.

Quale? Ahmet non poteva nominarlo. Ma lo presentiva; questo tradimento doveva riferirsi al ratto di Amasia.

Strappata dalle mani di coloro che avevano commesso il ratto di Odessa, era forse minacciata di nuovi pericoli, e ora, a poche giornate di cammino da Scutari, non bisogna temere ogni cosa, avvicinandosi alla meta?

Ahmet passò il resto della notte in una estrema inquietudine. Non sapeva qual partito prendere. Doveva smascherare il tradimento di quella guida — tradimento che per lui non era più dubbio, — oppure aspettare per confonderlo e punirlo se avesse avuto qualche principio di esecuzione?

Il giorno che riappariva gli diede un po' di calma; egli si determinò allora a pazientare per quella giornata ancora, per meglio penetrare le intenzioni della guida, ben risoluto a non perderlo più di vista un istante; non lo lascierebbe allontanare durante le marcie, nè all'ora delle fermate. Del resto i suoi compagni e lui erano bene armati, e se la salvezza di Amasia non fosse stata in giuoco, egli non avrebbe temuto di resistere a qualsiasi aggressione.

Ahmet era ridivenuto padrone di sè medesimo: la sua faccia non lasciò scorgere nulla di ciò che provava nè agli occhî dei suoi compagni, nè a quelli di Amasia, la cui tenerezza poteva leggere più avanti nella sua anima — o nemmeno a quelli della guida, che dal canto suo non cessava di osservarlo con una certa ostinazione.

La sola risoluzione che prese Ahmet fu di partecipare a suo zio Keraban le nuove inquietudini ch'egli aveva concepite, e ciò appena si presenterebbe l'occasione, a costo di intavolare e sostenere a questo proposito la più burrascosa delle discussioni.

Il domani, di buon, mattino, fu lasciato quel miserabile villaggio. Se non accadeva alcun incidente, quel giorno doveva

essere l'ultimo di quel viaggio intrapreso per una soddisfazione di amor proprio dal più ostinato degli Osmanli. Ad ogni modo, quella giornata fu faticosissima. Le mute dovettero fare grandissimi sforzi per attraversare quella parte montagnosa, che forma un contrafforte del sistema orografico di Elken. Anche sola per questo, Ahmet avrebbe avuto molto a dolersi d'aver accettato una modificazione dell'itinerario primitivo. Parecchie volte si dovette metter piede a terra per alleggerire le carrozze. Amasia e Nedjeb mostrarono molta energia in quei rudi passaggi. La nobile kurda non fu al di sotto delle sue compagne. Quanto a Van Mitten, lo sposo di sua scelta, sempre un poco oppresso dopo la partenza da Trebisonda, dovette stare a bacchetta.

Del resto, non vi fu esitanza sulla direzione da prendere. Evidentemente la guida non ignorava nessuno dei luoghi di quella regione. Egli la conosceva a fondo, secondo Keraban, la conosceva troppo, secondo Ahmet.

Donde i complimenti dello zio, che il nipote non poteva accettare per l'uomo la cui condotta gli era sospetta. Bisogna aggiungere che per quella giornata questi non lasciò un istante i viaggiatori, e rimase sempre in testa alla carovana.

Le cose sembravano dunque andare naturalmente, tranne le difficoltà inerenti allo stato delle strade, la loro rudezza quando circolavano al fianco di qualche montagna, le ineguaglianze del suolo quando attraversavano qualche luogo guasto dalle ultime piogge.

Pure i cavalli si cavarono d'impaccio, e siccome quella doveva essere l'ultima tappa, si poté chieder loro qualche

conato maggiore dell'ordinario. Avrebbero avuto poi tutto il tempo di riposare.

Perfino l'asinello portava allegramente il suo carico. Epperò il signor Keraban l'aveva preso a benvolere.

— Per Allah! mi piace questo animale, ripeteva egli, e per meglio beffare le autorità ottomane arriverò seduto sul suo dorso alle rive del Bosforo!

Bisogna convenirne, era una bella idea — un'idea degna di Keraban! — ma nessuno la discusse, perchè il suo autore non fosse tentato di metterla in esecuzione.

Verso le nove di sera, dopo una giornata veramente faticosa, il piccolo drappello si arrestò, e per consiglio della guida si cominciò a preparare gli attendamenti.

— A quale distanza siamo ora dalle alture di Scutari? domandò Ahmet.

— A cinque o sei leghe ancora, rispose la guida.

— Allora perchè non spingerci più avanti? riprese Ahmet. In poche ore potremmo arrivare...

— Signor Ahmet, rispose la guida, io non m'incarico di avventurarmi di notte in questa parte della provincia, dove arrischierei di smarrirmi. Domani, invece, coi primi albori del giorno, non avrò nulla a temere, e prima di mezzodì saremo giunti al termine del viaggio.

— Quest'uomo ha ragione, disse il signor Keraban. Non bisogna compromettere la partita colla fretta! Attendiamoci qui, nipote mio, facciamo insieme l'ultimo nostro pasto di viaggiatori, e domani, prima delle dieci, saluteremo le acque del Bosforo!

Tutti, salvo Ahmet, furono del parere del signor Keraban. Si dispose dunque per attendarsi nelle migliori condizioni possibili per quest'ultima notte di viaggio.

Del resto, il luogo era stato bene scelto dalla guida. Era una stretta gola, scavata fra le montagne che non sono più, a vero dire, che colline in questa parte dell'Anatolia occidentale. Si dava a questo passo il nome di gole di Nerissa. In fondo alte rupi si congiungevano ai primi rialzi di una montagna, i cui gradini semicircolari si estendevano a mancina. A destra si apriva una profonda caverna, nella quale tutta la comitiva poteva mettersi al riparo — cosa che fu accertata coll'esame di quella caverna.

Se il luogo era conveniente per una fermata di viaggiatori, non lo era meno pei cavalli, desiderosi di nutrimento e di riposo. A poche centinaia di passi di là, fuori della gola sinuosa, si estendeva una prateria, in cui non mancavano nè l'acqua nè l'erba. È che i cavalli furono condotti da Nizib, che era sempre preposto alla loro guardia durante le fermate notturne.

Nizib si diresse dunque verso la prateria, e Ahmet lo accompagnò per riconoscere i luoghi e assicurarsi che almeno per quella parte non vi era alcun pericolo da temere.

Infatti Ahmet non vide nulla di sospetto. La prateria chiusa verso ovest da alcune colline lungamente ondulate, era assolutamente deserta. La notte al suo cadere era calma, e la luna, che doveva levarsi verso le undici, l'avrebbe ben presto empita d'una sufficiente chiarezza. Poche stelle brillavano in mezzo ad alte nubi, immobili e come addormentate nelle alte zone del cielo. Non un soffio attraversava l'atmosfera, non un rumore si faceva sentire attraverso lo spazio.



...fuori della gola sinuosa, si estendeva una prateria...

Ahmet osservò con estrema attenzione l'orizzonte in tutto il suo perimetro. Quella sera doveva ancora apparire qualche fuoco sulla cresta delle colline circostanti? Sarebbe stato fatto qualche segnale alla guida?...

Nessun fuoco si mostrò sul confine della prateria. Nessun segnale fu mandato dalla pianura.

Ahmet raccomandò a Nizib di vegliare colla massima attenzione. Gli ordinò di ritornare senza perdere un istante per il caso in cui avvenisse qualche cosa, prima che i cavalli non si fossero più potuti ricondurre all'attendamento. Poi, in gran fretta, riprese la via delle gole di Nerissa.

XII.

Nel quale vengono riferite alcune parole scambiate fra la nobile Sarabul e il suo nuovo sposo.

Quando Ahmet raggiunse i suoi compagni, le ultime disposizioni per cenare prima, dormire poi, erano state prese convenientemente.

La stanza da letto, o meglio, il dormitorio comune, era la caverna, alta, spaziosa, con molti cantucci, dove ciascuno poteva accoccarsi a suo beneplacito, ed anche a suo comodo. La sala da pranzo era quella parte piana dell'accampamento, sulla quale delle rocce franate, dei frammenti di pietra potevano servire di seggiole e di tavola.

Alcune provviste erano state tolte dalla carretta trascinata dall'asinello — il quale faceva parte dei commensali, essendo stato specialmente invitato dal suo amico, il signor Keraban. Un

po' di foraggio, di cui si era fatta una buona raccolta, gli assicurava una sufficiente parte del banchetto, e allora se ne cibava.

— Ceniamo, esclamò Keraban con accento allegro, ceniamo, amici miei! Mangiamo, beviamo con comodo! Sarà tanto di meno che questo bravo asino dovrà trascinare fino a Scutari!

Ci s'intende che per quella cena all'aria aperta, in mezzo a quell'attendamento rischiarato da qualche torcia resinosa, ciascuno si era disposto come meglio gli piaceva. In fondo il signor Keraban dominava sopra una roccia, vero seggiolone d'onore di quella riunione... Amasia e Nedjeb, una accanto all'altra, come due amiche, — non ci era più nè padrona nè fantesca — sedute sopra pietre più modeste, avevano serbato un posto per Ahmet, che non tardò a raggiungerle.

Quanto al signor Van Mitten, s'intende che era fiancheggiato a destra dall'inevitabile Yanar, a mancina dall'inseparabile Sarabul, e tutti tre si erano piantati davanti ad un grosso frammento di roccia, che i sospiri del nuovo sposo avrebbero dovuto intenerire.

Bruno, più magro che mai, andava e veniva pei bisogni del servizio, rosicchiando e...

Non solo il signor Keraban era di buon umore, come uno a cui ogni cosa va bene, ma, secondo la sua abitudine, la sua gioia si versava in celie, che pigliavano di mira più specialmente il suo amico Van Mitten. Sì! egli era così fatto che l'avventura matrimoniale capitata a quel povero uomo — come sacrificio per lui e pei suoi compagni — non cessava di eccitare il suo buon umore caustico.



...ciascuno si era disposto come meglio gli piaceva.

Fra dodici ore, è vero, quella storia doveva finire, e Van Mitten non sentirebbe più parlare nè del fratello nè della sorella kurda! Donde un po' di ragione che Keraban non si pigliasse soggezione pel suo compagno di viaggio.

— Ebbene, Van Mitten, la va bene, non è vero? diss'egli fregandosi le mani. Eccovi al colmo dei vostri voti. Due buoni amici vi fanno corteggio. Un'amabile moglie, che avete fortunatamente incontrata sulla vostra strada, vi accompagna... Allah non avrebbe potuto fare di più per voi, quand'anche voi foste uno dei suoi più fedeli credenti.

L'olandese guardò il suo amico, allungando un po' le labbra, ma senza rispondere.

— Ebbene, tacete? disse Yanar.

— No... Io parlo... parlo fra me...

— A chi? domandò imperiosamente la nobile kurda afferrandolo vivamente per un braccio.

— A voi, cara Sarabul... a voi..., rispose senza convinzione l'interpellato Van Mitten.

Poi alzandosi:

— Auf! Fece.

Il signor Yanar e sua sorella, drizzatisi nel medesimo momento, lo seguivano in ogni suo movimento.

— Se volete, riprese Sarabul con quell'accento sdolcinato che non permette contrasto, se volete non passeremo che poche ore a Scutari...

— Se lo voglio?

— Non siete voi il mio padrone, signor Van Mitten? soggiunse la insinuante donna.

— Sì! mormorò Bruno, egli è il suo padrone come si è padroni di un mastino, che può ad ogni istante saltarvi alla gola!

— Fortunatamente, pensava Van Mitten, domani... a Scutari.... rottura ed abbandono... Ma che scena in prospettiva!

Amasia lo guardava con commiserazione, e non osando compiangerlo ad alta voce, diceva qualche cosa al suo fedele servitore.

— Povero signor Van Mitten! ripeteva essa a Bruno. Ecco a che cosa lo conduce il suo affetto per noi!

— E la sua scioccheria col signor Keraban! rispondeva Bruno, che non poteva perdonare al suo padrone una condiscendenza spinta al grado di debolezza.

— Eh, disse Nedjeb, ciò prova almeno che il signor Van Mitten ha un cuore buono e generoso.

— Troppo generoso! replicò Bruno. Del resto, da che il mio padrone ha acconsentito a seguire il signor Keraban in codesto viaggio, non ho cessato di ripetergli che gli sarebbe avvenuta qualche sciagura. Ma una sciagura simile! Divenire lo sposo, non fosse che per pochi giorni, di questa kurda indiavolata! Io non avrei mai potuto immaginarmi ciò... no, mai!... La prima signora Van Mitten era una colomba in confronto della seconda...

Frattanto l'olandese si era seduto ad un altro posto, sempre fiancheggiato dalle sue due guardie, quando Bruno venne ad offrirgli un po' di cibo; ma Van Mitten non aveva appetito.

Non mangiate, signor Van Mitten? gli disse Sarabul guardandolo negli occhi.

— Non ho fame...

— Davvero, non avete fame? replicò il signor Yanar. Al Kurdistan si ha sempre fame... anche dopo aver mangiato.

— Ah! al Kurdistan?... rispose Van Mitten inghiottendo due bocconi per obbedienza.

— E bevete? soggiunse la nobile Sarabul.

— Ma io bevo... bevo le vostre parole.

E non osò aggiungere!

— Solamente non so se ciò sia bene per lo stomaco!

— Bevete, poichè ve lo dicono! soggiunse il signor Yanar.

— Non ho sete!

— Al Kurdistan si ha sempre sete anche dopo aver bevuto.

Frattanto Ahmet, sempre in guardia, osservava attentamente la guida.

Quest'uomo, seduto in disparte, pigliava la sua parte della cena, ma non poteva dissimulare certi movimenti d'impazienza. Almeno Ahmet credette di notarli. E come avrebbe potuto essere diversamente? Ai suoi occhî quell'uomo era un traditore. Egli doveva aver fretta che tutti i suoi compagni e lui avessero cercato rifugio nella caverna, dove il sonno poteva meglio esporli a qualche aggressione combinata. Fors'anche la guida avrebbe voluto allontanarsi per combinare qualche segreta macchinazione; ma non l'osava in presenza di Ahmet, di cui conosceva i sospetti.

— Andiamo, amici miei, esclamò Keraban, è stata una buona cena, quantunque fatta all'aria aperta! Noi avremo ben ristorate le nostre forze prima dell'ultima tappa, non è vero, mia piccola Amasia?

— Sì, signor Keraban, rispose la giovinetta. Del resto io sono forte, e se occorresse ricominciare questo viaggio...

— Lo ricominceresti?

— Per seguirvi.

— Soprattutto dopo di aver fatto una certa fermata a Scutari! esclamò Keraban con una buona risata. Una fermata simile a quella che il nostro amico Van Mitten fece a Trebisonda!

— E per giunta mi burla, mormorava Van Mitten.

Egli si arrabbiava in fondo, ma non osava rispondere in presenza della troppo nervosa Sarabul.

— Ah, soggiunse Keraban, il matrimonio di Ahmet e di Amasia non sarà forse così bello come gli sponsali del nostro amico Van Mitten e della nobile kurda! Senza dubbio io non potrò offrir loro una festa al Paradiso di Maometto. Ma noi faremo le cose per bene, contate su me. Voglio che tutta Scutari sia invitata alle nozze, e che i nostri amici di Costantinopoli riempiano i giardini della villa.

— Non ci occorre tanto! rispose la giovinetta.

— Sì, sì, cara padroncina! esclamò Nedjeb.

— E se lo voglio!... se io lo voglio! soggiunse Keraban. Forse che la mia piccola Amasia vorrebbe contrariarmi?

— Oh, signor Keraban!

— Ebbene, riprese lo zio alzando il bicchiere, alla felicità di questi giovani che meritano tanto di essere felici.

— Al signor Ahmet!... alla giovane Amasia!... ripeterono ad una voce tutti i convitati di buon umore.

— E all'unione, soggiunse Keraban, sì!... all'unione del Kurdistan e dell'Olanda!

A questo brindisi, fatto con voce allegra davanti a tutte quelle mani tese verso di lui, il signor Van Mitten, volere o meno, dovette inchinarsi in atto di ringraziamento e bere alla propria

salute. Quella cena, molto rudimentale, ma fatta allegramente, era finita. Ancora poche ore di riposo e quel viaggio sarebbe stato compiuto senza troppa fatica.

— Andiamo a dormire fino all'alba, disse Keraban. Quando sarà venuto il momento, incaricherò la nostra guida di svegliarci tutti.

— Sta bene, signor Keraban, rispose quell'uomo; ma non sarebbe più opportuno che io sostituissi il vostro servo Nizib alla guardia dei cavalli?

— No, rimanete! disse vivamente Ahmet. Nizib sta bene dov'è, e preferisco che voi restiate qua... Veglieremo insieme...

— Vegliare? soggiunse la guida mal dissimulando il dispetto che provava. Non v'è il menomo pericolo da temere in questa estrema regione dell'Anatolia...

— Può darsi! rispose Ahmet; ma un eccesso di prudenza non può nuocere... M'incarico io di sostituire Nizib alla guardia dei cavalli... Dunque rimanete!

— Come vi piace, signor Ahmet, rispose la guida. Disponiamo dunque tutto nella caverna, perchè i nostri compagni possano dormirvi più comodamente.

— Fate pure, disse Ahmet, e Bruno vi ajuterà col consenso del signor Van Mitten.

— Va, Bruno, va..., rispose l'olandese.

La guida e Bruno entrarono nella caverna portando le coperte da viaggio, i mantelli, i caffettani che dovevano servire da letto. Amasia, Nedjeb e i loro compagni non si erano mostrati schizzinosi quanto alla cena; quanto al letto dovevano per forza essere altrettanto arrendevoli.

Mentre si compivano gli ultimi preparativi, Amasia si era avvicinata ad Ahmet, gli aveva preso la mano e gli diceva:

— Dunque, mio caro Ahmet, voi passerete tutta questa notte senza riposare?

— Sì, rispose Ahmet che non voleva lasciar scorgere le sue inquietudini; non devo io vegliare su tutti coloro che mi sono cari?

— Ma finalmente sarà per l'ultima volta?

— L'ultima! Domani saranno finalmente finite tutte le fatiche di questo viaggio.

— Domani!... ripeté Amasia alzando i suoi begli occhî sul giovinetto, il cui sguardo rispondeva al suo; questo domani che sembrava non dovesse mai arrivare...

— E che ora durerà sempre! rispose Ahmet.

— Sempre! mormorò la giovinetta.

La nobile Sarabul aveva presa anch'essa la mano del suo fidanzato e mostrandogli Amasia e Ahmet:

— Li vedete, signor Van Mitten, li vedete tutti e due! diss'ella sospirando.

— Chi? rispose l'olandese, i cui pensieri erano lontani dal seguire un corso così tenero.

— Chi? replicò aspramente Sarabul, ma quei giovani fidanzati! Davvero mi sembrate singolarmente contegnoso...

— Voi sapete, rispose Van Mitten, che gli Olandesi sono fatti così! L'Olanda è un paese di dighe... Vi sono dighe dappertutto...

— Non ci sono dighe nel Kurdistan! esclamò la nobile Sarabul, ferita da tanta freddezza.

— No, non ve ne sono! ribattè il signor Yanar scuotendo il braccio del suo cognato, che poco mancò non fosse schiacciato in quella morsa viva.

— Fortunatamente, non potè trattenersi dal dire Keraban, sarà liberato domani il nostro amico Van Mitten!

Poi volgendosi a' suoi compagni:

— Ebbene, la camera deve essere pronta... Una camera d'amici, dove ci sia posto per tutti... Sono quasi le undici: la luna si è già levata... Andiamo a dormire!

— Vieni, Nedjeb, disse Amasia alla giovane zingara.

— Vi seguo, cara padroncina.

— Buona sera, Ahmet!

— A domani, cara Amasia, a domani! rispose Ahmet conducendo la giovinetta fino all'entrata della caverna.

— Mi seguite, Van Mitten? disse Sarabul con accento che non aveva nulla d'incoraggiante.

— Certamente, rispose l'olandese. Tuttavia, se fosse necessario, potrei fare compagnia al mio giovane amico Ahmet.

— Voi dite?... esclamò l'imperiosa kurda.

— Egli dice?... esclamò il signor Yanar.

— Dico... rispose Van Mitten, dico, cara Sarabul, che il mio dovere mi obbliga a vegliare su di voi, e che...

— Sta bene... voi veglierete... ma!...

Ed essa gli mostrò colla mano la caverna, mentre Yanar lo spingeva per le spalle dicendo:

— V'è una cosa che voi non sospettate neppure, signor Van Mitten...

— Una cosa che non sospetto, signor Yanar? E quale?

— È che sposando mia sorella avete sposato un vulcano!



...mentre Yanar lo spingeva per le spalle...

Sotto l'impulso dato da un braccio, vigoroso, Van Mitten varcò la soglia della caverna, dove la fidanzata l'aveva preceduto, e nella quale lo seguì subito il signor Yanar.

Nel momento in cui Keraban stava per entrare alla sua volta, Ahmet lo trattenne dicendo:

— Zio mio, una parola...

— Una sola, Ahmet! rispose Keraban. Sono stanco e ho bisogno di dormire.

— Sta bene, ma vi prego di ascoltarmi.

— Cos'hai da dirmi?

— Sapete dove siamo noi?

— Sì, nelle gole di Nerissa.

— A quale distanza da Scutari?

— Cinque o sei leghe appena.

— Chi ve l'ha detto?

— Ma... la nostra guida!

— E voi avete fiducia in quest'uomo?

— Perchè dovrei diffidarne?

— Perchè quell'uomo, che io osservo da alcuni giorni, ha delle maniere sempre più sospette, rispose Ahmet. Lo conoscete voi, zio mio? No! A Trebisonda è venuto ad offrirsi per condurci fino al Bosforo. Voi avete accettato i suoi servigi senza nemmeno sapere chi era! Noi siamo partiti sotto la sua direzione...

— Ebbene, Ahmet, egli ha provato sufficientemente che conosceva queste strade dell'Anatolia, mi pare.

— Incontrastabilmente, zio mio.

— Cerchi tu una discussione, nipote mio? domandò il signor Keraban, la cui fronte cominciò a corrugarsi con una persistenza un po' inquietante.

— No, zio mio, no; e vi prego di non vedere in me nessuna intenzione di spiacervi... Ma cosa volete, io non sono tranquillo, e ho paura per tutti coloro che amo.

L'emozione di Ahmet era così evidente mentre parlava così, che suo zio non poté udirlo senza esserne profondamente commosso.

— Vediamo, Ahmet, figlio mio, cos'hai? soggiunse egli. Perchè questi timori, al momento in cui tutte le nostre fatiche stanno per finire? Io voglio convenire con te... ma con te soltanto... che ho fatto un colpo di testa intraprendendo questo viaggio insensato. Confesserò anche che senza la mia ostinazione a farti lasciar Odessa, il ratto di Amasia non sarebbe probabilmente avvenuto. Sì, tutto questo è colpa mia... Ma infine, eccoci al termine di questo viaggio... Il tuo matrimonio non sarà nemmeno ritardato di un giorno... Domani noi saremo a Scutari... domani...

— E se domani non fossimo a Scutari, zio mio? Se ne fossimo molto più lontani di quanto dice la guida? Se egli ci avesse sviati a disegno, dopo d'averci consigliato ad abbandonare le strade del litorale? Infine, se quest'uomo fosse un traditore?

— Un traditore?... esclamò Keraban.

— Sì, riprese Ahmet, e se questo traditore servisse gli interessi di quelli che hanno fatto rapir Amasia?

— Per Allah! nipote mio, donde ha potuto venirti quest'idea, o su cosa si basa? Sopra semplici presentimenti?

— No, sopra fatti, zio mio, ascoltatemi! Da alcuni giorni questo uomo ci ha spesso lasciati durante le fermate, sotto pretesto di andare a riconoscere lo strade... Molte volte egli si è allontanato non già inquieto, ma impaziente, come un uomo che non vuol esser veduto... La notte passata, egli ha abbandonato per un'ora l'attendamento... Io l'ho seguito, nascondendomi, e affermerei... affermo anzi che un segnale di fuoco gli è stato mandato da un punto dell'orizzonte... un segnale che egli aspettava.

— Infatti, ciò è grave, Ahmet! rispose Keraban. Ma perchè riferisci le macchinazioni di quest'uomo alle circostanze che hanno prodotto il rapimento di Amasia sulla *Guidare*?

— Eh! zio mio, quella tartana dove andava? Forse a quel piccolo porto di Atina, dove si è perduta? No, evidentemente!... Non sappiamo forse ch'essa vi fu gettata dalla tempesta fuori dalla sua rotta?... Ebbene, a mio parere, la sua destinazione era Trebisonda, dove si approvvigionano troppo spesso gli harem di quei nababbi dell'Anatolia... Là, si è potuto facilmente sapere che la giovinetta rapita era stata salvata dal naufragio; si è potuto mettersi sulle sue tracce, mandandoci questa guida per condurre la nostra piccola carovana in qualche tranello.

— Sì!... Ahmet... rispose Keraban, infatti... Tu potresti aver ragione... Può darsi che ci minacci un pericolo... Tu hai vegliato, hai fatto bene, e questa notte veglierò con te.

— No, zio mio, no, soggiunse Ahmet, riposatevi! Io sono ben armato, e al primo allarme...

— Ti dico che veglierò anch'io! riprese Keraban. Non si dirà mai che la pazzia di un ostinato della mia specie abbia potuto produrre qualche nuova catastrofe.

— No, non vi stancate inutilmente! La guida, dietro mio ordine, deve passar la notte nella caverna. Rientrate...

— Io non rientrerò!

— Zio mio...

— Infine, vuoi tu contrariarmi! replicò Keraban. Ah! bada bene, Ahmet. È da un pezzo che nessuno mi ha tenuto fronte.

— Come volete, zio mio, come volete! Veglieremo insieme.

— Sì! una veglia armata, e disgrazia a chi si avvicinerà al nostro attendamento.

Il signor Keraban e Ahmet, andando su e giù, collo sguardo rivolto allo stretto passo, ascoltando i menomi rumori che avrebbero potuto propagarsi in mezzo a quella notte così calma, fecero dunque buona e fedele guardia all'ingresso della caverna.

Passarono così due ore, poi un'ora ancora. Nulla di sospetto avvenne che fosse tale da giustificare i dubbi del signor Keraban e di suo nipote. Essi potevano dunque sperare che la notte sarebbe trascorsa senza accidenti, quando verso le tre ore del mattino delle grida, delle vere grida di spavento, echeggiarono all'estremità del passo.

Subito Keraban e Ahmet brandirono le armi che erano state deposte al piede di una roccia, e questa volta, poco fidandosi della bontà delle sue pistole, lo zio aveva preso un fucile.

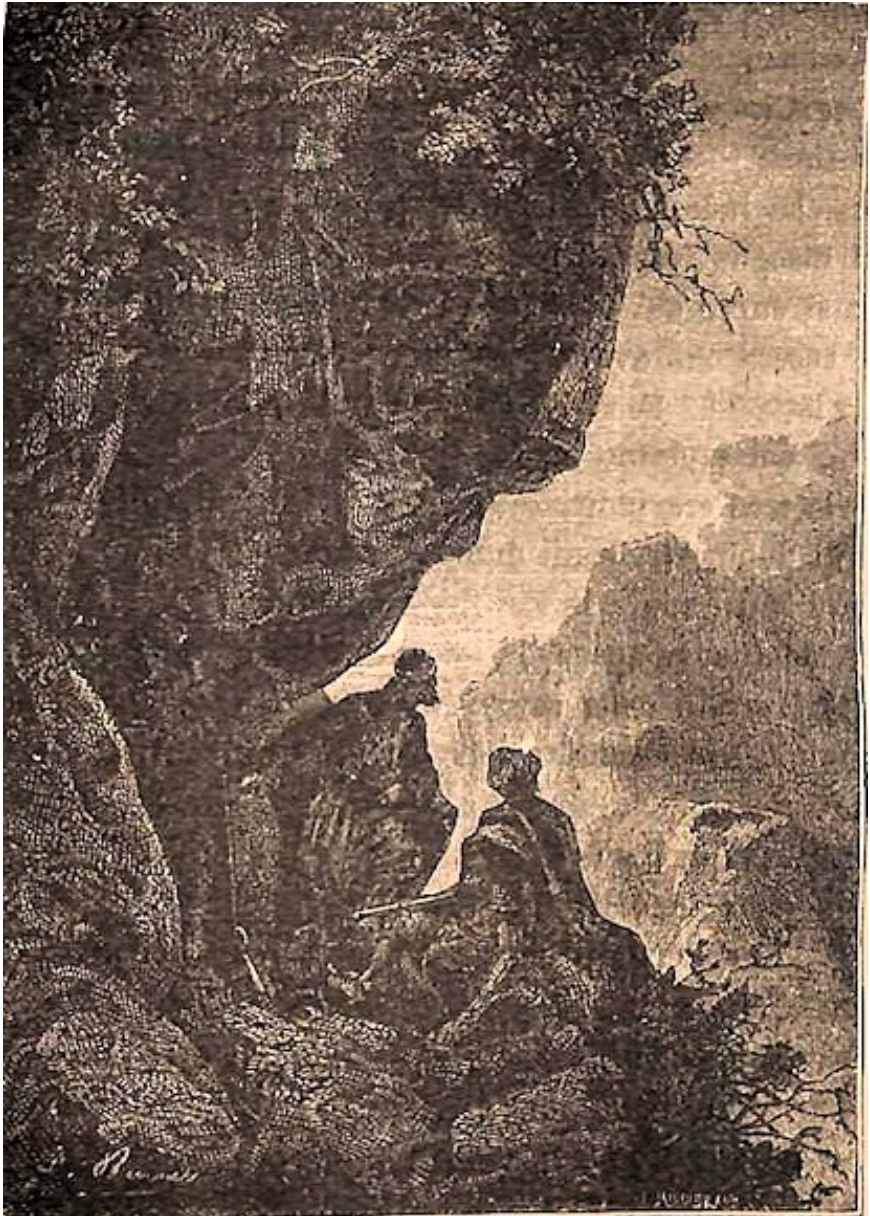
Nello stesso istante, Nizib, accorrendo tutto affannato, appariva all'ingresso della gola.

— Ah! padrone mio.

— Che cosa è stato, Nizib?

— Padrone mio, laggiù!... laggiù..

— Laggiù disse Ahmet.



Subito Keraban e Ahmet brandirono le armi...

— I cavalli!

— I nostri cavalli?...

— Sì!

— Ma parla dunque, stupido animale! esclamò Keraban che scosse bruscamente il povero giovane. I nostri cavalli?

— Rubati!

— Rubati?

— Sì, soggiunse Nizib. Due o tre uomini si sono gettati nel prato per impadronirsene...

— Si sono impadroniti dei nostri cavalli! esclamò Ahmet, e li hanno trascinati, dici?

— Sì!

— Sulla strada... da quella parte?... soggiunse Ahmet indicando la direzione dell'ovest.

— Da quella parte!

— Bisogna correre... correre dietro a quei banditi... raggiungerli!... esclamò Keraban.

— Rimanete, zio mio! rispose Ahmet. Voler ora recuperare i nostri cavalli è impossibile... Ciò che è necessario, prima di tutto, è di mettere il nostro attendamento in istato di difesa.

— Ah! padrone mio... disse improvvisamente Nizib, sottovoce. Vedete... vedete... là... là...

E colla mano mostrava la cresta di un'alta roccia che sorgeva a mancina.

XIII.

Nel quale, dopo aver tenuto fronte al suo asino, il signor Keraban tien fronte al suo più mortale nemico.

Il signor Keraban e Ahmet si erano voltati. Essi guardavano nella direzione indicata da Nizib. Ciò ch'essi videro, li fece subito indietreggiare in modo da non poter essere veduti.

Sulla cresta superiore di quella roccia, dalla parte opposta della caverna, strisciava un uomo che cercava di giungere all'angolo estremo — senza dubbio per osservare più da vicino le disposizioni dell'attendamento. Era cosa naturalissima pensare che un accordo segreto esistesse fra la guida e quell'uomo.

In realtà, bisogna dirlo, in tutta questa macchinazione organizzata attorno a Keraban e ai suoi compagni, Ahmet aveva visto giusto. Suo zio fu pur costretto a riconoscerlo. Bisognava inoltre concludere che il pericolo era imminente, che si preparava un'aggressione nell'ombra, e che quella notte stessa la piccola carovana, dopo di essere stata attirata in un'imboscata, correva ad una totale distruzione.

In un primo momento irriflessivo, Keraban, spianato il suo schioppo, prese di mira quello spione che osava avvicinarsi fino al limite dell'attendamento. Un secondo più tardi, il colpo sarebbe partito e l'uomo poteva cadere ferito, e forse a morte. Ma ciò poteva dare l'allarmi e compromettere una situazione già grave.

— Fermatevi, zio mio! disse Ahmet a bassa voce, rialzando l'arma spianata verso la cima della roccia.



...Ahmet appariva sulla spianata superiore...

— Ma, Ahmet...

— No, non bisogna fare del rumore che possa diventare un segnale di attacco. E quanto a quell'uomo, è meglio pigliarlo vivo. Bisogna sapere per conto di chi agiscono quei miserabili.

— Ma come impadronircene?

— Lasciate fare a me! soggiunse Ahmet.

E disparve verso mancina in modo da fare il giro della rupe per salirla per di dietro.

Frattanto Keraban e Nizib si tenevano pronti a prestar ajuto in caso di bisogno.

Lo spione, strisciando sul ventre, aveva allora raggiunto l'angolo estremo della rupe. Solo il suo capo ne passava la cresta. Allo splendido bagliore della luna egli cercava di vedere l'ingresso della caverna.

Un mezzo minuto dopo Ahmet appariva sulla spianata superiore, e strisciando a sua volta con grande precauzione, si avanzava verso lo spione, che non poteva vederlo.

Per disgrazia una circostanza inaspettata doveva metter in difesa quell'uomo e rivelargli il pericolo che lo minacciava.

In quello stesso momento Amasia lasciava la caverna. Una profonda inquietudine, di cui non si rendeva conto, la turbava al punto che non poteva dormire. Essa sentiva Ahmet minacciato, in pericolo di ricevere una schioppettata od una pugnolata!

Appena Keraban vide la giovinetta, le fece segno di fermarsi. Ma Amasia non lo comprese, e alzando la testa, vide Ahmet nel momento in cui questo si dirigeva verso la rupe. Le sfuggì un grido di terrore.

A quel grido lo spione si era voltato rapidamente, poi raddrizzatosi, e vedendo Ahmet, ancora curvo, gli si gettò addosso.

Amasia, inchiodata sul posto dal terrore, ebbe però ancora la forza di gridare:

— Ahmet!... Ahmet!...

Lo spione con un coltello in mano stava per colpire il suo avversario; ma Keraban, puntando il suo fucile, fece fuoco.

Lo spione, colpito mortalmente in pieno petto, lasciò cadere il suo pugnale e ruzzolò fino a terra.

Un istante dopo Amasia era nelle braccia di Ahmet, che lasciandosi scivolare dall'alto della rupe, l'aveva raggiunta.

Frattanto tutti gli ospiti della caverna erano usciti allo sparo, tutti, salvo la guida.

Il signor Keraban, brandendo la sua arma, esclamava:

— Per Allah! ecco una bella schioppettata!

— Altri pericoli! mormorò Bruno.

— Non mi lasciate, Van Mitten! disse l'energica Sarabul afferrando il braccio del suo fidanzato.

— Non vi lascerà, sorella mia! rispose risolutamente il signor Yanar.

Frattanto Ahmet si era avvicinato al corpo dello spione.

— Quest'uomo è morto, diss'egli, e avremmo avuto bisogno di averlo vivo!

Nedjeb, che si trovava accanto ad Ahmet, esclamò:

— Ma... quest'uomo... è...

Amasia anch'essa si era avvicinata:

— Sì!... È lui! È Yarhud! diss'ella. È il capitano della *Guidare*!



Ahmet, dopo aver aperta la lettera, lesse...

— Yarhud!? esclamò Keraban.

— Ah! avevo dunque ragione! disse Ahmet.

— Sì!... rispose Amasia. È proprio quest'uomo che ci ha rapite dalla casa di mio padre!

Lo riconosco, soggiunse Ahmet, lo riconosco anch'io. È lui che è venuto alla villa ad offrirci le sue prime mercanzie pochi momenti prima della mia partenza... ma egli non può esser solo!... Tutta una banda di malfattori è sulle nostre traccie, e per metterci nell'impossibilità di continuare la nostra strada ci hanno tolto i nostri cavalli!

— I nostri cavalli rubati! esclamò Sarabul.

— Nulla di ciò sarebbe accaduto se avessimo ripresa la via del Kurdistan! soggiunse il signor Yanar.

E il suo sguardo, pesando sopra Van Mitten, sembrava che il povero uomo fosse responsabile di tutte quelle complicazioni.

— Ma infine, per conto di chi agiva dunque questo Yarhud? domandò Keraban.

— Se egli fosse vivo, sapremmo bene strappargli il suo segreto! esclamò Ahmet.

— Forse ha indosso qualche carta... disse Amasia.

— Sì! Bisogna frugare il cadavere! rispose Keraban.

Ahmet si curvò sul corpo di Yarhud, mentre Nizib avvicinava una lanterna accesa che aveva preso nella caverna.

— Una lettera!... Ecco una lettera! disse Ahmet, ritirando la mano dalla tasca del capitano maltese.

Quella lettera era indirizzata a un certo Scarpante.

— Leggi dunque!... leggi dunque, Ahmet! esclamò Keraban, che non poteva più frenare la sua impazienza.

Ahmet, dopo aver aperto la lettera, lesse quanto segue:

«Rapite i cavalli della carovana, quando Keraban e i suoi compagni saranno addormentati nella caverna, in cui li avrà condotti Scarpante...»

— Scarpante! esclamò Keraban... È dunque il nome della nostra guida, il nome di quel traditore?

— Sì!... io non mi ero ingannato sul suo conto! disse Ahmet.

Poi, continuando:

«Scarpante faccia un segnale agitando una torcia, e i nostri uomini si getteranno nelle gole di Nerissa.»

— Ed è sottoscritto? domandò Keraban.

— È firmato... Saffar!

— Saffar! Saffar!... Sarebbe dunque?...

— Sì! rispose Ahmet, è certo quell'insolente personaggio che noi abbiamo incontrato al railway di Poti, e che poche ore dopo s'imbarcava per Trebisonda!... Sì! è quel Saffar che ha fatto rapire Amasia e che vuole ad ogni costo ripigliarsela!

— Ah! signor Saffar!... esclamò Keraban, alzando il suo pugno chiuso che lasciò ricadere sopra una testa imaginaria, se io mi trovo a faccia a faccia con te!

— Ma questo Scarpante, domandò Ahmet, dov'è mai?

Bruno, che s'era precipitato nella caverna, ne usciva quasi subito dicendo:

Scomparso... per qualche altra uscita, senza dubbio!

Questo, infatti, era successo. Scarpante, scoperto il suo tradimento, era fuggito pel fondo della caverna.

Dunque questa colpevole macchinazione era ormai conosciuta in tutti i suoi particolari! Era proprio l'intendente del signor Saffar, che si era offerto per guida! Era proprio quel Scarpante che aveva condotto la piccola carovana, dapprima per

le vie della costa, poi attraverso quelle regioni montuose dell'Anatolia! Era proprio Yarhud i cui segnali erano stati veduti da Ahmet la notte precedente, ed era proprio il capitano della *Guidare* che, scivolando nell'ombra, veniva a portare a Scarpante gli ultimi ordini di Saffar.

Ma la vigilanza e specialmente la perspicacia di Ahmet avevano sventata tutta quella manovra. Smascherato il traditore, erano conosciuti i disegni criminosi del suo padrone. Il nome dell'autore del ratto di Amasia lo si conosceva, ed era precisamente quel Saffar che il signor Keraban minacciava delle più terribili rappresaglie.

Ma se il tranello nel quale era stata attirata la piccola carovana era scoperto, il pericolo non era meno grande, poichè potevano essere assaliti da un momento all'altro.

Epperò Ahmet, col suo carattere risoluto, prese rapidamente il solo partito che rimanesse da prendere.

— Amici miei, diss'egli, bisogna lasciare all'istante queste gole di Nerissa. Se ci attaccassero in questa stretta gola, dominata da alte roccie, non ne usciremmo più vivi!

— Partiamo! rispose Keraban. Bruno, Nizib e voi, signor Yanar, tenete pronte le vostre armi per qualunque avvenimento!

— Contate sopra di noi, signor Keraban, rispose Yanar, e vedrete cosa sapremo fare mia sorella ed io!

— Certo, rispose la coraggiosa kurda, brandendo il suo yatagan con un movimento magnifico. Non dimenticherò che ora ho un fidanzato da difendere!

Van Mitten dovette sentirsi profondamente umiliato nell'udire la intrepida donna parlare così. Ma, alla sua volta, egli afferrò una rivoltella, ben determinato di fare il suo dovere.

Tutti dovevano dunque risalire la gola per giungere ai piani circostanti, quando Bruno credette di dover fare questa riflessione, da uomo che pensa sempre alla questione del desinare.

— Ma quell'asino non si può lasciarlo qui!

— Infatti, rispose Ahmet. Forse Scarpante ci ha trascinati in una parte remota dell'Anatolia! Forse siamo più lontani da Scutari che non lo crediamo! E in questa carretta sono le sole provviste che ci rimangono!

Tutte queste ipotesi erano molto plausibili. Si doveva temere che l'intervento di un traditore avesse compromesso l'arrivo del signor Keraban e dei suoi sulle rive del Bosforo, allontanandoli dalla loro meta.

Ma non era il momento di ragionare su ciò: bisognava agire senza perdere un istante.

— Ebbene, disse Keraban, esso ci seguirà, questo asino, e perchè non ci seguirebbe?

E così dicendo, andò a prendere l'animale per la cavezza, poi cercò di tirarlo a sè.

— Andiamo! diss'egli.

L'asino non si mosse.

— Vuoi venire? soggiunse Keraban, dandogli una forte scossa.

L'asino, che senza dubbio era molto ostinato di sua natura, non si mosse ancora.

— Spingilo, Nizib! disse Keraban.

Nizib, aiutato da Bruno, cercò di spingere l'asino per di dietro... L'asino indietreggiò invece di andare avanti.

— Ah! tu ti ostini! esclamò Keraban che cominciava ad andare in furia.

— Bene! mormorò Bruno, testardo contro testardo.

— Tu mi resisti? soggiunse Keraban.

— Il nostro padrone ha trovato il suo! disse Bruno a Nizib badando bene a non farsi sentire.

— Mi stupirebbe! rispose Nizib sul medesimo tono.

Frattanto Ahmet ripeteva con impazienza:

— Ma bisogna partire!... Non possiamo tardare un minuto, a costo di abbandonare quest'asino!

— Io!... cedere!... Mai! esclamò Keraban.

E pigliando la testa dell'asino per le orecchie, poi scuotendole come se avesse voluto strappargliele...

— Avanti! esclamò egli.

L'asino non si mosse.

— Ah! non "vuoi obbedire? disse Keraban; ebbene, saprò io costringerti.

Ed ecco Keraban correre all'ingresso della caverna, raccogliervi alcune manate di erba secca, di cui fece un piccolo fascio che presentò all'asino. Questi fece un passo avanti.

— Ah! ah! esclamò Keraban, ci vuol questo per indurti a camminare!... Ebbene, per Maometto, tu camminerai!

Un momento dopo quel piccolo fascio d'erba era legato all'estremità del timone della carretta, ma ad una distanza sufficiente perchè l'asino, anche allungando la testa, non potesse addentarlo. L'animale, sollecitato da quell'esca che si moveva sempre davanti a lui, si indusse a camminare nella direzione del passo.

— Molto ingegnoso! disse Van Mitten.

— Ebbene, imitatelo! esclamò la nobile Sarabul, trascinandoselo dietro alla carretta.

Anch'essa era un'esca che si moveva, ma un'esca che Van Mitten, molto differente in ciò dall'asino, temeva di raggiungere.

Tutti, seguendo la stessa direzione in drappello serrato, ebbero ben presto abbandonato l'attendamento, cioè una posizione divenuta molto pericolosa.

— Dunque Ahmet, disse Keraban, a tuo avviso questo Saffar è proprio il medesimo insolente personaggio che per pura ostinazione ha fatto schiacciare la mia carrozza da posta al railway di Poti?

— Sì, zio mio, ma è prima di tutto che il miserabile ha fatto rapire Amasia, e appartiene a me!

— Facciamone due parti, nipote Ahmet, rispose Keraban, e Allah ci ajuti!

Appena il signor Keraban, Ahmet e i loro compagni ebbero risalita la gola di una cinquantina di passi, il sommo delle rupi si coronò di assalitori. Delle grida echeggiavano intorno, delle schioppettate s'udivano da tutte le parti.

— Indietro! indietro! esclamò Ahmet che fece indietreggiare tutti fino al limite dell'attendamento.

Era troppo tardi per abbandonare le gole di Nerissa, troppo tardi per andare a cercare sui piani superiori una miglior posizione difensiva. Gli uomini al soldo di Saffar, una dozzina circa, davano l'assalto. Il loro capo li eccitava all'aggressione, e nella situazione che occupavano, tutto il vantaggio era per essi.

La sorte del signor Keraban e dei suoi compagni era assolutamente alla loro mercè.



...il sommo delle rupi si coronò di assalitori.

— A noi! a noi! esclamò Ahmet, la cui voce dominò il tumulto.

— Le donne in mezzo! rispose Keraban.

Amasia, Sarabul, Nedjeb formarono subito un crocchio, intorno al quale Keraban, Ahmet, Van Mitten, Yanar, Nizib e Bruno vennero a schierarsi. Essi erano sei uomini per resistere alla schiera di Saffar — uno contro due — collo svantaggio della posizione.

Quasi subito quei banditi, mandando orribili grida, fecero irruzione e piombarono in mezzo all'attendamento.

— Amici miei, gridò Ahmet, difendiamoci fino alla morte!

Il combattimento fu subito impegnato. Dapprima Nizib e Bruno erano stati colpiti leggermente, ma non si mossero, lottarono e non meno valorosamente della coraggiosa kurda, la cui pistola rispose agli spari degli assalitori.

Era evidente d'altronde che costoro avevano ordine d'impadronirsi di Amasia, di prenderla viva, e cercavano di combattere ad arma bianca, perchè le armi da fuoco potevano ferire la giovinetta.

Epperò nei primi momenti, non ostante la superiorità del numero, il vantaggio non fu per loro, e parecchi caddero gravemente feriti.

In quell'istante due nuovi combattenti, non meno terribili, apparvero sul teatro della lotta.

Erano Saffar e Scarpante.

— Ah! il miserabile, esclamò Keraban. È proprio lui. È proprio l'uomo del railway.

E più volte volle colpirlo, ma senza riuscirvi, essendo obbligato a tener fronte a quelli che lo assalivano.



...e il traditore cadde mortalmente ferito...

Ahmet e i suoi frattanto resistevano intrepidamente. Tutti aveano un sol pensiero; ad ogni costo salvare Amasia, ad ogni costo sottrarla alle mani di Saffar.

Ma, non ostante tanto coraggio, bisognò ben presto cedere davanti al numero; epperò a poco a poco Keraban e i suoi compagni cominciarono a piegare, a separarsi, poi si addossarono alle rupi della gola. Già erano in rotta.

Saffar se ne accorse.

— A te, Scarpante, a te! gridò egli mostrandogli la giovinetta.

— Sì! signor Saffar, rispose Scarpante, e questa volta non vi scapperà più.

Approfittando del disordine, Scarpante riuscì a gettarsi sopra Amasia, ch'egli afferrò e si sforzò di trascinare fuori dell'attendamento.

— Amasia!... Amasia!... gridò Ahmet.

Egli volle precipitarsi verso di lei, ma un drappello di banditi gli tagliò la strada, e fu obbligato ad arrestarsi per difendersi.

Yanar tentò allora di strappare la giovinetta alle strette di Scarpante; ma non potè riuscirvi, e Scarpante pigliandola in braccio, fece alcuni passi verso la gola.

Ma Keraban prese di mira Scarpante, e il traditore cadde mortalmente ferito, dopo aver abbandonata la giovinetta, che tentò inutilmente di raggiungere Ahmet.

— Scarpante!... morto!... Vendichiamolo! esclamò il capo di quei banditi, vendichiamolo!

Tutti allora si gettarono sopra Keraban e i suoi con un accanimento, a cui non era più possibile di resistere. Stretti da ogni parte, questi potevano appena far uso delle loro armi.

— Amasia!... Amasia!... esclamò Ahmet tentando di venire in soccorso della giovinetta, che Saffar aveva finalmente afferrato, e che trascinava fuori dell'attendamento.

— Coraggio!... Coraggio!... non cessava di gridare Keraban.

Ma egli sentiva bene che lui e i suoi, sopraffatti dal numero, erano perduti.

In quel momento una schioppettata tirata dall'alto delle roccie fece cadere a terra uno degli assalitori. Altri spari succedettero subito.

Altri banditi caddero e la loro caduta gettò lo sgomento fra i compagni.

Saffar si era arrestato un istante, cercando di rendersi conto di quella diversione. Era dunque un rinforzo inaspettato che arrivava al signor Keraban?

Ma già Amasia aveva potuto liberarsi dalle braccia di Saffar, sgominato da questo improvviso assalto.

~ Padre mio!... Padre mio!... gridava la giovinetta.

Era Selim, infatti, Selim seguito da una ventina d'uomini, ben armati, che accorreva in soccorso della piccola carovana nel momento stesso in cui stava per essere schiacciata.

— Si salvi chi può! esclamò il capo dei banditi, dando l'esempio colla fuga.

Egli sparve coi superstiti del suo drappello, gettandosi nella caverna, di cui una seconda uscita, come si sa, si apriva al di fuori.

— Vili! gridava Saffar vedendosi così abbandonato. Ebbene, non la prenderanno viva!

Ed egli si precipitò contro Amasia, nel momento in cui Ahmet si slanciava contro di lui.

Saffar scaricò sul giovinotto l'ultimo colpo della sua rivoltella, ma lo fallì. Però Keraban, che non aveva perduto nulla del suo sangue freddo, non sbagliò lui. Egli piombò su Saffar, lo afferrò alla gola, e gli diede una pugnolata al cuore.

Un ruggito e finì tutto. Saffar, nelle sue ultime convulsioni, non potè nemmeno udire il suo avversario esclamare:

— Eccoti questo per insegnarti a far schiacciare la mia vettura!

Il signor Keraban e i suoi compagni erano salvi.

Avevano appena ricevuto qualche lieve ferita. Eppure tutti si erano comportati bene — tutti — Bruno e Nizib, il cui coraggio non si era mai smentito; il signor Yanar, che aveva lottato valorosamente; Van Mitten, che si era distinto nella mischia, e l'energica kurda, la cui pistola aveva spesso echeggiato nel più forte della mischia.

Tuttavia, senza l'arrivo inesplicabile di Selim, sarebbe stata finita per Amasia e i suoi difensori. Tutti sarebbero periti, giacchè essi erano determinati a farsi uccidere per lei.

— Padre mio!... padre mio!... esclamò la giovinetta, gettandosi nelle braccia di Selim.

— Mio vecchio amico, disse Keraban, voi... voi... qui?

— Sì! io, rispose Selim.

— Come il caso vi ha condotto?... domandò Ahmet.

— Non è un caso! rispose Selim, e da un pezzo mi sarei messo in cerca di mia figlia, se al momento in cui questo capitano la rapiva dalla villa non fossi stato ferito...

— Ferito, mio padre?

Sì! Una schioppettata partita da quella tartana. Per un mese trattenuto da quella ferita, non ho potuto lasciare Odessa. Ma pochi giorni or sono un dispaccio di Ahmet...

Un dispaccio? esclamò Keraban, ferito da questa brutta parola.

— Sì! un dispaccio... datato da Trebisonda.

— Ah! era un...

— Senza dubbio, zio mio, rispose Ahmet, che saltò al collo di Keraban, e per essere la prima volta che mi succede di mandare un telegramma a vostra insaputa, confessate che ho fatto bene.

— Sì!... un male fatto bene, rispose Keraban, crollando la testa, ma non ci ricascare più, nipote mio.

Allora, soggiunse Selim, apprendendo da questo dispaccio che ogni pericolo non era forse scomparso per la vostra piccola carovana, ho riunito questi bravi servitori, sono arrivato a Scutari e mi sono messo sulla strada del litorale...

— E per Allah! amico Selim, esclamò Keraban, siete arrivato a tempo... Senza di voi saremmo perduti... Eppure si batteva bene il nostro piccolo drappello.

— Sì, soggiunse il signor Yanar, e mia sorella ha mostrato che, al bisogno, sa fare delle schioppettate.

— Che donna! mormorò Van Mitten.

In quel momento i nuovi bagliori dell'alba cominciavano a illuminare l'orizzonte. Alcune nuvole, immobili allo zenit, si colorivano dei primi raggi del giorno.

— Ma dove siamo noi, amico Selim, domandò il signor Keraban, e come avete potuto raggiungerci in questa regione, in cui un traditore aveva trascinata la nostra carovana...

— E lungi dalla nostra strada? aggiunse Ahmet.

— Ma no, amici miei, ma no! rispose Selim, siete proprio sulla strada di Scutari, a poche leghe soltanto dal mare.

— Eh?... fece Keraban.

— Le rive del Bosforo sono là! soggiunse Selim, allungando la mano verso il nord-ovest.

— Le rive del Bosforo? esclamò Ahmet.

E tutti, risalendo le rupi, si portarono al piano superiore, che si stendeva al disopra delle gole di Nerissa.

— Guardate... guardate!... disse Selim.

Infatti avveniva un fenomeno in quel momento — fenomeno naturale che per un semplice effetto di refrazione faceva apparire da lontano i paraggi tanto desiderati. Man mano che si faceva giorno, un miraggio mostrava a poco a poco gli oggetti situati al disotto dell'orizzonte. Si sarebbe detto che le colline, che circondavano il lembo della pianura, si affondassero nel suolo come una decorazione.

— Il mare!... è il mare, esclamò Ahmet.

E tutti ripeterono con lui:

— Il mare!... il mare...

E, quantunque non fosse che un effetto di miraggio, il mare era là ad ogni modo a poche leghe appena.

— Il mare! il mare, non cessava di ripetere il signor Keraban. Ma se non è il Bosforo, se non è Scutari, noi siamo all'ultimo giorno del mese, e...

— È il Bosforo... è Scutari!... esclamò Ahmet.

Il fenomeno si era fatto più vivo, e ora tutto il profilo d'una città, costrutta ad anfiteatro, si disegnava sugli ultimi piani dell'orizzonte.

— Per Allah! è Scutari, ripetè Keraban. Ecco il suo panorama che domina lo stretto... ecco la moschea di Bussuk Djami.

E infatti era proprio Scutari che Selim aveva lasciato tre ore prima.

— Andiamo, andiamo! esclamò Keraban.

E come un buon musulmano che in ogni cosa riconosce la grandezza di Dio:

— *Allah! Allah!* aggiunse rivolgendosi verso il sole nascente.

Un istante dopo la piccola carovana si slanciava verso la strada che costeggia la riva mancina dello stretto. Quattro ore dopo, al 30 settembre, ultimo giorno fissato per la celebrazione del matrimonio di Amasia e di Ahmet, il signor Keraban, i suoi compagni e il suo asino, dopo aver compiuto quel giro del mar Nero, apparivano sulle alture di Scutari e salutavano colle loro acclamazioni le rive del Bosforo.

XIV.

Nel quale Van Mitten cerca di far comprendere la situazione alla nobile Sarabul.

Era in uno dei più fortunati luoghi che si possono sognare, a mezza costa della collina sulla quale si svolge Scutari, che sorgeva la villa del signor Keraban. Scutari, questo sobborgo asiatico di Costantinopoli, l'antica Grisopoli, colle sue moschee dai tetti dorati, con tutta la varietà di dipintura dei suoi quartieri, in cui si affolla una popolazione di cinquantamila abitanti, col suo imbarcadero galleggiante sulle acque dello stretto,

l'immensa cortina dei cipressi del suo cimitero — il campo di riposo preferito dai ricchi musulmani che temono che la capitale, secondo una leggenda, sia presa mentre i fedeli saranno alla preghiera, — poi, a una lega di là, il monte Bonkgurlu che domina questo insieme, e permette alla vista di stendersi sul mar di Marmara, il golfo di Nicomedia, il canale di Costantinopoli, nulla può dare un'idea di questo splendido panorama, unico al mondo, sul quale si aprono le finestre della villa del ricco negoziante.

A quell'esterno, a quei giardini a terrazza, ai begli alberi, platani, larici e cipressi che li ombreggiano, rispondeva degnamente l'interno dell'abitazione. Davvero sarebbe stato peccato disfarsene per non pagare quotidianamente i pochi paras, dei quali erano ora tassati i carichi del Bosforo.

Era allora il mezzodì. Dalle tre circa il padrone di casa e i suoi ospiti erano insediati in quella splendida villa.

Dopo d'essersi acconciati vi si riposavano dalle fatiche e dalle emozioni di quel viaggio. Keraban, tutto superbo del suo successo, beffandosi del muchir e delle sue imposte vessatorie; Amasia e Ahmet, felici come fidanzati che stanno per diventare sposi; Nedjeb ridendo sempre; Bruno soddisfatto vedendo che ricominciava già a ingrassare, ma inquieto pel suo padrone; Nizib, sempre calmo, anche nelle grandi occasioni; il signor Yanar più truce che mai, senza che si potesse sapere il perchè; la nobile Sarabul imperiosa come avrebbe potuto esserlo nella capitale del Kurdistan; Van Mitten infine un po' inquieto pel risultato di quest'avventura.



...la villa del signor Keraban.

Se Bruno riconosceva un certo miglioramento nella sua pinguedine, non era senza ragione. Egli aveva fatto una colazione tanto abbondante quanto buona. Non era il famoso pranzo, al quale il signor Keraban aveva invitato il suo amico Van Mitten sei settimane prima; ma per essere una colazione, non si poteva desiderare nulla di più. E ora tutti i commensali, riuniti nel più elegante salotto della villa, le cui larghe finestre si aprivano sul Bosforo, con una conversazione molto animata si congratulavano e felicitavano reciprocamente.

— Mio caro Van Mitten, disse il signor Keraban che andava e veniva, stringendo la mano a' suoi ospiti, vi avevo invitato a desinare, ma non bisogna farmi colpa se l'ora mi ha costretto a...

— Io non mi lamento, amico Keraban, rispose l'olandese. Il vostro cuoco ha fatto assai bene il proprio dovere.

— Sì, ottima cucina davvero, ottima cucina, soggiunse il signor Yanar, che aveva mangiato più che non convenisse anche ad un kurdo di buon appetito.

— Non si farebbe meglio al Kurdistan, rispose Sarabul, e se mai, signor Keraban, venisse a Mossul a farci visita...

— Come? esclamò Keraban, ma verrò, bella Sarabul, verrò a vedervi, voi e il mio amico Van Mitten.

— E noi cercheremo di non farvi rimpiangere la vostra villa... come voi non rimpiangerete l'Olanda, aggiunse l'amabile donna, volgendosi al suo fidanzato.

— Al vostro fianco, nobile Sarabul!... credette di dover rispondere Van Mitten, che non riuscì a finire la frase.

Poi, mentre l'amabile kurda si dirigeva verso le finestre del salone che si aprivano sul Bosforo:



...vi si riposavano dalle fatiche e dalle emozioni di quel viaggio.

— È venuto il momento, diss'egli a Keraban, di farle sapere che questo matrimonio è nullo.

— Nullo, Van Mitten, come se non fosse mai stato fatto.

— Voi mi aiuterete un pochino, Keraban, in questo compito... un po' scabroso!

— Hum!... amico Van Mitten, rispose Keraban, queste sono cose intime... che non si devono trattare che al tu per tu!

— Diavolo! fece l'olandese.

E andò a sedersi in un cantuccio per cercare il miglior modo di agire in argomento sì grave e delicato.

— Degno Van Mitten, disse allora Keraban a suo nipote, che scena con quella sua kurdistana!

— Non bisogna però dimenticare, rispose Ahmet, che è per noi ch'egli ha spinto il sacrificio fino a sposarla.

— Epperò lo ajuteremo, nipote mio! Bah, egli era ammogliato nel momento in cui sotto pena di carcere fu obbligato a contrarre questo nuovo matrimonio, e per un occidentale è un caso di nullità assoluta. Dunque non v'è nulla a temere, nulla.

— Lo so, zio mio; ma quando la signora Sarabul riceverà questo colpo terribile, che balzi da pantera ingannata!... E il cognato Yanar, che esplosione di polveriera.

— Per Maometto! rispose Keraban, noi faremo loro intender la ragione. Dopo tutto, Van Mitten non era colpevole di checchessia, e al caravanserraglio di Rissar l'onore della nobile Sarabul non ha mai per colpa sua corso ombra di pericolo.

— Mai, zio Keraban, ed è chiaro che questa tenera vedova cercava di rimaritarsi ad ogni costo.

— Senza dubbio, Ahmet, epperò essa non ha esitato a mettere la mano su questo buon Van Mitten.

— Una mano di ferro, zio Keraban.

— D'acciajo, replicò Keraban.

— Ma infine, zio mio, se si tratta di disfare subito questo falso matrimonio...

— Si tratta anche di farne uno davvero, rispose Keraban, stropicciandosi le mani come se stesse insaponandole.

— Sì... il mio! disse Ahmet.

— Il nostro! soggiunse la giovinetta che si era avvicinata. Noi l'abbiamo ben meritato.

— Ben meritato, disse Selim.

— Sì, mia piccola Amasia, rispose Keraban, meritato dieci volte, cento volte, mille volte! Ah! cara fanciulla, quando io sento che per colpa mia, per la mia ostinazione tu hai corso rischio di...

— Bene! non parliamo più di questo, disse Ahmet.

— No, mai, zio Keraban, disse la giovinetta, tappandogli la bocca colla graziosa manina.

— Dunque, soggiunse Keraban, ho fatto voto... Sì!... ho fatto voto... di non più ostinarmi per checchessia.

— Vorrei vederlo per credervi, esclamò Nedjeb, uscendo in una risata.

— Eh!... che cosa ha detto quella burlona di Nedjeb.

— Eh! nulla signor Keraban.

— Sì, riprese questi, non voglio più ostinarmi... tranne nel volervi bene a tutti e due.

— Quando il signor Keraban rinunzierà di essere il più testardo degli uomini... mormorò Bruno.

— Sarà segno che non avrà più testa, rispose Nizib.

— E ancora! soggiunse imbronciato il servitore di Van Mitten.

Frattanto la nobile kurda si era avvicinata al suo fidanzato, che stavasene tutto pensieroso in un cantuccio, trovando senza dubbio il suo còmpito tanto più difficile, inquantochè a lui solo toccava di eseguirlo.

— Che avete dunque, signor Van Mitten? gli domandò essa. Mi sembrate pensoso.

— Davvero, cognato, soggiunse il signor Yanar, cosa fate voi lì? Non ci avete condotti a Scutari per non veder nulla, credo! mostrateci dunque il Bosforo, come noi vi mostreremo fra pochi giorni il Kurdistan.

A questo nome temuto l'olandese trasalì come se avesse ricevuto la scossa di una pila elettrica.

— Andiamo, venite, signor Van Mitten, rispose Sarabul, obbligandolo ad alzarsi.

— Sono ai vostri ordini, bella Sarabul... Sono in tutto ai vostri ordini, rispose Van Mitten.

E mentalmente diceva e ridiceva:

— Come mai farle sapere?...

In quel mentre la giovane zingara, dopo aver aperto una delle grandi finestre del salone, che una ricca sedia riparava dai raggi del sole, esclamava allegramente:

— Vedete, vedete!... Scutari è tutta animata!... Sarà molto interessante l'andarvi oggi a passeggio.

Gli ospiti della villa si erano avvicinati alle finestre.

— Infatti, disse Keraban, il Bosforo è coperto di barche pavesate. Sulle piazze e sulle strade vedo degli acrobati e dei

giocolieri!... Si sente la musica o le spiagge sono piene di gente come per uno spettacolo.

— Sì, disse Selim, la città è in festa.

— Spero che questo non ci impedirà di celebrare il nostro matrimonio, disse Ahmet.

— No, certo, rispose il signor Keraban. Noi avremo a Scutari il riscontro di quelle feste di Trebisonda che si poteva credere fossero date in onore del nostro amico Van Mitten.

— Egli mi corbellerà fino alla fine, mormorò l'olandese; ma l'ha nel sangue. Non bisogna pigliarsela.

— Amici miei, disse allora Selim, occupiamoci immediatamente del nostro grande affare. È l'ultimo giorno oggi...

— E non lo dimentichiamo, rispose Keraban.

— Io vado dal giudice di Scutari, riprese Selim, per far preparare il contratto.

— Noi vi raggiungeremo, rispose Ahmet. Voi sapete che la vostra presenza è indispensabile...

— Quasi quanto la tua, esclamò Keraban accentuando la sua risposta con una buona risata.

— Sì, zio mio... più indispensabile ancora, se volete... nella vostra qualità di tutore.

— Ebbene, disse Selim, fra un'ora venite dal giudice di Scutari.

Egli uscì dal salone nel momento in cui Ahmet, rivolgendosi alla giovinetta, soggiungeva:

— Poi, dopo la sottoscrizione presso il giudice, cara Amasia, faremo una visita all'iman, che ci dirà la sua miglior preghiera... poi...



— Vedete, vedete!... Scutari è tutta animata!...

— Poi... saremo maritati, esclamò Nedjeb come se si fosse trattato di lei.

— Caro Ahmet, mormorò Amasia.

Frattanto la nobile Sarabul si era una seconda volta accostata a Van Mitten che, sempre più pensoso, si era seduto in un altro cantuccio del salone.

— Nel tempo che rimane prima della cerimonia, perchè non faremo una passeggiata fino al Bosforo?

— Il Bosforo?... rispose Van Mitten con aria da ebete. Voi parlate del Bosforo?

— Sì... il Bosforo! riprese Yanar. Si direbbe che non comprendete.

— Sì... sì!... sono pronto, rispose Van Mitten rialzandosi sotto la mano poderosa di suo cognato. Sì... il Bosforo!... Ma prima desidererei... vorrei...

— Vorreste? rispose Sarabul.

— Sarei lieto di avere un colloquio particolare... con voi... bella Sarabul!

— Un colloquio particolare?

— Sia! allora vi lascio, disse Yanar.

— No... rimanete, fratello mio, rispose Sarabul che fissava in volto il suo fidanzato, rimanete!... Ho come un presentimento che la vostra presenza non sarà inutile.

— Per Maometto, come se la caverà? mormorò Keraban all'orecchio di suo nipote.

— Sarà una cosa difficile, disse Ahmet.

— Dunque non allontaniamoci per sostenere al bisogno le parti di Van Mitten.

— Certo lo faranno a pezzi ! mormorò Bruno.

Il signor Keraban, Ahmet, Amasia e Nedjeb, Bruno e Nizib si diressero verso la porta per lasciar libero il campo ai combattenti.

— Coraggio, Van Mitten, disse Keraban che strinse forte la mano dell'amico, passandogli vicino. Io non mi allontano e starò nella stanza vicina, vegliando sopra di voi.

— Coraggio, padron mio, soggiunse Bruno, altrimenti il Kurdistan! Un istante dopo, la nobile kurda, Van Mitten e il signor Yanar erano soli nel salone, e l'olandese, grattandosi la fronte coll'indice, diceva fra sè malinconicamente:

— Se io so in che modo cominciare!

Sarabul francamente gli si avvicinò.

— Che cosa avete da dirci, signor Van Mitten? domandò con tono abbastanza calmo per permettere a una discussione d'incominciare senza troppo vigore.

— Via! parlate! disse più duramente Yanar.

— Se ci sedessimo? disse Van Mitten che sentiva le gambe piegarsi sotto di lui.

— Ciò che si può dire stando seduti, si può dirlo stando in piedi! replicò Sarabul. Noi vi ascoltiamo!

Van Mitten, radunando tutto il suo coraggio, cominciò con questa frase, le cui parole sembravano combinate apposta per servire ad una persona imbarazzata.

— Bella Sarabul, siate certa che... anzitutto... e mio malgrado... mi dolgo...

— Vi dolete?... rispose l'imperiosa donna, di che vi dolete?... forse del vostro matrimonio? Infine dei conti non è che una legittima riparazione...

— Oh! riparazione!... riparazione!... si arrischiò a dire a bassa voce l'esitante Van Mitten.

— E io pure mi dolgo..., replicò ironicamente Sarabul, sì, certo.

— Ah! vi dolete?...

— Mi dolgo che l'audace che si è introdotto nella mia camera al caravanserraglio di Rissar non sia stato nè il signor Ahmet...

Essa doveva dire il vero, la vedova consolabile, e i suoi rammarichi si comprendono, del resto!

— E neppure il signor Keraban, soggiunse essa. Almeno sarebbe stato un uomo che avrei sposato...

— Ben detto, sorella mia! esclamò il signor Yanar.

— Invece di un...

— Ben detto ancora, sorella mia! quantunque non abbiate creduto di dover finire il vostro pensiero.

— Permettete... disse Van Mitten, ferito da un'osservazione che toccava direttamente la sua persona.

— Chi avrebbe mai potuto credere, soggiunse Sarabul, che sarebbe stato un olandese conservato nel ghiaccio?

— Ab, alla fine, io insorgo! esclamò Van Mitten, assolutamente toccato sul viso dall'essere paragonato ad una conserva. E prima di tutto, signora Sarabul, non fu commesso nessun attentato.

— Davvero, disse Yanar.

— No, riprese Van Mitten, ma un errore! Noi ci siamo, o piuttosto, dietro un falso e forse maligno schiarimento, io mi sono sbagliato di camera.

— Davvero! fece Sarabul.

— Un semplice equivoco che ho dovuto sotto pena di carcere riparare con un matrimonio frettoloso.

— Frettoloso o no, replicò Sarabul, voi non siete meno ammogliato... ammogliato con me! E credetelo bene, signore, ciò che è stato incominciato a Trebisonda lo finiamo al Kurdistan.

— Sì... parliamo del Kurdistan!... rispose Van Mitten che cominciava ad andare in furia.

— E siccome mi avvedo che la società dei vostri amici vi rende poco amabile a mio riguardo, oggi medesimo noi lasceremo Scutari, o partiremo per Mossul, dove saprò infondervi un po' di sangue kurdo nelle vene.

— Io protesto, esclamò Van Mitten.

— Ancora una parola e noi partiamo all'istante.

— Voi partirete, signora Sarabul, rispose Van Mitten, la cui voce prese una inflessione leggermente ironica. Voi partirete, se ciò vi conviene, e nessuno penserà a trattenervi!... Ma io non partirò.

— Voi non partirete? esclamò Sarabul, colpita da questa resistenza inaspettata che poteva paragonarsi a quella di un montone in faccia a due tigri.

— No!

— E avete la pretesa di resisterci? domandò il signor Yanar, incrociando le braccia.

— Ho questa pretesa!

— A me... e a lei, una kurda!

— Fosse dieci volte più kurda ancora!

— Sapete bene, signor olandese, disse la nobile Sarabul movendo verso il fidanzato, sapete bene qual donna io sono... e

che donna sono stata!... Sapete che a quindici anni ero già vedova.

— Sì... già!... ripeté Yanar, e quando si è presa quest'abitudine di buon'ora...

— Sia pure, signora, rispose Van Mitten. Ma sapete voi, a vostra volta, che io vi sfido di diventare, non ostante l'abitudine che potete avere...

— Che cosa?...

— Di diventar vedova di me?

— Signor Van Mitten, esclamò Yanar portando la mano al suo yatagan, basterebbe per ciò un colpo.

— Davvero v'ingannate, signor Yanar, e la vostra sciabola non farà della signora Sarabul una vedova... per questa eccellente ragione, che io non ho mai potuto esser suo marito!

— Eh?

— E che il nostro matrimonio è nullo.

— Nullo?

— Perchè, se madama Sarabul ha la fortuna di essere vedova dei suoi primi mariti, io non ho quella di essere vedovo della mia prima moglie.

— Ammogliato!... Egli era ammogliato!... esclamò la nobile kurda, sconvolta da questa spaventosa confessione.

— Sì!... rispose Van Mitten, ormai cacciato nella discussione; sì, ammogliato! Ed è soltanto per salvare i miei amici, per impedir loro di essere arrestati al caravanserraglio di Rissar, che mi sono sacrificato.

— Sacrificato!... replicò Sarabul, lasciandosi andare sopra un divano.

— Sapendo bene che questo matrimonio non sarebbe valido, continuò Van Mitten, poichè la prima signora Van Mitten non è morta come io non sono vedovo... e m'aspetta in Olanda.

La falsa sposa oltraggiata si era alzata, e volgendosi verso il signor Yanar:

— Voi l'udite, fratello mio! diss'ella.

— Lo odo!

— Vostra sorella è stata corbellata!

— Oltraggiata!

— E questo traditore ò ancora vivo?...

— Egli non ha più che pochi istanti da vivere.

— Ma essi sono arrabbiati, esclamò Van Mitten, inquieto davvero dall'atteggiamento minaccioso della coppia kurda.

— Vi vendicherò, sorella mia! esclamò il signor Yanar, che, colla mano alzata, mosse contro l'olandese.

— Mi vendicherò da me stessa.

E così dicendo la nobile Sarabul si precipitò sopra Van Mitten, mandando grida di furore che furono fortunatamente intese di fuori.

XV.

In cui si vedrà il signor Keraban più ostinato ancora di quanto non lo sia mai stato.

La porta del salone si aprì improvvisamente. Il signor Keraban, Ahmet, Amasia, Nedjeb, Bruno apparvero sulla soglia.

Keraban in un attimo sbarazzò Van Mitten.

— Eh, signora! disse Ahmet, non si strangola così la gente... per un equivoco.

— Diavolo! mormorò Bruno, era tempo d'intervenire.

— Povero signor Van Mitten! disse Amasia che provava un sentimento di sincera commiserazione pel suo compagno di viaggio.

— Non è davvero la donna che gli conviene, soggiunse Nedjeb crollando la testa.

Frattanto Van Mitten pigliava un po' di spirito.

— È stata una cosa difficile? disse Keraban.

— A momenti mi ammazzavano, rispose Van Mitten.

In quel momento la nobile Sarabul si mosse verso il signor Keraban, e pigliandolo bruscamente a parte:

— E siete voi che vi siete prestato, diss'ella, a questa...

— Mistificazione, rispose Keraban con accento gentile. È la parola adatta... mistificazione.

— Mi vendicherò!... Vi sono dei giudici a Costantinopoli!...

— Bella Sarabul, rispose il signor Keraban, non accusate che voi sola! Voi volevate, per un preteso attentato, farci arrestare e compromettere il nostro viaggio. Eh! per Allah! Uno se la cava come può. Noi ce la siamo cavata con un finto matrimonio, e avevamo diritto a questa rivincita!

A quella risposta Sarabul si lasciò cadere una seconda volta sopra un divano, in preda ad uno di quegli attacchi di nervi, di cui le donne hanno il segreto anche al Kurdistan.

Nedjeb e Amasia si affrettarono a soccorrerla.

— Muojo!... muojo! gridava essa nei parossismo della crisi.

— Buon viaggio, buon viaggio, rispose Bruno.

Ma ecco che in quel momento Nizib apparve sulla soglia della porta.

— Che cosa c'è? domandò Keraban.

— È un dispaccio portato dall'ufficio di Galata, rispose Nizib.

— Per chi? domandò Keraban.

— Per il signor Van Mitten, il mio padrone. È arrivato oggi medesimo.

— Date qui, disse Van Mitten.

Egli preso il dispaccio, lo aprì e ne guardò la firma.

— È del mio primo commesso di Rotterdam, diss'egli.

Poi leggendo le prime parole:

— *Signora Van Mitten... da cinque settimane... decessa...*

Stropicciando il dispaccio nelle mani, Van Mitten rimase annientato; e perchè nascondarlo? I suoi occhî si erano ad un tratto riempiti di lagrime.

Ma a queste parole, Sarabul si era raddrizzata subitamente corno un diavolo a molla.

— Cinque settimane! esclamò essa. Egli ha detto cinque settimane!

— L'imprudente! mormorò Ahmet, che bisogno aveva di gridar quella data in questo momento.

— Dunque, riprese Sarabul trionfante, dunque dieci giorni fa, quando io vi facevo l'onore di fidanzarmi a voi...

— Maometto la strangoli! esclamò Keraban forse un po' più forte che non volesse.

— Voi siete vedovo, signor sposo, disse Sarabul coll'accento del trionfo.

— Assolutamente vedovo, signor cognato, aggiunse Yanar.



— Il Kur?... Tu m'accompagnerai, Bruno!...

— E il nostro matrimonio è valido.

Alla sua volta Van Mitten, schiacciato dalla logica di questo argomento, si era lasciato cadere sul divano.

— Il poveraccio, disse Ahmet a suo zio, non ha più che buttarsi nel Bosforo.

— Buono, rispose Keraban, essa vi si getterebbe pure e sarebbe capace di salvarlo per vendetta.

La nobile Sarabul aveva afferrato pel braccio colui che questa volta era proprio sua proprietà.

— Levatevi, diss'ella.

— Sì, cara Sarabul, rispose Van Mitten, abbassando la testa.,. Eccomi pronto.

— E seguitemi, soggiunse Yanar.

— Sì, caro cognato, rispose Van Mitten, assolutamente disarmato. Pronto a seguirvi... dove vorrete.

— A Costantinopoli, dove ci imbarcheremo sul primo battello a vapore, rispose Sarabul.

— Per?...

— Per il Kurdistan, rispose Yanar.

— Il Kur?... Tu m'accompagnerai, Bruno!... Vi si mangia bene!... Sarà per te un vero compenso.

Bruno non potò che fare cenno di sì.

E la nobile Sarabul e il signor Yanar trassero lo sfortunato olandese che i suoi amici vollero invano trattenere, mentre il suo fedele domestico lo seguiva mormorando:

— Glielo avevo detto che gli sarebbe accaduta qualche sciagura.

I compagni di Van Mitten e Keraban medesimo erano rimasti annientati, muti dinanzi a questo colpo di folgore.

— Eccolo ammogliato, disse Amasia.

— Si è sacrificato per noi, rispose Ahmet.

— E per davvero, questa volta, aggiunse Nedjeb.

— Non ha più che uno scampo al Kurdistan, disse Keraban colla massima serietà.

— E sarebbe, zio mio?

— E sarebbe di sposarne una dozzina di simili donne, perchè l'una tenga in rispetto l'altra.

In quel momento la porta si aprì, e Selim apparve colla fisionomia inquieta, il respiro affannoso, come se avesse corso a perdifiato.

— Padre mio, che cosa avete? domandò Amasia.

— Che cosa è successo? esclamò Ahmet.

— Ebbene, amici miei, è impossibile celebrare il matrimonio di Amasia e Ahmet...

— Voi dite?

— A Scutari, almeno, riprese Selim.

— A Scutari?

— Non può farsi che a Costantinopoli.

— A Costantinopoli?... rispose Keraban, che non potè trattenersi dal rizzarsi. E perchè?

— Perchè il giudice di Scutari rifiuta assolutamente di far registrare il contratto.

— Rifiuta?... disse Ahmet.

— Sì! col pretesto che il domicilio di Keraban, e, per conseguenza, quello di Ahmet, non è a Scutari, ma a Costantinopoli.

A Costantinopoli? ripeté Keraban, le cui sopracciglia cominciarono a corrugarsi.



Il cimitero di Scutari

— Ora, riprese Selim, è oggi l'ultimo giorno fissato pel matrimonio di mia figlia perchè possa entrare in possesso della fortuna che le è stata lasciata in eredità. Bisogna dunque, senza perder un istante, recarci dal giudice che riceverà il contratto a Costantinopoli.

— Partiamo, disse Ahmet dirigendosi verso la porta.

— Partiamo, soggiunse Amasia che lo seguiva già.

— Signor Keraban, forse non vi dispiacerebbe di accompagnarmi? domandò la giovinetta.

Il signor Keraban era immobile e silenzioso.

— Ebbene, zio mio? disse Ahmet tornando indietro.

— Non venite? disse Selim.

— Bisogna dunque che adoperi la forza? soggiunse Amasia, che preso dolcemente il braccio di Keraban.

— Ho fatto preparare un caicco, disse Selim, o dobbiamo solo attraversare il Bosforo.

— Il Bosforo? esclamò Keraban.

Poi con accento asciutto:

— Un istante, diss'egli, Selim, forse che questa tassa di dieci paras a testa si paga sempre da coloro che attraversano il Bosforo?

— Sì, senza dubbio, amico Keraban, disse Selim. Ma, ora che voi avete fatto questo bel tiro alle autorità ottomane, di essere andato da Costantinopoli a Scutari senza pagare, credo che non rifiuterete...

— Rifiuterò, rispose chiaramente Keraban.

— Allora non ci lasceranno passare, soggiunse Selim.

— Sta bene!... non passerò.

— E il nostro matrimonio!... esclamò Ahmet, il nostro matrimonio che deve essere fatto oggi stesso?

— Vi sposerete senza di me.

— È impossibile! Voi siete mio tutore, zio Keraban, e sapete bene che la vostra presenza è indispensabile.

— Ebbene, Ahmet, aspetta che io abbia fatto stabilire il mio domicilio e Scutari... e ti ammoglierai a Scutari.

Tutte queste risposte erano date con accento franco, che doveva lasciar poca speranza ai contraddittori dell'ostinato personaggio.

— Amico Keraban, soggiunse Selim, è oggi l'ultimo giorno... voi capite bene, e tutto il patrimonio che deve passare a mia figlia sarà perduto, se...

Keraban fece un cenno negativo col capo, che fu accompagnato da un gesto più negativo ancora.

— Zio mio, esclamò Ahmet, voi non vorreste...

— Se mi si vuol obbligare a pagare dieci paras, rispose Keraban, mai, no, non passerò mai il Bosforo! Per Allah! piuttosto rifare il giro del mar Nero per ritornare a Costantinopoli.

Ed era tale da ricominciare.

— Zio mio, soggiunse Ahmet, è male quello che fate!... Questa ostinazione in simile circostanza, permettetemi di dirvelo, non può spiegarsi in un uomo come voi!... Voi state per cagionare la sciagura di coloro che non hanno mai avuto per voi che la più viva amicizia!... È male.

— Ahmet, bada alle tue parole, rispose Keraban con accento sordo, che indicava una collera vicina a scoppiare.

— No, mio zio, no!... Il mio cuore trabocca, e nulla mi impedirà di parlare!... È da uomo cattivo.

— Caro Ahmet, disse allora Amasia, calmatevi! Non parlate così di vostro zio!... Se questo patrimonio, sul quale avevate il diritto di contare, vi sfugge... rinunciate a questo matrimonio.

— Che io rinunci a voi! rispose Ahmet stringendosi al cuore la giovinetta. Mai, no, mai! Venite! Lasciamo questa città per non più ritornare! Ci resterà ancora di che poter pagare dieci paras per andare a Costantinopoli.

Ahmet, non padroneggiandosi più, trascinò la giovinetta verso la porta.

— Keraban?... disse Selim, che volle tentare, un'ultima volta di rimuovere il suo amico dalla sua determinazione,

— Lasciatemi, Selim, lasciatemi!

— Andiamo, partiamo, padre mio! disse Amasia, gettando sopra Keraban uno sguardo umido di lagrime ch'essa tratteneva a stento.

E stava per dirigersi con Ahmet verso la porta della sala, quando questi si arrestò.

— Un'ultima volta, zio mio, diss'egli, voi rifiutate di accompagnarmi a Costantinopoli dal giudice, dove la vostra presenza è indispensabile pel nostro matrimonio?

— Ciò che rifiuto, rispose Keraban, battendo col piede il pavimento, è di sottomettermi a pagare quella tassa.

— Keraban, disse Selim.

— No! per Allah! No.

— Ebbene, addio, zio mio, disse Ahmet. La vostra ostinazione ci costerà un patrimonio!... Voi avete rovinato quella che doveva essere vostra nipote!... Sia!... Non è già il

patrimonio che io rimpiango!... Ma voi avrete portato un ritardo alla nostra felicità!... Noi non ci rivedremo più.

E il giovine, trascinando Amasia, seguito da Selim, da Nedjeb, da Nizib, lasciò la sala, poi la villa, e poche e pochi istanti dopo tutti si imbarcavano in un caicco per ritornare a Costantinopoli.

Il signor Keraban, rimasto solo, andava e veniva in preda ad una estrema agitazione.

— No! per Allah! No! per Maometto! diceva egli. Sarebbe indegno di me!... Aver fatto il giro del mar Nero per non pagare questa tassa, e al ritorno, levarmi di tasca questi dieci paras!... No... Piuttosto non rimetterò mai più il piede a Costantinopoli!... Venderò la mia casa di Galata!... Cesserò dagli affari!... Darò tutto il mio patrimonio ad Ahmet per compensarlo di quello che Amasia avrà perduto. Egli sarà ricco... ed io... sarò povero... ma no! non cederò!... Non cederò!

E così parlando, il combattimento che avveniva in lui si scatenava più forte.

— Cedere!... pagare!... ripeteva egli. Io... Keraban!... Giungere davanti al capo di polizia che mi ha sfidato, che mi ha visto partire... che mi aspetta al ritorno... che mi befferebbe in faccia a tutti reclamando questa odiosa imposta!... Mai!...

Era evidente che il signor Keraban si dibatteva contro la sua coscienza, e che sentiva che le conseguenze di questa ostinazione proprio assurda, stavano per cadere su persone a lui care.

— Sì!... riprese egli, ma Ahmet vorrà accettare?... Egli è partito desolato e furioso della mia ostinazione!... Io lo conosco! Egli è fiero!... Rifiuterà tutto da me ora!... Vediamo!...



...tutti si imbarcavano in un caicco...

Io sono un onesto uomo!... Devo io per una stupida risoluzione impedire la felicità di quei due ragazzi?... Ah! che Maometto strangoli tutto quanto il Divano e con lui i Turchi del nuovo regno.

Il signor Keraban misurava a grandi passi la sala. Spingeva col piede il seggiolone e i cuscini. Egli cercava qualche oggetto fragile da spezzare, per trovare un sollievo al suo furore, e poco stante due vasi andarono in pezzi.

— Amasia... Ahmet... no!... Io non posso essere la causa della loro disgrazia... e ciò per una questione d'amor proprio!... ritardare questo matrimonio... e impedirlo forse!... Ma... cedere!... io!... Ah! che Allah mi ajuti!

Dopo questa invocazione, il signor Keraban, spinto da una di quelle collere che non possono più manifestarsi nè con gesti, nè con parole, si slanciò fuori della sala.

XVI.

In cui è dimostrato una volta di più che non v'ha nulla di meglio del caso per accomodare le cose.

Se Solitari era in festa, se sulle ripe del porto fino al di là del chiosco del sultano vi era folla, la folla non era meno grande dall'altra parte dello stretto, a Costantinopoli, sulle rive di Galata, dal primo ponte di battelli fino alle caserme della piazza di Top'hané. Epperò le acque dolci d'Europa, che formano il porto del Corno d'Oro, e le acque amare del Bosforo sparivano sotto una flottiglia di caicchi, di barche pavesate, di scialuppe a

vapore cariche di turchi d'albanesi, di greci, d'uropei o di asiatici: un incessante va e vieni fra le rive dei due continenti.

Certamente doveva essere uno spettacolo attraente e poco consueto quello che poteva attirare un tal concorso di popolo.

Dunque quando Ahmet e Selim, Amasia e Nedjeb, dopo di aver pagata la nuova tassa, sbarcarono allo scalo di Top'hané, si trovarono trasportati in mezzo ad una festa, alla quale erano poco disposti a pigliar parte.

Ma poichè lo spettacolo, qualunque fosse, aveva avuto il privilegio di attirare tanta folla, era naturale che il signor Van Mitten — olandese per nascita e kurdo per necessità — la sua fidanzata, la nobile Sarabul, e il suo cognato, il signor Yanar, seguiti dall'obbediente Bruno, fossero nel numero dei curiosi.

Però Ahmet trovò sulla ripa i suoi antichi compagni di viaggio. Era Van Mitten che menava a spasso la sua nuova famiglia, o non era piuttosto condotto da essa? Quest'ultimo caso era nondimeno più probabile.

Comunque fosse, nel momento in cui Ahmet li incontrò, Sarabul diceva al suo fidanzato:

— Sì, signor Van Mitten, noi abbiamo delle feste ancora più belle al Kurdistan.

E Van Mitten rispondeva con accento rassegnato:

— Sono disposto a crederlo, bella Sarabul.

Ciò che gli valse da Yanar quest'asciuttissima risposta:

— E fate bene.

Frattanto alcune grida — si sarebbero dette grida che denotavano una certa impazienza — si udivano ogni tanto in quella folla; ma Amasia e Ahmet non vi badarono.

No, cara Amasia, diceva Ahmet, io conoscevo bene mio zio, eppure non l'avrei mai creduto capace di spingere l'ostinazione fino a tal punto.

— Allora, disse Nedjeb, finchè si dovrà pagare questa imposta, egli non tornerà a Costantinopoli?

— Lui?... Mai, rispose Ahmet.

— Se io rimpiango questo patrimonio, che il signor Keraban ci fa perdere, disse Amasia, non è per me; è per voi, mio caro Ahmet, per voi solo.

— Dimentichiamo tutto ciò... rispose Ahmet, e per meglio dimenticare, per meglio romperla con questo zio intrattabile, in cui finora avevo visto un padre, noi lasceremo Costantinopoli per ritornare a Odessa.

— Ah! quel Keraban, esclamò Selim che era incollerito. Egli sarebbe degno dell'ultimo supplizio.

— Sì, rispose Nedjeb, per esempio, d'essere il marito di questa kurda! Perchè non è lui che l'ha sposata?

S'intende che Sarabul, tutta intenta al fidanzato che aveva riacquistato, non udì queste parole scortesie di Nedjeb, nè la rispose Selim..

— Lui?... avrebbe finito per domarla... come a forza di ostinazione domerebbe delle bestie feroci.

— Forse, mormorò malinconicamente Bruno. Ma intanto è il mio povero padrone che è entrato in gabbia.

Frattanto Ahmet e i suoi compagni pigliavano poco interesse a tutto ciò che avveniva sulle rive di Pera e del Corno d'Oro. Nello stato d'animo in cui si trovavano, ciò li interessava poco e udirono appena un turco dire ad un altro turco:

— Un uomo veramente audace questo Storchi! Osare d'attraversare il Bosforo in questo modo...

— Sì, rispose l'altro ridendo, in un modo che non hanno preveduto i collettori incaricati di riscuotere la nuova tassa dei caicchi.

Ma se Ahmet non pose attenzione a quello che dicevano quei due turchi dovette pur rispondere quando sentì interpellarsi con queste parole:

— Oh! Ecco il signor Ahmet.

Era il capo di polizia — quello stesso la cui sfida aveva indotto il signor Keraban a quel viaggio attorno al mar Nero — che gli indirizzava la parola.

— Ah! siete voi, signore? rispose Ahmet.

— Sì... e tutti i nostri complimenti, davvero! Ho saputo che il signor Keraban è riuscito a mantenere la sua promessa. Egli è arrivato a Scutari senza aver attraversato il Bosforo.

— Infatti, replicò Ahmet con accento asciutto.

— È una cosa eroica: per non pagare dieci paras egli avrà speso qualche migliajo di lire!

— È vero.

— E che cosa ha guadagnato il signor Keraban? disse ironicamente il capo di polizia. La tassa esiste sempre, e per poco ch'egli persista ancora nella sua ostinazione, sarà costretto a ripigliare la medesima via per ritornare a Costantinopoli.

— Se ciò gli piace, lo farà, ribattè Ahmet, che per quanto fosse furente contro lo zio, non era uomo da ascoltare senza rispondere alle beffarde osservazioni del capo di polizia.

— Bah, finirà col cedere, riprese questi, e attraverserà il Bosforo; i preposti sorvegliano i caicchi e l'aspettano allo sbarco. E a meno che non lo passi a nuoto... o volando...

— Perchè no, se ciò gli piace?... replicò molto asciutto Ahmet.

In quel momento un vivo movimento di curiosità agitò la folla. Un mormorio più accentuato si fece udire. Tutte le braccia si tesero verso il Bosforo, convergendo verso Scutari. Tutte le teste guardavano in alto.

— Eccolo!... Storchi!... è Storchi!...

Delle grida risuonarono subito da tutte le parti.

Ahmet e Amasia, Selim e Nedjeb, Sarabul, Van Mitten e Yanar, Bruno e Nizib si trovarono allora all'angolo che fa la riva del Corno d'Oro, presso allo scalo di Top'hané, e poterono vedere l'interessante spettacolo offerto alla curiosità pubblica.

Dalla parte di Scutari, al di là delle acque del Bosforo, circa 600 piedi dalla riva, sorge una torre che è impropriamente detta Torre di Leandro. Infatti è l'Ellesponto, vale a dire lo stretto attuale dei Dardanelli, che quel celebre nuotatore attraversò fra Sesto e Abido per visitare segretamente Ero, la bella sacerdotessa di Venere, impresa che fu rinnovata sessant'anni or sono da Lord Byron, fiero come lo può essere un inglese d'aver superato in un' ora e dieci minuti i mille e duecento metri che separano le due rive.

Forse che quest'alta impresa doveva essere ripetuta attraverso il Bosforo da qualche dilettante, geloso dell'eroe mitologico e dell'autore del *Corsaro*? No.

Una lunga corda era tesa fra le rive di Scutari e la Torre di Leandro, il cui nome moderno è Keuz-Kulessi, che significa

Torre della Vergine. Di là quella corda, fortemente sostenuta ed assicurata, attraversava tutto lo stretto per una lunghezza di mille e trecento metri, e veniva a legarsi ad un pilone di legno, rizzato all'angolo della riva di Galata e della piazza di Top'kané. Appunto su questa corda un celebre acrobata, il famoso Storchi — un emulo del non meno famoso Blondin — doveva tentare di attraversare il Bosforo.

È vero che se Blondin, attraversando in quel modo il Niagara, aveva arrischiata la vita in una caduta di quasi centocinquanta piedi in mezzo alle irresistibili rapide del fiume, in queste acque tranquille, Storchi, in caso di accidente, si sarebbe lasciato cadere, e tutto poteva finire con un bagno senza conseguenze.

Ma come Blondin aveva compiuta la sua traversata del Niagara portando un molto fiducioso amico sulle sue spalle, così Storchi doveva seguire quella via aerea con uno dei suoi confratelli in ginnastica. Solamente s'egli non se lo portava sul dorso, doveva trascinarlo in una carretta, la cui ruota, scavata a gola nel suo quarto, doveva mordere saldamente tutta la lunghezza della corda tesa.

Bisogna convenirne, era uno spettacolo curioso: milletrecento metri invece dei novecento piedi del Niagara. Una via lunga e propizia a piè d'una cascata!

Frattanto Storchi era apparso sulla prima parte della corda, che riuniva la riva asiatica alla Torre della Vergine. Egli spingeva il suo compagno davanti a sè, nella carretta, e giunse senza accidenti al faro, posto sul sommo di Keuz-Kulessi.

Numerosi urrà salutarono quel primo successo.



Egli spingeva il suo compagno davanti a sè...

Allora si vide il ginnasta ridiscendere la corda che, per quanto fortemente fosse tesa, si curvava nel mezzo quasi a toccare le acque del Bosforo. Egli spingeva sempre il suo confratello, avanzandosi con piede sicuro, e conservando l'equilibrio con una imperturbabile abilità. Era uno spettacolo magnifico.

Quando Storchi ebbe raggiunto la metà del tragitto, le difficoltà divennero più grandi, perchè si trattava allora di risalire il pendio per giungere alla sommità del pilone. Ma i muscoli dell'acrobata erano vigorosi, le sue braccia e le sue gambe agivano meravigliosamente, ed egli spingeva sempre la carretta in cui se ne stava immobile il suo compagno, impassibile, esposto come lui e coraggioso come lui certamente, e che non si permetteva un sol movimento, tale da compromettere la stabilità del veicolo.

Finalmente si udì un concerto d'approvazioni e un grido di sollievo.

Storchi era arrivato sano e salvo alla parte superiore del pilone, e ne discendeva insieme al suo confratello per una scala che metteva all'angolo della riva dove si trovavano Ahmet e i suoi.

L'audace impresa era dunque riuscita pienamente; ma si converrà che anche colui che Storchi aveva condotto in tal guisa aveva pur diritto alla metà degli applausi che l'Asia, in loro onore, mandava all'Europa.

Ma qual grido manda allora Ahmet! Poteva egli credere ai suoi occhi? Quel compagno del celebre acrobata, dopo di avere stretta la mano di Storchi, si era arrestato avanti a lui e lo guardava sorridendo.

— Keraban, mio zio Keraban!... esclamò Ahmet, mentre le due giovinette, Sarabul, Van Mitten, Yanar, Selim, Bruno, tutti si stringevano al suo fianco.

Era il signor Keraban in persona.

— Io stesso, amici miei, rispose egli con accento di trionfo, io che ho trovato questo bravo ginnasta pronto a partire, io che ho preso il posto del suo compagno, io che ho passato il Bosforo... no... sopra il Bosforo, per venire a sottoscrivere il tuo contratto, nipote Ahmet.

— Ah! signor Keraban!... zio mio!... esclamava Amasia. Sapevo bene che voi non ci avreste abbandonati.

— È proprio così, ripeteva Nedjeb, battendo le mani.

— Quale uomo, disse Van Mitten. Non si troverebbe il suo simile in tutta l'Olanda.

— Lo credo anch'io, rispose asciutta Sarabul.

— Sì, sono passato, e senza pagare, soggiunse Keraban, rivolgendosi questa volta al capo di polizia, sì, senza pagare... Salvo duemila piastre che mi è costato il mio posto nella carretta, e le ottocentomila spese durante il viaggio.

— I miei complimenti, rispose il capo di polizia, che non sentiva il dovere d'inchinarsi davanti a un'ostinazione simile.

Le grida di acclamazione risuonarono allora da tutte le parti in onore del signor Keraban, mentre questo benefico ostinato abbracciava di gran cuore sua figlia Amasia e suo figlio Ahmet.

Ma non era uomo da perdere il suo tempo anche nell'ebrezza del trionfo.

— E ora, andiamo dal giudice di Costantinopoli, diss'egli.

— Sì, zio mio, dal giudice, rispose Ahmet. Ah! voi siete proprio il migliore degli uomini!

— E checchè ne diciate, replicò il signor Keraban, punto ostinato... a meno che non mi si faccia opposizione.

È inutile d'insistere su ciò che avvenne dopo. Quel giorno medesimo, dopo mezzogiorno, il giudice riceveva il contratto, l'iman diceva una preghiera alla moschea, poi si tornava alla casa di Galata, e, prima che fosse suonata la mezzanotte del 30 di quel mese, Ahmet era ammogliato colla sua cara Amasia, colla ricchissima figlia del banchiere Selim.

La sera stessa, Van Mitten, più morto che vivo, si preparava a partire pel Kurdistan in compagnia del signor Yanar, suo cognato, e della nobile Sarabul, che mediante un'ultima cerimonia in quel lontano paese doveva divenire definitivamente sua moglie.

Al momento degli addii, in presenza di Ahmet, di Amasia, di Nedjeb, di Bruno, egli non potè trattenersi dal dire con dolce rimprovero al suo amico:

— Quando io penso, Keraban, che è per non aver mai voluto contrariarvi che sono ammogliato... ammogliato una seconda volta!

— Mio povero Van Mitten, rispose il signor Keraban, se questo matrimonio non va in fumo, non me lo perdonerò mai.

— In fumo... soggiunse Van Mitten. Ah! senza questo dispaccio...

E così parlando, egli estraeva dalla tasca il dispaccio, e lo leggeva macchinalmente. Sì!... questo dispaccio... *Signora Van Mitten da cinque settimane decessa... a raggiungere...*

— Decessa a raggiungere?... esclamò Keraban. Che cosa significa ciò? Poi strappandogli il dispaccio dalle mani, leggeva: *Signora Van Mitten, da cinque settimane, decisa a*

raggiungere suo marito, è partita per Costantinopoli.
Decessa!... per decisa!

— Non è vedovo.

Queste parole uscirono da tutte le bocche, mentre Keraban, non senza ragione questa volta:

— Ancora un errore di questo stupido telegrafo!... Non fa mai altro.

— No! non vedovo!... non vedovo!... ripeteva Van Mitten, e troppo fortunato di ritornare alla mia prima moglie... per paura della seconda.

Quando il signor Yanar e la nobile Sarabul appresero quanto era accaduto, vi fu una esplosione terribile. Ma insomma bisognò arrendersi. Van Mitten era ammogliato, e il giorno, medesimo ritrovava la sua prima, ma unica moglie che gli portava, come pegno di riconciliazione, una magnifica cipolla di *Valentia*.

— Troveremo di meglio, sorella mia, disse Yanar per consolare l'inconsolabile vedova, moglie di...

— Di questo ghiaccio d'Olanda!... rispose la nobile Sarabul, e non sarà difficile.

Partirono entrambi pel Kurdistan; ma è probabile che una generosa indennità di viaggio, offerta dal ricco amico di Van Mitten abbia contribuito a render loro meno penoso il ritorno in quel lontano paese.

Ma infine, il signor Keraban non poteva aver sempre una corda tesa da Costantinopoli a Scutari per passare il Bosforo. Rinunciò dunque egli per sempre ad attraversarlo?

No! Per qualche tempo egli tenne duro e non cedette. Ma un giorno egli andò semplicemente ad offrire al Governo di

riscattar quel diritto sui caicchi! L'offerta fu accettata. Questo affare gli costò una grossa somma certamente, ma egli divenne più popolare ancora e gli stranieri non mancano mai di rendere ora visita a Keraban l'ostinato, come ad una delle più singolari curiosità della capitale dell'Impero ottomano.

FINE

